
Collana di Filosofia Italiana

diretta da
Piero Di Giovanni e Caterina Genna

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Filosofia e Psicologia in Italia tra Otto e Novecento

a cura di
Piero Di Giovanni

F **FILOSOFIA ITALIANA** **I**
FrancoAngeli

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno						
0	1	2	3	4	5	6	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Digital Print Service srl - sede legale: via dell'Annunciata 27, 20121 Milano;
sedi operative: via Torricelli 9, 20090 Segrate (MI) e via Merano 18, 20127 Milano.

Indice

Piero Di Giovanni
Presentazione pag. 7

Parte prima

Caterina Genna
Simone Corleo e «La Filosofia» » 13

Silvana Miceli, Vincenzo Catania, Piera Maria Calafiore
L'Archivio "Gabriele Buccola" » 25

Maria Antonia Rancadore
Giuseppe Sergi e Roberto Ardigò: la polemica sulla percezione » 41

Renato Foschi
Maria Montessori e la scuola romana » 51

Parte seconda

Germana Pareti
Livelli di coscienza. Tra filosofia e psicologia: quale via per l'indagine sulla mente? » 65

Mauro Antonelli
La fenomenologia nella cultura filosofica e psicologica italiana tra Otto e Novecento » 85

Maria Sinatra
Oronzo Suma: un meridionale alla corte dell'Istituto fiorentino di De Sarlo » 117

Indice

Luigi Traetta
Mens sana in corpore...otioso. Guido Della Valle epistemologo della mente pag. 131

Parte terza

Horst Gundlach
The uncomfortable location of psychology in the structure of the Italian universities before the First World War » 147

Guido Cimino
Filosofia e psicologia in Sante De Sanctis e Francesco De Sarlo » 175

Chiara Bartolucci
Filosofia scientifica e sperimentazione in Enrico Morselli (1852-1929) » 205

Giovanni Pietro Lombardo
La crisi della psicologia in Italia tra filosofia e storia della scienza » 221

Presentazione

di *Piero Di Giovanni*

Uno dei periodi più significativi della storia della cultura in Italia è rappresentato dalla fase che riguarda la fine del XIX secolo e l'inizio del XX; in effetti in questo arco di tempo, determinatosi a cavaliere dell'Ottocento e del Novecento, il nostro Paese esce da una condizione di minorità per ciò che riguarda le scienze dello spirito, per un verso, e le scienze della natura, per un altro verso. In tal modo si può asserire che la nuova Italia entra a far parte, a pieno titolo, dell'età contemporanea, così come si è andata realizzando nel vasto ed articolato panorama dell'Europa. Le discipline umanistiche e quelle scientifiche si evolvono nell'ambito di una cultura nazionale, definitivamente codificata nel rispetto dei canoni e delle metodologie assunte negli altri paesi con i quali l'Italia si è confrontata. Se ci si attiene alle scienze umane del tempo, non si può tacere l'evoluzione della filosofia posta a confronto con le altre scienze umane, ed in particolare con la nuova psicologia sperimentale.

In effetti, pur vantando sin dalle origini un proprio statuto epistemologico e una propria autonomia, la psicologia ha sempre preteso un dimensionamento scientifico e positivo. Non dimenticando di essere nata da una costola della filosofia, la psicologia ha ritenuto di presentarsi e di qualificarsi come scienza esatta al pari delle altre discipline facenti parte delle scienze dello spirito. In questo senso, la psicologia ha maturato la presunzione di essere una sorta di scienza per eccellenza tra le scienze umane e positive. Quando Roberto Ardigò tenne la sua lezione su *La psicologia come scienza positiva* nel 1870 nella sede dell'Accademia Virgiliana di Mantova, a Milano tra il 1869 ed il 1871, nella sede dell'Istituto Lombardo, Carlo Cantoni svolse le sue memorie sugli *Studi sull'intelligenza umana*; in tal modo si andavano determinando le sue versioni della nuova psicologia (positiva secondo la tradizione del positivismo ed empirica secondo la tradizione del criticismo).

Secondo questa chiave di lettura della cultura filosofica, criticismo, positivismo, spiritualismo, idealismo costituiscono le nuove componenti della filosofia, che si va evolvendo nel contesto di una cultura destinata ad assumere una posi-

zione di primo piano, senza alcuna forma di rimpianto per il passato prossimo o remoto. Sicché l'Italia, venuta fuori dal processo di unificazione politica attuato intorno agli anni 1860, acquisisce un'emancipazione sociale e culturale, comparabile con il periodo storico dell'Umanesimo e del Rinascimento. Tuttavia le nuove forme della cultura umanistica e scientifica del periodo, incentrate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, coincidono con i momenti più significativi dello spirito moderno che alligna e si radica in tutte le regioni che dal Nord conducono al Sud e viceversa. In effetti, in questa fase storica di natura politica, si afferma una nuova mentalità nel vasto ed articolato panorama dell'età contemporanea.

Qualora si voglia rivolgere l'attenzione alla connotazione della filosofia e della nuova psicologia, non si può non prestare una dovuta attenzione alle dinamiche che, in Italia, videro declinare e risorgere l'idealismo tra l'anno di morte di Bertrando Spaventa (1883) e l'anno di avvio della rivista «La Critica» (1903) ad opera di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile. In questi anni, subito dopo la morte del filosofo di Bomba, l'idealismo era rimasto seppellito dinanzi all'incalzare dello scientismo e dello psicologismo. Sicché il ritorno all'idealismo può anche apparire un'operazione concepita sulla scacchiera dei due amici e sodali di origine meridionale. In ogni caso la riproposizione dell'idealismo in Italia va presa in esame, senza trascurare le altre componenti della cultura italiana del tempo. Si potrebbe dire che il primo Novecento in Italia vede contrapporsi le due componenti antitetiche dell'idealismo e dell'anti-idealismo, se solo si pensa allo svolgimento del V Congresso di Psicologia tenutosi a Roma sotto la presidenza di Giuseppe Sergi.

D'altra parte il 1903 non risulta essere solo l'anno di avvio della rivista «La Critica», ma anche l'anno di apertura del laboratorio di psicologia sperimentale a Firenze da parte di Francesco De Sarlo. A distanza di due anni, a Milano, sarebbe stata costituita la Società Filosofica Italiana, la cui presidenza avrebbe visto impegnato Federigo Enriques (matematico e fisico) dal 1906 al 1913. Sempre nel 1905, in Italia, sarebbero stati avviati i primi insegnamenti di psicologia: a Napoli presso la cattedra di Cesare Colucci, a Roma presso la cattedra di Sante De Sanctis e a Torino presso la cattedra di Federico Kiesow. Se si sottolinea che nel 1903, sulle pagine della rivista «Mind», George Moore pubblicò il saggio sulla *Confutazione dell'idealismo*, il quadro complessivo della cultura europea del primo Novecento risulta alquanto ricco e complesso, con le proprie radici allignate nel corso degli ultimi anni dell'Ottocento. In tal modo il confronto tra filosofia e psicologia in Italia tra Otto e Novecento non può essere assunto come un tema provinciale che ha caratterizzato in termini banali la cultura della nuova Italia.

Proprio in questa fase storica dell'età contemporanea la filosofia e la psicologia (che discende da quella) costituiscono due delle discipline più significative e più accattivanti dei nuovi saperi radicati e ramificati sul terreno della vecchia Europa, di cui l'Italia continua a far parte a pieno titolo. Nell'anno di morte di Spaventa (1883), Wilhelm Dilthey pubblicò il primo volume dell'*Introdu-*

zione alle scienze dello spirito, posto alla base del persistente confronto che si sarebbe attuato tra “scienze dello spirito” (Geisteswissenschaften) e “scienze della natura” (Naturwissenschaften), ossia tra scienze che studiano l’uomo nel suo divenire storico e scienze che studiano il divenire della natura nel contesto della totalità della realtà, di cui lo stesso uomo fa parte. In tal senso non può apparire inusuale ricordare *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, ossia il testo delle conferenze che Edmund Husserl aveva tenuto a Vienna e a Parigi, quali luoghi privilegiati dello svolgimento della storia di quegli anni. In questo caso l’Europa, cui guarda criticamente il teorico della fenomenologia trascendentale, è quella del 1937, ossia dei terribili anni 1930 nel corso dei quali Albert Einstein e Sigmund Freud si erano impegnati nella corrispondenza sul tema drammatico e tragico *Perché la guerra?*.

Se si volge lo sguardo dentro le mura di casa nostra, non possiamo dire di riscontrare una cultura provinciale, priva di spunti originali. Negli anni in cui si transita dal XIX al XX secolo, il nostro Paese mostra di possedere peculiarità non secondarie rispetto a quelle degli altri paesi europei. Non essendo ancora imbrigliata nelle morse dello statalismo e del totalitarismo, la simultanea presenza di filosofia e psicologia evidenzia una freschezza ed una ricchezza di idee, poste a confronto con le altre scienze umane (dalla pedagogia all’antropologia, dalla sociologia alla storia), laddove la cultura nella sua dimensione originale (e non stereotipata) deriva da un insieme di elementi costituenti il sostrato del genere umano. Sicché, ancora una volta, scienze dello spirito e scienze della natura sono da assumere nel confronto diretto, ma non dicotomico, onde provare a superare la tradizionale visione generale del mondo, al cui interno le discipline umane e le discipline positive non si sarebbero mai potute declinare nel contesto della nuova cultura elaborata dall’empirismo logico.

In tal senso il volume collettaneo, proposto a firma di più autori provenienti da diverse aree geografiche e culturali, rappresenta un’ulteriore provocazione nell’ambito delle cosiddette scienze umane, che in ogni caso intendono dialogare con le cosiddette scienze esatte. Non a caso la prima parte del volume è dedicata all’esperienza compiuta nell’Ateneo di Palermo da Simone Corleo con l’apertura del laboratorio di psicologia sperimentale. Sicché dal contributo di Caterina Genna (*Simone Corleo e «La Filosofia»*) si passa a quello di Silvana Miceli, Vincenzo Catania e Piera Maria Calafiore su *L’archivio “Gabriele Buccola”* e, quindi, a quello di Maria Antonia Rancadore su *Giuseppe Sergi e Roberto Ardigò: la polemica sulla percezione* e di Renato Foschi su *Maria Montessori e la scuola romana*. In tal modo Corleo, Buccola, Sergi, Ardigò e Montessori sono presi in esame per sottolineare il fervore delle idee maturate in certa parte della cultura (umanistica e scientifica) italiana maturata tra Otto e Novecento.

La seconda parte del volume è costituita dai contributi di Germana Pareti (*Livelli di coscienza. Tra filosofia e psicologia: quale via per l’indagine della mente?*), Mauro Antonelli (*La fenomenologia nella cultura filosofica e psicologica italiana tra Otto e Novecento*), Maria Sinatra (*Oronzo Suma: un meridio-*

nale alla corte dell'Istituto fiorentino di De Sarlo) e Luigi Traetta (*Mens sana in corpore...otioso. Guido Della valle epistemologo della mente*). I contributi sopra elencati confermano lo stretto rapporto esistente tra filosofia e psicologia, quasi a smentire la psicologia che presume la piena autonomia o il distacco dalle altre scienze umane ed esatte. La conferma di tale possibile chiave di lettura dello stretto rapporto esistente tra filosofia e psicologia si ha leggendo i contributi della terza ed ultima parte del volume: di Horst Gundlach su *The uncomfortable location of psychology in the structure of the Italian universities before the First World War*; di Guido Cimino su *Filosofia e psicologia in Sante De Sanctis e Francesco De Sarlo*; di Chiara Bartolucci su *Filosofia scientifica e sperimentazione in Enrico Morselli (1852-1929)*; di Giovanni Pietro Lombardo su *La crisi della psicologia in Italia tra filosofia e storia della scienza*.

Evidentemente ciascun contributo costituisce un capitolo a sé stante, ma nell'insieme tutti quanti danno vita ad un'opera omogenea, che si propone nel ricco e complesso panorama della cultura contemporanea, che si richiama e si confronta con le proprie radici allignate nel corso del XIX secolo, quale preludio del XX e del XXI secolo.

Parte prima

Simone Corleo e «La Filosofia»

di *Caterina Genna*

Simone Corleo fa parte della serie di autori che, nel corso del secolo XIX, ha contribuito all'inserimento della filosofia prodotta nell'Ateneo di Palermo nel vasto e articolato panorama della cultura italiana ed europea. A questo proposito, scorrendo a ritroso l'indice di una virtuale storia del pensiero filosofico e scientifico, dovremmo richiamarci, oltre che alla tradizione della Scuola di Vincenzo Miceli prodotta a Monreale sul finire del secolo XVIII, ai contributi dati soprattutto da Salvatore Mancino e da Benedetto D'Acquisto. Mancino, dopo avere pubblicato i due volumi degli *Elementi di filosofia* nel 1835-36, aveva tenuto la cattedra di Metafisica e Logica nell'Università degli Studi di Palermo dal 1836 al 1863; D'Acquisto, autore pure lui di un'opera di *Elementi di filosofia fondamentale* (editi in quattro volumi tra il 1835 ed il 1871), insegnò Diritto di natura ed etica sempre nell'Università di Palermo tra il 1843 ed il 1858 (anno in cui fu nominato arcivescovo di Monreale da papa Pio IX). Secondo questa ottica visuale, Simone Corleo rappresenta il consolidamento della filosofia nell'Ateneo di Palermo, che fa capo non solo a Salvatore Mancino e a Benedetto D'Acquisto, ma anche e non ultimo a Domenico Scinà. Questi, pur avendo insegnato Fisica ad inizio dell'Ottocento, tenendo la supplenza di Greco, si era distinto per avere dato alle stampe una serie di opere filosofiche, tra cui sono da ricordare le quattro *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle* pubblicate nel 1813. Perciò la produzione di Simone Corleo costituisce il compimento della cultura filosofica nel capoluogo dell'isola, che Giovanni Gentile riteneva fosse uscita dall'isolamento regionalistico con il conseguimento dell'unità politica del Paese, realizzata nel 1861. Se questa data può essere assunta come spartiacque tra la fase dell'isolamento e il processo di rinnovamento della cultura siciliana, Simone Corleo risulta essere l'autore di maggiore rilievo che si riscontra nel corso della seconda metà del secolo XIX in Sicilia quale parte integrante della cultura nazionale. In tal senso, per la delineazione del quadro storico della filosofia in Sicilia, si potrebbe proseguire analizzando la produzione di Vincenzo Di Giovanni, di Cosmo Guastella, di Giovanni Gentile e di Francesco Ore-

stano. Con questi autori potremmo avere una visione di insieme della cultura filosofica dell'Ateneo di Palermo a cavaliere dei secoli XIX e XX. Tra l'altro, se ritenessimo che il processo unitario del Paese non si attuò nel corso del XIX secolo, bensì nel corso del secolo dei Lumi, dovremmo rileggere, oltre che *Il tramonto della cultura siciliana* di Giovanni Gentile, il *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* di Domenico Scinà. Perciò l'opera e il magistero di Simone Corleo non risultano marginali, per il recupero di tutte le tessere del complesso e ricco mosaico della filosofia italiana contemporanea.

Qualora si ritenesse di prendere in esame la componente prettamente filosofica del pensiero di Simone Corleo¹, l'attenzione dovrebbe essere indirizzata in modo particolare alla *Filosofia Universale* (edita nel 1860-63) e a *Il sistema della Filosofia Universale, ovvero la Filosofia dell'Identità* (edito nel 1879). Con queste due opere date alle stampe durante gli anni di insegnamento nell'Università di Palermo, Simone Corleo si distinse nel contesto della cultura italiana, soprattutto se teniamo conto della sua partecipazione alla vita politica nazionale. Nel capoluogo dell'isola, dopo avere conseguito la libera docenza, nel 1862, in Filosofia e Storia della filosofia, nel mese di ottobre dello stesso anno 1862 ebbe per incarico l'insegnamento di Storia della filosofia. Nel 1863 partecipò ai concorsi a cattedra di Filosofia morale e di Storia della filosofia per i quali era stata nominata una sola commissione. Così come si può riscontrare nell'*Autobiografia*² e nell'Archivio storico³ dell'Università degli Studi di Palermo, Corleo dalla commissione dei due concorsi fu dichiarato vincitore di Storia della filosofia "per titoli", mentre per la Filosofia morale "per esperimento". Perciò Corleo, con decreto del 10 gennaio del 1864 del Ministro della Pubblica Istruzione (Michele Amari dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864), assunse la titolarità della cattedra di Filosofia morale, tenendo la Storia della filosofia per incarico. Di conseguenza fu costretto a lasciare la Camera dei Deputati, poiché «non ci era più alcun posto alla Camera per un professore»⁴. Consultando il fascicolo personale di Simone Corleo, si può riscontrare che presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, sin dal 1862, egli insegnò pure Filosofia teoretica. Della Facoltà di Lettere e Filosofia fu Preside dal gennaio 1865 al dicembre 1870; inoltre nel 1879 ricevette l'incarico di Filosofia del diritto⁵ presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. Corleo fu pure Rettore dell'Università degli Studi di Palermo dal 1883 al 1885; infine dal 1887 al 1889 fu Direttore della Scuola di Magistero che in quel periodo era an-

1. Per una visione d'insieme dell'opera e del pensiero di Simone Corleo, rimane attuale la commemorazione tenuta da Eugenio Di Carlo il 3 novembre del 1923 in occasione del centenario della nascita nella sede della Biblioteca Filosofica di Palermo; cfr. E. Di Carlo, *Simone Corleo (L'uomo e il filosofo)*, Palermo 1924; il testo a stampa contiene un'adeguata bibliografia di e su Corleo alle pagine 73-80.

2. Cfr. S. Corleo, *Autobiografia*, a cura di C. Genna, Palermo 2012, pp. 121-22.

3. Cfr. Archivio storico Unipa, fasc. 1, b. 1462, Facoltà di Lettere e Filosofia, serie docenti.

4. Cfr. S. Corleo, *Autobiografia*, cit., p. 122.

5. Cfr. Archivio storico Unipa, fasc. 12, b. 1614, Facoltà di Giurisprudenza, serie docenti.

nessa alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Simone Corleo tornò a far parte della Camera dei Deputati nella legislatura XV (svoltasi dal 1882 al 1886); in questi anni pubblicò una serie di scritti che lui stesso considerò minori, sino a giungere, nel 1889, all'apertura del laboratorio di psicologia sperimentale e, nel 1890-91, alla pubblicazione delle *Lezioni di filosofia morale*, in relazione specifica a ciò che attiene alla disciplina della Filosofia morale insegnata ininterrottamente dal 1864 al 1891. A questo proposito è da ricordare la sua prolusione⁶ tenuta il 13 novembre del 1864, ma anche il riferimento alla Scuola di Monreale di cui D'Acquisto fu erede sulla scia di Vincenzo Miceli⁷.

Se teniamo presente l'anno di morte (1891), dobbiamo rilevare che, a completamento della sua intensa produzione di studioso e di ricercatore, Simone Corleo ha ritenuto di non trascurare la sfera pratica dell'attività dello spirito. Senza volere con ciò riscontrare una connotazione idealistica nell'opera di Corleo, non possiamo ignorare il carattere peculiare riconosciuto al suo modello speculativo non contrapposto, ma relazionato alle scienze naturali e positive. Lui stesso, in un saggio pubblicato nella «Rivista di Filosofia Scientifica», nel pieno della sua maturità, precisò la posizione maturata nei confronti del positivismo rappresentato soprattutto da Roberto Ardigò; infatti ritenne di qualificarsi autore attento alle scienze naturali, ma non lontano dalla filosofia incentrata sul principio dell'identità, riconducibile alla filosofia di Aristotele ed in particolare alle opere di logica con a capo il testo sulle *Categorie*. Su questo punto, egli scrive: «L'unico metodo per arrivare alla legge necessaria dei fenomeni che si osservano, è il metodo dell'identità; cioè quello che conduce a identità di risultato tutti gli elementi che lo compongono, niente di più e niente di meno»⁸. Tale posizione è stata ripresa e ribadita da Antonio Aliotta, che ad inizio del XX secolo ha voluto riconoscere i meriti di Simone Corleo, di cui ha ripercorso le fasi più significative sia della *Filosofia Universale* che de *Il sistema della Filosofia Universale, ovvero la Filosofia dell'Identità*. In tal senso Aliotta ha sottolineato: «Che il principio d'identità sia un'esigenza dell'intelletto, che non può ricavarsi dall'esperienza, è dimostrato anche dalla tendenza del nostro pensiero a porre la permanenza dell'identico, anche là dove i fatti ci danno invece nella loro immediatezza il cambiamento e la trasformazione»⁹.

Secondo tale chiave di lettura, la filosofia dell'identità non può prescindere dalla sfera teorica, così come si può rilevare ricordandone la provenienza che da Aristotele conduce ad Hegel, se solo si fa riferimento alla categoria di so-

6. Cfr. S. Corleo, *Orazione per l'apertura degli studi della Università di Palermo letta il 13 novembre 1864*, Palermo 1864.

7. Cfr. Id., *Le comuni origini delle dottrine filosofiche di Miceli, di Malebranche e di Spinoza e loro confronto con quelle di Gioberti e di alcun positivista moderno*, in «Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti» di Palermo, VII (1884), pp. 1-18.

8. Cfr. Id., *Le differenze tra la filosofia dell'identità e l'odierno positivismo*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», VI (1887), p. 85.

9. Cfr. A. Aliotta, *Il principio d'identità nella filosofia di Corleo*, in «Rivista di Filosofia», IX (1917), p. 115.

stanza per l'uno e di essere indeterminato per l'altro. In altre parole il principio di identità costituisce l'epicentro e l'ipocentro del pensiero di Corleo, posto a confronto con quello di Alexander Bain¹⁰. A questo proposito, occorre sottolineare la peculiare connotazione della filosofia di Corleo, posta a confronto con quella del filosofo e uomo di scienza scozzese, che nel corso della seconda metà del XIX secolo si distinse per avere dato vita anche alla pubblicazione della rivista «Mind» dal 1876. Sicché non risulta strano il possibile accostamento del principio di identità alla categoria di sostanza¹¹; per cui la relazione esistente tra sostanza, genere e specie nei testi di logica di Aristotele suggerisce di riscontrare nel sistema filosofico di Corleo il principio fondamentale dell'identità, che non muta nel costante e continuo processo del divenire dei fenomeni¹². Perciò non sono da trascurare le osservazioni di Enrico Orestano, per il quale esplicitando il principio dell'identità di Corleo è da rimarcare che «la sostanza, in forma relativa di proprietà generali della coscienza, non più l'assoluto trascendente l'esperienza, non fondo identico d'esplicazione diversa, è alla sua volta multipla diversità, di particolari descrizioni in un fondo comune, la coscienza»¹³. Pertanto il principio di identità o, meglio, di sostanza sta alla base sia della filosofia che della scienza, così come rilevato da Francesco Orestano nella commemorazione letta a Salemi il 5 giugno del 1909, quando finalmente la salma di Corleo fu trasferita nel Pantheon della città natia. «Nessuno – scrive Orestano – accennò mai alla somiglianza, anch'essa fortuita, del Corleo con Africano Spir (1837-1890), per il quale il supremo principio immediatamente certo è quello d'identità, premessa di qualsiasi esperienza (“ogni cosa nella sua essenza è *identica* con se stessa”)¹⁴.

Tuttavia, per avere un quadro completo dell'intera produzione di Corleo, non si possono trascurare le “opere medico-fisiche” risalenti agli anni intorno al 1850 e, quindi, alla fase immediatamente precedente quella accademica decorrente dagli anni intorno al 1860. A questo proposito le opere di riferimento sono le *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili* del 1852 e le *Ricerche su la natura dell'innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche* del 1857. In questi anni il nostro autore si trova già a Palermo, insegnando nei convitti “Vittorino” e “Stesicoro”; dopo l'esperienza effettuata al seminario di Mazara del Vallo leggendo gli *Elementi di filosofia* di Pasquale Galluppi, Corleo si prepara al grande salto nel mondo accademico del capoluogo dell'isola. Forte della sua esperienza conseguita a Salemi da medico, tiene sempre presente il suo interesse, oltre che per la filosofia, per le discipline

10. Cfr. E. Orestano, *L'identità in Bain e in Corleo*, in «La Filosofia», II (1891), pp. 201-11 e III (1892), 339-49.

11. Cfr. P. Merenda, *Le idee di identità e di sostanza nel sistema filosofico di Simone Corleo*, in «Logos», VIII (1925), pp. 220-33.

12. Cfr. F. Marino, *La Filosofia dell'identità di Simone Corleo*, Palermo 1920; in particolare le pagine 16-18.

13. Cfr. E. Orestano, *L'identità in Bain e in Corleo*, in «La Filosofia», III (1892), p. 339.

14. Cfr. F. Orestano, *Simone Corleo*, in *Opera omnia*, vol. IV, 1, Padova 1961, pp. 244-45.

positive, tali da consentirgli di maturare l'interesse per la psicologia sperimentale, così come è desumibile dall'attività svolta con l'apertura, nel 1889, del laboratorio di psicologia sperimentale presso l'Istituto di Fisiologia della Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi di Palermo. Tuttavia, ancor prima di fermare la nostra attenzione sul laboratorio di psicologia sperimentale, è opportuno prendere in esame le cosiddette "opere medico-fisiche" pubblicate nella fase della sua vita che possiamo ancora definire del periodo giovanile¹⁵. Tra l'altro, già in queste due opere (tanto nelle *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili*, quanto nelle *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche*), si può riscontrare, seppure in nuce, il principio della filosofia dell'identità, che Corleo elaborerà ed esporrà nelle due opere della maturità (nella *Filosofia Universale*, per un verso, e ne *Il sistema della Filosofia Universale, ovvero la Filosofia dell'Identità*, per un altro verso). Quando pubblica le "opere medico-fisiche", Simone Corleo non è assunto agli altari del mondo politico e accademico. Così come abbiamo osservato poco sopra, nel corso degli anni intorno al 1850, il nostro autore è poco più che un medico di provincia, avendo esercitato tale professione nel comune di nascita. Nel 1852 Corleo non ha ancora compiuto trent'anni; all'età di ventinove anni si distingue per avere dato alle stampe le *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili*, con le quali anticipa il tema centrale della sua filosofia dell'identità fondato sul concetto di sostanza. Lo studio di Corleo è rivolto ai fluidi che secondo la fisica tradizionale erano considerati privi di peso; per cui la loro massa, essendo minima o irrilevabile al dato di fatto, consentiva di denominarli imponderabili, ossia che non hanno peso. Tali fluidi sono il calore, la luce, il magnetismo; sicché, sulla base della sola esperienza, si riteneva che un corpo riscaldato, illuminato o elettrizzato fosse soggetto all'aggiunta di uno di tali fluidi (calore, luce, magnetismo), senza comunque variare di peso. Con tale ipotesi scientifica, per tutto il Settecento e sino agli inizi dell'Ottocento, si è ritenuto che i fluidi imponderabili pervadono tutti i fenomeni fisici di natura termica, elettrica e magnetica.

Il contenuto delle *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili* è incentrato sull'ipotesi fisica e chimica, secondo la quale «la materia è composta di elementi primitivi indivisibili»¹⁶. Con tale affermazione, posta ad apertura delle sue *Ricerche*, Corleo risulta legato alla concezione fisica tradizionale riconducibile alla Scuola di Abdera di Leucippo e Democrito, proseguita da Epicuro nel contesto della cultura ellenica ed ellenistica, da una parte, e da Lucrezio nel contesto della cultura romana, dall'altra parte. Tale concezione generale della natura sarebbe stata superata solo ad inizio del XX secolo con la teoria dei quanta elaborata da Max Planck e da Werner Heisenberg. In tal

15. Cfr. A. Marcacci, *Le opere medico-fisiche di Simone Corleo ed il suo sistema di filosofia universale*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze Mediche», Palermo 1892, pp. 3-17.

16. Cfr. S. Corleo, *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili*, Palermo 1852, p. 5.

modo si sarebbe superata pure la vecchia dicotomia imperniata sui concetti di finito e di infinito, assumendo il concetto di “universo dinamico” oppure quello di universo “senza confini”. Ad inizio del Novecento i testi di Max Planck (*Per la legge della distribuzione dell'energia nello spettro normale* del 1900) e di Werner Heisenberg (*I principi fisici della teoria dei quanti* del 1930) sono stati integrati dalla teoria della relatività elaborata da Albert Einstein già nel 1916 con *I fondamenti della teoria della relatività generale*. Perciò, se volessimo trovare un riscontro qualificato in un altro filosofo dell'Ateneo di Palermo, dovremmo soffermarci sul saggio che Cosmo Guastella scrisse nel 1912 sul tema specifico dell'infinito¹⁷, ripreso nel terzo volume de *Le ragioni del fenomenismo*, ove compare con il titolo *L'infinito attuale (critica)*¹⁸, suggerendo, già nel titolo, la distinzione tra infinito attuale e infinito potenziale. A tal proposito è da sottolineare che il concetto di infinito attuale conduce alla *Dialettica trascendentale*, ove Kant espone le quattro antinomie sulle origini del mondo e, quindi, dell'universo infinito. In tal senso Guastella suggerisce di definire l'infinito attuale «grandezza senza limite, e che è perciò superiore a ogni grandezza finita»¹⁹; invece l'infinito potenziale «una grandezza finita variabile, che cresce sempre, ma restando sempre finita»²⁰. Secondo Guastella, quella di infinito potenziale risulta essere un'idea più corretta anche dal punto di vista logico, posto che quella di infinito attuale risulta essere invece un'idea illusoria o pseudo-idea. Una corretta idea di infinito, proseguendo sul sentiero tematico dei fluidi imponderabili, consente di comprendere con maggiore consapevolezza il concetto di fluido, ponendo definitivamente da parte la desueta concezione atomistica della natura.

Corleo scrive in una fase storica in cui la concezione atomistica della natura è ancora posta alla base della fisica e della chimica. Sicché non può non asserire di concepire l'universo «come una gran massa di enti-Azioni, ossia di sostanze semplici, ognuna indivisibile, extraposte l'una all'altra, tutte in reciproco contatto, e ciascuna circondata da un gruppo più denso o meno denso di altri esseri consimili»²¹. Con ciò ribadisce la concezione atomistica risalente alla tradizione ellenica ed ellenistico-romana, presupponendo però la non esistenza del vuoto e superando la dicotomia “pieno” (πλήρης) – “vuoto” (κενόν) presuppunta da Leucippo e da Democrito. Corleo ritiene che gli atomi non si muovono nel “vortice” (δίνη) del vuoto e che l'universo sia una massa omogenea, se si considerano le particelle costitutive elementari (gli atomi) che lo compongono; oppure una massa eterogenea, se si considerano tutte le possibili aggregazioni che si determinano al suo interno. Pertanto, dopo avere esaminato in modo specifico ed analitico i presunti tre fluidi imponderabili (del calorico, della luce e

17. Cfr. C. Guastella, *L'infinito*, in «Annuario della Biblioteca Filosofica» di Palermo, vol. II, fasc. I, Palermo 1912, pp. 3-172.

18. Cfr. Id., *Le ragioni del fenomenismo*, vol. III, Palermo 1922, p. 14.

19. Ivi, p. 16.

20. *Ibidem*.

21. Cfr. S. Corleo, *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili*, cit., p. 12.

dell'elettro-magnetismo), Corleo giunge alle proprie conclusioni con l'obiettivo di dimostrare che per il calore il mutamento di condizione è determinato dalla dilatazione, per la luce dalla vibrazione e per il campo magnetico dallo squilibrio molecolare. In effetti egli giunge alla conclusione della non esistenza dei fluidi imponderabili; giacché alla base di tutti i fenomeni inerenti ai fenomeni «calorifici, lucidi ed elettro-magnetici»²² sono da porre le molecole ponderabili. Sicché, precisa Corleo, «il calorico non è altro che la sola dilatazione della interna densità molecolare»; invece «la luce consiste soltanto nella energica e rettilinea vibrazione delle molecole»; infine «l'elettro-magnetismo altro non è che il disequilibrio mutuo delle molecole»²³. In tal modo i termini di riferimento delle scienze naturali sono «stato di densità» per il calore, «moti vibratorii» per la luce e «mutuo disequilibrio» per il magnetismo. Corleo, al termine della sua ricerca, rimarca che nel mondo non esiste il vuoto (lo «spazio vacuo») e che «tutto è connessione ed armonia» seppure in un mondo caratterizzato dalla eterogeneità. Infatti, conclude Corleo, «dalla eterogeneità nascono per necessità tutte le dilatazioni ed i restringimenti, tutte le vibrazioni, tutti i disequilibri, che costituiscono i tre stadi di calorico, di luce, e di elettro-magnetismo»²⁴. In tal modo l'autore delle *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili* denota di avere assimilato i risultati, cui erano giunte sia la fisica che la chimica nel corso del secolo XIX. Sicché spiega che i corpi ponderabili non sono attraversati o influenzati dai cosiddetti fluidi imponderabili, per ciò che attiene alla manifestazione dei fenomeni inerenti al calore, all'elettricità e al magnetismo; perciò evidenzia di trovarsi aggiornato rispetto ai risultati conseguiti dalla scienza del tempo, incentrata non più sul concetto di fluido ma su quello di energia.

L'analisi fisico-chimica della teoria dei fluidi imponderabili comporta un inevitabile risvolto sul piano della psicologia, così come si può leggere nelle *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche*, che appunto bisogna leggere in rapida successione rispetto alle *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili*. Nell'*Introduzione* l'autore sottolinea che le due opere debbono correlarsi alla *Filosofia Universale*, che avrebbe visto la luce in due volumi tra il 1860 ed il 1863 e sarebbe stata incentrata sul principio della identità. Per ciò che attiene alle *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche*, Corleo ribadisce che «non esiste nessuna speciale sostanza, né ponderabile né imponderabile, che circola lungo i nervi e l'encefalo»; giacché «la innervazione non è un ente sui generis, non è una sostanza: essa è lo stato, il modo di essere dei nervi e dell'encefalo, è il risultamento delle mutue azioni di tutto l'organismo, raccolto sui nervi e sull'encefalo»²⁵. Tale affermazione è ricondu-

22. Ivi, p. 391.

23. *Ibidem*.

24. Ivi, p. 406.

25. Cfr. S. Corleo, *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche*, Palermo 1857, p. 6.

cibile a quanto sostenuto sul concetto di elettricità nelle *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili* (libro III, sezione III, capo I), ove appunto aveva sostenuto che l'elettricità non può essere considerata come una sostanza *sui generis*, bensì come un disequilibrio delle molecole che compongono un determinato corpo. Sicché, nelle *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche*, ribadisce «che l'innervazione è lo stato di mutuo disequilibrio delle molecole, le quali compongono l'organismo animale, raccolto in ispezialità sulla massa encefalica e sui nervi»²⁶. In tal modo Corleo sottolinea che, come non esiste un fluido elettrico, così non esiste un fluido nervoso, posto che tanto l'elettricità quanto l'innervazione non sono affatto una sostanza, ma il risultato del suddetto disequilibrio molecolare che riguarda sia i corpi inorganici che quelli organici. Da medico e da uomo di scienza, egli sostiene che le funzioni organiche di un corpo sono determinate dalla funzione svolta dai nervi dell'encefalo e dal midollo spinale. Egli pone da parte la vecchia teoria, secondo la quale esiste un "fluido nervoso" in grado di attraversare i nervi di un determinato organismo, come se si trattasse di tubi lungo i quali «dalla periferia conduce al centro le impressioni sensitive» e «dal centro agli organi locomotori gl'imperii della volontà»²⁷. Tale teoria era fondata sull'ipotesi che i nervi fossero delle vere e proprie "corde vibranti", «capaci di trasmettere la *vibrazione* ricevuta dall'uno all'altro capo estremo»²⁸. Evidentemente si tratta di una teoria, che proprio nel corso del XIX secolo è stata superata con la nuova concezione medico-clinica dell'innervazione, sorretta dal metodo positivo anche nel campo della medicina, oltre che nelle varie componenti delle scienze naturali. A questo proposito si potrebbe ricorrere ai risultati conseguiti da Salvatore Tommasi, autore nel 1847 della prima edizione delle *Istituzioni di fisiologia*, cui avrebbero fatto seguito altri scritti non marginali per lo sviluppo della medicina moderna (*Il vitalismo nella scuola moderna* nel 1855, *L'ippocratismo in Italia* nel 1855, *Le dottrine mediche e la clinica* nel 1865, *Il naturalismo moderno* nel 1866). D'altra parte il clima della cultura della nuova Italia è improntato al metodo positivo, così come si può dedurre dal contenuto della prolusione tenuta il 13 dicembre 1865 da Pasquale Villari nell'Università di Firenze su *La filosofia positiva ed il metodo storico*; nel 1869 e nel 1870, a Mantova, Roberto Ardigò avrebbe tenuto le due conferenze su *Pietro Pomponazzi* e *La psicologia come scienza positiva*, a conferma del processo di crescita della cultura italiana nel corso della seconda metà del XIX secolo.

Tornando al nostro Autore, è opportuno rimarcare che le *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche* risultano in linea con il riconoscimento e l'assunzione del metodo positivo in medicina; il testo, alquanto articolato e corposo, consta di cinquecentosettantuno pagine, divise in cinque libri, ciascuno dei quali a sua volta è costitui-

26. Ivi, p. 7.

27. Ivi, p. 62.

28. *Ibidem*.

to da specifiche sezioni, all'interno delle quali Corleo tratta il tema prescelto nelle sue varie articolazioni relative alla fisiologia, alla patologia e alla terapia, di cui all'innervazione così come studiata e acclarata proprio in quegli anni. Sicché l'oggetto del trattato viene esaminato in estensione e in profondità con competenza clinico-medica, rivolta ai risultati di medicina con i possibili risvolti di natura psicologica, che saranno esaminati trentadue anni dopo con l'apertura del laboratorio di psicologia sperimentale presso l'Istituto di Fisiologia dell'Università degli Studi di Palermo. Nel 1857 (anno di pubblicazione delle *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche*), Corleo non ha ancora acquisito alcun ruolo accademico; solo nel 1860 avrebbe avviato la pubblicazione della *Filosofia Universale* completandola nel 1863; dopo avere conseguito la libera docenza nel 1862 in Filosofia e in Storia della filosofia, avrebbe iniziato ad insegnare Storia della Filosofia nella Facoltà di Lettere a Palermo. In effetti, se teniamo presente l'anno di pubblicazione delle sue *Ricerche* sull'innervazione, possiamo dedurre la rilevanza del tema preso in esame nel suo aspetto generale, oltre che nei dettagli non trascurabili, approfonditi nelle conclusioni del quinto ed ultimo libro. L'obiettivo è quello di definire la possibilità di curare le malattie causate dal disequilibrio nervoso, inerente al processo della innervazione che agisce sui vari organi del corpo. Perciò il nostro autore può concludere che le ricerche svolte sul fenomeno dell'innervazione conducono a delle considerazioni finali inerenti alla fisiologia, alla patologia e alla terapia. Forte dei risultati conseguiti dalla medicina sul versante sia della medicina vitalistica che della medicina organica, sottolinea che vitalismo e organicismo si possono integrare. Sicché, contro ogni forma di meccanicismo fisico-chimico, sostiene che l'organismo risulta essere una unità complessa ed articolata, i cui risvolti in ambito psicologico sono più che evidenti. La fisica ci insegna che cos'è il fenomeno dell'elettricità inorganica, mentre la psicologia che cos'è l'elettricità organica e animale, ossia il processo dell'innervazione, su cui egli tornerà nel 1889 con i suoi esperimenti condotti all'interno del laboratorio di psicologia.

A questo punto, così come si osservava poco sopra, non può non sorprendere che il medico da lì a pochi anni assuma insegnamenti di filosofia presso l'Università degli Studi di Palermo. È pur vero che negli anni giovanili egli ha insegnato tale disciplina nel seminario di Mazara del Vallo (per sei anni dal 1846), e in alcune scuole di Palermo (nei convitti Vittorino e Stesicoro dal 1852 al 1854); ma ciò che sorprende è che acquisisca un ruolo accademico di primo piano in ambito storico-filosofico, oltre che politico-sociale con la sua elezione a Deputato del neo-Stato italiano. In effetti gli anni intorno al 1860 sono più che decisivi per il processo di crescita del giovane medico proveniente da un piccolo comune della Provincia di Trapani; giacché egli acquisirà un ruolo accademico nel capoluogo dell'Isola e politico nella capitale del Paese. In tal senso non si può trascurare il contenuto della *Filosofia Universale*, nel primo volume della quale egli preliminarmente sottolinea che ai tradizionali metodi deduttivo e induttivo occorre legare quello dell'identità; con ciò Corleo intende sostenere

che, nel ricercare la verità nel complesso divenire del mondo fenomenico, non bisogna mai trascurare di ricercare soprattutto il principio dell'identità, che sta alla base di ogni giudizio che lega il predicato al soggetto. L'uomo è un essere vivente, dotato della capacità di effettuare l'associazione di tutte le singole percezioni provenienti dal mondo esterno; perciò, ogni volta che coglie un singolo fenomeno, egli ricorre alla facoltà razionale, tale da consentirgli di elaborare una sintesi unitaria del fenomeno nel contesto generale della realtà. Perciò non può apparire strano che nel 1879 pubblichi *Il sistema della Filosofia Universale*, con l'obiettivo primario di ribadire gli assunti esposti nei due volumi della *Filosofia Universale*; d'altra parte il sottotitolo (*ovvero La Filosofia della Identità*) de *Il sistema della Filosofia Universale* si richiama esplicitamente al titolo della prima opera (*Filosofia Universale*). La filosofia, più della stessa scienza, non può limitarsi all'osservazione del singolo fenomeno; essa non può non essere rivolta alla comprensione della realtà nel sua totalità, con l'obiettivo di cogliere la categoria logica e ontologica di "sostanza" (οὐσία), che Aristotele pone a fondamento della filosofia prima, esposta sia nell'*Organon* (con riferimento specifico alle *Categorie* e ai *Topici*) che nella *Metafisica*. Analizzando i testi di Aristotele, si rileva che il concetto di sostanza è relativo a quello del "che cos'è in quanto essere" (τὸ τί ἦν εἶναι), da cui discendono la specie e il genere. La sostanza, nelle intenzioni dello stesso Corleo, costituisce il sostrato, ovvero la prima categoria da cui discendono tutte le altre. «La sostanza – sottolinea Corleo – è quella che sussiste per sé, che agisce in diverse guise, e serve di soggetto d'inerenza a' suoi fenomeni»²⁹.

Il 1889 è un anno particolarmente significativo per la produzione e l'attività di Simone Corleo; ad inizio di quell'anno egli dà corpo alla sua *Autobiografia* che dedica a tutto il periodo della sua esistenza dalla nascita sino al 1889. Progetta di completare le *Lezioni di filosofia morale*, cui si dedica da tempo in considerazione del fatto che dal 1864 aveva insegnato Filosofia morale come titolare di cattedra; decide di aprire il laboratorio di psicologia con la collaborazione di Roberto Benzoni, che dal mese di gennaio del 1889 è professore straordinario di Filosofia teoretica. D'altra parte Corleo è convinto del fatto che la psicologia sia una disciplina, oltre che relazionata alla filosofia, dipendente dalla stessa filosofia teoretica. In ogni caso non è da sottovalutare che egli si muove con l'esperienza acquisita negli anni giovanili, così come si riscontra nelle "opere medico-fisiche" pubblicate nel 1852 e nel 1857. Con il contributo del consorzio universitario (di 1.500 lire del tempo), egli ha acquistato: «il pletismografo di Mosso ad acqua e ad aria, il banco di Buccola colle corrispondenti pile per la misura del tempo delle sensazioni auditive e visive, il cronoscopio di Hipp, un piccolo galvanometro, il compasso di Weber, un estesiometro termico ed altro elettrico di Eulenburg, la slitta di Dubois-Reymond per la misurazione degli stimoli in unità elettriche»³⁰. Corleo non ritiene che la filosofia (anche e

29. Cfr. S. Corleo, *Filosofia Universale*, vol. I, Palermo 1860, p. 328.

30. Cfr. Id., *Autobiografia*, cit., p. 207.

non ultimo quella teoretica) debba essere una disciplina fine a se stessa, come mera espressione della sfera teorica della razionalità umana; anzi, nella stessa *Autobiografia*, sottolinea che nell'ambito della Filosofia teoretica (insegnata come docente incaricato) «ho creduto introdurre la sperimentazione per accertare ed analizzare gli elementi di alcuni fatti psicologici, come il Wundt ha fatto nel suo seminario di Lipsia»³¹. Il suo progetto è rivolto soprattutto alla realizzazione di «una serie di esperimenti per misurare la circolazione dentro il cervello col pletismografo di Mosso durante le operazioni più elevate della intelligenza, astrazione, ideazione, giudizio, raziocinio, motivazione, scelta»³².

A questo punto, per riscontrare le fasi salienti dell'attività svolta all'interno del laboratorio di psicologia, è opportuno analizzare i contenuti della rivista «La Filosofia», che Simone Corleo avviò nel 1890 con la collaborazione di Vincenzo Di Giovanni e di Roberto Benzoni dell'Università di Palermo, di Luigi Marino dell'Università di Catania, oltre che di Felice Maltese, Santi Giuffrida e Rosolino Acampora. L'obiettivo è quello di ripristinare la tradizione della filosofia prodotta in Sicilia nel corso dell'età classica, senza comunque trascurare le nuove correnti di pensiero dell'età contemporanea. In effetti il sottotitolo («Rassegna Siciliana») del titolo («La Filosofia») chiarisce l'intento della rivista, ove tra l'altro Vincenzo Di Giovanni si impegnò con un non breve saggio su Vincenzo Miceli e la Scuola di Monreale dal titolo *Frammenti di filosofia miceliana*, apparso nei primi tre fascicoli del 1890. Il Sommario della rivista prevede, oltre che Saggi, Recensioni e Notizie. Nel terzo fascicolo (datato 31 maggio 1890), tra le Notizie scientifiche, la rivista riporta la lettera a firma di Simone Corleo pubblicata sul «Giornale di Sicilia» l'11 luglio del 1889, dal titolo *Le prime esperienze fatte nel gabinetto di psicologia*. L'autore precisa che gli esperimenti avevano avuto inizio il 30 aprile del 1889, con la collaborazione di Francesco Spallitta, allora libero docente e che dal 1914 avrebbe diretto l'Istituto di Fisiologia nella nuova sede di corso Tuköry. In tal senso la rivista conferma l'orientamento culturale perseguito da sempre dal suo direttore, ad un tempo uomo di scienza e teoretico, convinto assertore del rapporto costruttivo che deve intercorrere tra scienza e filosofia o, se si preferisce, tra filosofia e scienza nell'ampio panorama della cultura contemporanea.

Il primo numero del 1891 fu interamente dedicato alla scomparsa di Simone Corleo, avvenuta il primo marzo di quell'anno. «La Filosofia» all'esordio del suo secondo anno di vita dovette, quindi, registrare la scomparsa del suo fondatore; nella direzione gli successe Roberto Benzoni, che appunto dal gennaio del 1889 insegnava Filosofia teoretica nell'Università degli Studi di Palermo. Nel 1891 uscirono tre fascicoli, il primo dei quali è datato luglio-agosto probabilmente per la scomparsa del suo fondatore. Nel 1892 videro la luce solo due fascicoli, il secondo dei quali è datato marzo-giugno e si chiude con l'articolo che Arturo Marcacci nel 1889 aveva pubblicato negli «Atti della R. Accademia

31. Ivi, p. 204.

32. Ivi, p. 205.

delle Scienze Mediche» su *Le opere medico-fisiche di Simone Corleo ed il suo sistema di filosofia universale*. In buona sostanza Simone Corleo fu un uomo del suo tempo; il 1889 fu l'anno in cui Giuseppe Sergi, presso l'Istituto di Antropologia della Facoltà di Scienze dell'Università degli Studi di Roma, aprì un laboratorio di psicologia sperimentale. Si tratta della medesima iniziativa presa a Palermo da Simone Corleo, che in tale direzione si distinse sul finire del XIX secolo; il medico-filosofo non ebbe occasione di vedere gli sviluppi di tale iniziativa teorico-pratica della cultura italiana ad inizio del XX secolo. Nel 1903, a Firenze, Francesco De Sarlo (anche lui medico e filosofo) avrebbe aperto un laboratorio di psicologia sperimentale. Nel 1905, a Roma, sotto la presidenza di Sante De Sanctis, si sarebbe svolto il V congresso internazionale di Psicologia; in alcune sedi universitarie (a Napoli, a Roma e a Torino) sarebbero stati istituiti i primi insegnamenti di Psicologia. In tale contesto nazionale ed europeo l'attività svolta da Simone Corleo non può essere considerata marginale o, peggio, ininfluente. La sua opera e la sua ricerca non possono non essere assunte a fondamento della cultura italiana contemporanea, laddove filosofia e psicologia svolgono un ruolo determinante e significativo per il processo di crescita del Paese.

L'archivio "Gabriele Buccola"

di *Silvana Miceli, Vincenzo Catania, Piera Maria Calafiore*

1. La costituzione del Fondo Buccola

L'Archivio di Gabriele Buccola ("Fondo Buccola") è conservato a Palermo, presso la Biblioteca Comunale, che ha autorizzato gli autori di questo saggio a digitalizzarne i documenti e a realizzarne un inventario analitico virtuale, attualmente pubblicato online sul portale dell'ASPI (Archivio Storico della Psicologia Italiana¹). Dopo la morte dello studioso, avvenuta il 5 marzo del 1885, il Fondo, conservato dal fratello Paolo prima e dalla nipote Antonina Buccola successivamente, è stato donato nel 1936 alla Biblioteca Comunale di Palermo su consiglio dello storico e letterato Francesco Guardione. A partire dal 1896, ad undici anni dalla morte del giovane Buccola, Guardione ha iniziato l'attività di riordino dei diversi carteggi, assistito dalla fedele Pierina Muzio, a causa della cecità che lo affliggeva. Nel 1935 lo storico ha completato tale opera di riordino, che culminerà, negli otto volumi, "le lodate lettere", che costituiscono il Fondo Gabriele Buccola. A giudizio dello storico: «l'insieme di queste scritture sarà reputato degno di far credere che Gabriele Buccola dai quindici anni al trentesimo meditò largamente sui problemi inesplorati della scienza e che, non colpito da morte, pochi mesi dopo avrebbe arricchito il sapere, che da più secoli rimaneva tenebroso»². Il lavoro di riordino, descrizione e valorizzazione del Fondo, confluito nell'edizione digitale, ha richiesto alcuni anni di lavoro, a causa delle numerose difficoltà burocratiche incontrate, che soltanto la tenacia e la forte motivazione hanno permesso di superare. Al Professore Giovanni Sprini, Ordinario di Psicologia generale dell'Università degli Studi di Palermo, da sempre grande estimatore della figura di Gabriele Buccola, si deve essenzialmente tale impegno, perseguito negli ultimi anni della propria vita, con profon-

1. <http://www.aspi.unimib.it>.

2. Cfr. F. Guardione, *Scritti di Gabriele Buccola. Coordinati e pubblicati a cura di Francesco Guardione nella ricorrenza cinquantenaria (1854-1885)*, Arti Grafiche G. Castiglia, Palermo 1936, p. 11.

do rigore e dedizione. A lui, pertanto, dedichiamo tale lavoro, di cui purtroppo non è riuscito a vedere la luce, certi dell'immensa gioia che, non solo da siciliano, ma soprattutto da grande storico della psicologia, avrebbe oggi provato.

2. Gabriele Buccola tra psicologia e psichiatria

Gabriele Buccola è nato a Mezzojuso, un paesino della provincia di Palermo, il 26 gennaio 1854³ da Antonio e Gliceria Figlia, ultimogenito di una agiata famiglia di etnia albanese. Dopo avere trascorso i primi anni della sua formazione nel locale Monastero Basiliano, si è trasferito a Palermo, iniziando gli studi classici presso il Seminario Greco, luogo elettivo per la formazione dell'élite culturale albanese in Sicilia, per poi proseguirli presso il Regio Liceo Classico Vittorio Emanuele di Palermo. «L'arte, la scienza e i liberi sentimenti sono gli ideali del Buccola»⁴. In quegli anni, appena fanciullo, dà subito prova delle sue notevoli capacità in svariati ambiti come l'arte, la critica, la storia e la filosofia; amante delle letterature antiche e moderne mostra piena padronanza del latino e del greco, dedicandosi alla traduzione dei più difficili poeti e prosatori. Si distingue, inoltre, per alcuni lavori di critica letteraria, come l'esame delle nuove poesie di Giosuè Carducci. Lo stesso Carducci, in una lettera del 7 giugno 1871, così scrive:

La ringrazio di core degli esemplari inviati della Gazzetta di Palermo nei quali Ella ha voluto con tanto, con soverchio amore parlare delle cose mie. Ella è giovane, e i giovani hanno simpatie tutte loro; e le simpatie in loro prendono voce, movimento e calore di entusiasmo. Ma intanto parmi di poter notare nelle sue osservazioni un'abilità a giovare di certi particolari per rilevarne fuori l'immagine dello scrittore, abilità che rileva il critico; e questo mi piace [...]. All'arte e alla verità io ho sacrificato qualcosa, e ho caro che Ella abbia compreso. E ho caro che da quest'isola diletta, ove confuse alla terra dei vulcani sono le ossa di Eschilo, mi vengano così amorevoli e care voci d'incoraggiamento e di simpatia⁵.

Il giovane Buccola, conseguita l'unità politica nel 1861, segue con fervore ed entusiasmo le vicende politiche della nuova Italia fondata sulle gesta dei Mille. Da Garibaldi, a cui rivolge parole di ammirazione e di speranza, riceverà in dono ben quattro foto, che testimoniano l'apprezzamento nei confronti di un giovane appena quindicenne, in cui l'ardore e l'amor di patria si sviluppano in una mente lucida e sapiente. In quegli anni conosce ed inizia a frequentare alcuni giovani, che saranno più tardi tra le eccellenze dell'insegnamento e della

3. Sono presenti in letteratura due differenti date di nascita di Gabriele Buccola. Guardione indica il 24 febbraio, mentre altri studiosi indicano il 26 gennaio del 1854. Al fine di chiarire in modo definitivo tale ambiguità, abbiamo richiesto al Comune di Mezzojuso il certificato di nascita che attesta la veridicità della seconda.

4. Cfr. F. Guardione, *Scritti*, vol. II, Alberto Reber, Palermo 1897, p. 334.

5. Cfr. G. Carducci, *Lettera del 7 giugno 1871*, in «Archivio di Francesco Guardione» presso Fondazione Sciascia, Racalmuto (AG).

ricerca nell'Ateneo palermitano: Liborio Giuffrè (1854-1952) e Vincenzo Cervello (1854-1918). Matura l'interesse per la cultura e la lingua tedesca, di cui riesce ben presto ad impadronirsi, grazie al rapporto epistolare che avvia con il giovane, suo coetaneo, Karl Julius Beloch, (1854-1929), così come attestano le sei lettere ricevute nel periodo compreso tra il 20 agosto e il 4 novembre del 1872. Il giovane Buccola, in tal modo, ha la possibilità di leggere in lingua originale i resoconti scientifici riguardanti la fisiologia e la psicologia sperimentale dei ricercatori tedeschi; si tratta di tematiche che diventeranno il nucleo dei suoi futuri interessi di studioso e di ricercatore⁶.

Nel 1873 Buccola si iscrive alla Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi di Palermo, dove farà propri i fondamenti di discipline quali la fisiologia, la biologia, la psicologia e la psichiatria. Mostra inoltre uno spiccato interesse verso la dottrina positivista che, proveniente dalla Germania e dall'Inghilterra, si va facendo strada nel nostro paese. Non è un caso dunque che si dedichi alla lettura delle principali opere di autori come Darwin, Spencer, Bain, Wundt, Haeckel e Helmholtz che individuavano nell'osservazione e nell'esperimento le basi delle scienze biologiche. Pertanto è da rilevare quanto sostenuto da Buccola nel 1879:

[...] in pochi anni un movimento operoso di scienza libera e indipendente si è propagato da un capo all'altro della penisola. Noi abbiam fede che le idee moderne diventeranno parte sostanziale della cultura pubblica e resterà senz'eco il grido d'anatema e di sacrilegio che s'innalza dai non pochi cenacoli degli infallibili ortodossi. Già una schiera di valorosi pensatori propugna e diffonde le dottrine che formano la gloria del secolo in cui viviamo, e sulle vie dischiuse dal genio del Darwin tratta le quistioni più alte della psicologia, della biologia e della sociologia con indirizzo del tutto diverso da quello dei metafisici⁷.

Nel 1875, ancora studente, prende parte al XII Congresso Nazionale della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, svoltosi a Palermo dal 29 agosto al 7 settembre presso la Biblioteca Nazionale. Tale circostanza molto probabilmente segna e traccia fortemente gli interessi del giovane. Con Gaetano Trezza (1828-1892), in particolare, Buccola condivide il fermento storico-culturale, tipico degli ambienti anarchico-liberali e il dibattito di stampo positivista-evolutionista che investe la clinica psichiatrica in quegli anni. Durante il periodo universitario ha inoltre l'opportunità di conoscere eminenti personalità nel campo della medicina; in particolare, Cesare Federici (1838-1892), che sarà il relatore della sua tesi di laurea, e il famoso chirurgo Enrico Albanese (1834-1889), medico personale di Giuseppe Garibaldi. Conseguita la laurea l'11 luglio 1879, Buccola decide di dedicarsi completamente alla psichiatria e per questo rinuncia a frequentare un corso di perfezionamento in fisiologia tenuto dall'olandese

6. Cfr. V. Catania e G. Sprini, *L'influenza della cultura tedesca nella formazione di Gabriele Buccola*, «Physis. Rivista Internazionale di Storia della Scienza», 47 (2011), n. 1-2, pp. 115-32.

7. Cfr. G. Buccola, *La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici*, 1879, in F. Guardione, *Scritti di Gabriele Buccola. Coordinati e pubblicati a cura di Francesco Guardione nella ricorrenza cinquantenaria (1854-1885)*, Arti Grafiche G. Castiglia, Palermo 1936.

Jacob Moleschott (1822-1893) a Firenze, considerato in quegli anni un punto di riferimento per la fisiologia italiana, probabilmente scoraggiato dal compagno di studi Liborio Giuffrè, che lo esorta a rimanere a Palermo.

Le sue idee, che vedono la psicologia basata sull'esperimento, sulla misura e sul calcolo, vengono inizialmente presentate su due periodici da lui diretti, «Gli Atomi» (pubblicata a Palermo tra il gennaio e il giugno del 1875) e «Pensiero e Arte» (dal 1878). Sicché si distingue nell'ambito della comunità scientifica nazionale con la pubblicazione de *La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici* (edito una prima volta sotto forma di fascicolo su *Pensiero e Arte* nel 1879 e ristampato in una seconda edizione ampliata nel 1882). Questo lavoro in poche pagine mette in luce l'ingegno, la vasta cultura psicologica, biologica e medica del giovane studioso siciliano. Scrive al riguardo Augusto Tamburini in una lettera del 24 giugno 1879: «[...] Ella rileva ingegno e robustezza di studi ed io me ne rallegro schiettamente con Lei [...]. L'argomento da Lei scelto è stupendo, ed Ella farebbe assai bene a portare nel campo pratico i suoi concetti generali con lo studio dell'*eredità, della pazzia e del delitto*»⁸. In tal senso Enrico Morselli, in una lettera del 25 giugno 1879, scrive:

ricevetti l'altro giorno il bell'opuscolo da Lei scritto sull'eredità. [...] Ella mostra di aver studiato a fondo la psicologia e si trova per singolare evenenza in perfetto accordo con me in quanto riguarda l'applicazione dell'evoluzionismo a tutti i fenomeni morali dell'uomo. [...] Continui dunque egregio collega nel suo lavoro e nelle sue produttività. Se Ella intende dedicarsi alla Psichiatria, sembrami vedere in Lei una dote per sventura poco comune in chi si dà alla cura delle malattie mentali: intendo la conoscenza dello stato della psicologia. Abbiamo dei medici alienisti in Italia che curano i pazzi; ma veri psicologi che, nei fenomeni della mente malata sappiano ravvisare le leggi della psicologia positiva e si indirizzino in tanto buio guidati da lume di scienza, non ne abbiamo che pochi, assai pochi⁹.

Lo studioso di Mezzojuso avverte, però, l'esigenza di trovare al di fuori della Sicilia, che sente lontana dai propri interessi scientifici, un luogo di lavoro che gli permetta di realizzare le proprie idee sia da un punto di vista teorico che scientifico. È così che alla fine del 1879 decide di lasciare Palermo per approdare all'Istituto Freniatico San Lazzaro di Reggio Emilia come medico praticante. Ed è lo stesso direttore dell'Istituto, Augusto Tamburini (1848-1919), a decidere di *arruolare* Buccola, colpito dall'entusiasmo e dal rigore scientifico che traspaiono dai suoi scritti. Tamburini, pioniere delle ricerche italiane sui test mentali, nonché fondatore della «Rivista Sperimentale di Freniatria» organo ufficiale della scuola di Reggio Emilia e, nel 1896, di un laboratorio di psicologia sperimentale, è fermamente convinto che si possa indagare sulla malattia mentale in modo sistematico e sperimentale. In effetti il periodo di Reggio Emilia (1879-80) è per Buccola particolarmente felice dal punto di vista scientifico; è

8. Cfr. A. Tamburini, *Lettera del 24 giugno 1879*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

9. Cfr. E. Morselli, *Lettera del 25 giugno 1879*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

qui, infatti, che ha inizio il suo lavoro sui tempi di reazione degli alienati mentali i cui risultati vengono sistematicamente pubblicati sulla Rivista di Tamburini. All'Istituto Freniatico San Lazzaro, incontrerà Giuseppe Seppilli (1851-1939), a cui lo legherà sempre una profonda amicizia ed una intensa collaborazione scientifica. Inoltre nel frenocomio reggiano, vedranno la luce alcuni lavori, prodromi della sua feconda attività di alienista: *La psicologia fisiologica in Italia* (1880), *Sulle idee fisse e sulle loro condizioni fisiopatologiche* (1880) e *La durata delle percezioni elementari negli alienati* (1881).

Nel testo dedicato a *La psicologia fisiologica in Italia*, Buccola espone sinteticamente il campo d'indagine, i metodi e i risultati ottenuti dalla nuova scienza psicologica evidenziando al contempo «che al salutare risveglio della psicologia positiva avrebbe esercitata una grande influenza la psichiatria, la quale fa parte integrante di essa e ne è ad un tempo necessario complemento»¹⁰. Il saggio *Sulle Idee fisse e sulle loro condizioni fisiopatologiche*, in cui è palese l'influsso della scuola psichiatrica tedesca, offre nuovi e affascinanti spunti alla scienza freniatica, sottolineando la necessità di una assoluta integrazione tra la psicologia fisiologica e la psichiatria. «La battaglia per la vita nelle forme mentali – egli sostiene – è una legge psicologica, e sopravvive pel continuo conflitto quella che è dotata di più grande energia; in ogni istante si pugna, si vince e si assiste al perenne spettacolo di pensieri che passano nel nostro cervello coi segni della vittoria. Ma nel fenomeno morboso delle idee fisse, ogni lotta è inane, ogni cozzo contro il pensiero dominante non dà speranza di successo»¹¹. *La durata delle percezioni elementari negli alienati* segue un lavoro già pubblicato dalla «Rivista sperimentale di Freniatria», dedicato allo studio del tempo fisiologico di reazione negli imbecilli, negli idioti e nei dementi. In questo studio l'autore si riferisce alle comuni varietà di esaltamento e di depressione, all'epilessia e ai cosiddetti deliri sistematizzati primitivi. Sicché ribadisce che «mentre negli imbecilli, negli idioti e nei dementi mi limitai a ricercare la durata delle percezioni pei soli eccitamenti uditivi ed elettro-cutanei, in questa nuova serie di esperienze sono stato in grado di ottenere il periodo fisiologico anche per gli stimoli tattili e luminosi»¹².

Nel settembre del 1880, durante il III Congresso della Società Freniatica Italiana a Reggio Emilia, presenta due comunicazioni, *La legge fisica della coscienza nell'uomo sano e nell'uomo alienato* (successivamente pubblicata nel 1881 nell'«Archivio italiano per le malattie nervose» Milano) e le *Ricerche psicofisiche sulla celerità delle percezioni negli alienati*. Al Congresso farà

10. Cfr. G. Seppilli, *Commemorazione di E. Morselli e G. Seppilli*, 1885, in F. Guardione, *Scritti di Gabriele Buccola. Coordinati e pubblicati a cura di Francesco Guardione nella ricorrenza cinquantenaria (1854-1885)*, Arti Grafiche G. Castiglia, Palermo 1936.

11. Cfr. G. Buccola, 1880, in F. Guardione, *Scritti di Gabriele Buccola. Coordinati e pubblicati a cura di Francesco Guardione nella ricorrenza cinquantenaria (1854-1885)*, Arti Grafiche G. Castiglia, Palermo 1936.

12. Cfr. G. Buccola, *La durata delle percezioni elementari negli alienati*, Tipografia di S. Calderini e Figlio, Reggio Emilia 1881, p. 3.

inoltre la proposta, subito accolta dagli eminenti studiosi presenti, di prevedere l'insegnamento della psicologia fisiologica, nelle scuole di fisiologia. Gli studi e le idee maturate a Reggio Emilia verranno ulteriormente elaborate nei primi mesi del 1881, quando il giovane studioso si trasferisce a Torino, con l'incarico di Aiuto presso la Clinica psichiatrica universitaria e di medico nel Regio Manicomio, incarichi che manterrà fino al mese di agosto del 1882. A partire da tale data, a causa di dissapori e di tensioni maturate tra la direzione e l'amministrazione del Manicomio, ricoprirà soltanto l'incarico di assistente alla Clinica psichiatrica per i successivi due anni. Direttore della clinica è Enrico Morselli (1852-1929), esponente di spicco del positivismo italiano, fondatore della «Rivista di Filosofia Scientifica», l'organo più importante dei positivisti italiani dal 1881 al 1891, del quale lo stesso Buccola diviene segretario di redazione. A Torino le ricerche di Buccola si focalizzano sulla misurazione delle differenze individuali, utilizzando come parametro di misura il tempo di reazione. I suoi studi si caratterizzano in particolare per l'utilizzo nelle misurazioni del Cronoscopio di Hipp, preferito ad altri strumenti dell'epoca come l'Apparecchio di Wolf o lo Psicometro di Obersteiner, perché capace di garantire misurazioni più accurate basate su intervalli temporali più brevi. Lo studio dei tempi di reazione e i risultati raggiunti trovano piena espressione in quella che è considerata la sua opera più significativa, ossia *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, pubblicata a Milano nel 1883 dalla Biblioteca Scientifica Internazionale dei fratelli Dumolard. Tale opera rappresenta la sintesi delle ricerche¹³ condotte a Reggio prima e a Torino successivamente, negli anni che vanno dal 1880 al 1883.

Nel 1883, ormai conosciuto e ammirato in Italia e all'estero, Buccola ottiene dall'Università degli Studi di Torino la libera docenza in Psichiatria e Psicologia patologica. Componenti della Commissione esaminatrice sono Angelo Mosso, Cesare Lombroso ed Enrico Morselli, che nella relazione finale scrivono: «Il dottor G. Buccola è stato il primo in Italia ad occuparsi sperimentalmente di determinare la durata dei processi psichici elementari»¹⁴. Nello stesso anno gli viene offerta dal Professore Gabriele Salvioli una cattedra di Filosofia a Genova, che rifiuta in questi termini: «non posso né devo abbandonare la strada battuta da non pochi anni, io voglio rimanere sempre nel campo delle Scienze mediche e biologiche, e alla psichiatria ho dedicato e dedicherò il mio debole ingegno». Perciò con Salvioli concorda sulla necessità di riformare la filosofia, ma ritiene, tuttavia, che «il mio posto, se mi sarà dato raggiungerlo, è in quella Facoltà in seno alla quale ho iniziato e compiuto gli studi»¹⁵.

13. Le ricerche riguardano in particolare gli esperimenti sulla durata del processo psichico elementare nelle varie forme di pazzia, sulla durata del giudizio di discernimento, sul tempo delle percezioni olfattive, sulle percezioni complesse colorate e grafiche, sul processo funzionale della memoria, sulla riproduzione delle percezioni nello spazio visivo e nello spazio tattile (Guardione, 1936).

14. Cfr. F. Guardione, *Scritti*, vol. II, Alberto Reber, Palermo 1897, p. 350.

15. Cfr. G. Buccola, *Lettera del 16 agosto 1883 a E. Morselli*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere di Buccola.

Sempre nel 1883 spera ardentemente di ottenere la cattedra di Psichiatria presso l'Ateneo palermitano e di istituire nella sua amatissima terra un centro di studi sperimentali. Il concorso viene vinto da Bernardo Salemi-Pace, figura che mai salirà agli onori della Psichiatria palermitana. Buccola soffrirà profondamente per tale esito che avverte come ingiusto e che susciterà profondo sdegno tra i più grandi alienisti dell'epoca. Nel 1884 la Facoltà di Medicina, spinta dalle pressioni provenienti da gran parte della comunità scientifica italiana, metterà dunque a concorso una cattedra di Psichiatria nell'Università di Palermo. Scrive Cervello in una lettera del 29 settembre 1884: «il Rettore perdette il pudore a tal punto da fare un reclamo al Ministero contro l'apertura del concorso di Psichiatria, richiamando un articolo del regolamento in cui si dice che il Professore di Clinica psichiatrica deve essere scelto fra il Direttore e il Vicedirettore del Manicomio». Il Consiglio di Facoltà, tuttavia, essendo «per fortuna, assenti tutti i Salemiani», è giunto ad una delibera «che suona come un voto di sfiducia al Rettore nella quale si insiste energicamente per il concorso»¹⁶. Purtroppo il concorso verrà espletato solo dopo la morte di Buccola.

Ed è proprio nella vana attesa di ottenere quel posto tanto desiderato nella sua Palermo che Buccola, vinto il concorso per un soggiorno di perfezionamento fuori d'Italia, nell'aprile del 1884 si reca a Monaco di Baviera, presso la Clinica psichiatrica diretta da Johann Bernhard Aloys von Gudden (1824-1886), insigne psichiatra, famoso per i suoi studi di anatomia e di neurologia. Durante questo periodo avrà l'occasione di conoscere personalmente Emil Kraepelin (1856-1926), con cui da tempo aveva stabilito un intenso e fecondo legame epistolare. Kraepelin mostra profonda ammirazione per il giovane Buccola e per gli uomini che come lui in Italia cercano di aprire la psichiatria alla ricerca psicologica sperimentale: «Le due scienze hanno entrambi tali e tanti punti di contatto tra loro, che c'è da stupirsi che esse abbiano imparato così poco l'una dall'altra. [...] la nostra psichiatria rischia fortemente di perdere completamente l'aggancio alla psicologia e alla filosofia e di finire con il coincidere con gli studi specialistici di fatti relativi alla fisiologia del sistema nervoso, alla patologia ed alla anatomia del cervello»¹⁷.

Da Monaco, dove insieme al fidato amico dottor Guido Bordoni-Uffreduzzi (1859-1943) trascorre parecchi mesi, fa ritorno a Torino, volendo con Morselli proseguire le ricerche psicologiche in precedenza intraprese sulla durata degli atti psichici complessi e su alcune forme di pazzia (catatonìa ed ebefrenia del Kahlbaum). A Torino nel 1885 ottiene la nomina per titoli di Libero Docente in Psicologia patologica e di Psichiatria nell'Università. Ed è a Torino che, a soli 31 anni e all'apice della carriera, a causa di una leucocitemia mielogena, si spegne il 5 marzo 1885. «Fu pianto in ogni luogo, ove la scienza inalberò la

16. Cfr. V. Cervello, *Lettera del 29 settembre 1884*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

17. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 16 agosto 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

civiltà, e da ovunque si chiesero notizie sull'infausto caso e sulla irreparabile perdita»¹⁸. Per circa venti anni Gabriele Buccola riposerà a Torino e soltanto nel gennaio del 1907, grazie all'istituzione di un Comitato presieduto dal Rettore Luigi Manfredi a cui aderirono i più illustri studiosi, la salma verrà traslata e deposta nel Pantheon di San Domenico a Palermo.

3. Articolazione interna del Fondo

L'archivio di Gabriele Buccola copre il periodo che va dal 1872 al 1885, anno della sua morte. Al fine di garantire una migliore fruizione del Fondo, è stato necessario procedere a due diverse digitalizzazioni delle numerose lettere che lo compongono. Una prima scansione, realizzata presso la Biblioteca Comunale, ha evidenziato numerose criticità a causa della particolare delicatezza dei documenti cartacei. Le lettere risultano, infatti, incollate all'interno degli otto volumi, quasi sempre accompagnate dalle relative buste. L'intero Fondo è stato, dunque, trasferito presso l'Archivio di Stato di Palermo, struttura dotata di apparecchiature in grado di preservare l'integrità del documento cartaceo nel processo di acquisizione dell'immagine e soltanto grazie alla disponibilità e cortesia del Direttore Dott. Claudio Torrisi, siamo riusciti ad ottenere una scansione del materiale adeguata e funzionale allo scopo. Il riordino virtuale ha consentito di descrivere le carte in modo analitico e di organizzarle in due partizioni: carteggio e documenti. La prima si compone di 83 unità archivistiche, contenenti 557 lettere e cartoline postali, organizzate in ordine alfabetico per mittente. La seconda, invece, di 12 unità archivistiche composte prevalentemente da appunti e brevi scritti scientifici, nonché da materiale bibliografico, frammentario e di carattere non scientifico. Tutti i documenti sono in forma manoscritta. Le lettere e le cartoline postali, contenute nella partizione carteggio, attestano una corrispondenza pregevole e di elevato valore scientifico, intercorsa negli anni 1872-1885, tra il giovane Buccola e i più rappresentativi studiosi italiani e stranieri, anche se si compone, quasi esclusivamente, di missive inviate a Buccola. La partizione si suddivide in tre serie: "Lettere a Buccola" (70 unità), "Lettere di Buccola" (3 unità) e "Lettere di altri ad altri" (10 unità).

La prima serie (Lettere a Buccola) contiene numerose lettere inviate dai più eminenti studiosi, alienisti e intellettuali dell'epoca. Degni di nota, in particolare, gli epistolari degli psichiatri Emil Kraepelin, Cesare Lombroso, Enrico Morselli, Giuseppe Seppilli, Arrigo Tamassia e Augusto Tamburini; del naturalista Giovanni Canestrini; dell'antropologo Giuseppe Sergi; dei fisiologi Giulio Fano, Alessandro Herzen, Angelo Mosso e Maximilian von Vintschgau; del neurologo Heinrich Obersteiner; dei pedagogisti Andrea Angiulli, Fausto Saverio De Dominicis e Pietro Siciliani; dei filosofi Roberto Ardigò e Gaetano Trezza; dello storico Karl Julius Beloch; dei medici Guido Bordoni Uffreduz-

18. Cfr. F. Guardione, *Scritti*, vol. II, Alberto Reber, Palermo 1897, p. 346.

zi, Vincenzo Cervello, Cesare Federici e Liborio Giuffrè. Sono presenti inoltre brevi epistolari di altri celebri studiosi, tra i quali Francis Galton, Richard von Krafft-Ebing, Paolo Mantegazza, Thèodule Ribot, Heinrich Schüle, Andrea Verga, Tito Vignoli. La seconda serie (Lettere di Buccola), contiene tre lettere inviate rispettivamente al fratello Paolo, ad Enrico Morselli e a Cesare Federici. La terza serie (Lettere di altri ad altri) contiene una corrispondenza che non coinvolge direttamente Buccola. Si tratta di 11 lettere inviate da Nicola Botta, Carlo Cantoni, Tommaso Carnesi, Settimio Costantini, Enrico d'Ovidio, Cesare Federici, Ermanno Loescher, Francesco Lupè, Giuseppe Salvioli e Giuseppe Seppilli, ad altri destinatari, tra i quali Paolo Buccola, David Figlia, Cesare Lombroso ed Enrico Morselli. Gran parte delle lettere sono scritte in lingua italiana; altre sono invece scritte in lingua francese, inglese e tedesca e pertanto sono state tradotte.

L'archivio rappresenta un prezioso ed utile strumento di conoscenza per la rivalutazione della figura e dell'opera di Buccola. I suoi numerosi epistolari offrono, infatti, la possibilità di conoscere ogni aspetto della sua breve vita, contenendo lettere di carattere sia personale che professionale, a conferma dell'intensa e feconda attività del giovane studioso nella comunità scientifica italiana e internazionale. Nella corrispondenza trovano spazio non soltanto le gioie e le soddisfazioni per i propri studi e i successi scientifici, riconosciuti ed apprezzati in varie parti del mondo, ma anche gli sfoghi, le amarezze per il mondo accademico siciliano, tanto agognato e mai raggiunto, le delusioni per la grettezza degli amministratori dei manicomi italiani. La lettura del carteggio consente di sviluppare un'analisi critica della nascita della psicologia come scienza, nonché una conoscenza dei nuclei di ricerca sviluppati all'interno dei principali laboratori, a partire da quello di Wundt a Lipsia, e delle più importanti strutture manicomiali d'Italia.

La partizione "documenti" si compone di 12 unità archivistiche. Si tratta prevalentemente di appunti di Buccola, utilizzati per i suoi studi e le sue ricerche, conservati in parte in una busta e in parte tra le pagine dei volumi. Tali documenti sono stati suddivisi in due serie: "scritti scientifici" (8 unità) e "materiale vario" (4 unità). La prima serie, che ricopre il periodo che va dal 1875 al 1879, contiene per lo più appunti e brevi scritti scientifici. Di grande interesse risulta il primo documento, *L'unità tra spirito e materia e il ruolo della psicologia sperimentale*, in cui lo studioso sottolinea il ruolo della psicologia sperimentale, che deve «studiare i fenomeni psicologici dal lato oggettivo», e fondarsi sulla «legge magna: quella di associazione, comparabile alla legge di attrazione del mondo fisico». Soltanto attraverso essa si può superare la «dualità scolastica del soma e della psiche che contraddice alle dottrine del mondo moderno». Inoltre il documento sulla *Traduzione di Canestrini all'opera di Darwin* contiene la recensione manoscritta di Buccola alla traduzione pubblicata nel 1875 da Giovanni Canestrini dell'opera di Charles Darwin *Sull'origine delle specie*, tratta dalla sesta edizione inglese. Un ulteriore documento, *Studio delle percezioni in un negro dell'Abissinia*, contiene una introduzione e

diverse annotazioni di Buccola, in merito ad un articolo sulla misurazione delle percezioni elementari degli stimoli tattili, acustici e olfattivi in “un giovane negro dell’Abissinia” educato e istruito in Italia. Un altro interessante documento contiene degli schemi relativi alla classificazione delle frenopatie (congenite o acquisite), con riferimenti ad autori quali Wilhelm Griesinger ed Henry Maudsley. Da segnalare, infine, un foglio manoscritto in merito al pensiero antropologico di Paul Topinard, in cui si sottolinea la necessità di non scindere l’antropologia «animale o umana, poiché l’organizzazione obbedisce alle medesime leggi». I restanti documenti contengono appunti relativi alla biologia di Herbert Spencer, alla circolazione sanguigna e un rapporto di Étienne Vacherot sulla psicologia tedesca contemporanea di Théodule-Armand Ribot. La seconda serie (materiale vario), che copre il periodo dal 1866 al 1878, riguarda invece materiale bibliografico relativo ad opere scientifiche e letterarie, nonché materiale frammentario e di carattere non scientifico. In particolare, i documenti contengono appunti prevalentemente bibliografici, dal titolo *Dante Alighieri in Germania*. Sono inoltre presenti fogli a stampa di carattere religioso, nonché un fascicolo, intitolato *Incartamento Buccola Paolo fu Antonino concorrente alla ricompensa nazionale dei veterani per la campagna successiva a quelle del 1860 e 1861*, con all’interno un certificato di buona condotta rilasciato a Paolo Buccola per la campagna di guerra del 1866 (Como, 5 ottobre 1866), e una Dichiarazione, da parte dei comandanti militari del Circondario di Palermo, relativa al servizio svolto da Paolo Buccola nel Corpo dei volontari italiani (IV Reggimento, III Compagnia) durante la campagna di guerra del 1866 e alla gratificazione che gli compete (Palermo, 5 gennaio 1867).

4. I corrispondenti più rappresentativi: Morselli, Tamburini, Seppilli, Kraepelin

Volendo ricordare i corrispondenti più significativi e più assidui di Gabriele Buccola, in primo luogo occorre menzionare tre nomi: Enrico Morselli, Augusto Tamburini e Giuseppe Seppilli. La corrispondenza intercorsa con questi tre studiosi conferma lo spessore culturale dell’archivio Buccola, quale testimonianza della connotazione scientifica che la psicologia andava assumendo sul finire del secolo XIX in una dimensione nazionale ed internazionale.

Di Enrico Morselli il Fondo contiene 27 lettere scritte nel periodo compreso tra il 25 giugno 1879 e il 18 settembre 1884, per lo più inviate da Torino, dove Morselli ricopre l’incarico di Direttore del Manicomio a partire dal 1880. Le missive testimoniano la profonda stima che lo studioso nutre per il giovane Buccola, nei cui studi intravede “delle fini cognizioni psicologiche e filosofiche”¹⁹, rare tra gli alienisti dell’epoca. Da qui l’invito, rivolto a Buccola, ad assumere il posto di assistente presso l’Istituto Psichiatrico Universitario di

19. Cfr. E. Morselli, *Lettera del 9 gennaio 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

Torino di cui egli è Direttore. Infatti è intenzione di Morselli dare all'Istituto un indirizzo più marcato dal punto di vista clinico-psicologico rispetto a quello del Manicomio di Reggio Emilia. Anche le lezioni di Psichiatria tenute da Buccola presso la Facoltà di Medicina hanno un approccio clinico in grado di "schiacciare" quello ancora utilizzato nelle proprie lezioni dal Prof. Lombroso, che "comincia, ormai, a perdere terreno"²⁰. Morselli ritiene la loro collaborazione estremamente importante e proficua per l'evoluzione della psichiatria, campo nel quale è necessario lavorare con "prudenza, pazienza, perseveranza e mistero", a causa del clima imperante. A seguito della nomina di Buccola ad assistente della clinica psichiatrica di Torino, emerge la preoccupazione dello studioso modenese circa il comportamento dell'amico, "contrario ad ogni vivere sociale": egli ha, infatti, abbandonato l'incarico senza alcun preavviso, creando un'atmosfera di estremo imbarazzo. Un anno dopo, nell'agosto del 1882, Morselli si mostrerà profondamente dispiaciuto per una delibera della Direzione del Manicomio che sancisce la mancata riconferma di Buccola nella sua posizione di assistente, delibera che ritiene essere la conseguenza di un complotto ordito dal Dott. Angelo Perotti, condirettore della Biblioteca medica, determinato dal "suo comportamento altezzoso". Morselli, testimoniando l'indignazione del mondo scientifico, si mostrerà sempre solidale con Buccola, dichiarando la propria disponibilità ad intercedere in suo favore presso i colleghi. Nel corso della corrispondenza, Morselli tiene costantemente informato Buccola circa i contenuti dei vari fascicoli della "Rivista di Filosofia scientifica" i cui articoli, scritti di volta in volta da Trezza, Sergi, Kraepelin, Canestrini e altri, mostrano un chiaro orientamento antropologico, evoluzionista e positivista. La relazione epistolare, che si interrompe per circa un anno (dal 12 ottobre 1882 al 13 settembre 1883), riprenderà affrontando il tema del concorso per la cattedra di Psichiatria di Palermo che vede contrapposti Buccola e Salemi-Pace. Morselli, pur convinto del clima a lui favorevole, lo esorta a conquistarsi le simpatie di alcuni colleghi, dichiarando che lui stesso si prodigherà scrivendo personalmente delle lettere di raccomandazione. Successivamente è, tuttavia, costretto a comunicare l'esito negativo del concorso che ritiene sia stato determinato dall'assenza di Federici: «L'esito del vostro concorso non poteva essere peggiore: tre voti su nove astanti è troppo poco. È vero che vi furono due astenuti (beati i poveri di spirito che non mancano mai), ma i quattro voti dati al Salemi-Pace come si spiegano?»²¹.

Di Augusto Tamburini sono presenti invece 69 lettere scritte nel periodo compreso tra il 24 giugno 1879 e il 7 febbraio 1885, inviate in gran parte da Reggio Emilia, dove, a partire dal 1877, ricopre l'incarico di Direttore del Manicomio San Lazzaro. Fin dalle prime lettere, Tamburini mostra un sincero

20. Cfr. E. Morselli, *Lettera del 21 marzo 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

21. Cfr. E. Morselli, *Lettera del 18 dicembre 1883*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

apprezzamento nei confronti del giovane amico, che considera “un bell’ingegno”, in grado di dare un forte impulso alla creazione di una scuola psichiatrica “veramente scientifica” in Sicilia. Tra i due studiosi si è instaurata un’attiva e proficua collaborazione sia per quel che riguarda l’attività clinico-pratica che per l’attività editoriale e di ricerca. Tamburini non esita, dunque, ad invitare l’amico all’Istituto San Lazzaro di Reggio Emilia, in qualità di praticante. Anche lo studioso anconetano mostra una certa preoccupazione per il comportamento talvolta intemperante di Buccola rispetto alla posizione di assistente ottenuta al Manicomio di Torino; perciò lo esorta ad adattarsi alle esigenze “seppur noiose e tristi” del suo ruolo, per evitare ritorsioni ai danni di Morselli. Esprime, inoltre, il proprio rammarico per l’allontanamento dell’amico dal Manicomio di Torino, che ritiene causato dall’“insulsaggine dei Direttori” intenzionati in realtà a colpire Morselli. Per compensare tale ingiustizia, non esita a proporgli un posto come “Medico primario” al Frenocomio di Reggio Emilia, rammentandogli che in quella sede potrà “accrescere le proprie conoscenze in un ambiente familiare”²². Gli offre, contemporaneamente, ospitalità al San Lazzaro per il Congresso di Modena, dove vorrebbe presentare alcuni dei suoi più importanti lavori. In molte delle lettere scritte negli anni 1882-1883, inoltre, Tamburini fa un resoconto dei lavori che prevede di pubblicare nella Rivista Sperimentale di Freniatria, tra cui una Rassegna dei principali contributi di Buccola per la Rivista di Filosofia Scientifica, nonché una sintesi del suo lavoro sulle “Sensazioni olfattive”. A partire dalla lettera del 5 dicembre 1882, le vicende accademiche del giovane siciliano diventano il tema dominante delle missive. Lo studioso promette di adoperarsi affinché il Ministero apra in fretta un concorso e affinché il Dott. Dario Maragliano, direttore del Manicomio di Genova, interceda in suo favore presso il Ministro della Pubblica Istruzione, Dott. Guido Bacelli. Nella lettera del 26 ottobre 1883, emerge l’amarezza di Tamburini per il rifiuto del Dott. Andrea Verga di esprimere un parere sui due candidati di Palermo (Buccola e Salemi-Pace). Egli ha, infatti, declinato l’incarico preferendo essere coadiuvato, in tale compito, da una Commissione giudicante composta da tre-cinque membri. Elenca, quindi, una serie di nominativi su cui contare e tra loro enumera Biffi, Bini, Tebaldi, Virgilio, Bonfiglio, Tamassia. Due possibili terne a lui favorevoli potrebbero essere quelle formate da Bini, Biffi e Tamassia o da Bini, Virgilio e Tamassia. Dalla lettera del 13 dicembre 1883, si evince, tuttavia, l’esito infausto della votazione. A tal fine lo esorta ad insistere presso il Ministero affinché tale votazione venga dichiarata nulla e venga bandito un nuovo concorso. All’iniziale fiducia sul buon esito della “faccenda”, subentra però il timore che, a causa dei cambiamenti intervenuti all’interno del Ministero e del Regolamento emanato dal Ministro Coppino, la formazione di una Commissione non possa rendere giustizia all’amico (lettere del marzo-settembre 1884).

22. Cfr. A. Tamburini, *Lettera del 12 febbraio 1882*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

Di Giuseppe Seppilli sono presenti 88 lettere scritte nel periodo compreso tra il 6 luglio 1880 e il 21 febbraio 1885, inviate da Milano, luogo di residenza della famiglia, e da Reggio Emilia, dove lavora come medico praticante all'interno del Manicomio San Lazzaro. Le ultime (a partire da quella del 21 giugno 1882) sono invece inviate da Imola, dove Seppilli si trasferisce in qualità di Vice-direttore del Manicomio. Numerose lettere fanno riferimento all'attività di ricerca svolta da Seppilli; in particolare agli esperimenti condotti con il pletismografo di Mosso, che "non fornisce i risultati desiderati", e ad un apparecchio per la misurazione dei riflessi tendinei, inventato insieme a Giulio Fano²³. Lo studioso annuncia l'offerta, da parte del Prof. Luigi Lolli, direttore del Manicomio di Imola, del posto di Vice-Direttore. Infatti il Prof. Lolli conferirà a Seppilli il titolo di "Medico Capo", affidandogli la parte sanitaria ("l'esame e lo studio dei malati"), fornendogli inoltre i mezzi economici per istituire, all'interno della struttura, una biblioteca e per acquistare strumenti moderni al fine di dare un indirizzo nuovo all'Istituto²⁴. A partire dalla lettera del 21 giugno 1882, si evince inoltre il trasferimento di Seppilli ad Imola, ed il suo disappunto per le nuove condizioni di lavoro; il Prof. Lolli si è rivelato infatti una persona molto rigida e direttiva, che non tiene in considerazione le esigenze dei medici collaboratori: «vuole da essi ogni mattina un rapporto sull'andamento disciplinare, sul movimento dei malati ecc. Siamo in piena burocrazia»; per tale ragione, si è trovato costretto ad «abbandonare, almeno per ora molte belle idee»²⁵. Anche le lettere di Seppilli a Buccola affrontano la questione relativa al concorso di Psichiatria a Palermo.

Di Emil Kraepelin, il Fondo contiene 23 lettere, inviate nel periodo compreso tra il 4 agosto 1881 e l'8 febbraio 1885. Tutte le lettere del 1881 risultano spedite dal Manicomio circondariale di Monaco, dove Kraepelin lavora fino al 1882 come assistente dello psichiatra e neuro-anatomista Bernhard von Gudden. A partire dal 1882, alcune lettere sono inviate dal Manicomio universitario di Lipsia, dove fino al mese di giugno dello stesso anno Kraepelin ricopre l'incarico di primo assistente presso la clinica psichiatrica del manicomio universitario, diretta dal neurologo Paul Flechsig. Altre lettere sono inviate da Neustrelitz, sua città natale, e altre ancora da Leubus, dove ricopre, dall'agosto 1884 all'aprile 1885, l'incarico di medico presso l'ospedale psichiatrico di Stato. Tutte le lettere testimoniano la grande stima che Kraepelin prova verso il giovane studioso italiano, con cui spera di avviare «una corrispondenza scientifica, dal momento che ho l'intenzione, fra qualche mese e sotto la direzione di Wundt, di eseguire misurazioni del tempo su alienati mentali con metodo

23. Cfr. G. Seppilli, *Lettera del 20 ottobre 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

24. Cfr. G. Seppilli, *Lettera del 12 febbraio 1882*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

25. Cfr. G. Seppilli, *Lettera del 21 giugno 1882*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

simile a quello da lei seguito»²⁶. Egli inoltre esprime vivo apprezzamento verso gli uomini che, come Buccola, in Italia, «con energia e successo, cercano di aprire la psichiatria alla ricerca psicologica sperimentale». Infatti secondo Kraepelin: «in Germania in questo momento uomini simili sono quasi del tutto assenti», fatta eccezione per l'opera di Wundt grazie alla quale «la psicologia si è via via spogliata del carattere dogmatico che prima la contraddistingueva ed è entrata a far parte con pari diritti, del novero delle scienze naturali»²⁷. Ancora Kraepelin scrive: «mi riempio di gioia il vedere come da voi in Italia vi sia un interesse così vivo per la psicologia fisiologica, che spero possa divenire feconda di risultati, specialmente per la nostra specializzazione, la psichiatria»²⁸. E, sottolineando l'instancabile produttività scientifica di Buccola che procede alacramente senza soste ed incertezze, scrive: «sarei invidioso della sua feconda attività scientifica nel campo della psicologia fisiologica, se qui [Laboratorio di psicologia di Lipsia] non mi fosse lecito sperare di potermi occupare anch'io, fra poco e con pari profondità di questo tema interessantissimo. Nei prossimi giorni comincerò il mio lavoro presso Wundt e quindi la prego di volermi lasciare ancora qualche problema da risolvere con i miei studi»²⁹. Ancora: «Le ho già detto che per me sono un enigma affatto inspiegabile la capacità di lavorare e di conseguire risultati che Lei ha saputo dispiegare»³⁰. Il rapporto tra Buccola e Kraepelin si va sempre più rafforzando, anche grazie allo scambio di una serie di pubblicazioni che i due autori traducono e recensiscono nelle rispettive riviste nazionali, «Rivista di Filosofia Scientifica» per l'Italia, «Biologisches Centralblatt» e «Philosophische Studien» per la Germania. Kraepelin, inoltre, nelle sue lettere tiene costantemente informato lo studioso italiano dei progetti avviati da Wilhelm Wundt. In una lettera comunica, ad esempio, l'intenzione da parte di Wundt di pubblicare:

una serie di fascicoli senza periodicità fissa, denominati *Philosophische Studien*, che sono destinati principalmente a contenere i lavori che si vanno facendo nel suo laboratorio. Il primo fascicolo conterrà un saggio di Wundt sui metodi della psicologia sperimentale e un lavoro dedicato alla durata dell'appercezione relativo alle rappresentazioni semplici e a quelle composte. Dovranno seguire poi ancora ricerche sul senso del tempo nonché sul tempo di associazione e sulle forme di associazione³¹.

26. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 4 agosto 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

27. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 16 agosto 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

28. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 19 novembre 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

29. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 6 marzo 1882*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

30. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 9 dicembre 1883*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

31. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 9 ottobre 1881*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

Una descrizione minuziosa della struttura e dell'organizzazione del laboratorio psicologico è, invece, presente in un'altra lettera:

in questo momento nel laboratorio psicologico di Wundt lavorano circa 15 persone; in linea di massima la voglia di dedicarsi a questo tipo di indagini cresce di anno in anno. I temi principali ai quali in questo momento si lavora sono i seguenti: tempi di reazione di una sensazione olfattiva, durata di scelte complesse (multiple), estensione della coscienza, senso del tempo, validità della legge psicofisica per le altezze dei suoni, influsso di sostanze medicamentose sulla durata di processi psichici semplici. A questi, nel prossimo inverno è possibile che si aggiunga una ricerca di grande respiro sui tempi di associazione che intenderei condurre io stesso³².

Dall'analisi delle lettere di Kraepelin, si evince come i temi d'indagine, da lui sviluppati presso il laboratorio psicologico di Wundt, siano relativi: all'influenza di alcune sostanze medicamentose sui tempi di reazione composti (discernimento, scelta, associazione); alla capacità di discernere 2, 3, 4, 5 e 6 intensità sonore; all'influenza dell'alcool sui tempi di reazione; allo studio del tempo di reazione di una sensazione olfattiva; all'incidenza delle diverse ore del giorno sulla durata dei processi psichici. Kraepelin comunica, inoltre, i risultati di alcuni studi che Wundt e i suoi collaboratori portano avanti, e che coincidono con i dati ottenuti in Italia da Buccola:

i suoi interessanti lavori sulla produzione delle impressioni visive e tattili coincidono con i risultati delle ricerche che sono state compiute nel laboratorio di Wundt da una persona che ha lavorato con un metodo in tutto e per tutto simile al Suo sulle impressioni uditive. La consiglieri molto caldamente di sperimentare con intervalli di tempo maggiori (per esempio, 2, 3 secondi). Secondo le esperienze fatte qui, nel caso di intervalli maggiori si capovolge completamente il rapporto della riproduzione con la percezione, in modo tale che la riproduzione risulta minore della percezione. Sarebbe assai interessante se Lei potesse rilevare lo stesso rapporto, che qui è stato constatato per le impressioni uditive, per quelle visive e per quelle tattili³³.

Concludendo, si può sottolineare come la consultazione degli epistolari permetta non soltanto una ricostruzione fedele e puntuale del clima culturale e scientifico che attraversa l'Italia in quel momento, ma anche una valutazione della psichiatria italiana, fortemente legata ad una tradizione anatomo-patologica. La pubblicazione *online* degli epistolari, contenuti all'interno del Fondo, si rivela pertanto estremamente utile non soltanto per i cultori della Psicologia e della Psichiatria, ma anche per quanti siano interessati ad entrare nelle non sempre facili problematiche dell'epistemologia e della scienza.

32. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 12 luglio 1882*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

33. Cfr. E. Kraepelin, *Lettera del 18 settembre 1882*, in «Archivio Storico della Psicologia Italiana. La scienza della mente on-line», Partizione Carteggio, Lettere a Buccola.

Giuseppe Sergi e Roberto Ardigò: la polemica sulla percezione

di *Maria Antonia Rancadore*

Nel 1881, quando Giuseppe Sergi pubblica il volume sulla *Teoria fisiologica della percezione*, sono passati poco più di dieci anni dalla comparsa de *La psicologia come scienza positiva* di Roberto Ardigò (edita a Mantova nel 1870). Proprio il 1881 rappresenta il primo anno di insegnamento per il cinquantatreenne Ardigò, come professore straordinario di Storia della filosofia nell'Università di Padova, grazie alla nomina del Ministro Guido Baccelli. Il quarantenne Sergi, invece, si trova già da un anno presso l'Università di Bologna come docente di Antropologia. Il volume di Ardigò era il risultato di anni di studio e riflessione; infatti, proseguendo un percorso avviato con il discorso su *Pietro Pomponazzi*¹ (letto nel 1869 al liceo di Mantova), nel 1870 presso la sede dell'Accademia Virgiliana aveva tenuto una memoria su *La psicologia come scienza positiva*, confermando le idee esposte l'anno precedente. Se nel 1869 il positivista italiano si limitava a rimarcare quelli che considerava i tre momenti più rilevanti della storia moderna (il Rinascimento, la Riforma e la Rivoluzione francese), facendo discendere il pensiero contemporaneo da quello moderno, nel 1870 ribadiva il suo ripensamento e il suo allontanamento dalla Chiesa, affermando definitivamente il suo positivismo, e dichiarandolo inconciliabile con la fede religiosa. Così come è noto, la naturale conseguenza di questa aperta presa di posizione sarà l'abbandono dell'abito sacerdotale nel 1871. Pertanto, se il discorso su *Pietro Pomponazzi* è considerato il manifesto del positivismo di Ardigò, *La psicologia come scienza positiva* è l'ulteriore espressione significativa del suo pensiero; attraverso la pubblicazione di quest'opera, infatti, è possibile individuare il momento del consolidamento della filosofia positiva in

1. Si tratta di un discorso letto da Ardigò il 17 marzo del 1869 nel teatro scientifico di Mantova, in occasione della festa scolastica del liceo nel quale egli insegnava. Il discorso fu pubblicato lo stesso anno dall'editore G. Soave presso la Tipografia degli Eredi Segna. Nel 1880 fu pubblicato, oltre che nel fascicolo di marzo della «Rivista Repubblicana», anche presso la Tipografia V. Guastalla. Lo stesso discorso è stato pubblicato per la quarta e la terza volta rispettivamente nella prima e nella seconda edizione della raccolta delle *Opere filosofiche*, nel 1886 e nel 1908.

Italia. Tale momento sta a significare non solo un cambio di prospettive e metodi nella filosofia, ma anche nella psicologia.

Secondo tale prospettiva di Ardigò, il metodo positivo è da assumere sia nelle cosiddette scienze esatte, dove peraltro aveva avuto origine e si era sviluppato, sia nelle scienze umane. In effetti, dagli argomenti degli otto paragrafi in cui si articola il discorso su *Pietro Pomponazzi*², si evince che, per Ardigò, il filosofo aristotelico del Rinascimento italiano rappresenta solo un pretesto per affermare il suo “nuovo indirizzo positivo”, basato sul metodo positivo e su una nuova concezione della natura, dei fenomeni, della materia, dell’anima (considerata psicofisica) e dell’approccio ad essi. Inoltre, con *La psicologia come scienza positiva*³ Ardigò si proclama apertamente contro la vecchia speculazione idealistica e contro la psicologia razionale ad essa legata, proponendo un rinnovamento della filosofia attraverso una necessaria apertura alla cultura scientifica. Tutto questo, secondo Ardigò, implica la fondazione di una nuova psicologia, con un nuovo metodo e nuovi presupposti e, pertanto, con un nuovo statuto epistemologico. In questo modo la (nuova) psicologia avrebbe ottenuto l’autonomia dalla componente umanistica della cultura. In termini operativi, questo cambio di prospettiva si traduce nell’osservazione diretta dei fatti e, pertanto, nell’osservazione diretta anche della coscienza. Infatti, secondo Ardigò, la coscienza non si sottrae all’osservazione e si può studiare con il metodo sperimentale delle scienze positive. Tale ipotesi è ampiamente esposta nel volume che costituisce *La psicologia come scienza positiva*, in particolare nella *Parte terza* dell’opera, dedicata a *Lo spirito e la coscienza in psicologia*. Qui l’Autore afferma che «la base della scienza non si può trovare, che nel fatto»⁴, ribadendo la possibilità e la necessità dell’applicazione del metodo positivo allo studio dei “fenomeni interiori”, contrariamente a chi ammette sia valido solo il metodo induttivo. Infatti, «Materia e spirito dunque, per quanto diversi e contrari, sono indivisi nella coscienza, come i due lati opposti nella rappresentazione»⁵; ecco

2. Il discorso su *Pietro Pomponazzi* è suddiviso in otto “articoli”, dedicati a: I. Il pensiero dell’uomo è una forza meravigliosamente grande; II. Un’idea è una forza, che nasce inavvertita e che, matura, prorompe irresistibilmente; III. Il pensiero moderno è maturazione di quello della Rinascenza, della quale Pietro Pomponazzi fu fattore importantissimo; IV. Il concetto moderno della naturalità dei fenomeni; V. Il concetto della indipendenza della ragione; VI. Il concetto psicofisico dell’anima, e trascendente della materia; VII. Il metodo positivo; VIII. La figura e l’importanza storica del pensatore.

3. La memoria su *La psicologia come scienza positiva* fu letta nel 1870 in tre giornate (8 e 22 maggio e 12 giugno) all’Accademia Virgiliana di Mantova e pubblicata per la prima volta lo stesso anno, dall’editore V. Guastalla presso la Tipografia Mondovà. La terza e la quarta edizione si ebbero nelle due edizioni delle *Opere filosofiche di Roberto Ardigò* del 1886 e del 1908. Nella sua ultima edizione, il saggio risulta composto da cinque parti: I. La cognizione scientifica; II. La materia e la forza nelle scienze naturali; III. Lo spirito e la coscienza in psicologia; IV. Il metodo positivo in psicologia; V. La psicologia positiva e i problemi della filosofia.

4. R. Ardigò, *La psicologia come scienza positiva*, in *Opere filosofiche*, volume I, Seconda Edizione, Angelo Draghi Editore, Padova 1908, p. 150.

5. Ivi, p. 153.

perché, secondo Ardigò, è possibile indagarla con il metodo positivo. Più specificamente, «La coscienza dell'uomo [...] è l'insieme delle sue rappresentazioni e presenti e passate. Ogni rappresentazione ha il suo lato della esteriorità [...] e il lato della interiorità. La cosa è una, gli aspetti due»⁶. Pertanto, «se colla mente io raccolgo in una sola idea tutti i lati cosiddetti interni delle mie rappresentazioni, ho il concetto dello spirito, se tutti gli esterni, la materia»⁷. Sicché possiamo conoscere solo la realtà, ossia solo i fenomeni, per cui dobbiamo operare questa conoscenza solo attraverso l'applicazione del metodo positivo, cioè attraverso l'osservazione del dato di fatto. Secondo questa nuova concezione, è possibile e necessario rivoluzionare la psicologia. Infatti: «Bisogna distinguere tra fenomenalità e apparenza. La fenomenalità è vera realtà; ma essa è propria, non solo di ciò che si riferisce al mondo dei corpi, ma anche di ciò che si riferisce al mondo dello spirito. Più di questa non ci è dato conoscere»⁸. Nella *Parte quarta* dell'opera dedicata a *La psicologia come scienza positiva*, Ardigò entra nel vivo de *Il metodo positivo in psicologia*. La nuova psicologia positiva è in debito nei confronti della vecchia psicologia razionale e della filosofia tradizionale, ma da esse deve prendere le distanze. La nuova psicologia, se davvero mira a diventare “scienza vera e certa”, deve perseguire una nuova via: non deve più ricercare essenze e cause, non deve più essere rivolta soltanto a concetti lontani dalla realtà, ma a allo studio dei fenomeni. Pertanto, anche la coscienza va osservata come un fenomeno. Qui entrano in gioco i concetti di sensazione e di percezione.

Nel 1881 Giuseppe Sergi pubblica un volume sulla *Teoria fisiologica della percezione*, con il sottotitolo *Introduzione allo studio della psicologia*. Si tratta di un'opera di oltre trecento pagine, che analizza la percezione dal punto di vista fisiologico, così come si evince sia dal titolo complessivo che dagli argomenti dei diciotto capitoli che la compongono. In effetti Sergi inizia dalla descrizione e dal significato della percezione e dai primi teorici che se ne sono occupati, per poi passare in rassegna ed analizzare le varie teorie sulla localizzazione della percezione. Principalmente, intende trattare il processo fisiologico che sottende alla percezione, che egli chiama “processo nerveo della percezione”, ipotizzando un movimento e un'eccitazione che scorrono attraverso il sistema nervoso sotto forma di “onda percettiva”. Nel processo percettivo Sergi ipotizza localizzazioni centrali e localizzazioni periferiche, dedicandosi ampiamente alle varie caratteristiche dei differenti organi di senso, ognuno coinvolto in modo specifico nella percezione. Per quanto riguarda “il processo psichico della percezione”, gli ultimi capitoli dell'opera sono dedicati ai fenomeni dell'attenzione, dell'associazione e della riproduzione di una percezione, sia dal punto di vista di soggetti sani che in presenza di patologie. Infine, gli ultimi due capitoli trattano rispettivamente il tempo e la coscienza nella percezione.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. *Ivi*, p. 154.

L'intento è chiaro: dal punto di vista di Sergi, la percezione va interpretata in termini fisiologici. Già nella *Prefazione*, l'antropologo di origine messinese definisce la psicologia come "importantissima scienza antropologica", espone il contenuto del volume e prevede già quali critiche potrebbero essere mosse alle teorie da lui presentate.

Ardigò si sente chiamato in causa dall'autore della *Teoria fisiologica della percezione*, e un anno dopo risponde con una recensione che porta il titolo di *Il fatto psicologico della percezione*. Tale recensione compare nel 1882 nel numero di agosto-settembre della «Rassegna Critica di Opere Filosofiche, Scientifiche e Letterarie» di Andrea Angiulli. Sebbene Ardigò riconosca a Sergi il notevole merito «della conoscenza delle dottrine relative dei positivisti inglesi, francesi e tedeschi»⁹, gli obietta di non averne ben intesa l'applicazione. Inoltre, per Sergi «neanco i positivisti finora pervennero a spiegare il fatto della percezione»¹⁰. A detta di Ardigò, Sergi non insiste abbastanza sulla distinzione tra sensazione e percezione. Al contrario, Ardigò afferma che bisogna avere ben chiara tale distinzione, facendo riferimento alla sua opera su *La psicologia come scienza positiva*: mentre la sensazione è mera osservazione, la percezione è già anche esperimento. Dai titoli dei rispettivi contributi, si evince come le teorie dei due studiosi si trovino in una condizione di totale antagonismo: se per Sergi la percezione va analizzata da un punto di vista "fisiologico", per Ardigò essa è un fatto "psicologico". Inoltre, Ardigò sostiene che Sergi appartiene a coloro che pongono da parte la "osservazione puramente psicologica", perché rivolta ad una «positività non rilevabile dal microscopio e dalla bilancia»¹¹, preferendo l'anatomia e la fisiologia, ossia le uniche due discipline in grado di fornirci "dati direttamente osservabili", dotati di "positività materiale". Tuttavia, secondo Ardigò, Sergi cadrebbe proprio nello stesso errore. Infatti, per Sergi la percezione consiste in un "movimento centrifugo", dal sistema nervoso centrale verso l'organo periferico deputato alla percezione. Da questo movimento Sergi farebbe dipendere "la collocazione mentale dell'oggetto sentito nel luogo da esso occupato nel mondo esteriore". Ma questo movimento, che Sergi chiama "onda percettiva", non è supportato da prove sperimentali; non è un movimento direttamente osservato, non è un dato di tipo anatomico o fisiologico, ma una semplice ipotesi. In realtà, Ardigò non nega che possa sussistere davvero un "movimento" che attraversa il sistema nervoso, ma sicuramente non è da questo processo che dipende la nostra possibilità di localizzare gli oggetti nella realtà esterna. Dunque, Ardigò rivolge a Sergi la medesima critica, cioè quella di proporre semplici ipotesi, non supportate dai necessari dati scientifici.

9. R. Ardigò, *Il fatto psicologico della percezione* (recensione a *La teoria fisiologica della percezione* di G. Sergi), in «Rassegna Critica di Opere Filosofiche, Scientifiche e Letterarie», III (1883), p. 237.

10. *Ibidem*.

11. *Ivi*, p. 238.

Ancora a proposito della percezione, Ardigò rimprovera Sergi di considerare la sola percezione esterna, senza considerare che essa, insieme alla percezione interna, fa parte di un unico processo più vasto ed articolato. In questo caso, entra in gioco anche il concetto di coscienza della percezione e dei fenomeni psichici; anche questa volta, i due autori sono in disaccordo. A proposito delle sensazioni esterne, cioè di quelle sensazioni riferite al “non me”, Ardigò ribadisce a Sergi la distinzione tra la “sensazione pura” e la “percezione”: le sensazioni pure sono sensazioni non oggettivate, date dalla semplice osservazione; aggiungendo l’esperimento alla pura sensazione, si ottiene la percezione. L’esperimento di cui parla Ardigò non è altro che la verifica di una sensazione, attraverso un altro senso; un esempio di esperimento è rappresentato dal toccare un oggetto dopo averlo visto. In altre parole, per Ardigò la percezione dipende da ciò che egli indica con il termine “esperimento”. Con ciò, Ardigò ritiene di trovare la dimostrazione del fatto che esperimento e scienza positiva dipendono l’uno dall’altro, in maniera reciproca. A ciò, egli aggiunge una serie di dimostrazioni le quali, a suo dire, proverebbero che l’onda percettiva, di cui Sergi parla nella sua *Teoria fisiologica della percezione*, non esiste. Secondo Ardigò, tutti i processi della natura, da quelli prettamente fisici ed embriologici fino a quello della percezione, rappresentano casi di “abbreviazione del lavoro”. Ogni specie in natura costituisce il compimento di un lavoro più lungo. Anche la percezione ha questo carattere, questa capacità di specializzazione e di “abbreviazione del lavoro”: ogni percezione comporta l’acquisizione di dati e di abitudini che faciliteranno e abbrevieranno la percezione successiva. Così il tempo della percezione sarà tanto più breve quanto maggiore è stato l’esercizio precedente. Il tempo e le energie, non più impiegati in quel processo, si rendono così disponibili per essere utilizzati in altri processi psichici. È evidente che, in questo modo, Ardigò coglie l’occasione per esporre la sua teoria sulla psiche umana.

Sergi risponde ad Ardigò nella stessa annata della «Rassegna Critica di Opere Filosofiche, Scientifiche e Letterarie». Infatti, nel numero del dicembre 1882 della rivista, scrive: «Non è per fare polemica che io scrivo, ma per uno schiarimento indispensabile»¹². Egli ritiene di essere stato frainteso nell’esposizione della sua teoria; infatti sostiene di essere interessato ai “processi fisiologici” dell’atto percettivo, non intendendo ridurre l’atto percettivo esclusivamente ai processi fisiologici. Perciò sostiene che Ardigò «confonde ciò che io chiamo *processi* con l’atto totale del fenomeno. Mentre l’onda percettiva per me è un *completamento* degli altri processi parziali, non *l’atto percettivo*, egli mi attribuisce la pretesa che con essa io voglia spiegare il fenomeno»¹³. Inoltre, all’obiezione di confondere il significato di termini come sensazione e percezione, Sergi replica ad Ardigò che «la sua *sensazione pura* contiene più che

12. G. Sergi, *Psicologia e morale. Alcune osservazioni del prof. Sergi su la Teoria della percezione*, ivi, p. 350.

13. *Ibidem*.

la sensazione, e la sua percezione è un ragionamento fatto a sillogismi»¹⁴. Pertanto, Ardigò sarebbe un idealista che si presenta sotto le vesti di un positivista, perché vuole «spiegare la percezione come gli idealisti, senza processi fisici»¹⁵. Inoltre, rispetto al fatto di avere prodotto solo ipotesi e di non avere suffragato le sue teorie con dati di supporto, Sergi ammette che si tratti di teorie, e non comprende lo stupore di Ardigò. A suo favore, adduce il fatto che tante teorie, prima di essere confermate dall'esperienza, non erano nient'altro che teorie; basti pensare alla teoria dell'evoluzione, per citarne solo una. Sergi insiste sul fatto che bisogna partire dalla teoria per arrivare all'esperienza, al dato osservabile e all'esperimento, ma ribadisce anche l'importanza di confrontarsi con i processi fisiologici sottostanti alla percezione. Infine, Sergi muove ad Ardigò una obiezione ben precisa, ovvero quella di essersi dedicato, più che alla critica della sua *Teoria fisiologica della percezione*, all'esposizione della sua propria teoria, senza peraltro giungerne al compimento, come invece egli pretende di avere fatto.

Pochi anni dopo, quando sembra che la questione sia ormai definitivamente chiusa, Ardigò coglie l'occasione per polemizzare di nuovo con Sergi, riprendendo e ampliando il suo articolo del 1882 su *Il fatto psicologico della percezione*, fino a realizzare un'opera in cinque parti, contenuta nel quarto volume delle sue *Opere filosofiche*, pubblicato nel 1886. Le parti prima, seconda e quarta derivano dall'articolo del 1882, mentre le parti terza e quinta vengono aggiunte per costituirne il completamento. Già l'*Avvertenza*, posta ad apertura de *Il fatto psicologico della percezione*, diventa per Ardigò lo spazio dove dialogare virtualmente con una serie di interlocutori che, negli anni precedenti e a vario titolo, gli avevano mosso delle critiche a proposito delle sue teorie. Prima di rispondere a Sergi, egli risponde a chi lo accusava di plagio (nella «Revue Philosophique» del dicembre 1882) nei confronti di Hippolyte Taine a proposito della teoria della percezione, esposta da quest'ultimo nel suo saggio *De l'intelligence* e da Ardigò nel suo volume su *La psicologia come scienza positiva*. Per il positivista italiano si tratta di due volumi pubblicati nel medesimo anno 1870; pertanto ciò è sufficiente a dimostrare che non si tratta di plagio, ma di una banale coincidenza. Dopo questo chiarimento, Ardigò risponde a Sergi che, ricordiamo, dalle pagine della «Rassegna Critica di Opere Filosofiche, Scientifiche e Letterarie» di Angiulli (del dicembre del medesimo anno 1882), tra le varie critiche, gli aveva rivolto quella di volere spiegare il fenomeno della percezione alla maniera degli idealisti, ovvero senza considerare i processi fisiologici. Ardigò afferma che ogni atto mentale dipende da un processo fisico relativo; per cui l'atto mentale risulta essere l'indice psichico di un'attività fisiologica¹⁶. Inoltre, egli afferma di non condividere l'espressione di “elaborazione psichi-

14. *Ibidem*.

15. *Ibidem*.

16. Cfr. R. Ardigò, *Avvertenza*, in *Il fatto psicologico della percezione*, in *Opere filosofiche*, Volume IV, seconda edizione, Angelo Draghi Editore, Padova 1897, p. 351.

ca”, utilizzata da Sergi e da altri “fisiologi più materialisti”; egli preferisce pensare, piuttosto, ad una coscienza psicologica, determinata dal concorso simultaneo di più elementi fisiologici. A questo proposito, Ardigò rimanda a quanto esposto ne *La morale dei positivisti*: «Insieme all’attività fisiologica [...] ha luogo anche un’attività, o una fenomenalità, *psichica*»¹⁷. Inoltre Ardigò espone le motivazioni con le quali intende difendersi dalle accuse di Sergi (di comprendere più della semplice sensazione nel suo concetto di “sensazione pura” e di ragionare attraverso sillogismi), riportando le teorie di Friedrich Albert Lange e di Hermann von Helmholtz, alle quali dice di essersi riferito per i suoi esperimenti e per la stesura della sua *Psicologia come scienza positiva*.

La *Parte prima* dell’opera elaborata da Ardigò in risposta a Sergi, su *Il fatto psicologico della percezione*, è dedicata interamente alla critica del concetto di “onda percettiva” o di “onda nervea di ritorno”, del quale Sergi si occupa nel Capo IV della *Teoria fisiologica della percezione*, specificamente dedicato a *Il processo nerveo della percezione*. Al suo scopo, Ardigò chiama in causa, oltre che Locke, Berkeley, Hume, Reid e la scuola scozzese, anche e non ultimo Kant. Ardigò afferma che Sergi ha tralasciato gli insegnamenti di questi autori, dichiarandosi impropriamente positivista. Nella *Parte seconda* Ardigò si occupa di sensazione e di percezione; nella *Parte terza* (inedita) espone una serie di “fatti” sulla percezione, suddivisi in nove “serie”. Si tratta dell’esposizione di alcune situazioni prese dalla vita reale di ogni giorno, presentate come esempi di sensazioni e di percezioni. Infatti, esemplificativo è il caso del bambino che tocca per la prima volta un blocco di ghiaccio, scoprendo che è freddo. Con questo esempio, Ardigò illustra la sua teoria, già esposta ne *La psicologia come scienza positiva*, secondo la quale la percezione è una sensazione accompagnata dall’esperimento. In effetti, «Il dato percettivo è dunque un dato nel quale bisogna che concorrano tre fatti. Cioè: il fatto della *sensazione*, il fatto della *integrazione*, il fatto dell’*esperimento*»¹⁸. In modo particolare Ardigò si sofferma sul processo di integrazione, che avviene tra i dati sensoriali acquisiti con la percezione e i dati preesistenti nella mente del soggetto che percepisce. Inoltre, egli non trascura di trattare due processi psichici collegati al processo della percezione, ovvero quelli dell’attenzione e della memoria. Quella che viene indicata come *Parte quarta* era già presente nella prima stesura del saggio di Ardigò; essa trattava del tempo nella percezione e di quello che viene definito “lavoro abbreviato” ed è stata riveduta senza alcun cambiamento di sostanza. Infine, la *Parte quinta* rappresenta la conclusione, sia dell’opera di Ardigò che della polemica intercorsa con Sergi sul tema della percezione. In

17. R. Ardigò, *La morale dei positivisti*, in *Opere filosofiche*, Volume III, Angelo Draghi Editore, Padova 1885, p. 19. Qui la sensazione viene definita come quel fenomeno corrispondente all’attività di ricevere un’eccitazione da parte degli organi di senso; invece la volontà, o sentimento di volere, corrisponderebbe «all’attività dell’apparato produttore il movimento nelle varie parti vive dell’animale». In altre parole, e in conclusione, «l’azione fisiologica è accompagnata dal fenomeno psichico, e [...], avendosi questo, si ha anche quello infallibilmente» (ivi, pp. 20-21).

18. Id., *Il fatto psicologico della percezione*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 414.

effetti, qui Ardigò esordisce in maniera chiara: «La spiegazione scientifica del fatto psicologico della Percezione è uno dei risultati dello svolgimento del pensiero filosofico dai Greci a noi»¹⁹. In buona sostanza, egli afferma con forza il ruolo fondamentale e insostituibile della filosofia nel processo gnoseologico e nel cammino dell'uomo verso la verità: «essa è una evoluzione progressiva del pensiero umano, atta a portarlo per gradi alla scoperta delle verità di quell'ordine più elevato, al quale fanno capo i postulati fondamentali di tutte le altre scienze»²⁰. Secondo Ardigò, chi nega questa verità dimostra di non conoscere la storia della filosofia e dell'umanità.

In effetti, il tema della percezione, prima di divenire un tema classico della psicologia determinatasi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, è stato un classico della filosofia. Lo stesso Ardigò non trascura gli insegnamenti di Kant e di Locke già ne *La psicologia come scienza positiva*, ammettendo che in parte sono ancora attuali e validi, tanto che «rivivono nella filosofia positiva, destinata ad essere la filosofia dell'avvenire»²¹. Infatti, secondo Ardigò, le teorie di Locke e di Kant «sono erronee dove seguono il metodo antico, sono vere dove si conformano al nuovo»²². Il concetto di percezione costituisce uno dei temi più rilevanti della nuova psicologia; si potrebbe dire che costituisce il tema classico della psicologia che in età contemporanea ha assunto un proprio statuto epistemologico e la definitiva autonomia dalla filosofia. In tal senso, oltre che alla polemica intercorsa tra Giuseppe Sergi e Roberto Ardigò, potremmo richiamarci a due classici della psicologia tedesca, ossia a Wilhelm Wundt e a Hermann von Helmholtz. Del primo dovremmo ricordare *I fondamenti di psicologia fisiologica* del 1873-74, mentre del secondo *I fatti della percezione* del 1879. Nell'ambito della psicologia del XX secolo, la letteratura sul concetto di percezione risulta ampia ed articolata, così come si legge nella monografia dedicata alla *Psicologia cognitivista* data alle stampe da Ulric Neisser a New York nel 1967. Più recentemente, del concetto di percezione in psicologia si è occupato Renaud Barbaras con *La perception. Essai sur le sensible*, pubblicato a Parigi nel 1994. L'accento posto sulla percezione da parte della psicologia non ha tuttavia impedito alla filosofia contemporanea di occuparsi di questo tema. In ambito filosofico, il Novecento risulta un secolo pieno di contributi, se solo si pensa a *L'immaginazione* (1936) di Jean-Paul Sartre, oppure alla *Fenomenologia della percezione* (1945) di Maurice Merleau-Ponty, in successione alle *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (1913) di Edmund Husserl.

La rassegna sul concetto di percezione sia in ambito filosofico che in quello psicologico potrebbe risultare una semiretta dalla proiezione infinita nel tempo a venire; forse potrebbe risultare una retta, se si volge lo sguardo all'indietro.

19. Ivi, p. 548.

20. *Ibidem*.

21. R. Ardigò, *La psicologia come scienza positiva*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 170.

22. *Ibidem*.

Ad esempio, se si ricorre al dibattito svoltosi sul tema della conoscenza e della percezione degli oggetti tra i rappresentanti degli antichi fisiologi, per alcuni il processo conoscitivo è basato sul principio secondo il quale il simile conosce il proprio simile (come nel caso di Empedocle); invece per altri è basato sul principio secondo il quale il contrario conosce il proprio contrario (come nel caso di Anassagora). In effetti, nel contesto della fisiologia dei Presocratici la psicologia risulta essere strettamente collegata alla gnoseologia, laddove si voglia rilevare la peculiarità dell'atomismo di Leucippo e di Democrito, per i quali il modo di percepire le cose esterne sta alla base e della psicologia e della gnoseologia. Nel corso dell'età moderna ha rappresentato il motivo di fondo della polemica intercorsa tra empiristi e razionalisti. A questo proposito, sono da ricordare le posizioni assunte da Cartesio (nelle *Notae in programma quoddam* del 1648 e ne *Le passioni dell'anima* del 1649) sul concetto di percezione, in polemica con Henricus Regius sul rapporto mente-corpo (in quanto docente di medicina teorica all'università di Utrecht e autore di un trattato di *Filosofia naturale* edito nel 1646 con il titolo *Fundamenta Physices* e riedito nel 1654 come *Philosophia naturalis*). Il razionalismo di Cartesio risulta oggetto di polemica da parte di Thomas Hobbes (*Obiezioni alle meditazioni metafisiche di Cartesio*, 1641), che al razionalismo del filosofo francese contrappone il materialismo e il meccanicismo insiti nel filone dell'empirismo inglese. Sul concetto specifico di percezione e di appercezione non si può trascurare il contributo di Baruch Spinoza nella sua opera più nota (*Ethica ordine geometrico demonstrata*) apparsa nel 1677. In ogni caso non possiamo non evidenziare la polemica intercorsa a distanza, ad inizio del XVIII secolo, tra John Locke (autore del *Saggio sull'intelletto umano* nel 1690) e Gottfried Wilhelm von Leibniz (autore dei *Nuovi saggi sull'intelletto umano* ultimati nel 1704 ma apparsi postumi nel 1765); i due filosofi (inglese e tedesco) sono le testimonianze più significative dell'intenso dibattito che ha preceduto il contributo dato da Immanuel Kant con la elaborazione della sua filosofia critica. Il concetto di percezione (assunto con il termine *Perzeption* o *Wahrnehmung*) da Kant è trattato ampiamente nell'*Estetica trascendentale*, nella stretta relazione con i concetti di appercezione trascendentale, deduzione trascendentale, immaginazione produttiva e schematismo trascendentale.

Kant si era già occupato in precedenza specificamente del concetto di percezione; in particolare, dovremmo riferirci ad uno degli scritti del periodo precritico, ovvero *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio* (1768), posto in relazione ad uno degli scritti del periodo critico, *Che cosa significa orientarsi nel pensiero* (1876). Inoltre, volendo prestare la dovuta attenzione al concetto di percezione elaborato da Kant, non si può trascurare il testo della *Dissertatio de mundi sensibilis atque intellegibilis forma et principis* (1770), che anticipa di non pochi anni il contenuto specifico della *Critica della ragion pura* (1781). Infine, all'interno della produzione di Kant, il concetto di percezione rinvia anche e non ultimo alle *Lezioni di psicologia*, tenute nella seconda metà degli anni 1770, ma pubblicate soltanto nel 1821 come

Lezioni di metafisica insieme alle lezioni di ontologia, cosmologia e teologia razionale. Le lezioni di psicologia di Kant sono state curate da Karl Heinrich Ludwig Pölitz, a seguito di un lavoro di collazione tra i manoscritti di Kant e gli appunti dei suoi studenti. Esse si presentano come un vero e proprio trattato di psicologia, suddiviso in due parti, rispettivamente dedicate a *La psicologia empirica* e a *La psicologia razionale*. Nelle sue lezioni di psicologia, Kant segue ancora la distinzione, proposta da Wolff, tra psicologia empirica e psicologia razionale; infatti ritiene che sia la fisica che la psicologia possono essere di due tipi: sia empiriche che razionali. Così abbiamo una psicologia empirica, come conoscenza degli oggetti del senso interno in quanto attinta dall'esperienza, e una psicologia razionale, come conoscenza degli oggetti del senso interno in quanto derivata dalla pura ragione²³. Psicologia empirica e fisica empirica sono proposte come "dottrine d'esperienza"; al contrario, psicologia razionale e fisica razionale appartengono alla metafisica, perché i loro principi derivano dalla pura ragione.

Nella *Critica della ragion pura*, Kant rimarca la valenza della psicologia razionale, posta in stretta relazione con la cosmologia razionale e con la teologia razionale. Tuttavia non trascura di rimarcare il concetto di percezione posto alla base dell'*Estetica trascendentale*, ossia nella prima parte della *Dottrina trascendentale degli elementi*. Sicché intende la "percezione" (Wahrnehmung) come "rappresentazione" (Vorstellung) di un "oggetto" (inteso sia come Objekt che come Gegenstand), di cui alla "sensibilità" (Sinnlichkeit) e alla "sensazione" (Empfindung). In effetti, se si affronta il concetto di percezione dal punto di vista della filosofia critica di Kant, ci si rende conto della vasta e complessa tematica inerente alla gnoseologia tradizionalmente intesa in termini filosofici. In questo caso la filosofia non risulterebbe in una posizione subalterna o inferiore a quella della psicologia; a volte i nuovi contesti epistemologici rimuovono in buona o in cattiva fede gli assunti della tradizione culturale acquisita pure in ambito umanistico e filosofico. D'altra parte, non è casuale che Ardigò, nella polemica sviluppata con Sergi, abbia ritenuto opportuno richiamarsi ai contenuti dell'opera e del pensiero di Kant.

23. Cfr. I. Kant, *Lezioni di psicologia*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 48-49.

Maria Montessori e la scuola romana

di Renato Foschi

1. È mai esistita una scuola romana di psicologia?

Uno dei criteri interpretativi contemporanei in storia della psicologia tende ad indagare il rapporto fra il centro e la periferia dei luoghi che caratterizzarono la nascita di questa scienza “sperimentale”. In Francia, ad es., dove gli istituti di ricerca erano soprattutto a Parigi, il centro ha schiacciato la periferia. Fuori da questa città vi era poco – ad esempio la scuola di Nancy – e quel poco era messo in ombra dalla realtà parigina. Nella seconda metà dell’Ottocento, Parigi tuttavia era solo uno dei luoghi europei della psicologia ed a sua volta era differente dai centri di ricerca di altre importanti realtà nazionali come quelle tedesche¹.

Al contrario della francese, la psicologia italiana ha privilegiato la periferia e, fino a tempi relativamente recenti, si conosceva poco ciò che si faceva presso il Laboratorio di Psicologia di Roma, la “nuova capitale” del Regno.

In verità, la storia della psicologia italiana ha privilegiato in primo luogo le biografie di singoli personaggi che spesso hanno operato in contesti periferici ma che in Italia avevano avuto un certo successo, almeno sul piano della successiva interpretazione storiografica (Ardigò, Buccola, Ferrari, De Sarlo, Benussi).

Alla città di Roma furono invece legate le sorti del messinese Giuseppe Sergi (1841-1936) e di Sante De Sanctis (1862-1935), di origini umbre. Il primo è stato comunque oggetto marginale della storia della psicologia (vedi Cicciola, 2010), il secondo fino a pochi anni fa era considerato soprattutto uno dei fondatori della neuropsichiatria infantile e un “scienziato del sogno”, ma di secondo piano rispetto a Freud (cfr. Foschi, Lombardo, Morgese, 2015).

È stato come se, in Italia, Roma non rappresentasse un centro della ricerca psicologica che risulterebbe, invece, caratterizzata da molte periferie; magari in ossequio alla nostra celebrata storia comunale, gli storici hanno stressato, via

1. Carroy e Schmidgen hanno, ad esempio, recentemente analizzato proprio le differenze di ricerca fra le tradizioni di Lipsia e Parigi (Carroy, Schmidgen, 2002).

via, soprattutto la ricerca svolta in provincia (Reggio Emilia, Padova, Firenze, Torino, Milano).

L'eclissi della prima psicologia romana, a mio parere, ha reso il quadro d'insieme mancante di un tassello fondamentale. Nella vulgata "italiana", infatti, si è privilegiata la storia della psicologia sperimentale con dei vuoti storiografici che si auspica possano essere colmati nel prossimo futuro.

Ci fu dunque una psicologia a Roma così come c'era già stata a Parigi?

A mio parere Roma, proprio come Parigi, ha avuto un ruolo fondamentale nell'affermazione della psicologia "applicata" alla psicopatologia e alla pedagogia. Non è un caso se alla *Salpêtrière*, oltre allo stesso Freud, passarono un periodo di studio anche De Sanctis e Maria Montessori (1870-1952). Per giunta, nella capitale si decidevano le priorità politiche di un paese che stava organizzando le proprie istituzioni sociali, educative e mediche. I pionieri della psicologia italiana, così come nel resto del mondo, furono chiamati così a fornire la loro *expertise* tecnico-scientifica per la soluzione delle emergenti questioni sociali.

Solo recentemente il ruolo di De Sanctis nella storia della psicologia sperimentale e applicata in rapporto al contesto nazionale e internazionale è stato oggetto di ricerche specifiche (per una bibliografia vedi anche Cicciola, Foschi, Lombardo, 2014). Poco studiata è invece la "scuola romana" nel suo insieme, come contesto in cui operarono vari studiosi, molti dei quali erano giovani donne, che collaborarono ripetutamente con De Sanctis e di cui attualmente rimangono quasi solo i nomi (Francesco Consoni, Emilia Barucci, Anna Farelli, Fernanda Banchieri, Paola Fambri, Ida Bouchè Panicelli, Valentina Sertoli, Olga Caporali, Bice Jacchia, Olga Guelfi, Alda Jeronutti, Virginia Povegliano, Teresita Scelba-Sandesky, Maria Sorrentino, Giuseppina Borré, Linda Benetti, Maria Antonietta Maccagno, Antonio Mendicini, ecc...) (cfr. Ferreri, 2003).

Questo lungo elenco non esaurisce i nomi di quanti frequentarono il Laboratorio di Psicologia a Roma nei primi anni del Novecento, lasciando segni tangibili della loro presenza con pubblicazioni nei *Contributi del Laboratorio di Roma*, e neppure contiene i nomi successivamente più noti (Banisconi, Ossicini), soprattutto perché attivi dopo il passaggio di direzione del Laboratorio da De Sanctis a Mario Ponso (1882-1960).

Ad inizio Novecento, nella Roma governata da Ernesto Nathan (1848-1921), c'era dunque un folto gruppo di individui in formazione che avevano alle spalle *curricula* diversificati e che facevano riferimento o alla medicina o alla pedagogia, che lavorarono e pubblicarono per il Laboratorio di Psicologia di Roma. Le sorti dello stesso Laboratorio si legarono sia alla sede di via dei Penitenzieri in connessione con l'ospedale del Santo Spirito e con il vecchio manicomio Santa Maria della Pietà, che nel primo decennio del Novecento si trovava a via della Lungara nel plesso dello stesso ospedale, sia con Palazzo Giustiniani, sede invece della Scuola Pedagogica creata da Luigi Credaro (1860-1939) fra il 1904 e il 1905, con l'obiettivo di avere un istituto universitario di alta formazione

per gli i dirigenti scolastici del nuovo Regno, distinto dall'Istituto Superiore di Magistero (cfr. Barausse, 2004)². Lo spirito della pedagogia di Credaro era in fondo quello repubblicano e risorgimentale legato al mazzinianesimo, finalizzato a costruire una nuova cittadinanza, che trovò nell'epoca nathaniana il momento della sua massima espressione e radicamento (Foschi, in press; Foschi, Cicciola, in press).

Medicina e Pedagogia rappresentavano i maggiori campi di applicazione della nuova scienza psicologica che nella capitale aveva dunque un ruolo sociale e politico soprattutto per quanto riguardava l'organizzazione dei servizi all'infanzia. Nel 1898 De Sanctis aveva già fondato a Roma l'*Associazione romana per la cura medico-pedagogica dei fanciulli anormali e deficienti poveri*, il nucleo iniziale dell'Opera De Sanctis, il cui bollettino divenne organo ufficiale della neuropsichiatria infantile romana; nello stesso periodo presero il largo la *Scuola normale ortofrenica di Roma* nell'ambito della *Lega Nazionale per la protezione dei fanciulli deficienti*, diretta da Clodomiro Bonfigli (1838-1919), ma gestita proprio da Mario Montesano (1868-1951) e Maria Montessori. Le esperienze associative in favore nell'infanzia in epoca nathaniana erano numerosissime, educatori e ricreatori per l'infanzia si ritrovavano in moltissimi quartieri popolari ma anche borghesi (Alatri, 2013; cfr. Foschi, Cicciola, in press).

Montessori era, dunque, una "allieva" diretta del primo nucleo di *scienziati psi romani*, insegnava antropologia alla Scuola Pedagogica per volere di Sergi e Credaro, ed era stata allieva proprio di De Sanctis con il quale aveva scritto anche la tesi di laurea in Medicina su tematiche psicopatologiche (cfr. Cives, 2014; Foschi, 2012).

2. Le sorti del Laboratorio di Psicologia di De Sanctis sono infatti legate sia agli studi di neuropatologia e psichiatria della "vecchia" Sapienza di cui De Sanctis era stato allievo, sia alla Scuola Pedagogica di Credaro. Da Credaro, De Sanctis ricevette i finanziamenti per il funzionamento del suo Laboratorio e per l'istituzione di un seminario psicopedagogico. In un periodo non meglio definito l'intero Laboratorio di De Sanctis da via dei Penitenzieri si spostò nella sede della Scuola Pedagogica a via della Dogana Vecchia, 29, segnando il sempre maggiore coinvolgimento della psicologia su tematiche educative (le intestazioni di alcune lettere che ho avuto modo di leggere scritte da De Sanctis sono testimoni dello spostamento a Palazzo Giustiniani). L'indirizzo di via della Dogana Vecchia corrispondeva inoltre all'ingresso principale di Palazzo Giustiniani che, per inciso, era anche definito il "Vaticano verde" perché dall'inizio del Novecento fino al fascismo fu sede e proprietà del Grande Oriente d'Italia (e affittato in parte alla Scuola Pedagogica di Credaro). Il Grande Oriente era uno degli eredi della tradizione mazziniana ed ingaggiato nella creazione del sistema educativo italiano. Con il fascismo, il Palazzo venne tolto al Grande Oriente, la pedagogia credariana entrò in crisi e chiuse così anche la Scuola Pedagogica per diretto intervento di Gentile che, ironia della sorte, era stato chiamato a Roma dallo stesso Credaro! Il Laboratorio di Psicologia si spostò in sedi precarie (tra cui Palazzo Carpegna) fino alla sua definitiva sede presso la città Universitaria (varie tracce aiutano a ricostruire le sedi del laboratorio e si trovano in Barausse, 2004, Ferreri, 2003, Lombardo, 2014 e nelle lettere inviate da De Sanctis su carta intestata). Sulle ceneri della scuola pedagogica, Credaro e De Sanctis tentarono anche, negli anni Venti, di istituire una Scuola universitaria di psicopedagogia con annesso Laboratorio di Psicologia, ma fallirono a causa del passaggio di potere fra Credaro e Gentile e con l'ostilità mostrata da quest'ultimo rispetto ai progetti credariani (vedi Barausse, 2004, pp. 69-76).

Antropologia e Psicologia a Roma erano ritenute fondamentali per la formazione di base degli insegnanti e Credaro difese questo punto di vista anche quando, nel 1916, a livello nazionale si decise di riformare i *curricula* delle scuole pedagogiche e di eliminare alcuni insegnamenti tra cui la psicologia. Credaro non seguì il piano di studi nazionale e mantenne la psicologia nel *curriculum* romano. De Sanctis commentò che l'insegnamento di psicologia nella scuola pedagogica a Roma vivrà e funzionerà grazie alla "mente accorta" di Credaro, mentre altrove alcuni filosofi sarebbero stati certamente felici di aver eliminato le esaltazioni pestifere di una "scienza in parte fondata sul metodo sperimentale" (citato in Barausse, 2004, p. 68). I numeri di allievi formati dalla scuola di Credaro, fino alla sua chiusura in epoca fascista, erano degni di nota. In 19 anni (1904-1923) aveva avuto 5761 iscritti e 1099 diplomati (Barausse, 2004, p. 150).

2. Maria Montessori erede della tradizione antropologica e psicologica romana

Maria crebbe e studiò a Roma dove fu allieva e collaboratrice di molti scienziati e intellettuali di spicco fra cui in primo luogo occorre ricordare Jacob Moleschott (1822-1893), Guido Baccelli (1832-1916), ma soprattutto Giuseppe Sergi. Montessori era nata nel 1870 a Chiaravalle in provincia di Ancona da una famiglia borghese. Nel 1890, Maria si iscrisse alla Facoltà di Medicina di Roma, una scelta pionieristica per una donna come lei che, per altro, aveva già portato a termine studi tecnici. Nel corso degli studi intrecciò rapporti con ricercatori noti per un serio impegno politico e progressista nella concezione che la profilassi sociale delle malattie fosse un dovere della scienza fondata su principi positivisti. Fra i suoi professori si devono ricordare Angelo Celli (1857-1814), deputato della sinistra liberale, professore di igiene sperimentale, e Clodomiro Bonfigli, professore di Clinica psichiatrica. Gli anni giovanili furono però segnati da un particolare attaccamento a Moleschott, fisiologo e senatore, prima docente a Torino, dove formò numerosi allievi tra cui Angelo Mosso (1846-1910), poi professore presso l'università "La Sapienza" di Roma. Ma soprattutto altri personaggi determinarono il percorso intellettuale montessoriano; dal punto di vista istituzionale fu Guido Baccelli, medico, progressista, più volte ministro della pubblica istruzione, fondatore del principale ospedale universitario di Roma, il Policlinico Umberto I, che seguì costantemente Maria nelle sue numerose vicissitudini accademiche e professionali, dal punto di vista scientifico l'incontro con Giuseppe Sergi, fornì invece una serie di competenze antropometriche e una concezione nuova della pedagogia e delle scienze umane senza la quale sarebbe stata improbabile l'elaborazione della pedagogia montessoriana; in quest'ottica fu importante l'incontro con Sante De Sanctis.

De Sanctis, Montesano e Montessori furono tutti allievi dello stesso Sergi e di Ezio Sciamanna (1850-1905), accademico romano, neuropatologo influen-

zato dalla scuola della *Salpêtrière*. Montessori ottenne il dottorato in medicina nel 1896, con una tesi dal titolo *Contributo clinico allo studio delle allucinazioni a contenuto antagonistico*, scritta con il sostegno di De Sanctis che, poco più anziano di lei, in quel tempo era un collaboratore di Sciamanna e Sergi nella redazione della prima rivista italiana che faceva esplicitamente riferimento alla psicologia, la *Rivista quindicinale di psicologia, psichiatria e neuropatologia* alla quale collaboravano De Sanctis e Montessori (sulla psicologia di De Sanctis vedi Cimino, Lombardo, 2004).

Montessori in breve tempo divenne una sorta di esperta di cose scientifiche per le politiche psicologiche dei radicali e delle femministe. L'impegno politico, nel periodo compreso fra il 1896 ed il 1908, condizionò molto il suo itinerario professionale, fu coinvolta in iniziative nazionali ed internazionali (fondazione di associazioni femminili, partecipazioni a congressi, pubblicazioni sulla stampa periodica femminile) (cfr. Babini, Lama, 2000).

La svolta nella carriera che portò la Montessori a fondare una nuova scienza pedagogica sulla base delle discipline positiviste si ebbe fra il 1904 e il 1907, periodo in cui si iscrisse alla Facoltà di Filosofia, anni segnati dall'intensificarsi dei rapporti con Sergi.

Sergi spinse la studiosa ad occuparsi di antropologia, materia in cui Maria riuscì ad ottenere la libera docenza dopo aver condotto un minuzioso studio sui caratteri antropologici delle donne del Lazio. Nello stesso periodo, anche i rapporti con Sante De Sanctis si erano rafforzati; di questi sono buona testimonianza un certo numero di lettere, conservate nell'archivio della famiglia De Sanctis. I contenuti di questo carteggio dimostrano che prima dell'esperimento delle Case dei Bambini, la Montessori collaborava attivamente al lavoro pedagogico negli asili-scuola desanctisiani.

L'intervallo di tempo compreso fra il 1905 e 1907 fu, com'è noto, segnato da fondamentali avvenimenti nella storia della psicologia: il V Congresso internazionale di psicologia a Roma e l'istituzione in Italia delle prime tre cattedre di psicologia sperimentale.

Montessori si iscrisse al Congresso di Psicologia, ma non sappiamo quanto vi fu effettivamente partecipe; una lettera a De Sanctis e una interessante ed originale recensione della sezione di psicologia pedagogica del Congresso, pubblicata su *I Diritti della Scuola* ci aiutano tuttavia a capire molto del clima culturale e delle discussioni fra i congressisti. Nella recensione, Montessori ci informa che il V Congresso di Psicologia fece «voto che in rapporto alla scuola pedagogica istituita recentemente per decreto dal Ministro Orlando [fossero] messe in prima linea la psicologia sperimentale e l'antropologia pedagogica in accordo con i principi fondamentali odierni della scienza dell'educazione ed alle idee espresse in varie occasioni dal Ministro Bianchi e fissate in un recente voto del Consiglio Superiore [della Pubblica Istruzione]» (Montessori 1905/1995, p. 147).

Tale votazione non è tuttavia citata negli *Atti del V Congresso internazionale di Psicologia*, ma la cosa deve essere certamente e formalmente avvenuta in

quanto ne troviamo ulteriore testimonianza in una lettera scritta a De Sanctis, in cui la Montessori chiede un appuntamento per consigli e per ricevere materiali al fine di elaborare la stessa recensione richiesta da *I Diritti della Scuola*; dai contenuti della stessa lettera si evince che De Sanctis le diede il compito di organizzare materialmente la votazione, di raccogliere i voti in appoggio alla mozione congressuale per l'insegnamento della psicologia e della antropologia nelle scuole pedagogiche³.

Fra il 1905 e il 1906, Montessori sostenne inoltre che la nuova scienza educativa di impostazione positivista fondata su antropologia e psicologia fosse anche finalizzata a fronteggiare problemi sociali come quello della delinquenza minorile e fossero favorite nuove leggi per l'ingresso nel riformatorio di pedagogia, psicologia e antropologia.⁴ Tali scienze si sarebbero dovute apprendere soprattutto nelle scuole universitarie statali di specializzazione per dirigenti scolastici (Scuole pedagogiche) dove per legge, dal 1905, erano stati formalmente introdotti gli insegnamenti di antropologia e di psicologia sperimentale⁵. Ma per Montessori tali innovazioni erano timide, «tali insegnamenti scientifici rimangono, per ora, “facoltativi, non necessari”» (Montessori, 1906b, p. 3).

Come abbiamo visto nel paragrafo introduttivo, mentre nelle scuole pedagogiche non romane, la psicologia faceva fatica ad essere inserita, nella scuola di Credaro fino al fascismo, che segnò persino la requisizione di Palazzo Giustiniani dove era collocata l'istituzione credariana, la psicologia venne invece difesa anche quando nel 1916 – a soli 11 anni dal suo inserimento nel *curriculum* – venne eliminata dai programmi nazionali che riformavano proprio queste scuole (Decreto luogotenenziale, 5 Novembre 1916, n. 1553).

D'altro canto il 1915 segnò non solamente l'ingresso in guerra dell'Italia, ma anche l'inizio di una crisi delle istituzioni e della cultura italiana che si modificò radicalmente rispetto all'inizio Novecento. In seguito, l'apparire del fascismo e del bolscevismo completarono il quadro, modificando profondamente la storia dell'intera Europa.

3. Nella lettera, conservata presso l'Archivio della famiglia De Sanctis e digitalizzata a cura di Giovanni Pietro Lombardo, si legge: «Caro Professore, unisco le mie piccole congratulazioni all'immenso e meritatissimo applauso che Ella ha recentemente accolto [...] dal mondo intiero! E infine i miei più sentiti e profondi ringraziamenti per la parte che ha voluto darmi al Congresso: e ch'io non meritavo. Avrei a consegnarLe il voto, lasciatomi, anzi speditomi dal Colucci – e che mi raccomandò di consegnarLe [...]. “I Diritti Della Scuola” mi chiede il resoconto del Congresso di Psicologia in rapporto alla Scuola [...]. Bisognerebbe io sapessi immediatamente qualche cosa su quanto fu fatto nella sezione pedagogica [...]. Potrebbe Ella per tutto ciò passare un momentino al Magistero domattina alle 10? Altrimenti passerò io subito dopo la lezione a casa Sua».

4. Effettivamente il 14 luglio 1907 fu emanato il R.D. n. 606, che regolava il funzionamento dei riformatori governativi ed introduceva l'esame antropologico e biografico come ausilio per seguire l'evoluzione psicofisica del ragazzo ristretto. Montessori dalle colonne de *La Vita* portò avanti una lunga campagna in favore dell'ingresso delle scienze umane sperimentali nei Riformatori (cfr. Montessori, 1906a, 1906b, 1906c, 1906d, 1906e, 1906f).

5. R.D. 19 gennaio 1905, n. 29 Istituzione di un corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali presso le RR. Università del Regno.

Con la prima guerra mondiale, Maria Montessori fu costretta ad abbandonare l'Italia e a mantenere la sua residenza all'estero per il resto della vita (cfr. Foschi, 2012); anche la psicologia a Roma si sarebbe modificata da quella di epoca nathaniana, subendo per giunta un processo di svuotamento teorico-metodologico e di riallineamento ai canoni della psicofisiologia e della psicotecnica che significò soprattutto utilizzare i metodi di laboratorio a scopo utilitaristico, senza finalità di più ampio respiro politico-sociale (cfr. Cimino, Foschi, 2012; 2016).

3. Il metodo Montessori nelle Case dei Bambini a Roma

Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini (Montessori, 1909/2000) è senz'altro il volume più importante della carriera di Maria Montessori e può essere oramai considerato un classico delle scienze applicate del comportamento.

Al principio di questo famoso volume metodologico, scritto nel 1909, Maria Montessori fa riferimento alla propria impostazione scientifica e alle fonti su cui si sarebbe dovuta fondare la propria pedagogia:

Si sa infatti, e se ne parla da oltre dieci anni, che anche la Pedagogia, come già fece la Medicina, tende a esulare dai campi puramente speculativi, per fondare le sue basi sulle indagini positive dell'esperienza. La psicologia fisiologica o sperimentale che, da Weber a Fechner al Wundt, è venuta organizzandosi in una scienza nuova, sembrerebbe destinata a fornirle quel substratum di preparazione che l'antica psicologia metafisica forniva alla Pedagogia filosofica. E anche l'antropologia morfologica, applicata allo studio fisico degli scolari, apparisce quale un altro robusto cardine della nuova Pedagogia (Montessori, 1909/2000, pp. 67-70).

L'antropologia fisica e la psicologia sperimentale erano dunque i suoi riferimenti principali. Sulla base di queste scienze Montessori avrebbe svolto il suo compito di direttrice delle Case dei Bambini, convinta del fatto che la ricerca di laboratorio fosse applicabile solo se integrata con l'osservazione sistematica del bambino in un contesto educativo capace di sollecitare le possibilità di apprendimento:

È necessario – prosegue Montessori – che la scuola permetta le libere manifestazioni naturali del fanciullo perché vi nasca la Pedagogia scientifica: questa è la sua riforma essenziale. [...] La concezione di libertà che deve ispirare la pedagogia è invece universale: ce l'hanno illustrata le scienze biologiche del XIX secolo, quando ci offrirono i mezzi per istudiarla la vita.

Ond'è che se l'antica pedagogia avea intraveduto o vagheggiato i principi di studiare lo scolaro prima di educarlo, e di lasciarlo libero nelle sue manifestazioni spontanee – tale intuizione appena espressa e indefinita – non può rendersi attuabile, pratica e perciò realizzabile, altro che dopo il contributo delle scienze sperimentali dell'ultimo secolo.

Non è il caso di soffermarsi a discutere: basta provare. Chi dicesse che il principio di libertà informa oggi la pedagogia e la scuola farebbe sorridere, come un fanciullo che innanzi

alle scatole delle farfalle infilate, insistesse ch'esse son vive e possono volare (Montessori, 1909/2000, pp. 88-90).

Il 6 Gennaio del 1907 fu inaugurata la prima Casa dei Bambini in via dei Marsi 58 nel quartiere popolare romano di San Lorenzo dove la Montessori lavorò per la prima volta, con bambini non frenastenici. Le prime «case dei bambini», attribuito coniato dalla giornalista radicale e femminista Olga Lodi (1857-1933), in realtà furono volute da Eduardo Talamo (1858-1916), ingegnere civile e direttore generale dell'Istituto Romano di Beni Stabili (IRBS) con il duplice obiettivo di educare la gente del quartiere ad avere cura di sé e delle abitazioni in cui vivevano e, di conseguenza, di rendere i beni immobiliari dell'IRBS più redditizi (per la storia delle Case dei Bambini vedi Foschi, 2012).

L'«esperimento» delle case dei bambini nel quartiere popolare di San Lorenzo fu condotto sulla base delle conoscenze antropologiche e psicologiche, influenzate da una eclettica cultura assorbita nel contesto politico-istituzionale della Roma capitale di inizio Novecento. Montessori, come è noto, sviluppò il suo metodo con materiali costruiti “a misura di bambino”, modificando a scopo applicativo tutti quegli strumenti già usati in laboratorio per la ricerca, e con la convinzione che alla base dell'educazione del bambino tra i 3 e i 5 anni, ci fosse l'addestramento sensoriale (Montessori, 1909/2000).

Dai rendiconti degli insegnamenti di Psicologia e Antropologia nella Scuola Pedagogica di Credaro si capisce che De Sanctis e Montessori all'inizio del Novecento collaboravano e utilizzavano le loro esperienze educative come esperimento vivente ed occasione di apprendimento per la specializzazione dei pedagogisti. Le lezioni infatti si svolgevano anche in modo itinerante, andando direttamente negli asili desanctisiani e nelle case montessoriane (per le fonti sui programmi della scuola pedagogica romana vedere analiticamente Barausse, 2004).

Nel 1907, Maria Montessori ebbe dunque la grande occasione di fornire la propria *expertise* antropologica ed pedagogica per l'Istituto Romano di Beni Stabili (IRBS) e fu scelta per dirigere le Case dei Bambini dei condomini dell'IRBS dal suo direttore Talamo. L'IRBS era stato costituito all'inizio del Novecento con le proprietà immobiliari della Banca d'Italia, fondato da suoi azionisti e da Bonaldo Stringher (1854-1930), primo direttore della stessa Banca, molto vicino a Nathan e fautore di una finanza laica e progressista (Gigliobianco, 2006, p. 111). Anche Talamo immaginò un vero e proprio «esperimento» che comparava il funzionamento dei differenti condomini con le annesse Case dei Bambini (Talamo, 1910; 1911; 1914).

Queste idee ingegneristiche avevano inoltre come fine principale quello di educare le famiglie a partire dalla educazione dei loro bambini. L'IRBS premiava addirittura le famiglie che si erano distinte per la cura dell'appartamento e della educazione del proprio figlio, partecipando alle attività della casa dei bambini. Nel solo quartiere di San Lorenzo, fra il gennaio del 1907 e il 1908, furono fondate 4 case per i bambini del ceto popolare (Talamo, 1910, pp. 16-

17). Nel novembre del 1908 fu, inoltre, istituita dall'IRBS una casa dei bambini nel quartiere di Prati per i figli di famiglie del ceto medio.

Montessori e Talamo intorno al 1908 entrarono in conflitto e conclusero la propria collaborazione, in seguito ognuno continuò a fondare le «proprie» case dei bambini, per giunta il termine *Casa dei Bambini* con il passare degli anni, in Italia, venne usato genericamente per indicare un luogo per l'educazione moderna e all'avanguardia, non direttamente legato all'IRBS o a Maria Montessori.

Mentre Talamo era in ultima analisi orientato a mettere insieme gli interessi degli azionisti, esperimenti ingegneristici e moralizzazione degli inquilini, Montessori era soprattutto interessata a sviluppare un metodo pedagogico innovativo, riconosciuto dalla comunità scientifica, rivolto a tutti i bambini e non esclusivamente legato all'ingegneria o all'architettura.

Nel 1908, Maria Montessori fu autonomamente chiamata ad aprire case dei bambini per le case popolari della cooperativa *Umanitaria* di Milano, un'organizzazione laica, socialista, vicina al Grande Oriente d'Italia, per certi versi, una azienda concorrente dell'IRBS.

Dopo la rottura con l'IRBS, Montessori proseguì la strada da sola, scrisse il suo noto volume sul metodo e iniziò a formare insegnanti in grado di applicarlo (Bucci, 1990; cfr. Montessori, 1909/2000). Ma l'esperimento Talamo-Montessori fu il banco di prova del «metodo» per cui fra il 1909 e il 1913 affluirono a Roma studiosi da tutto il mondo – tra cui Lightner Witmer (1867-1956) il fondatore della psicologia clinica americana (Kramer, 1976; McReynolds, 1997) – curiosi di conoscere e applicare i principi di questa «prodigiosa» pedagogia scientifica in grado ad un tempo di educare e «liberare» la mente del bambino.

4. La nuova storia della psicologia e il caso Montessori

Negli ultimi decenni si è assistito ad un progressivo affinamento dei metodi della storia della psicologia; ciò ha condotto ad una fondamentale distinzione fra una storiografia *classica* e una *nuova* storiografia. La storiografia classica tenderebbe alla storia celebrativa, classificatoria e presentista, valorizzando le fonti storiche della ricerca *mainstream* e riducendo la storia della psicologia a capitolo erudito ed introduttivo ai manuali settoriali della psicologia.

La *nuova* storia della psicologia mira invece ad assumere la storia come disciplina *per sé* che promuove un punto di vista critico e disancorato dalla ricerca contemporanea. Così la storia della psicologia affronterebbe in modo nuovo i temi della ricerca psicologica, evidenziando le matrici sociali, politiche e pratiche che portarono alla emersione di un paradigma o al declino di un altro. Allo stesso tempo, una delle principali chiavi interpretative della *nuova* storia della psicologia consiste nell'evidenziare il ruolo fondamentale che la psicologia,

anche quella sperimentale, ha avuto nel *management* sociale delle moderne società liberali (per una discussione sulla storiografia classica e sulla *nuova* storia della psicologia cfr. Jansz, van Drunen, 2004).

In tal senso, Mitchell G. Ash ha rimarcato che la psicologia all'inizio del Novecento può essere considerata anche una *protean multi-discipline* che estese il proprio dominio a molti contesti di applicazione, non essendo semplice emanazione della ricerca di laboratorio (Ash, 2006).

Questa chiave di lettura aiuta a comprendere l'impostazione metodologica montessoriana che fin dai primi corsi sul suo metodo, tenuti a partire dal 1909, dedicava il ciclo iniziale di lezioni alla psicologia e dell'antropologia, rimarcando che da queste scienze, disancorate dalle astratte stanze del laboratorio, derivava una nuova pedagogia *à visée scientifique*. Si capisce, quindi, anche l'interesse di Witmer, che formatosi come psicologo di laboratorio con Wundt e McKeen Cattell, venne a Roma per apprendere il metodo montessoriano che, tra l'altro, tentava di rendere socialmente utile quella tradizione psicofisica e psicofisiologica a cui lui stesso era stato formato. Witmer, d'altro canto, fondò la psicologia clinica come ambito disciplinare per organizzare il lavoro pratico della psicologia, applicando il metodo montessoriano proprio nella sua famosa Clinica psicologica per bambini (McReynolds, 1997).

Occorre tuttavia sottolineare che nonostante le petizioni di principio di tipo epistemologico ed il ricorso ad una avvertita cultura psicologica e antropologica, quella della Montessori rimase tuttavia una scienza sviluppatasi soprattutto a partire dalla concreta esperienza educativa. Dalla lettura del *Metodo* si evince infatti un uso originale delle leggi riguardanti la fisiologia dei sensi ed un ricorso alle teorie delle scienze sperimentali soprattutto al fine di formare metodologicamente gli insegnanti. La pedagogia montessoriana rimaneva una scienza soprattutto attenta a favorire lo sviluppo del bambino mediante pratiche educative non *intrusive*. In tal senso il *metodo Montessori* dovette molto al concreto esperimento presso le case dei bambini dell'IRBS; la cultura psicologica e antropologica rappresentava una sorta di "moderno" strumento di legittimazione per la "nuova" pedagogia montessoriana, divenendo nel tempo addirittura oggetto di critica da parte della stessa Montessori che finì per stigmatizzare soprattutto i test psicologici come un modo per servirsi strumentalmente del bambino, se considerato solo un mero partecipante passivo della diagnosi (cfr. Cicciola, Foschi, Lombardo, 2014; Foschi, 2012).

Riferimenti bibliografici

- Alatri, G. (2013). *Gli asili d'infanzia a Roma tra Otto e Novecento*. Milano: Unicopli.
Ash, M.G. (2006). Psychological thought and practice in German speaking Europe, 1900-1960. *Physis*, 43, 133-155.
Babini, V.P., & Lama, L. (2000). *Una «donna nuova». Il femminismo scientifico di Maria Montessori*. Milano: FrancoAngeli.

- Barausse, A. (2004). *I maestri all'università: la Scuola pedagogica di Roma, (1904-1923)*. Perugia: Morlacchi.
- Bucci, S. (1990). *Educazione dell'infanzia e pedagogia scientifica da Froebel a Montessori*. Roma: Bulzoni, Roma.
- Carroy, J., & Schmidgen, H. (2002). *Psychologies expérimentales: Leipzig-Paris (1890-1910)*. Berlin: Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte.
- Cicciola E. (2010). *The origins of psychology in Rome: The contribution of Giuseppe Sergi (1841-1936)*. In J. Bos, & M. Sinatra (a cura di), *The history of the human sciences: an open atmosphere* (pp. 93-102). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Cicciola, E., Foschi, R., & Lombardo, G.P. (2014). Making up intelligence scales: De Sanctis's and Binet's tests, 1905 and after. *History of Psychology*, 17(3), 223-236.
- Cimino, G., & Foschi, R. (2012). Italy. In D.B. Baker (Ed.), *The Oxford handbook of the history of psychology: Global perspectives* (pp. 396-435). New York, NY: Oxford University Press.
- Cimino, G., & Foschi, R. (2015). *Percorsi di Storia della Psicologia italiana*. Roma: Kappa.
- Cimino, G., & Lombardo, G.P. (2004). *Sante De Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*. Milano: FrancoAngeli.
- Cives, G. (2014). Maria Montessori fra scienza, spiritualità e laicità. *Studi sulla formazione*, 2, 119-147.
- Ferreri, A. M. (2003). *Sante De Sanctis e il laboratorio di psicologia sperimentale a Roma*. In M. Di Giandomenico (a cura di), *I laboratori di psicologia tra passato e futuro* (pp. 65-94). Lecce: Pensa.
- Foschi, R. (in press). *Scienze umane e associazionismo per l'educazione del "cittadino" europeo fra Ottocento e Novecento*. In A. Guerra & A. Marchili, *Europa concentrica. Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica dal XVIII al XXI secolo*. Roma: Sapienza University Press.
- Foschi R., & Cicciola, E. (2015). *The education of the "Republican citizenship" during the Reign of Italy*. 34th annual meeting of the European Society for the History of the Human Sciences in Angers, July 7th-July 10th 2015.
- Foschi, R., & Cicciola, E. (in press). *L'educazione del cittadino repubblicano durante il regno d'Italia*. In D'Arcangeli, M.A., & Sanzo, A. (a cura di), *Pedagogia, psicologia e "scienze umane" in Italia fra ultimo Ottocento e primo Novecento. Dalla guerra alla crisi. Temi, problemi e prospettive di ricerca*. Milano: FrancoAngeli.
- Foschi R., Lombardo, G.P., & Morgese, G. (2015). Sante De Sanctis (1862-1935), a Forerunner of the 20th Century Research on Sleep and Dreaming. *Sleep Medicine*, 16, 197-201.
- Gigliobianco, A. (2006). *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente*. Roma: Donzelli.
- Jansz, J., & Van Drunen, P. (2004). *A social history of psychology*. Oxford: Blackwell.
- Kramer, R. (1976). *Maria Montessori: A biography*. Chicago: Chicago University Press.
- Lombardo, G.P. (2014). Storia e "crisi" della psicologia scientifica in Italia. Milano: Edizioni LED.
- McReynolds, P. (1997). *Lightner Witmer: His Life and Times*. Washington: A.P.A.
- Montessori, M. (1995). Il V congresso di psicologia. In E. Catarsi (a cura di), *La giovane Montessori* (pp. 145-147). Ferrara: Corso Editore. (Ediz. orig. 1905)
- Montessori, M. (1906a). A proposito dei minorenni corrigendi. *La Vita*, 3 Giugno, 3.
- Montessori, M. (1906b). Gli odierni riformatori per i minorenni corrigendi. *La Vita*, 6 Giugno, 3.
- Montessori, M. (1906c). Sulla questione dei minorenni corrigenda. *La Vita*, 16 Giugno, 3.
- Montessori, M. (1906d). Per i minorenni delinquenti. L'organizzazione del Riformatorio di San Michele. *La Vita*, 14 Luglio, 3.

- Montessori, M. (1906e). Ancora sui minorenni delinquenti. *La Vita*, 6 Agosto, 3.
- Montessori, M. (1906f). Lottiamo contro la criminalità. *La Vita*, 8 Settembre, 3.
- Montessori, M. (2000). *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini. Edizione Critica*. Roma: Edizioni Opera Nazionale Montessori. (Ediz. orig. 1909).
- Talamo, E. (1910). *La casa moderna nell'opera dell'Istituto Romano di Beni Stabili*. Roma: IRBS.
- Talamo, E. (1911). Perché la casa popolare eserciti influenza morale e sociale. *Vita femminile italiana*, 5, 35-46.
- Talamo, E. (1914). *La casa popolare moderna*. Roma: Bolognesi.

Parte seconda

Livelli di coscienza. Tra filosofia e psicologia: quale via per l'indagine sulla mente?

di *Germana Pareti*

1. Uno sguardo sul congresso romano

Nell'introdurre gli «Atti del V Congresso internazionale di psicologia» tenutosi a Roma nell'aprile del 1905, il curatore Sante De Sanctis – forse per giustificare la complessa e difficile impresa di organizzazione – non poté fare a meno di denunciare la crisi che, non solo in Italia, ma «un po' dappertutto» attraversava la disciplina. A far da contrappeso alla presunta crisi era però «l'e-suberante sviluppo» che, soprattutto nel nostro paese, aveva preso la psicologia cosiddetta *applicata* in contrapposizione a quella *pura*. Come dire: così giovane questa scienza, eppure già destinata ad affrontare nodi cruciali, e a dipanarli con grande maestria! A fini di chiarezza e «imparzialità», e per sgomberare il campo da pastoie di metodo e di contenuti, o meglio da «tendenze dottrinali troppo definite», si era deciso che il congresso fosse semplicemente «di psicologia». In tal senso si era seguito un orientamento che era già emerso nel 1892 al Congresso londinese, allorquando si era proposto di far cadere l'aggettivo “fisiologica” e sostituirlo con “sperimentale”. Successivamente, al terzo congresso tenutosi a Monaco di Baviera nel 1896, il presidente Carl Stumpf, direttore dell'Istituto di psicologia sperimentale di Berlino, aveva proposto di eliminare qualsiasi attributo al concetto di “psicologia”, e di lasciar intervenire chiunque fosse interessato a gettare una luce nuova sulla vita mentale, facendone conoscere in maniera più dettagliata i meccanismi. E quindi porte aperte a linguisti, etnologi, storici, sociologi, giuristi, criminologi, logici, oltre che ovviamente a medici, fisiologi e anatomisti¹. Pertanto, a differenza di quanto era avvenuto nelle precedenti sedute di Parigi e di Londra, anche a Roma si sarebbe trattato *tout court* di psicologia.

Nei decenni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il fervore che animava la cultura europea si andava concretando nell'organizza-

1. L. Marillier, *Le Congrès international de Psychologie de 1896*, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», XLII, 1896, pp. 391-43, p. 392.

zione di convegni sempre più numerosi – in qualche caso persino frenetici – nei quali si confrontavano le posizioni degli studiosi, in ambito sia teoretico sia sperimentale. Questo entusiasmo tipicamente positivistico traspare dalle parole nel discorso inaugurale che Charcot tenne in qualità di Presidente del I congresso internazionale di Psicologia:

In questo secolo, nel quale i congressi scientifici sono diventati un'istituzione e chimici, fisici, naturalisti, biologi, medici si riuniscono ogni anno per comunicare tra di loro i risultati delle rispettive ricerche, per raddrizzare il bilancio della propria scienza, e – cosa che forse merita ancor più – per stringere o rafforzare rapporti personali, la psicologia non aveva ancora tentato nulla di simile².

Allora, quale occasione migliore della grande esposizione universale che si teneva a Parigi nell'agosto del 1889 per organizzare proprio lì il primo dei grandi congressi internazionali di psicologia? L'iniziativa era partita da un gruppo francese di psicologi, comprendente anche neurologi, psichiatri, fisiologi e filosofi, che si erano riuniti intorno a Charcot sotto l'etichetta di *Société de psychologie physiologique*. Benché facesse appello alla «sostituzione del metodo oggettivo alla pura osservazione interiore» al fine di un lavoro collettivo e di cooperazione, il vicepresidente Charles Richet non intendeva tuttavia rinunciare al contributo che poteva derivare dagli studiosi dediti alla ricerca psichica e metapsichica, interesse da lui condiviso con il filosofo-psicologo polacco Julian Ochorowicz, con il classicista Frederic Myers e il filosofo Henry Sidgwick. Del resto, lo stesso Charcot era noto per le sue capacità di grande ipnotista alla Salpêtrière e, nell'organizzazione del congresso, sussistevano fondate ragioni affinché fosse trattata seriamente anche la psicologia cosiddetta "occulta". Richet, che era riuscito a far mettere all'ordine del giorno del congresso la questione delle allucinazioni, aveva in animo di proporre la creazione di un comitato permanente per controllare i fenomeni paranormali, ed era convinto che questo genere di operazioni spettasse alla scienza. Come ebbe a commentare in una memoria del 1916, finalmente a quel primo congresso parigino, ipnotisti, mesmeristi e spiritisti sedettero accanto a medici, fisiologi e psicologi. Ma, come vedremo, le cose non andarono troppo lisce, e fin da quelle prime sessioni si crearono le condizioni del dissenso a venire.

Dietro richiesta di Sidgwick, il secondo congresso internazionale di psicologia si tenne a Londra quattro anni dopo e, benché non si fossero pubblicati gli «Atti», è noto che vi figurò ampiamente anche la metapsichica. Il terzo – si è visto – fu a Monaco per iniziativa di Schrenck Notzing nel 1896, e Sidgwick ebbe modo di tornare sulle allucinazioni telepatiche nell'ambito di una sezione dedicata a sogno e ipnotismo. Il quarto fu organizzato nuovamente a Parigi, in concomitanza di un'altra esposizione universale nell'agosto del 1900, sotto la presidenza di Théodule Ribot e Richet, e qui cominciarono a emergere

2. Cfr. H. Piéron, *Histoire succincte des Congrès internationaux de Psychologie*, «L'Année psychologique», LIV, 1954, pp. 397-405, p. 398.

i tanti punti di vista divergenti sul ruolo e le priorità tra filosofia, psicologia e ricerca psichica, alla quale però molti relatori non intendevano rinunciare. Hermann Ebbinghaus, psicologo di formazione filosofica che aveva abbracciato lo sperimentalismo di seconda generazione³, aveva favorevolmente osservato che, mentre le psicologie filosofiche dei diversi paesi mantenevano caratteri propri nazionali, al contrario la psicologia scientifica stava diventando un «dominio comune veramente internazionale ispirato dall'unità di spirito tipica della scienza». Di conseguenza, non poteva fare a meno di sentirsi «scandalizzato» dalla deriva spiritistica che aveva preso una sezione del convegno. Ciò non impedì che in quel contesto fosse annunciata la creazione di un istituto psicologico internazionale consacrato al controllo scientifico dei fenomeni paranormali.

Sebbene al termine dei lavori del quarto congresso si fosse designato come prossimo appuntamento il 1904, tuttavia in quell'anno era già previsto un convegno di fisiologia a Bruxelles (il sesto), e così si decise di far slittare il congresso di psicologia "romano" all'anno successivo. Gli «epiteti»⁴ impiegati per contrassegnare le varie anime della psicologia che erano stati fatti cadere a Monaco, ricomparvero in Italia, quando si trattò di definire le sezioni. Difatti la prima sezione, presieduta da Angelo Mosso, era riservata alla psicologia sperimentale, quindi ai rapporti con l'anatomia, la fisiologia, la psicofisica ecc.; la seconda era dedicata alla psicologia introspettiva, cioè al rapporto con la filosofia, con presidente Roberto Ardigò; la terza, sotto l'egida di Enrico Morselli, riguardava la psicologia patologica, e in essa rientravano interventi di psichiatria, ipnotismo, fenomeni paranormali ecc., mentre la quarta, quella criminale, comprendeva temi e problemi socio-pedagogici e, ovviamente, sarebbe stata presieduta da Cesare Lombroso. Richet, il quale sarebbe dovuto intervenire per presentare una conferenza sull'«avvenire della psicologia», che a suo dire era costituito dalla metapsichica, alla fine non vi partecipò.

A ogni modo, anche con un solo sguardo all'elenco del comitato internazionale di propaganda, non si può far a meno di notare che, come già era accaduto nell'organizzazione dei precedenti congressi, anche per quello italiano si erano attivate le figure più eminenti non soltanto della psicologia, ma anche della filosofia e della fisiologia dell'epoca. A far da padroni naturalmente gli studiosi di area tedesca e austriaca, rappresentanti di tutte le scuole, da Wundt a Lipps, da Hering a Külpe, ma anche Brentano e Ehrenfels; in misura minore i francesi, dominati dalle figure di Ribot, Binet e Janet. Sugli angloamericani torreggiava naturalmente la figura di William James, ma comparivano anche Bain, Sully, Stout e per gli Stati Uniti Baldwin, Stanley Hall e Titchener. Si trattava comunque di studiosi che in qualche misura, chi più chi meno, avevano dovuto confrontarsi con l'impostazione dei tedeschi o che erano stati introdotti alla

3. Si veda il parere espresso nel necrologio a firma di R.S. Woodsworth, «The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods», VI, 1909, pp. 253-56, p. 254.

4. S. De Sanctis, *Introduzione*, in «Atti del V Congresso internazionale di Psicologia», a cura di S. De Sanctis, Forzani, Roma, 1905, p. 5.

psicologia con l'insegnamento di Wundt. Tra i filosofi non mancava Sidgwick e, sempre da Cambridge, proveniva anche il letterato Myers, con il quale il filosofo utilitarista condivideva l'interesse per la ricerca psichica, quel filone che, aspirando a una degna collocazione "scientifica" tra i diversificati indirizzi della psicologia, aveva creato il maggiore scompiglio tra gli studiosi. I due inglesi però non arrivarono in tempo a partecipare al congresso romano, perché morirono a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro tra il 1900 e il 1901. L'ufficio di presidenza italiano era non meno prestigioso, ed era formato da Luigi Luciani, professore di fisiologia all'Università di Roma, dallo psichiatra Augusto Tamburini, direttore del manicomio di Reggio Emilia e da Giuseppe Sergi, che dalla filosofia era approdato a ricerche sperimentali, coltivate prima a Bologna poi a Roma, dove aveva fondato uno dei primi laboratori di antropologia e psicologia. L'elenco dei membri effettivi del congresso non era meno ricco di nomi ragguardevoli, e tra i filosofi figuravano Baratono, De Sarlo, Brentano, Meinong, Itelson, Lippman, Witasek, Papini, Tarozzi, Troilo, Vailati e Varisco. Anche Max Wertheimer, tra i fondatori della futura *Gestaltpsychologie*, da Praga vi partecipava nelle vesti di dottore in filosofia, giacché proprio nel 1905 si era addottorato a Würzburg sotto la guida di Oswald Külpe, discutendo una tesi sulla diagnostica dei fatti, che ne faceva presagire l'interesse verso la psicologia, al momento per quella di natura "investigativa".

Che la psicologia dovesse fare chiarezza circa il tipo di rapporto da instaurare con la filosofia trapelava dal discorso inaugurale del ministro della Pubblica Istruzione Leonardo Bianchi, neurologo e psichiatra, il quale aveva provveduto a «sgombrare la via» dai legami che la psicologia aveva stretto in passato non solo con lo spiritualismo, ma anche con l'associazionismo⁵, e più in generale con la metafisica. Da un'altra parte, la probabile «difficoltà di un'intesa» tra filosofi e biologi poteva esser superata solo con «l'evidenza dei fatti», sui quali si fondano le scienze sperimentali. Non c'è da stupirsi allora che nel suo discorso Bianchi facesse riferimento più al localizzazionismo di Hitzig e Ferrier o alle scoperte istologiche di Golgi e Ramón y Cajal che non al pensiero dei filosofi, che mal si adattava all'analisi oggettiva della natura. Nemmeno il positivismo comtiano lo convinceva, giacché si limitava all'analisi delle apparenze, rinunciando alla ricerca delle cause dei mutamenti. Ora era il momento di conoscere l'origine dei fenomeni mentali, l'organo e le sue funzioni. «A noi non basta accertare i fatti nella coscienza», bensì occorreva «determinare le leggi dei fenomeni psichici», improntati al dinamismo che caratterizza tutte le forze naturali.

Se queste erano le premesse, quale fortuna poteva aspettarsi la trattazione dei temi che erano oggetto della seconda sezione, quella dedicata alla psicologia introspettiva e al suo rapporto con la filosofia? Difatti il commento che ne fece Rosetta Pittaluga, futura assistente al gabinetto di antropologia di Sergi a Roma, non fu esaltante. La giovane studiosa ammise che «nulla» fu in grado

5. Ivi, p. 42.

di riferire su questa sezione: «la malinconica gravità di quelle dissertazioni filosofiche [la] trattenne sempre sul limitare dell'uscio». Le questioni affrontate da De Sarlo, che al congresso era il vice-presidente della sezione, e dall'allievo di Meinong Alois Höfler ruotavano prevedibilmente intorno agli antichi roveli che rendevano difficile il rapporto tra filosofia e psicologia. De Sarlo aveva fondato due anni prima a Firenze un laboratorio di psicologia sperimentale all'interno della facoltà di Filosofia, ed era convinto che questa fosse la giusta collocazione della psicologia. Ma di lì a breve si sarebbe attirato le ire di Croce, che mirava a «non dargli quartiere», arrivando al punto di volerlo annientare con una sfilza di articoli, che ne metterebbero in luce la pericolosità soprattutto verso i giovani⁶. Se l'intento di De Sarlo era di studiare sperimentalmente gli stati introspettivi, facendo diventare lo spirito oggetto di ricerca positiva, restavano evidenti le difficoltà insite in questo progetto. La divisione dello spirito sottesa dal suo essere oggetto della psicologia, che lo interpreta alla stregua di un meccanismo, e oggetto della filosofia, per la quale è “libera attività”, poteva forse soddisfare i cosiddetti “separatisti”, ma era giusto mantenere divise le due discipline? La psicologia appartiene a quell'ambito di scienze che non possono «in alcuna maniera essere isolate» dalle altre⁷: se da una parte si collega con le discipline biologiche, da un'altra parte rinvia agli studi che trattano i massimi problemi, il *Mysterium magnum* dell'esistenza, i valori, le scelte, i sentimenti che sono l'oggetto dell'etica e dell'estetica. Il nodo era sempre quello: all'elevazione dello spirito al di sopra della natura si poteva arrivare solo conoscendo il meccanismo, e il meccanismo era un mezzo per raggiungere i fini. Come dire, teleologia e meccanicismo combinati insieme. Dal canto suo Höfler non si preoccupava affatto delle accuse di psicologismo che si andavano abbattendo sull'impostazione di Brentano, ma soprattutto di Meinong e della sua scuola. Dal suo punto di vista, non soltanto la filosofia, bensì tutta la scienza nel suo complesso doveva assumere come fondamento la psicologia, giacché questa comprende il giudicare, ma anche l'agire, cioè *tutti* i fenomeni mentali. E poi non si dà alcun giudizio senza un oggetto e un contenuto, e queste premesse erano sufficienti per fargli esporre il suo *Credo* ispirato alla teoria degli oggetti⁸.

Curiosamente, quel *Mysterium* invocato da De Sarlo a sostegno del nesso inscindibile tra psicologia e filosofia fu il pretesto di una scherzosa ironia da parte della Pittaluga. Consapevole della propria «deficienza del *sensu del mistero*», la giovane ammise di non poter comprendere «quei signori», che argomentavano seriamente nella tristanzuola sezione filosofica. Ben più animati

6. Lettera di Benedetto Croce del 22 aprile 1907 all'amico Giuseppe Lombardo Radice. Queste vicende sono state ricostruite da P. Guarnieri, in *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze University Press, Firenze, 2013. Sull'opera di De Sarlo e i suoi dilemmi, cfr. anche M.A. Rancadore, *Francesco De Sarlo. Dalla psicologia alla filosofia*, FrancoAngeli, Milano 2011.

7. «Atti», cit., p. 320.

8. Ivi, p. 323.

invece gli esiti della discussione suscitata dalla prima e dalla terza seduta generale. Nella prima, Lipps aveva innescato un vivace contraddittorio perché non aveva nascosto di temere, tra le diverse strade che può intraprendere la psicologia, quella che conduce all'indebita intromissione di fatti estranei alla disamina della coscienza. Questo era il caso della via psicologica che ha che fare con i concetti della biologia. Mentre tutte le altre scienze trattano oggetti «diversi dall'io», solo la psicologia «si occupa di questo io»⁹, e a questo punto il passo era breve per farla diventare una scienza dello spirito. Ce n'era a sufficienza perché Höfler vedesse in questa posizione «il potente contrattacco della filosofia contro i nuovi metodi»¹⁰. Non meno interessanti le osservazioni critiche suscitate dalla quarta seduta generale, il tema della quale – un argomento di psicologia della religione – aveva offerto a James l'opportunità di tornare sulla propria concezione della coscienza, facendo emergere ancora una volta come la psicologia avesse strappato alla filosofia il primato di alimentare i più accesi contrasti, in particolare – quando si trattava della coscienza – l'opposizione tra dualismo e monismo. Le precisazioni di James sulla sua idea di coscienza, come trama di esperienze che si susseguono le une alle altre, in maniera tale da porre fine alla separazione tra soggetto e oggetto, in quanto cose e pensieri sono fatti della stessa stoffa, provavano che dal suo punto di vista non vi era nulla di riprovevole nell'assumere un dualismo *funzionale*, non ontologico, tra contenuto e coscienza. Rivendicando una posizione di “realista neutrale”, egli non aveva problemi nell'ammettere che il concetto neutro dell'“esperienza pura” si configura come fatto *interiore*, a fronte di altri fatti che sono *esterni* in conseguenza delle trame e dei contesti in cui sono inseriti. Al contrario, il dualismo ontologico non si fa scrupolo di assumere come principi esplicativi i termini della lista «nera»: ego, soggetto, oggetto. Ma la difesa di James lasciava intendere quanti gradi di separazione intercorressero ancora tra la “sua” idea di monismo e il monismo filosofico raccomandato dagli psicologi tedeschi, i quali lo ritenevano compatibile con il dualismo sul piano scientifico.

Maggiormente defilati rispetto alle polemiche che animavano la discussione tra filosofi e psicologi apparivano i ricercatori francesi, le posizioni dei quali sembrano aver suscitato minore interesse storiografico tra gli studiosi (soprattutto italiani) che hanno ricostruito le vicende del quinto congresso di psicologia, nel quadro dei rapporti tra filosofia e psicologia tra Otto e Novecento. Eppure anche nell'impostazione delle indagini che caratterizzavano la psicologia francese serpeggiavano motivi di un contrasto insanabile, per citare Amleto: «Something is rotten in the state»... ovviamente non di Danimarca, ma di Francia, dove Janet e Richet già da tempo avevano cominciato a prendere le distanze tra le rispettive posizioni.

9. Ivi, p. 58.

10. Ivi, p. 71.

2. Via dalla metapsichica

Fin dal primo congresso di Psicologia fisiologica che si era tenuto a Parigi nel 1889, Charles Richet si era prodigato affinché fosse messa all'ordine del giorno anche la questione delle allucinazioni, intese come visioni a distanza, e delle comunicazioni telepatiche. Strano personaggio quello di Richet, che riuniva in sé molte diverse anime e personalità. Figlio di un professore di chirurgia clinica presso l'Università di Parigi, a sua volta medico fisiologo, era diventato un esperto nell'ambito della sieroterapia e nel 1913 ottenne il premio Nobel per le ricerche sull'anafilassi. A cavallo tra i due secoli, tuttavia, oltre al laboratorio, Richet condivideva con molti altri intellettuali e scienziati dell'epoca la passione per la ricerca psichica. Probabilmente questo interesse era maturato fin dagli anni trascorsi come interno alla Salpêtrière, allorquando aveva condotto studi sull'isteria e sul sonnambulismo. Il suo intento era di fondare una metapsichica scientifica, ben separata dallo spiritismo e, quando si organizzò nel 1892 il secondo congresso internazionale di psicologia a Londra, siccome la proposta a favore della sede inglese era stata avanzata da Sidgwick – un altro tra i più fervidi appassionati di ricerca psichica – era ovvio che l'indagine su sonnambulismo, ipnosi, allucinazioni, telepatia ecc. godesse di una posizione di prestigio, figurando a fianco degli altri temi di ricerca. Del resto, in quell'occasione Richet aveva asserito che la psicologia costituiva la parte «più oscura» della fisiologia, poiché idee, ragionamenti, passioni «non sembrano avere la possibilità di essere ridotti a un fenomeno materiale»¹¹.

Sette anni prima, nel 1885, anche Pierre Janet, a quel tempo professore di filosofia al liceo di Le Havre, aveva mosso i primi passi nell'esplorazione dei processi di alterazione mentale, e aveva presentato alla Società di psicologia fisiologica di Parigi un saggio su sonnambulismo e ipnosi, ricavato dagli esperimenti condotti a Le Havre su M.me B., più nota come Léonie. Le sue ricerche erano proseguite fino alla pubblicazione del celebre lavoro sull'automatismo psicologico del 1889 (che era la sua tesi di dottorato in filosofia alla Sorbonne), ma a un certo punto Janet abbandonò la strada del paranormale arrivando a considerare i fenomeni «prodotti per ipnosi o spiritismo» come casi di patologia mentale. Già allora egli ravvisava nelle personalità dei *medium* e dei sonnambuli fenomeni di totale disgregazione psicologica. Al contrario, Richet restava sempre più convinto che proprio la metapsichica avrebbe rappresentato il futuro della psicologia, ma di una psicologia *tout entière* «integrale, senza epiteti» (come si è visto, l'«avvenire della psicologia» era anche il titolo della sua conferenza prevista a Roma, che fu letta, come quella di Brentano, ma non presentata)¹². Questa nuova scienza, che vantava illustri cultori, fisici, naturali-

11. Cfr. A. Macdonald, *The International Congress of Experimental Psychology, Held in London, August, 1892*, «Science», XX, 1892, pp. 288-90, p. 290.

12. Oltre che negli «Atti» cit. (pp. 166-73) il discorso fu pubblicato in «Annales des Sciences Psychiques», XVI, 1906, pp. 593-608.

sti e medici al pari di William Crookes, Russell Wallace, Johann K.F. Zöllner e Cesare Lombroso, sarebbe stata in grado di spiegare quell'insieme di fenomeni meccanici, fisici, chimici o psicologici, che sono provocati da forze apparentemente intelligenti o da potenze latenti della mente umana¹³. Ma si trattava in ogni caso di forze o intelligenze ignote. Pur ammettendo, come Janet, che vi fosse una forma di disgregazione della coscienza, Richet non intendeva assolutamente considerare i *medium* alla stregua di malati.

In tutt'altra direzione conduceva invece l'ipotesi che un'attività psichica inconscia potesse spiegare la suggestione mentale, la telepatia e molti altri fenomeni, ai quali non era ancora stata trovata una soddisfacente spiegazione scientifica. Per esempio, questa situazione poteva venirsi a creare tra ipnotizzatore e sonnambulo, a seguito della complicità che si stabiliva tra loro¹⁴. Con il concetto di "automatismo" Janet si proponeva di spiegare «le forme più semplici, più rudimentali» dell'attività umana, della sensibilità e della coscienza¹⁵. I movimenti automatici debbono avere due caratteristiche: sono spontanei, cioè debbono nascere dall'interno ed essere regolari, sottomessi a un rigoroso determinismo, senza variazioni, come nel caso dei movimenti di un automa o di una bambola meccanica¹⁶. Tuttavia Janet rilevava una profonda confusione tra gli studiosi, perché generalmente filosofi e psicologi interpretano l'attività meccanica come priva di coscienza. Al contrario, automatismo e coscienza debbono stare insieme. Nella realtà accade che le stesse espressioni superiori di intelligenza e sensibilità abbiano origine in forme elementari che possono risultare confuse, e anzi sovente avviene che in uno stesso pensiero riescano a svilupparsi più attività elementari, che appaiono anomale, irregolari e incoerenti. Lo studio di queste alterazioni può essere condotto solo per mezzo di una psicologia sperimentale e oggettiva, in grado di parare le obiezioni comtiane sulla pretesa scientificità di questa disciplina: non con l'introspezione, bensì con l'osservazione dell'altro, dei suoi gesti, del suo linguaggio ecc. si arriverà a comprendere i fenomeni psicologici. Quando i fenomeni osservati in un soggetto rivestono caratteri che non si rinvergono nell'uomo normale, si è nell'ambito della malattia. Alcuni casi eccezionali di isteriche seguite per lungo tempo, in tutte le condizioni e circostanze possibili, nelle varie fasi della loro malattia, potevano costituire un

13. Cfr. la definizione che ne darà Richet, nel *Traité de Métapsychique*, Alcan, Paris, 1922, p. 3 e p. 2. Su questi aspetti, si veda F. Carbonel, *Au delà de Paris et Nancy, « l'Ecole de Charles Richet » selon Pierre Janet : son impact et ses réseaux, ses membres et son hétérodoxie de l'appel à un congrès international de psychologie (1881) à la fondation d'un Institut Psychique (1900)*, «Janetian Studies», V (mai), 2008.

14. R. Plas, *Psychology and psychical research in France around the end of the 19th century*, «History of the Human Sciences», XXV, 2012, pp. 91-107, p. 97.

15. P. Janet, *L'automatisme psychologique. Essai de psychologie expérimentale sur les formes inférieures de l'activité humaine*, Alcan, Paris, 1889, pp. 2-3. Di quest'opera è stata recentemente proposta la traduzione italiana per i tipi di Raffaello Cortina, Milano, 2013, con un'importante introduzione di F. Ortu, della quale si veda anche *La psicopatologia di Pierre Janet*, «Psichiatria e Psicoterapia», XXXIII, 2014, pp. 11-30.

16. Janet, *L'automatisme*, cit., p. 2.

banco di prova straordinario per la psicologia, senza l'aiuto della quale i filosofi non avrebbero più potuto permettersi di emanare sentenze sull'uomo morale, separato dall'uomo fisico. E il fatto che si trattasse di "malattia" non era certo un inconveniente, se si assumeva il principio universale posto da Claude Bernard, secondo il quale salute e malattia condividono le medesime leggi, e nella malattia si ha soltanto che fare con una diminuzione o un'esagerazione di fenomeni che si trovano già nelle condizioni di salute.

Con questo rinvio a Bernard, Janet faceva già trapelare l'idea di un *continuum* della coscienza, in quanto lo stesso automatismo psicologico si spiegherebbe come un atto che l'individuo esegue in uno stato di coscienza rudimentale. Un fenomeno che connota una forma di debolezza mentale e fa presagire l'abbassamento del livello mentale, il restringimento del pieno campo della coscienza, nel quale invece l'individuo opera quando è in condizioni normali¹⁷.

Sul tema del livello mentale e delle sue oscillazioni, Janet sarebbe tornato nella conferenza al congresso di Roma, nella quale non si dilungava a trattare né gli stati di automatismo totale quali la catalessi, lo stato ipnotico e le personalità multiple, né le forme di automatismo parziale, tra cui l'assenza mentale, la scrittura automatica, le idee fisse, la suggestione, gli impulsi ossessivi, le allucinazioni, gli stati medianici ecc. In quell'occasione gli stava a cuore piuttosto ribadire l'idea di una "gradazione" della coscienza, considerando le oscillazioni del livello mentale conseguenti ai cambiamenti di questi gradi. Pur riconoscendo che lo spirito umano è suscettibile di cambiamenti («si evolve e si perfeziona») e che muta nel corso della filogenesi e dell'ontogenesi, tuttavia Janet non poteva far a meno di rilevare che quei cambiamenti sono ammessi per lo più nel corso dei lunghi periodi, per esempio nell'arco di tempo che va dalla giovinezza alla vecchiaia. Al contrario, nei periodi brevi si pensa che vi sia stazionarietà. Ma il cambiamento può aver luogo anche nella vita quotidiana, quando lo spirito si modifica nella forza e nell'estensione, e le oscillazioni della coscienza sono particolarmente manifeste nei segni esteriori dell'isteria costituiti da spasmi, contrazioni, idee fisse, anestesi, amnesie, paralisi ecc.: tutti fenomeni che dipendono da un profondo indebolimento, da una ristrettezza dello spirito, dal restringimento del campo della coscienza¹⁸. In quei casi, la mente non sembra più in grado di garantire l'unione, la fusione simultanea di tutte le impressioni provenienti dai centri periferici. I processi nervosi e mentali appaiono ristretti e incapaci di recuperare «una certa attività, se non alla condizione di perderne un'altra, di valore equivalente, da un'altra parte»¹⁹. Fenomeni analoghi si manifestano anche nella suggestione e nel sonnambulismo, così come le oscillazioni del livello mentale caratterizzano fobie, ossessioni compulsive, deliri, disturbi dell'attenzione, tutte le espressioni della psicastenìa.

17. Cfr. G. Concato, *Manuale di psicologia dinamica*, AlefBet, Firenze, 2006, p. 21.

18. P. Janet, *Les oscillations du niveau mental*, in «Atti» cit., p. 111.

19. *Ibid.*

Janet era convinto tuttavia che queste manifestazioni non fossero una prerogativa delle sole malattie mentali. Il sentimento di incompletezza che accompagna questi stati psichici ha le radici negli stati normali, come si evince dalla considerazione della fatica, che comporta stati di agitazione concomitanti a una diminuzione delle funzioni mentali²⁰. Anche il sonno e i sogni denotano condizioni di alterazione di volontà, attenzione, memoria, e le emozioni non sono quasi mai disgiunte da perturbazioni evidenti nei visceri e nelle funzioni motorie.

Questo insieme variegato di fenomeni psichici comprende processi che sono accomunati da alcune caratteristiche: oltre a essere automatici, sono scarsamente consci o addirittura subconsci, e si manifestano generalmente in caso di riduzione o diminuzione della coscienza e dell'identità personale. Si tratta di fenomeni evolutivamente "antichi", che riproducono sistemi psicologici remoti, la cui organizzazione altrettanto antiquata non sta al passo con la complessità del presente²¹. La gerarchia di processi e funzioni stabilita sulla base delle osservazioni anatomiche fa capire che i centri evolutivamente più recenti sono quelli superiori. Le loro operazioni, tuttavia, possono implicare un abbassamento, una caduta della coscienza, e da questa diminuzione dipende lo sviluppo esagerato dei fenomeni inferiori che rappresentano le agitazioni. In questi casi l'attività cerebrale «decade» di parecchi gradi, ma può succedere che dal basso la tensione torni ad elevarsi, e in tal caso ricompare anche l'attività dei centri superiori. D'altra parte, la coscienza non ha un'estensione illimitata e il sistema nervoso costituisce un organo delicato, soggetto a molti più mutamenti di quanto si possa immaginare.

Con questo monito Janet stabiliva alcuni punti fondamentali nella discussione sull'attività mentale. Innanzitutto sottolineava il ruolo della nuova psicologia e del suo rapporto con la patologia: lo studio delle oscillazioni dello spirito dallo stato normale a quello in cui la coscienza si restringe e indebolisce e può arrivare persino a sdoppiarsi aveva reso la psicologia più *dinamica*. Con la sua introduzione declinava il modello dell'uomo normale, perfetto, ma statico e immutabile. Infine, cominciava ad affacciarsi sulla scena psicologica una coppia di concetti, che avrebbe esercitato una grande attrazione sulla filosofia e sulla psicologia novecentesche. Si trattava del legame tra coscienza e complessità. Più i fenomeni psichici sono semplici e isolati, antichi retaggi del passato, meno saranno coscienti. Le funzioni superiori sono invece complesse, evolutivamente recenti e cosce.

3. Il lascito di James

Chi aveva già sostenuto che neanche la coscienza – così come il corpo – sfugge alle leggi dell'evoluzione era William James, il quale era convinto che

20. Ivi, p. 116.

21. Ivi, p. 123.

funzioni cosce si potessero trovare trasversalmente nel regno animale (perlomeno quasi certamente nelle specie più elevate) secondo gradi variabili di complessità. Al quesito “esiste la coscienza?” posto nel 1904²², James qualche anno più tardi (1912) avrebbe dato risposta negativa, ma solo se si intende la coscienza come qualcosa di distinto dall’attività esperienziale, giacché la coscienza è una funzione, e non un’entità separata dagli oggetti. In risposta alla teoria darwiniana, James era convinto che corpo e mente evolvessero di pari passo: entrambi sottoposti alle leggi dell’evoluzione al punto che la coscienza si rivela tanto più complessa quanto più si manifesta negli strati elevati della gerarchia del mondo animale. In particolare, nell’uomo la coscienza evolve in maniera selettiva soprattutto al fine di guidare e controllare il sistema nervoso, che si sviluppa crescendo in maniera troppo complicata perché possa autoregolarsi. All’origine della mente conscia vi è sempre una sensazione iniziale che viene a essere registrata dall’organismo; gli oggetti sono percepiti come “altro da sé” e vengono selezionati a partire da un insieme variegato di sensazioni inerenti all’individuo, e la mente non si limita a conoscerli, ma è autocosciente, “sa” di conoscere. Nell’uomo, infine, la coscienza non è mai disgiunta dal pensiero (un qualcosa di “inestricabile” dalla coscienza), ed è data dall’insieme di stati mutevoli, dei quali – per quanto affini – non si possono mai avere le stesse identiche esperienze. Ma soprattutto è costituita da un flusso continuo, tale che non vi possano essere fratture e interruzioni, e la sua forma più alta e complessa è rappresentata dalla capacità dell’organismo di distinguere il sé da tutto ciò che non è sé (*not me from me*).

Se James e Janet potevano trovarsi d’accordo sul carattere complesso degli stati mentali, vi era però un aspetto della vita interiore sul quale le loro idee divergevano. Anzi, si può dire che, al riguardo, le idee di James non sembravano aver trovato troppi proseliti. Si trattava della teoria delle emozioni, a proposito delle quali nei *Principles* James aveva stabilito senza mezzi termini che i “disturbi somatici”, che tradizionalmente vengono considerati “manifestazioni” o “espressioni” delle emozioni, *sono* invece le vere e proprie emozioni. James non faceva mistero di voler ribaltare la concezione classica, secondo la quale “la percezione mentale” di un fatto perturbante eccita “l’affezione mentale chiamata emozione, e questo stato della mente dà origine all’espressione corporea”:

*La mia teoria al contrario è che i cambiamenti corporali seguono direttamente la percezione del fatto eccitante, e che la nostra sensazione di questi stessi cambiamenti come avvengono è l’emozione*²³.

Anche Janet sottolineava che, tra le perturbazioni più visibili, in particolare le agitazioni viscerali avevano destato l’interesse degli studiosi ed erano

22. W. James, *Does ‘Consciousness’ Exist?*, «Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods», I, 1904, pp. 477-91.

23. W. James, *Principles of Psychology*, Macmillan, London, 1891, vol. II, p. 449.

oggetto di trattazione da parte delle teorie più recenti²⁴. L'aumento dei battiti del cuore e della respirazione, gli spasmi degli organi digestivi, la secrezione delle lacrime sono tutti fenomeni ben noti degli stati emozionali, per spiegare i quali Janet faceva riferimento – pur senza citarlo – a Darwin e alla sua teoria dell'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali. Difatti l'agitazione emotiva ha una componente di natura motoria che si traduce nei movimenti somatici e nell'espressione fisiognomica, che possono essere considerati i resti di «azioni anticamente compiute in una maniera utile» e che in seguito vengono ripetute, ma senza alcun fine e in modo incompleto. Si tratterebbe di movimenti causati da scariche dell'eccitazione nervosa che agisce sui muscoli più piccoli e maggiormente portati a reagire secondo le disposizioni impartite da abitudini anteriormente acquisite. Nondimeno era legittimo affermare che i fenomeni costitutivi di quelle “sindromi” che sono pur sempre le emozioni si limitino a quelle agitazioni motorie, a quelle manifestazioni esteriori alla coscienza e ai centri psichici? Non era forse il caso di aggiungere a quei cambiamenti respiratori, circolatori, secretivi, digestivi, altri «fenomeni più centrali», propriamente cerebrali e, in ultima istanza, psicologici, in modo tale che siano questi a determinare compiutamente le modificazioni della coscienza?

A parere di Janet, l'affermazione “singolare” della teoria di James-Lange aveva riscosso un successo (perlomeno) momentaneo perché si presentava corroborata da aspetti fisiologici. Ma non bisognava lasciarsi ingannare dalle apparenze: essa non poteva dirsi più scientifica di una teoria che affermasse che l'essenza delle emozioni sono i soli cambiamenti cerebrali. Viceversa, attribuendo una così grande importanza alle manifestazioni periferiche, James rischiava di ridurre l'attività cerebrale e mentale a un mero “contraccolpo” di quei cambiamenti. La coscienza sarebbe così ridotta a un semplice fenomeno di “scambio” dell'attività muscolare e viscerale. Nelle emozioni, al contrario, si riscontra la presenza di una mescolanza di componenti; le modificazioni cerebrali e mentali primitive che ne fanno parte si manifestano attraverso cambiamenti nell'intelligenza, nell'attenzione, nella memoria, nella volontà. Per usare alcuni neologismi introdotti nella recente discussione che la teoria di James aveva suscitato, non ci si doveva limitare a parlar di emozioni, ma si sarebbero dovute analizzare anche le cosiddette intramozioni ed extramozioni, financo tutte le alterazioni e agitazioni mentali, che denotano turbamenti e disfunzioni dell'insieme delle facoltà, intelligenza, memoria, volontà e sensibilità.

Al di là della vivace discussione che le posizioni discordanti sulle emozioni avevano ingenerato, restava però un'idea condivisa, e cioè che tutte le modificazioni avvertite dall'individuo emotivamente provato, le alterazioni intellettuali, la perdita di memoria, i dubbi, le indecisioni, l'incapacità di sentire la realtà così com'è e di agire di conseguenza, quei sentimenti di riduzione (*abaissement*) non potevano non significar nulla per la coscienza. Ma soprattutto erano da intendersi come stati che determinano «ben curiose oscillazioni del livello

24. Janet, *Oscillations*, cit., p. 119.

mentale»²⁵. Questa visione della vita interiore che presupponeva una gradazione dell'attività mentale lasciava intravedere il ruolo che andava assumendo la nozione di "subconscio" e dei processi a esso correlati, che erano espressione dei differenti livelli dell'attività psichica, negli stati normali e patologici.

4. Il subcosciente da Janet a De Sanctis

Le esperienze maturate tra il 1889 e il 1903 nell'esame delle pazienti isteriche, le quali manifestavano personalità multiple, avevano condotto Richet e Janet su strade divergenti. Quei fenomeni, comprensivi anche di casi di sonnambulismo e di "coscienza divisa", che per Richet erano manifestazione di potenze latenti e sconosciute della psiche, per Janet costituivano invece un'espressione del carattere duale della personalità. L'essere umano opera in due differenti sfere, quella conscia e quella "subcosciente", nozione introdotta da Janet, il quale con questo nuovo indirizzo di ricerca, da psicologo si stava trasformando in psichiatra dinamico²⁶. Il subconscio, per Janet, era una regione di "centri multipli", che operano distintamente l'uno dall'altro e che in questo modo influenzano "separatamente" la vita cosciente. La "seconda" coscienza, che per esempio si manifesta nel sonnambulismo, mantiene un'esistenza simultanea all'altra, che predomina nelle condizioni normali di veglia. Si tratta di un fenomeno che non si limita a un "andirivieni", quando il paziente "entra ed esce" dallo stato di sonnambulo, ma che continua a esprimersi nel corso della vita interiore, ed emerge con particolare intensità quando la coscienza primaria è debole e incapace di trattare con determinati pensieri. Ovviamente i pensieri di cui è intriso il subconscio che aspirano ad emergere e a godere di vita indipendente sono perlopiù quelli perturbanti. Ma non solo. Nelle ricerche sulla suggestione post-ipnotica, Janet era giunto alla conclusione che l'ipnotista potesse instillare nella mente del paziente delle idee, che poi continuavano a lavorare anche quando il soggetto è desto. In questi casi, l'individuo crede di agire liberamente, mentre di fatto esegue atti preordinati, e lo stesso può accadere a seguito di esperienze traumatiche, allorquando reminiscenze e pensieri sepolti nella mente tornano alla luce e si trasformano in sensazioni e azioni, che molte volte sono causa di turbamento e disagio per chi le vive. Le cosiddette idee fisse subconscie possono dar luogo ad automatismi, che sfuggono al controllo della parte conscia dell'individuo. Talvolta si tratta di disordini psicologici o fisici, che producono un pensiero persistente, un'idea fissa, di cui il malato non ha coscienza, ma che continua a esistere e a lavorare nella sua mente, e che può rivelarsi invece attraverso la scrittura automatica e negli stati ipnotici. Si tratta di fenomeni dissociati, al di fuori dell'insieme delle sensazioni, delle idee che

25. Ivi, p. 122.

26. Cfr. E.R. Wallace e J. Gach (a cura di), *History of Psychiatry and Medical Psychology: with an Epilogue on Psychiatry and Mind-Body Relation*, Springer, New York, 2008, p. 575.

costituiscono la personalità; essi si sviluppano in maniera isolata, senza che vi sia capacità di opposizione da parte della psiche che, a causa dello stato di debolezza in cui si trova, non riesce a contrastarli. Benché queste manifestazioni del sé secondario fossero da interpretarsi come processi di carattere patologico, sintomi di disaggregazione, tuttavia Janet era convinto che potessero cessare, qualora riuscissero a rientrare nella sintesi della personalità.

Ma alla fine dell'Ottocento, Janet non era il solo a ipotizzare varie forme di coscienza. Myers, che con James, Richet e Sidgwick coltivava la passione per la ricerca sui fenomeni paranormali, pensava che la coscienza subliminale (*subliminal self*) fosse il nucleo autentico dell'essere umano, un universo sotterraneo da esplorare, che non riguardava i soli soggetti patologici con nevrosi e idee fisse, ossessioni e psicastenia. Al di sotto della soglia della coscienza, l'io subliminale si configura come un effetto del carattere "naturalmente" multiplo della mente. Nelle *Varie forme dell'esperienza religiosa* (1902), anche James avrebbe fatto riferimento all'insieme di memorie, pensieri e sensazioni che si situano al di là della coscienza primaria, e che possono farvi irruzione. E vi sono casi in cui i sé secondari possono coesistere simultaneamente, al contrario di quel che succede con le personalità cosiddette alternanti²⁷.

Concetti quali "restringimento del campo della coscienza", "soglia della coscienza", "coscienza marginale" ecc. di lì a breve avrebbero goduto di un'attenta considerazione nella psicologia di De Sanctis, il quale commentava che il pensiero cosciente nell'uomo «è troppo piccola cosa in confronto del suo vasto campo subcosciente»²⁸. Quando però tratterà compiutamente del subconscio, De Sanctis non potrà tralasciare le suggestioni che nel frattempo provenivano anche da altre parti. Certamente dalla teoria del lavoro onirico che Freud era andato elaborando, ma altresì dai contributi di quelli che lui chiamava "gli psicologi americani" (con Morton Prince in testa) i quali tenevano ben distinto il subconscio dai fenomeni mentali che, per minor vividezza, si situano appena al di sotto della soglia della coscienza. Al contrario, il subconscio è segno di una vita mentale (o di una sua fase) distaccata, della quale il soggetto non è consapevole. A questo riguardo, De Sanctis pensava che «la massa subcosciente» potesse sistematizzarsi, fatto comprovato non solo in patologia mentale, ma anche dal sogno.

Il sistematizzarsi del subcosciente vuol dire il suo realizzarsi durevolmente in campi di coscienza ridotta tanto da formarsi un io empirico abbastanza coerente che in paragone dell'Io ordinario, cioè della coscienza vigile, può essere detto io-empirico secondario. La "coscienza onirica" (denominazione da me adoperata nel trattare la psicologia del sogno

27. Su questi intrecci, cfr. A. Taves, *Religious Experience and the Divisible Self: William James (and Frederic Myers) as Theorist(s) of Religion*, «Journal of the American Academy of Religion», LXXI, 2003, pp. 303-26.

28. Cfr. *Sante de Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*, a cura di G. Cimino e G.P. Lombardo, Angeli, Milano, 2004, p. 153. I brani citati sono tratti dal capitolo IV della *Psicologia sperimentale. I: Psicologia generale* di S. De Sanctis (Stock, Roma, 1929).

1910-1928) non è infatti che l'insieme delle realizzazioni delle disposizioni individuali latenti che si verificano nel sogno e che la coscienza primaria in parte fa sue ricordandole dopo il risveglio²⁹.

La disamina del sogno, «quel groviglio di immagini, di pensieri e di sentimenti apparentemente inesplicabili e insignificanti» era un cavallo di battaglia di De Sanctis, che se ne era occupato, contemporaneamente a Freud, nel 1889. De Sanctis aveva divulgato le proprie tesi anche in Germania con la traduzione tedesca del suo lavoro sul sogno (*Traumdeutung*, 1901), provocando la ben nota reazione di Freud, il quale aveva commentato che quel «diligente» volume era purtuttavia estremamente povero di idee e talmente avaro di stimolazioni, che a leggerlo a nessuno sarebbe venuta in mente la complessità dei problemi che i sogni recano con sé, e che lui stesso aveva trattato³⁰. Al di là di queste divergenze e polemiche, era chiaro che a De Sanctis stava soprattutto a cuore indagare la «fragile passerella» che riuniva le due coscienze, quella della veglia e quella onirica, le quali pur «così diverse», sono legate attraverso la memoria. Quantunque fenomenicamente dissimili, esse non hanno in realtà natura differente né sono separabili, bensì sono «intimissime»: uno soltanto è l'individuo, che sogni o sia desto. Attraverso queste somiglianze era possibile ravvisare l'analogia sussistente tra norma e alterazione: tutti i casi contemplati nella psicopatologia, dalle personalità multiple allo sdoppiamento, andavano pur sempre ricondotti all'Io primario.

Nel primo decennio del Novecento, a un certo punto, anche la cultura italiana si trovò a dover fare i conti con la psicoanalisi, che non mancò di diffondersi prepotentemente nel nostro paese. Chi si era reso conto delle potenzialità della nuova teoria era stato Roberto Assagioli, il quale – allievo di Eugenio Tanzi – aveva insistito per andare a Zurigo a conoscere direttamente «i misteri dell'anima umana» e i modi per liberarsene³¹. Nell'aprile del 1911, al congresso bolognese di filosofia, Assagioli affrontò il concetto di subconscio, che giudicava uno dei più promettenti ai fini di quel processo di liberazione dell'anima dalle tenebre che lo stava appassionando e che lo allontanava sempre più dagli ambienti letterari della sua formazione³². Ma Assagioli si era formato in ambiente fiorentino, e persino in quel contesto fatto di intellettuali e artisti che poco avevano in comune con la psicologia, l'idea del subconscio aveva trovato un terreno fertile e impreveduto.

29. *Ibid.*

30. Non è questa la sede per approfondire la psicologia del sogno di De Sanctis. Su questi aspetti, cfr. G.P. Lombardo e R. Foschi, *Escape from the dark forest: the experimentalist standpoint of Sante de Sanctis' psychology of dreams*, «History of Human Sciences», XXI, 2008, pp. 45-69.

31. Cfr. P. Giovetti, *Roberto Assagioli: la vita e l'opera del fondatore della psicointesi*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1995; M. Pasqualini, *The Remote Origins of Psychoanalysis in Italy: Modernism and the Psyche in Florence, 1903-1915*, «Culturas Psi», 0, 2012.

32. R. Assagioli, *Il subconsciente*, «Bollettino della Biblioteca Filosofica», III, 1911, pp. 445-61.

5. Il subconscio e i filosofi

In Italia la nozione di “subconscio” si apprestava a venir declinata in modi tra di loro difforni, che in molti casi erano lontani dai concetti e dalle tecniche di cui si serviva la nuova psicologia, benché questa scienza fosse il substrato comune dal quale sprigionavano le svariate idee che poi prendevano strade diverse. Per esempio, verso la subcoscienza mostrava un certo interesse il gruppo di giovani intellettuali fiorentini, che si erano raccolti intorno al «Leonardo», e alle aspirazioni dei quali non bastavano più né le intemperanze di Nietzsche né il vitalismo bergsonian. Per alcuni modernisti il congresso romano di psicologia del 1905 fu l'occasione per confrontarsi e farsi conoscere, anche attraverso il loro giornale. Qualcuno di loro – è il caso di Giovanni Papini – non era affatto digiuno di argomenti scientifici. La cerchia di Paolo Mantegazza in questo caso aveva fornito buone stimolazioni in antropologia e psicologia, e la palestra per coltivarle era data dall'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», il giornale fondato da Mantegazza, nel quale ricerche di tipo socio-etnografico si mescolavano con articoli di filosofia positiva, biologia, fisiologia. Tra gli argomenti psicologici, il rapporto “inconscio/subconscio” sembrava particolarmente interessante, anche per la ricaduta che poteva avere sul piano filosofico ed epistemologico. A questo periodo risale l'articolo pubblicato nel 1902 (frutto di una comunicazione tenuta presso la Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata di Firenze, di cui era presidente Mantegazza³³), nel quale Papini, prendendo le mosse dal concetto di “cerebrazione inconscia” introdotto da William Carpenter³⁴, mirava a esplorare come si organizzano i fatti della psiche per ottenere, attraverso la previsione, la “preconoscenza” degli eventi futuri. Questo contributo, come è stato osservato, costituirebbe il primo lavoro veramente filosofico di Papini, ancora di marca positivista, ma con taluni elementi che ne facevano già presagire l'imminente conversione al pragmatismo³⁵. A seguito del commento positivo che ne fece Mantegazza, Papini tuttavia non si risparmiò un giudizio icastico sia sul suo mentore sia su quella sparuta cerchia di intellettuali che aveva ascoltato la sua comunicazione³⁶.

Similmente improntato al pragmatismo l'intervento di Papini al congresso romano del 1905, al quale prese parte nella sezione dedicata alla psicologia filosofica, introspettiva, con una comunicazione sulla volontà a sostegno del-

33. G. Papini, *La teoria psicologica della previsione*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», XXXII, 1902, pp. 351-75.

34. Va rilevato però che Carpenter con questo concetto aveva in mente i processi automatici che, pur avviati sotto l'influsso della volontà, procedono poi per conto loro automaticamente e inconsciamente. W.B. Carpenter, *Principles of Mental Physiology*, Kegan Paul, Trench, Trübner And Co., London, 1896⁷, cap. XIII.

35. Cfr. R. Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1996, p. 26.

36. Si veda la lettera del 6 aprile 1902 di Papini a Giuseppe Prezzolini (quest'ultimo sotto lo pseudonimo di Giuliano il Sofista), in G. Papini – G. Prezzolini, *Carteggio, I, 1900-1907*, a cura di S. Gentili e G. Manghetti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003, p. 131.

la conoscenza, nella quale si avvertono distintamente gli echi del pensiero di James³⁷. Ben più deciso a svelare i caratteri di «quella nuova terra dell'anima» emergente dal *mare tenebrarum* era invece il monito lanciato agli psicologi quello stesso anno dalle pagine del «Leonardo». A quel mare di tenebre sono stati dati nomi diversi: inconscio, subliminale, subcosciente; gli psicologi hanno gettato in esso scandaglio e sonda, ma con ben scarni risultati. Papini inveiva che la psicologia aveva fatto man bassa di quel che poteva tornarle utile sul piano metodologico, dalla matematica alla fisiologia, cercando di risolvere con strumenti vecchi i molti nuovi problemi che le si presentavano. Anche a questo proposito si faceva sentire l'impatto con il pragmatismo, se in luogo del metodo di laboratorio o di quello introspettivo, Papini caldeggiava la strategia di conoscere bene solo quel che si fa, le cose che si modificano. E l'uomo andava inteso come un accumulatore di spirito, da studiare con una teoria dell'utilizzazione dell'anima, che comprendesse anche la disamina di quei soggetti come i *medium* e gli spiritisti, i quali godevano di energie psichiche fuori dal comune³⁸.

Ma ormai l'innamoramento di Papini verso la psicologia volgeva al tramonto. A riguardo del congresso romano, al quale partecipò con l'«ottimo Ettore Regalia», non poté esimersi dal commentare che «Fu quella, credo, una delle ultime sagre del "positivismo scientifico" fino allora imperante. Tutti i caporioni della scuola eran presenti e protervi»³⁹. E il 26 aprile, in pieno svolgimento dei lavori congressuali, ammise con Prezzolini di aver preferito una passeggiata a Villa Borghese all'eloquenza di Bianchi e Sergi⁴⁰. L'unico che si salvava (veramente *charming*) era James, uomo di assoluta semplicità e profondità, e la sua conferenza sulla coscienza sarebbe stata ospitata sulle pagine del «Leonardo» di quella stessa estate. Lo spirito che Papini aspirava a "liberare" non era quello della coscienza indagata dagli psicologi al congresso né tantomeno quella della psicoanalisi, bensì espressione di forza, vitalità e creatività.

Perlomeno a parole, anche il suo amico-corrispondente del cuore Giuseppe Prezzolini sembrava non aver dubbi sull'importanza del sogno, rivelatore dell'interiorità, della vita individuale più profonda e più vera di quella giornaliera. Nel sogno veniva rivelata l'attività della coscienza «che è stata detta incosciente» e che si situa al di sotto di quella sociale, spaziale e logica. Da quell'attività deriverebbero le parti più belle dell'individuo, veri «momenti creativi» che vivacizzano la vita comune e la rendono degna di essere vissuta. Dal profondo emanano giudizi improvvisi che trascinano l'anima, immagini potenti, istanti indimenticabili in cui ci pare di essere "unici"⁴¹. Forse la strada che

37. G. Papini, *L'influenza della volontà sulla conoscenza*, in «Atti» cit., pp. 370-72.

38. [Id.] Gian Falco, *Avvertimenti agli psicologi*, «Leonardo», III, aprile 1905, pp. 41-43.

39. Id., *Passato Remoto* (1948), in *Tutte le opere*, IX, Mondadori, Milano, 1962, p. 896. Cfr. anche *Gli psicologi a Roma*, «Leonardo», III, giugno-agosto 1905, pp. 77-82.

40. Id., in *Carteggio* cit., p. 187.

41. [G. Prezzolini], Giuliano il Sofista, *Alle sorgenti dello spirito*, «Leonardo», I, aprile 1903, pp. 4-5.

portava al sogno e alla sua lettura era per i due giovani redattori del «Leonardo» quella che consentiva loro di fuggire dall'odiato positivismo, dal materialismo, dalle varietà borghesi e collettiviste della democrazia ecc. ecc., e la collezione di termini con i quali quella società era connotata (puzzo di acido fenico, di grasso, di fumo, di sudore popolare... stridor di macchine, chiasso di réclame) era quanto di più lontano poteva esserci dalle qualità dello spirito. E proprio al *côté* qualitativo del binomio bergsoniano formato da quantità/qualità essi guardavano in opposizione al positivismo.

È stato rilevato che l'idea di coscienza con la quale Prezzolini si baloccava non era esattamente quella oggetto della psicologia e che la sua nozione di inconscio prefigurava piuttosto un «regno utopico», nel quale germoglierebbero le parti migliori della vita. E che questa rappresentazione fittizia giustificherebbe la sua ostilità nei confronti della psicologia⁴². Ma non solo. Quella ostilità si era concretata anche all'indirizzo di Francesco De Sarlo, colpevole di voler fondare una psicologia su basi scientifiche, oggettive. Difatti De Sarlo, che allora dirigeva il laboratorio di psicologia presso l'Università di Firenze, si proponeva di studiare il campo dell'esperienza psichica mettendolo a confronto con quello dell'esperienza esterna, ma chiariva fin dall'inizio che il dato sperimentale doveva esser riferito al soggetto, all'Io, il quale in nessun caso avrebbe potuto essere eliminato⁴³. Del resto, verso De Sarlo, Papini e Prezzolini non si erano mai mostrati particolarmente teneri. Al loro primo incontro, nel marzo del 1900, con De Sarlo neo-professore di Filosofia teoretica all'Istituto di Studi Superiori, essi ammisero di aver provato disillusione nel sentirlo trattare dell'«anima nella filosofia moderna». All'epoca, il docente si mostrava né carne né pesce: i due si aspettavano almeno un positivista, considerando che era stato medico, psichiatra. Invece «niente di tutto ciò». Avevano che fare con uno «spiritualista un po' modernizzato», una nuova versione di Mamiani e Ferri, con un pizzico di Fouillé, uno che aveva ancora il coraggio di venire a parlare di valori morali, di patria⁴⁴!

La psicologia per Prezzolini non poteva essere una scienza, e avvicinandosi al suo ambito «con il bisturi della logica, i cataplasmi delle esperienze e le trappole da acchiappar la verità», (in una parola: con i «gabinetti sperimentali») De Sarlo si comportava come chi volesse corteggiare una donna con le scarpe rotte e la barba sfatta⁴⁵.

42. Cfr. Pasqualini, *Remote Origins* cit., p. 11.

43. F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica*, Galletti e Cocci, Firenze, 1903, p. 67. Questo saggio compare in parte in G.P. Lombardo e R. Foschi, *La psicologia italiana e il Novecento. Le prospettive emergenti nella prima metà del secolo*, FrancoAngeli, Milano 1997, pp. 137-43, p. 141. Su questi aspetti si veda G. Rinzivillo, *Un'epistemologia senza storia*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013.

44. Papini-Prezzolini, *Carteggio* cit., p. 190, n. 2.

45. G. Prezzolini, *Un filosofo straordinario. Francesco de Sarlo*, «Leonardo», I novembre 1903, pp. 5-9.

Epilogo

Nonostante la professione d'intenti dei giovani modernisti fiorentini, la discussione sulle forme sotterranee della coscienza, come veniva affrontata in psicologia e psicoanalisi, nel loro ambiente non poteva attecchire. Forse l'unico modo per apprezzare l'inconscio era quello di delimitarne i confini, nell'ambito estetico, contraddistinto dalla creatività, declinata in tutte le sue espressioni più straordinarie ed esagerate.

Nemmeno nel caso di Assagioli la luna di miele con l'inconscio/subconscio era durata a lungo. Dall'interesse per la psicoanalisi egli sarebbe approdato alla fondazione della cosiddetta "psicosintesi", nella quale – più che al subconscio – si guardava alle implicazioni psicoterapeutiche sottese da una concezione dinamica dell'individuo nei rapporti interpersonali. Al massimo, la vita subcosciente doveva apparirgli, insieme con il controllo delle emozioni, con l'elaborazione del pensiero ecc., uno dei tanti aspetti in cui si configura l'attività psichica. Eppure Assagioli era stato una figura molto attiva e originale nella psicologia di quegli anni, non solo per aver diffuso le teorie di Freud e Jung, ma altresì per il suo costante contributo alla rivista di studi psicologici «Psiche», che era uscita tra il 1912 e il '15, diretta da De Sanctis, Enrico Morselli e Guido Villa. Negli articoli a suo nome comparsi su questo bimensile, si capisce che Assagioli cercava di mantenere viva la dimensione psicologica della propria impostazione di ricerca, distinguendola sia da quella che definiva la pseudo-filosofia materialistica sia dalla deriva degenerazionistica che aveva contaminato gran parte della psichiatria europea.

Stretto tra le Scilla e Cariddi, da un lato del riduzionismo positivistico e dall'altro lato delle emergenti filosofie dell'irrazionale, il modello di una gradazione della vita psichica a un certo punto sembrò destinato a trovare seguaci soltanto tra le filosofie orientali. Difatti, proprio nel primo decennio del secolo, l'indiano Aurobindo, che era tornato in patria dall'Inghilterra, cominciò a concentrarsi sulla propria formazione spirituale, ponendo le basi della sua visione di un processo cosmico di lenta evoluzione, nel quale era prospettata l'ipotesi di una transizione tra i vari gradi della mente, al di sotto e al di sopra della coscienza.

All'incirca cento anni più tardi, da quegli studi neurofisiologici che si stanno orientando in particolare sul sonno e l'anestesia, ma anche sui correlati neurali delle libere decisioni e intenzioni, l'idea di un'attività inconscia o subconscia è riemersa con prepotenza. Quel concetto oggi non appare più rivestito dalle coloriture sfrangiate con le quali psicoanalisi e teorie psicologiche di inizio secolo l'avevano ammantato. Ora l'inconscio si presenta passibile di misura e di quantificazione, ed è dotato di poteri causali; è un inconscio che, come quello di un secolo fa, continua a spaventare i filosofi, anche se si tratta di un processo che non ha niente in comune con quello che avevano in mente Freud, Janet e quel gruppo sparuto di psicologi italiani che, sul primo Novecento, lo aveva timidamente accostato.

La fenomenologia nella cultura filosofica e psicologica italiana tra Otto e Novecento

di Mauro Antonelli

1. Premessa

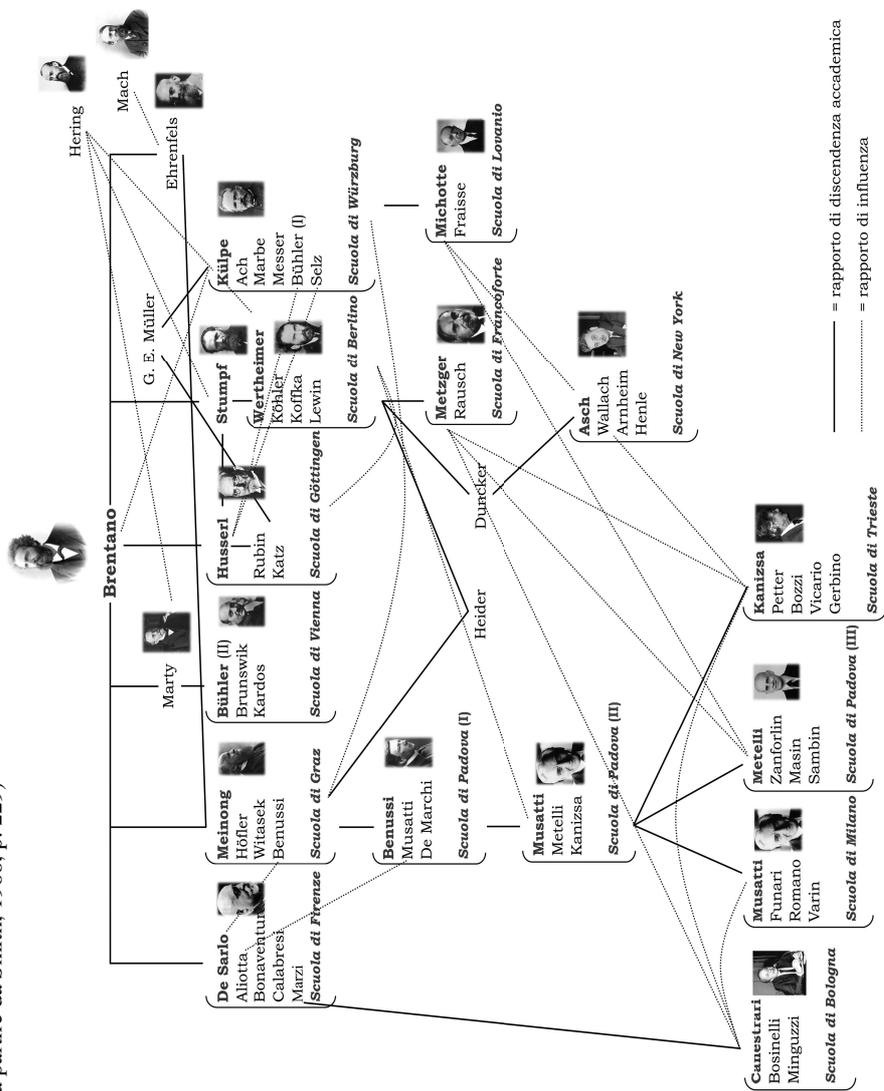
Se vi è un indirizzo della cultura europea tra Ottocento e Novecento che risulta caratterizzato da un fitto intreccio tra problematiche filosofiche e psicologiche, questo è senz'altro il movimento fenomenologico, inteso come quella complessa rete di scuole e di tradizioni di ricerca originatesi dall'insegnamento di Franz Brentano. All'interno di questo vasto movimento si registra d'altra parte ben presto la divaricazione tra una fenomenologia cosiddetta "pura", ossia concepita come disciplina essenzialmente filosofica, che recide programmaticamente ogni legame con la soggettività empiricamente intesa, e una fenomenologia aperta e integrata in un programma di ricerca empirico-psicologico – ed anche sperimentale.

L'uso dei termini "fenomenologia" e "movimento fenomenologico", così come è stato codificato da Herbert Spiegelberg col suo classico lavoro del 1960 (Spiegelberg, 1960), si colloca senz'altro all'interno della prima accezione di fenomenologia: Husserl viene assunto come il *terminus a quo* del movimento, di cui Brentano e la sua scuola non sarebbero che precursori o anticipatori. La fenomenologia e il movimento fenomenologico di cui si tratta in questo lavoro fanno riferimento invece all'altra accezione di fenomenologia, che trova il suo referente più diretto nella psicologia descrittiva di Brentano, dalla quale invece Husserl programmaticamente si distacca, bollandola di psicologismo¹.

La fenomenologia, in questa seconda accezione, si qualifica come una tradizione di ricerca tipicamente mitteleuropea – o meglio, per dirla con Enzo Melandri, mittel-est-europea (Melandri, 1983), data la sua diffusione, a partire dal suo epicentro viennese, nei principali centri universitari del multiforme Impero asburgico, fino alle sue propaggini ceche e polacche. Questa tradizione si inne-

1. Per queste ragioni il presente lavoro non si sofferma sulla ricezione della fenomenologia husserliana nel panorama filosofico italiano del secondo dopoguerra, né tratterà le sue varianti e/o diramazioni esistenzialiste ed ermeneutiche.

Fig. 1 – *La fenomenologia nella cultura filosofica e psicologica europea e italiana tra Ottocento e Novecento* (schema ripreso, adattato e sviluppato a partire da Smith, 1988, p. 229)



— = rapporto di discendenza accademica
 = rapporto di influenza

sta in modo non marginale nella cultura filosofica e psicologica italiana tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, diventando, a partire dagli anni '20 del secolo scorso, uno degli assi portanti della ricerca psicologica nel nostro paese e trovando nel secondo dopoguerra, nel cosiddetto gestaltismo italiano, la propria espressione più matura e consapevole.

2. Brentano in Italia

La fenomenologia penetra nella cultura filosofica e psicologica italiana anzitutto in virtù della ventennale presenza di Franz Brentano (1838-1917) in Italia (1895-1915), dove egli prende anche la cittadinanza, a Palermo prima e a Firenze poi. Si trattò di una presenza "tenue", come ebbe a definirla Garin (1960, p. 320) e come ricerche più recenti hanno confermato (Riondato, 1965; Giannetti, 1977; Santucci, 1987; Albertazzi & Poli, 1993), anche se assolutamente non trascurabile. Fu, infatti, quello di Brentano in Italia, un incontro con studiosi di estrazione culturale e scientifica diversa, per lo più collocati al di fuori del *main stream* della filosofia nazionale, che viveva in quegli anni una transizione da orientamenti prevalentemente positivisti a posizioni sempre più marcatamente idealiste, e che da lui traevano spunto per operare un rinnovamento del panorama culturale nazionale.

Prima a Roma, poi a Palermo², dove frequenta la Biblioteca Filosofica e il circolo di Giuseppe Amato Poiero (Di Giovanni, 1993), presso il quale conosce anche Giovanni Vailati e quel Mario Puglisi che diventerà suo allievo, accompagnatore, traduttore e interprete – *treuer Anhänger* lo definì Oskar Kraus –, Brentano si trasferisce infine in quella «Firenze quasi favolosa, dove *vivre, il faisait bon*», che costituiva un «crocevia non provinciale d'Italia e d'Europa» (Garin, 1983, p. 203).

È qui che si verifica l'incontro con Francesco De Sarlo (1864-1937), un pensatore complesso e scomodo, il cui importante contributo è rimasto a lungo oscurato a causa di complesse vicende culturali e politiche (Guarnieri, 2013). Le sue critiche al positivismo, infatti, gli alienarono le simpatie dei maggiori psicologi sperimentali del tempo, che al positivismo si ispiravano, il suo antiidealismo (e antifascismo) lo rese invisibile al potere politico e accademico, mentre il suo originale spiritualismo doveva apparire inevitabilmente indigesto ai neoscolastici, che in epoca fascista, con Gemelli, avrebbero monopolizzato la psicologia (Luccio & Primi, 1993).

Oltre che con De Sarlo, Brentano interagisce anche con alcuni dei suoi allievi e di coloro che pubblicavano sulle sue riviste, con i frequentatori del suo Laboratorio di psicologia e della Biblioteca Filosofica di Firenze. Si trattò di un incontro tra posizioni senz'altro affini, per certi aspetti parallele, ma non del

2. Brentano risiedette a Palermo da febbraio alla fine di aprile del 1899 e dalla seconda metà di gennaio fino all'aprile del 1900.

tutto prive di divergenze, in un interscambio di ipotesi teoriche e di linee di ricerca per lo più poste all'intersezione tra filosofia e psicologia e tra differenti modi di fare ricerca, teorica e sperimentale, in psicologia.

Per rimanere a Brentano e a De Sarlo, il loro percorso culturale e scientifico era e rimaneva diverso: quello di De Sarlo³ andava dalle scienze biologiche e dalla medicina (in particolare dalla psichiatria) alla psicologia e soprattutto alla filosofia, quello di Brentano dalla teologia e dalla metafisica alla filosofia, passando attraverso la psicologia. Gli scritti di De Sarlo presentano senz'altro, almeno a partire dal 1903⁴, motivi di affinità con i temi della psicologia descrittiva di Brentano, ma ciò non autorizza a parlare di dipendenza e neppure, in senso stretto, di influenza, che diventa semmai più manifesta nel corso degli anni '20⁵, quando però Brentano ha già lasciato l'Italia per la Svizzera (1915), dove morirà nel 1917. In effetti, De Sarlo utilizza a più riprese categorie e modelli teorici assai vicini a quelli brentaniani⁶, ma nel quadro di un sistema teorico autonomo e originale, non riducibile tout court a quello brentaniano, e all'interno del quale quei concetti e modelli assumono un significato del tutto peculiare.

Poco perspicua appare inoltre la tesi, avanzata da alcuni studiosi (ad es. Albertazzi, 1993a; 1993b), secondo cui Brentano avrebbe contribuito a orientare il lavoro di ricerca sperimentale svolto da De Sarlo e dai suoi allievi presso il laboratorio fiorentino. È senz'altro vero che per Brentano psicologia descrittiva e psicologia genetica (o sperimentale), nonostante le indubbe differenze, rimanevano tra loro strettamente collegate e che egli cercò in tutti i modi, ma inutilmente, sin dal suo arrivo a Vienna nel 1874, di istituire un laboratorio di psicologia sperimentale, che riteneva necessario allo sviluppo della stessa ricerca filosofica. Ed è altrettanto vero che molti tra i maggiori allievi di Brentano – Meinong a Graz, Stumpf a Berlino, Hillebrand a Innsbruck, Twardowski a Leopoli, con la significativa eccezione di Husserl –, fondarono propri laboratori di psicologia, nella convinzione che il laboratorio fosse sia il luogo di riscontro della correttezza dell'intuizione

3. Su De Sarlo cfr. Albertazzi, Cimino & Gori Savellini, 1999; Rancadore, 2011; Guarnieri, 2013.

4. *I dati della esperienza psichica* (1903) e gli studi e le ricerche di *Psicologia e filosofia* (1913) possono essere considerate opere di ispirazione brentaniana.

5. Una delle ultime opere di De Sarlo, *l'Introduzione alla filosofia* (1928), è dedicata proprio «alla memoria di Francesco Brentano».

6. De Sarlo si serve ad esempio il concetto scolastico di intenzionalità o di “esistenza intenzionale” dell'oggetto a cui i fenomeni psichici sono diretti (De Sarlo, 1903, pp. 65-66), introduce un modello tripartito di classificazione dei fenomeni psichici in presentazioni, credenze e motivi pratico-emozionali vicino a quello brentaniano, articolato in presentazioni, giudizi e moti affettivi (De Sarlo, 1913; Brentano, 1874; 1911a; 1913) e propone la distinzione tra due approcci complementari, morfologico e funzionale, allo studio dei fenomeni psichici (De Sarlo, 1903) per certi versi riconducibile alla distinzione di Brentano tra psicologia genetica e psicologia descrittiva (Brentano, 1982).

filosofica, sia la fonte di nuove riflessioni teoriche. Ma di fatto furono proprio questi laboratori, e in particolare quello di Graz, come avremo modo di vedere, a fungere da modello di riferimento per le ricerche svolte nel laboratorio fiorentino.

Meno direttamente rilevabile, ma non per questo del tutto assente, fu probabilmente l'influenza esercitata da Brentano su Antonio Aliotta (1881-1964), che, proprio a partire dagli studi di psicologia iniziati nel laboratorio di De Sarlo, operò una demistificazione del neoidealismo crociano e gentiliano attraverso il suo singolare "sperimentalismo", considerato come costitutivo non solo del pensiero scientifico, ma della ragione umana in quanto tale⁷.

Quanto ai pragmatisti⁸, Giovanni Vailati (1863-1909) sviluppò con Brentano un rapporto intellettuale intenso, ricostruibile analiticamente attraverso l'epistolario,⁹ incentrato su tematiche molto specifiche, che spaziavano dai problemi della geometria euclidea e dei suoi assiomi a quello del continuo, per spostarsi poi sul piano del linguaggio, di cui entrambi miravano a smascherare, attraverso un'adeguata indagine psicologica, i rinvii spesso fuorvianti, gli aspetti finzionali e fittizi (Vailati, 1898). Quanto alla psicologia in senso stretto (cfr. Sava, 2010), la ricezione vailatiana riguardò essenzialmente la classificazione brentaniana dei fenomeni psichici (su cui come è noto egli riferì al III Congresso Internazionale di Psicologia; cfr. Vailati, 1901), e «La distinzione tra conoscere e volere», che chiamava in causa anche il problema della fondazione dell'etica e della libertà del volere (cfr. Vailati, 1905a e 1905b), sul quale avrebbero preso posizione anche Giovanni Papini (1881-1956) e soprattutto Mario Calderoni (1879-1914) (Calderoni, 1902).

Complessivamente, dunque, l'influenza di Brentano sulla cultura filosofica e psicologica italiana di fine Ottocento e inizio Novecento fu effettivamente "tenue", non da ultimo perché egli operava ormai come "libero pensatore", al di fuori dei ranghi accademici, e non poteva quindi formare nuovi allievi¹⁰, ma interagiva prevalentemente con studiosi maturi e già formati, che tra l'altro, per quanto di statura elevata, erano degli *Außenseiter* nella cultura filosofica italiana dell'epoca¹¹. Alcuni di essi, come ad esempio Vailati, non

7. Non va poi dimenticato che Aliotta fu a Padova il primo maestro di Cesare Musatti, che sotto la sua guida iniziò la sua tesi di laurea su "*Geometrie non-euclidee e problema della conoscenza*". Il trasferimento di Aliotta a Napoli nel 1919 e il pressoché contemporaneo arrivo di Benussi da Graz a Padova portarono Benussi a discutere con quest'ultimo la tesi già in avanzato stato di elaborazione e poi a dedicarsi alla psicologia.

8. Sul rapporto tra Brentano e i pragmatisti italiani cfr. almeno Santucci, 1993 e Modenato, 1993.

9. In Vailati, 1971, pp. 265-312. La corrispondenza copre l'arco temporale 1900-1909. Cfr. anche Chisholm & Corrado, 1982.

10. Fanno eccezione il già ricordato Mario Puglisi e Oronzo Suma, su cui ha concentrato opportunamente l'attenzione Maria Sinatra (1999 e il contributo in questo volume).

11. Brentano trascorreva tra l'altro i mesi estivi a Schönbühel, nella sua residenza estiva nella Wachau, dove riceveva i suoi ex allievi, che peraltro spesso, nei restanti mesi dell'anno, si recavano in pellegrinaggio a Firenze a fargli visita.

salirono mai in cattedra e il suo gruppo, quello del *Leonardo*, scomparì ben presto dalla scena culturale italiana. Non va dimenticato, poi, che Brentano, durante il periodo italiano, era impegnato nella fondazione del suo reismo, ossia in una revisione in termini concretisti e nominalisti della psicologia descrittiva e dell'ontologia sviluppate durante il periodo viennese, con una sempre più decisa messa sullo sfondo dell'indagine psicologico-genetica e, a questa strettamente connessa, della dimensione sperimentale della disciplina (che peraltro egli non aveva mai realmente coltivato). Proprio per adeguarla al nuovo quadro reista del suo pensiero, Brentano iniziò durante il suo soggiorno fiorentino una revisione della *Psychologie vom empirischen Standpunkt* (Brentano, 1874) in vista di una sua traduzione italiana. In effetti, quello che oggi è conosciuto come il secondo volume della *Psychologie* (Brentano, 1911a [1925]) sarebbe dovuto originariamente apparire in italiano. Per una serie di circostanze avverse ne uscì invece, a cura di Mario Puglisi nella collana diretta da Giovanni Papini "Cultura dell'anima" presso l'editore Carabba, una versione parziale, ben due anni dopo la pubblicazione tedesca (Brentano, 1913)¹².

Con il definitivo affermarsi dell'idealismo, i riferimenti a Brentano si fanno sempre più sporadici nella cultura italiana, fino quasi a scomparire. Fanno eccezione alcuni allievi di De Sarlo, come Giovanni Calò, che nel 1908 ne *La Cultura Filosofica*, la rivista del maestro, si sofferma sulla concezione brentaniana del giudizio (Calò, 1908)¹³, e Guido Rossi, già assistente di De Sarlo a Firenze e in seguito docente alla Università Cattolica di Milano, che nel 1916-1917 si impegna con una serie di articoli in un'analisi minuziosa della logica dei brentaniani, in particolare di Franz Hillebrand e Anton Marty (Rossi, 1916-17; 1926)¹⁴.

Solo nel secondo dopoguerra, sulla scia dell'ingresso in Italia della fenomenologia husserliana, si tornerà a parlare di Brentano, anche se per lungo tempo solo come precursore e antesignano di quest'ultima. Un'altra eccezione, sul versante cattolico, sarà rappresentata, a partire dagli anni '40, dalla figura di Cornelio Fabro (1911-1995), che si accostò a Brentano, peraltro ideologicamente, al fine di recuperare il progetto giovanile di rinnovamento della filosofia cristiana attraverso una nuova interpretazione di Aristotele, in riferimento sia al problema ontologico che a quello della coscienza (Fabro, 1939; 1941a; 1941b; cfr. Russo, 2013; 2014).

12. Durante il periodo italiano escono anche Brentano, 1895; 1907; 1911b; 1911c.

13. Il tema sarebbe stato successivamente ripreso, sia pure parzialmente, da Enzo Bonaventura (1914).

14. In uno degli ultimi fascicoli de *La Cultura Filosofica* appare inoltre, fatto assolutamente inusuale per la rivista, l'annuncio della morte di Brentano (17 marzo 1917) con l'indicazione che in uno dei successivi fascicoli sarebbe stato pubblicato un lavoro su di lui (Anonimo, 1917). La chiusura della rivista, avvenuta nello stesso anno, ne impedì la pubblicazione.

3. Alexius Meinong e la Scuola di Graz in Italia

Un'ulteriore, verosimilmente più rilevante, influenza della tradizione fenomenologica mitteleuropea sulla cultura italiana del primo Novecento, e segnatamente sull'ambiente fiorentino di De Sarlo, fu esercitata da un'altra tradizione di ricerca, nata anch'essa in seno alla scuola di Brentano, ma ben presto emancipatasi dall'ortodossia brentaniana e per questo bollata dallo stesso Brentano come "secessionista". Si tratta della scuola di Graz fondata da Alexius Meinong (1853-1920), molto più attenta, rispetto a quella di Brentano, a connettere la dimensione filosofica dell'indagine psicologica con quella sperimentale. In effetti, fu proprio il laboratorio di Graz a costituire un punto di riferimento privilegiato per i filosofi e gli psicologi fiorentini, che allacciarono ben presto uno stretto rapporto con il geniale sperimentalista che di quel laboratorio rappresentava l'autentica forza propulsiva: il triestino Vittorio Benussi (1878-1927)¹⁵.

Il movente scientifico-culturale che aveva indotto Meinong e De Sarlo a fondare nei rispettivi paesi il primo Laboratorio di psicologia sperimentale ufficialmente riconosciuto all'interno di una istituzione universitaria – Meinong all'Università di Graz nel 1894, De Sarlo a Firenze presso l'Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento nel 1903, grazie al decisivo sostegno degli storici Felice Tocco e Pasquale Villari – era del resto il medesimo.

Giunto a Graz da Vienna, prima come professore straordinario (1882) e poi come ordinario (1889), Meinong era riuscito a fondare nel 1894 due strutture didattiche e di ricerca tra loro strettamente coordinate: Il Seminario Filosofico e il Laboratorio di Psicologia. Nella Prefazione alle *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* (Meinong, 1904a), volume celebrativo del decennale di fondazione del Seminario e del Laboratorio, egli, anche a nome dei suoi allievi e collaboratori, sintetizza in questi termini il rapporto tra le due strutture:

Noi tutti siamo sempre stati dell'opinione che l'esperimento psicologico non sia mai fine a se stesso, ma piuttosto che stia al servizio dei compiti della teoria psicologica e che quest'ultima sia sì un costituente fondamentale, una parte integrante, ma appunto solo una parte,

15. Benussi, «lo psicologo sperimentale più efficiente e produttivo che l'Austria abbia avuto» (Boring, 1950, p. 442), non riuscì a ottenere, a causa della sua nazionalità italiana, una sistemazione stabile in un'università asburgica. Nel 1918, divenuto cittadino italiano in seguito all'annessione di Trieste all'Italia, prestò inizialmente servizio a Padova come bibliotecario. Nel 1919 ricoprì all'Università di Padova la neoistituita cattedra di psicologia sperimentale, prima come professore incaricato, poi, dal 1922, come professore ordinario, nominato "per chiara fama", senza concorso. Benussi si circondò di un gruppo di collaboratori, fra cui Cesare L. Musatti e Silvia De Marchi. Oltre a continuare le direttive di ricerca sviluppate a Graz, si dedicò allo studio della suggestione e dell'ipnosi intese come «mezzi di analisi psichica reale», ossia come strumenti atti a scomporre le funzioni e i processi psichici dalla loro unità funzionale globale per poterli meglio studiare e analizzare nei loro rapporti di interdipendenza funzionale. Questo indirizzo di ricerca lo portò ad accostarsi alla psicoanalisi, che egli però affrontò con la mentalità rigorosa dello sperimentalista.

all'interno della totalità delle scienze tra loro strettamente imparentate e riunite sotto il nome di "filosofia". In termini corrispondenti, il Laboratorio psicologico di Graz, in qualità di uno dei due "istituti filosofici" esistenti in questa Università, è collegato al secondo, il Seminario filosofico, esteriormente solo attraverso una sorta di unione nella persona di chi finora lo ha diretto, intrinsecamente però in modo molto più stretto in virtù dell'organizzazione dei corsi e dell'attività scientifica che si svolge al loro interno (Meinong, 1904b, p. VII).

A Graz, dunque, l'indagine teorica e quella psicologico-sperimentale erano strettamente coordinate, sia dal punto di vista della ricerca che da quello della didattica. Secondo lo stesso schema erano organizzate le attività a Firenze, dove le esercitazioni di laboratorio erano parte integrante dei corsi teorici tenuti da De Sarlo¹⁶ e dove i suoi allievi e collaboratori¹⁷ si esercitavano sia alla riflessione filosofica che a quella sperimentale.

Quando nel marzo del 1900 si insediò sulla cattedra di filosofia teoretica dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, De Sarlo, che aveva alle spalle una formazione scientifico-psichiatrica, pose al centro della propria attenzione il problema del rapporto scienza-filosofia, affrontandolo a partire dal legame tra psicologia sperimentale e filosofia. Per questo nel 1903 fondò il primo laboratorio di psicologia in Italia, evidenziando come questo trovasse la sua «sede naturale» nella Facoltà di lettere e filosofia. Nel saggio introduttivo "Pro psicologia" (De Sarlo, 1905b) ai due volumi delle *Ricerche di Psicologia* (De Sarlo, 1905a; 1907a), che raccoglievano le ricerche condotte fino a quel momento all'interno del laboratorio fiorentino, egli sottolinea che «le questioni psicologiche possono essere trattate con serietà soltanto da chi ha la capacità ad osservare e ad analizzare i fatti della coscienza» (De Sarlo, 1905b, p. VII), ossia da chi ha attitudine all'indagine filosofica. Così, come ricordava Enzo Bonaventura, egli «esigeva dai suoi allievi che, mentre affrontavano i più complessi problemi di logica e di metafisica, non disdegnassero di misurare la soglia tattile col compasso di Weber» (Bonaventura, 1936). Non solo lo spirito che informava le indagini, anche i temi di ricerca affrontati a Firenze erano in gran parte i medesimi di quelli studiati a Graz: percezione visiva, acustica e tattile (in una prospettiva sia statica che cinetica), percezione del tempo, localizzazione spaziale

16. Nell'anno accademico 1905/06 De Sarlo affrontò "Le alterazioni della coscienza. Esperimenti ed esercizi sulle sensazioni"; nell'anno accademico successivo trattò "L'associazione delle idee dal punto di vista sperimentale. Esercizi sulle sensazioni gustative e olfattive"; e nel 1907/08 "L'azione dell'esercizio sulle funzioni psichiche" (Guarnieri, 1991).

17. Tra questi vanno segnalati: Antonio Aliotta, che svolse ricerche sulla "memoria immediata" secondo i metodi classici di Ebbinghaus (1850-1909) e sulla percezione del tempo, nonché sul problema della misura in psicologia, che, affrontato nella sua tesi di laurea, confluì nell'ormai classico *La misura in psicologia sperimentale* (Aliotta, 1905); Enzo Bonaventura, che si laureò nel 1913 con una tesi su *Il problema dell'origine delle differenze qualitative* e si occupò in seguito di percezione del tempo e dello spazio, ma anche di psicologia dell'età evolutiva e di psicoanalisi; Vincenzo Berrettoni e Guido Della Valle, che si occuparono soprattutto di psicologia della percezione; Gualtiero Sarfatti, che viene considerato uno dei precursori della psicologia sociale in Italia; Giuseppe Fanciulli, che dopo gli studi psicologici si dedicò alla letteratura per ragazzi.

e temporale, illusioni ottico-geometriche e percezione della forma¹⁸. E anche nella scelta degli strumenti da utilizzare era il laboratorio di Graz a fungere da modello, tanto che, ad esempio, Vincenzo Berrettoni, occupandosi dell'attenzione, raccomandava l'uso del tachiscopio, in particolare «quello del Dr. Benussi dell'Università di Graz» (Berrettoni, 1907, p. 24).

A Firenze dunque, come a Graz, veniva sviluppato un vero e proprio programma di ricerca sperimentale mirante a indagare come gli atti psichici concreti e individuali, distribuiti ed estesi all'interno del tempo di presenza psichico, si organizzano e si strutturano nell'unità dell'esperienza attuale in forme sempre più articolate e complesse.

Il primo contatto ufficiale e diretto tra la scuola di Firenze e quella di Graz si ebbe in occasione del V Congresso Internazionale di Psicologia di Roma (26-30 aprile 1905). Fu lo stesso Giuseppe Sergi, presidente del congresso, a invitare Meinong¹⁹, ma questi declinò l'invito²⁰, preferendo farsi rappresentare dai suoi allievi e collaboratori Alois Höfler, Eduard Martinak e Vittorio Benussi²¹. L'occasione si rivelò importante soprattutto per quest'ultimo, che riuscì nel corso del congresso ad attirare su di sé l'attenzione della nascente psicologia italiana e ad allacciare una serie di contatti personali e scientifici determinanti per la sua carriera successiva.

A Roma Benussi conobbe tutti i più autorevoli psicologi italiani dell'epoca, in particolare Sante De Sanctis e Francesco De Sarlo, e gli allievi di quest'ultimo Aliotta, Berrettoni, Montanelli, Orestano e Villa, dei quali i primi tre parteciparono con lui alla sessione di Psicologia sperimentale²². Ne nacque un intenso rapporto scientifico (e in parte anche personale, soprattutto con De Sanctis) favorito dalla comunanza dei temi di ricerca, tanto che Benussi discusse ampiamente i lavori della scuola fiorentina in un lungo saggio-recensione, "Die Psychologie in Italien", pubblicato nel 1906 nell'*Archiv für die gesamte Psychologie* (Benussi, 1906b)²³. Al suo rientro da Roma, fu lo stesso Benussi a

18. Sulle attività del laboratorio fiorentino cfr. Sirigatti, 1965.

19. Cfr. le lettere di Sergi a Meinong, Roma, 25.11.1904 e 31.01.1905 (Meinong-Nachlaß, Karton LXIII, Nr. 6791 e LXI, Nr. 6286).

20. Cfr. la cartolina postale e la breve lettera inviate a Meinong dall'allora segretario del congresso Sante De Sanctis (Roma, 09.11.1905 e 02.04.1905, Meinong-Nachlaß, Karton LXI, Nr. 6287-6288).

21. Meinong, a causa di una malattia agli occhi, che negli ultimi anni si aggravò al punto da renderlo completamente cieco e che egli cercava in ogni modo di dissimulare, evitava sistematicamente convegni e congressi, preferendo farsi in essi rappresentare dai suoi allievi.

22. Il congresso, su decisione del Comitato di presidenza, venne suddiviso in quattro sezioni: Psicologia sperimentale, Psicologia introspettiva, Psicologia patologica e Psicologia criminale, pedagogica e sociale, presiedute rispettivamente da Giulio Fano, Francesco De Sarlo (in sostituzione di Roberto Ardigo), Enrico Morselli e Cesare Lombroso (cfr. De Sanctis, 1906). Sul congresso cfr. Ceccarelli, 2010.

23. Si trattava della recensione del primo volume delle *Ricerche di Psicologia* (De Sarlo, 1905a), organo della scuola fiorentina. Sul rapporto fra Benussi e la scuola di De Sarlo cfr. Poggi, 1985.

promuovere l'instaurarsi di un rapporto scientifico fra Meinong e De Sarlo e le rispettive scuole, come attesta una lettera di De Sarlo a Meinong di due settimane successiva alla fine dei lavori del congresso (Raspa, 2002, p. 25)²⁴.

Il rapporto tra Benussi e l'ambiente culturale fiorentino si consoliderà ulteriormente nel 1913, quando Enzo Bonaventura (1891-1948) pubblicherà sulla rivista del maestro, *La Cultura Filosofica*, un'ampia recensione-commento della monografia di Benussi sulla percezione del tempo (Benussi, 1913; Bonaventura, 1913) – un tema questo a cui lo stesso Bonaventura (1929) e Renata Calabresi (1930) avrebbero in seguito fornito contributi di assoluto rilievo, riprendendo e sviluppando proprio le ricerche di Benussi. Inoltre, come vedremo, nel 1919 De Sarlo sarà insieme a De Sanctis uno dei più ferventi sostenitori presso il Ministero della Pubblica Istruzione della chiamata di Benussi sulla neoistituita cattedra di psicologia sperimentale dell'Università di Padova.

Quanto al rapporto tra i due capiscuola, già nel 1907 De Sarlo pubblicò un articolo su Meinong e altri esponenti della scuola di Graz (Robert Saxinger e Ernst Schwarz) (De Sarlo, 1907b) e uno sulla teoria meinongiana delle assunzioni (*Annahmen*) (De Sarlo, 1907c) su *La Cultura Filosofica*, rivista che nei fascicoli successivi avrebbe ospitato numerosi altri lavori di studiosi italiani sul filosofo austriaco²⁵. Peraltro già nel 1905 Antonio Aliotta, nella sua monografia *La misura in psicologia sperimentale* (Aliotta, 1905), aveva discusso analiticamente le critiche mosse da Meinong alla psicofisica fechneriana nel saggio "Über die Bedeutung des Weberschen Gesetzes" (Meinong, 1896). Dal 1907 in poi furono numerosi gli autori che si occuparono delle teorie di Meinong²⁶, anche se, inizialmente, l'interesse degli studiosi italiani sembrò rivolgersi alle ricerche psicologiche del filosofo austriaco e della scuola di Graz, più che alla sua famosa *Gegenstandstheorie*.

Le *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* (Meinong, 1904a) – sorta di manifesto programmatico della scuola di Graz, uscite nel decennale di fondazione del Laboratorio di psicologia e del Seminario Filosofico –, recensite con interesse in tutta Europa, suscitarono infatti, almeno ini-

24. Cfr. la lettera di De Sarlo a Meinong, Firenze, 14.05.1905 (Meinong-Nachlaß, Karton LXI, Nr. 6290).

25. In particolare, *La Cultura Filosofica* ospitò le recensioni di alcune opere di Meinong quali *Über Annahmen* (Losacco, 1911b; 1914), le *Abhandlungen zur Erkenntnistheorie und Gegenstandstheorie* (Capone-Braga, 1913) e le *Abhandlungen zur Psychologie* (Capone-Braga, 1914).

26. Nel 1907, l'allievo di De Sarlo Francesco Orestano, nel volume *I valori morali* (1907), discusse ampiamente le teorie del valore di Christian von Ehrenfels e dello stesso Meinong, in particolare le sue *Psychologisch-ethische Untersuchungen zur Werttheorie* del 1894. Si occupò della teoria del valore meinongiana, nelle sue implicazioni per la filosofia del diritto, anche Alessandro Bonucci (Bonucci, 1907, pp. 125-130). Sempre nel 1907 Steno Tedeschi, un allievo triestino di Meinong e Witasek, commentò (Tedeschi, 1907) e recensì (Tedeschi, 1908a) i *Grundzüge der Allgemeinen Ästhetik* di Stephan Witasek (1904), che nel 1912 sarebbero stati tradotti in italiano.

zialmente, scarse reazioni in Italia²⁷. Scrissero lavori sulla *Gegenstandstheorie* di Meinong Michele Losacco (1910), Steno Tedeschi²⁸ (1910; 1911a) e Antonio Aliotta (1912), ai quali si aggiunse poi lo studio, articolato in tre parti e tuttora interessante, di Gaetano Capone-Braga (1914-1915), che cercava di ricostruire le fasi di elaborazione della teoria dell'oggetto sino al 1904.

Dopo il 1914, anche a causa dello scoppio della guerra, l'interesse dei filosofi italiani per il pensiero di Meinong e della sua scuola di fatto scomparve. Esso perdurò però in psicologia, soprattutto grazie a Benussi, trasferitosi in Italia nel 1918, e al suo allievo padovano Cesare Musatti²⁹, che agli inizi della sua attività scientifica recepì da Benussi le dottrine meinongiane. Ciò risulta evidente dal suo capolavoro teorico giovanile *Analisi del concetto di realtà empirica* (Musatti, 1926), uno scritto ingiustamente dimenticato e di altissimo profilo teoretico, scritto nello spirito della scuola di Graz e decisamente poco in linea con il clima attualistico allora dominante.

4. Vittorio Benussi e la scuola psicologica di Graz

Le indagini sviluppate all'interno della scuola di Graz rientravano in un filone teoretico ben definito, mirante a costruire una originale fenomenologia

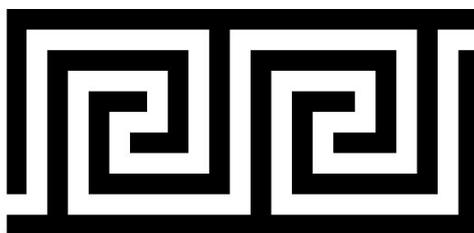
27. L'unico a segnalarle fu Giovanni Vailati, che espresse tuttavia nei loro confronti non poche riserve (Vailati, 1905c). La teoria dell'oggetto iniziò a suscitare interesse solo a partire dal 1907, quando Bernardino Varisco (1907) recensì sulla *Rivista filosofica* l'opera di Meinong *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften* (Meinong, 1906-1907). Sempre a quest'opera si riferirono il già ricordato Steno Tedeschi (1908b) e Michele Losacco (1910; 1911a). Nel 1911 Meinong venne invitato al IV Congresso Internazionale di Filosofia (Bologna 5-11 aprile 1911). Anche in questo caso fu lo stesso presidente del congresso, Federigo Enriques, ad invitare il filosofo austriaco, che però, come sua consuetudine, non intervenne personalmente, limitandosi ad inviare una relazione dal titolo "Für die Psychologie und gegen den Psychologismus in der allgemeinen Werttheorie" (Meinong, 1912), che venne letta in sua assenza l'11 aprile 1911. Cfr. Aa.Vv. (1911-1916), vol. I, p. 362; cfr. anche la cartolina postale di Losacco a Meinong, Pistoia, 13.04.1911 (Meinong-Nachlaß, II/3857).

28. Steno Tedeschi (1881-1911), cugino di primo grado di Italo Svevo, dopo la laurea a Graz, fu docente presso il Ginnasio Comunale di Trieste; si suicidò tragicamente nel 1911. Egli rappresentò un importante anello di congiunzione tra l'ambiente di Graz e quello fiorentino. Cfr. Cavaglion, 1984.

29. Allievo del filosofo Antonio Aliotta, Musatti completa nel 1919 gli studi sotto la guida di Vittorio Benussi, appena trasferitosi da Graz a Padova. In qualità di assistente di Benussi collabora alle attività del Laboratorio di psicologia, da questi fondato. Alla morte prematura del maestro (1927) ne raccoglie l'eredità, succedendogli sulla cattedra di Psicologia sperimentale e nella direzione dell'Istituto. Come il suo maestro, Musatti coltiva l'interesse per la psicologia sperimentale e per la psicoanalisi, mantenendo però separati i due ambiti. Lungo la prima direttrice d'indagine egli si accosta progressivamente ai criteri interpretativi della psicologia della Gestalt; lungo il secondo filone diviene il più autorevole esponente della psicoanalisi nella cultura italiana. Allontanato dall'insegnamento universitario nel 1938 in seguito alle leggi razziali, si trasferisce a Milano nel 1940 come insegnante al Liceo Parini. Dopo un breve periodo presso le aziende Olivetti di Ivrea, dove istituisce un Centro di psicologia del lavoro, ottiene nel 1947 la cattedra di Psicologia all'Università Statale di Milano, dove insegnerà fino al 1967.

o «teoria degli oggetti» (*Gegenstandstheorie*), ivi inclusi quelli dell'esperienza immediata; una complessa teoria di tutti gli oggetti esperibili o pensabili, gerarchizzati secondo specifici rapporti di «fondazione», per cui, dato un ordine di essi, poteva essere rintracciato un ordine inferiore di oggetti «fondanti» come sua base (Meinong, 1891; 1899; 1904c). Fu da qui che prese le mosse l'imponente programma di ricerca sperimentale sviluppato da Benussi a Graz sin dai primi anni del '900. Al centro delle sue ricerche si colloca il rapporto intercorrente tra gli oggetti sensoriali elementari (ad esempio le note che compongono una melodia o i singoli elementi che costituiscono una figura spaziale) e le strutture globali che da essi emergono (la melodia, la figura), entrambi immediatamente presenti nell'atto dell'osservazione. Ma in alcune situazioni – specie là dove le strutture fenomenicamente evidenti risultano modificabili intenzionalmente dall'osservatore – risulta possibile studiare sperimentalmente e indagare operativamente l'insorgere e il variare dei *superiora* da determinati assetti di *inferiora*, anche se fenomenologicamente le due componenti risultano di fatto indistinguibili (Benussi, 1902; 1904; 1906a; 1907a; 1907b; 1908; 1909; 1911; 1912; 1913; 1914). Così, per esempio, nelle figure invertibili (Fig. 2), pur nell'invarianza dello stimolo sensoriale e degli *inferiora*, il *superius* può cambiare, dando luogo a rese percettive diverse.

Fig. 2 – «Una figura bianca che si sviluppa all'infinito su sfondo nero» o «una figura costituita da due serie di ganci contrapposti gli uni agli altri su sfondo bianco»? (Benussi, 1914, p. 398)



Per quanto fenomenicamente indistinguibili, oggetti sensoriali elementari e strutture organizzate possono però venire distinti in funzione della diversa origine delle rispettive rappresentazioni. Mentre le rappresentazioni degli oggetti elementari sono di origine sensoriale, nel senso che si spiegano sulla base di meri meccanismi psicofisici di ricezione, trasmissione ed elaborazione degli stimoli sensoriali, per cui la resa percettiva è sempre univocamente determinata, nel caso delle percezioni di forma ad una situazione stimolo costante fa riscontro una resa percettiva variabile. Le rappresentazioni gestaltiche sono dunque di origine *asensoriale* e come tali intrinsecamente instabili, “inquiete”, *equivocche* (*gestaltmehrdedeutig*).

Nel 1915, in un lungo e denso saggio, lo psicologo gestaltista Kurt Koffka (1915), poco incline ad accettare l'idea di livelli o fasi all'interno del processo percettivo, attaccò con veemenza le teorie di Benussi e più in generale della

Scuola di Graz. Le critiche, per quanto fondate in alcuni punti specifici, appaiono in larga misura ingenerose e mirano in realtà a polarizzare le rispettive posizioni al fine di mostrare come anche Benussi rimanesse in ultima analisi ancorato a quei vecchi modelli atomisti e associazionisti, fondati sull'ipotesi di costanza, che solo la scuola di Berlino aveva saputo definitivamente superare. Questo saggio di Koffka, a cui per varie ragioni Benussi all'epoca non replicò, contribuì in modo decisivo a obliare la sua figura e la sua opera, a lungo considerata come meramente propedeutica alle ben più mature teorie della scuola di Berlino³⁰.

Certo, gli elementi di contrapposizione non mancavano. D'altra parte, i due modelli teorici non erano neppure mutualmente esclusivi, ma complementari, e gli elementi soprattutto metodologici comuni erano prevalenti (cfr. Bozzi, 1980).

5. Vittorio Benussi a Padova

Fu il trasferimento di Benussi da Graz a Padova, all'indomani della prima guerra mondiale, a sancire l'ingresso definitivo della psicologia fenomenologica nel nostro paese. Singolarmente, però, questo trasferimento non condusse all'intensificarsi dei rapporti tra Benussi e la scuola fiorentina, inevitabilmente interrotti durante i difficili anni della guerra, ma al contrario a un sempre più marcato distacco, che divenne evidente nel corso del IV Congresso Nazionale di Psicologia di Firenze del 1923. Il dissenso tra Benussi e De Sarlo riguardò il rapporto tra indagine psicologica e filosofica (cfr. Stucchi, 1999): mentre De Sarlo (e con lui, anche se in misura più sfumata, Bonaventura) tendeva a integrare e in ultima analisi a subordinare la psicologia alla filosofia, collocandola in una posizione sostanzialmente ancillare (De Sarlo, 1925)³¹, Benussi sosteneva invece la rigorosa autonomia della psicologia dalla filosofia³².

Questa netta presa di posizione di Benussi è il frutto di un'evoluzione per certi versi singolare. Durante il periodo di Padova egli sembra infatti sviluppare un

30. Per una analisi approfondita della polemica Benussi-Koffka cfr. Musatti, 1929; Bozzi, 1980; Metelli, 1987; Antonelli, 1994; 1996a.

31. De Sarlo affermava: «I rapporti della psicologia con le scienze morali in genere e con le scienze filosofiche in particolare sono più ampi e più intimi di quel che non siano i rapporti con le scienze naturali» (De Sarlo, 1925, p. 27). E aggiungeva che la parte della psicologia che utilizza i metodi delle scienze naturali si riferisce «ad alcune manifestazioni della vita psichica, che non sono le più significative ed elevate (in generale si può dire quelle manifestazioni che l'anima umana ha in comune col mondo animale)», mentre la psicologia (introspettiva), affine alle scienze morali, studia le «funzioni più elevate della coscienza umana». La conclusione era che «la sede naturale della psicologia sembra essere la Facoltà di Filosofia e Lettere» (*ibid.*, pp. 27-28).

32. Nella sua replica alla relazione di De Sarlo, Benussi sottolineava che la psicologia è una scienza, a differenza dei sistemi filosofici che sono invece molteplici. Proprio per questo la psicologia come scienza «è compatibile con qualsiasi convinzione filosofica, essendone appunto ultimamente estranea»; «Il progresso [...] è in psicologia garantito da *ipotesi di lavoro* e non da convinzioni filosofiche»; «*i limiti* tra scienza e filosofia devono rimanere precisi e chiari»; il metodo introspettivo è condizione necessaria ma non sufficiente in psicologia; «il posto della psicologia è tra le scienze biologiche» (*ibid.*, pp. 30-31).

atteggiamento antifilosofico radicale, che si esprime talvolta in affermazioni pungenti del tipo: «La filosofia teoretica vive del non sapere [...], mentre tutte le altre scienze vivono di cognizioni. [...] Appena una cosa si sa, finisce di essere filosofia» (FBD, 15.2, 1920). Negli scritti e manoscritti del periodo austriaco non v'è invece traccia di affermazioni di questo tenore. Anzi, in questa fase del suo pensiero egli sembra condividere la tesi di Meinong (e di De Sarlo) secondo cui la psicologia è una disciplina essenzialmente filosofica. Lo stesso Benussi, del resto, ripercorrendo nella sua tarda "Autobiografia scientifica" (1926) il filo conduttore di un'attività scientifica pluridecennale, ricorda come già i suoi primissimi lavori fossero «diretti ad una trama di teoria ben precisa», ovvero al «superamento del sensualismo nella psicologia sperimentale», e come in generale «anche nelle ricerche di maggior dettaglio avesse sempre tenuto presenti, attraverso tutti i labirinti sperimentali delle sue ricerche, i più vasti problemi di filosofia pura» (FBC, 9).

Ciò è confermato da quanto scrive, nel 1919, il suo maestro Meinong:

Il dott. Benussi non si è mai perduto nei dettagli della tecnica psicologica come fine a se stessa, ma anzi ha costantemente avuto presenti i grandi compiti della scienza filosofica nel suo complesso e fatto ricerca al suo servizio [...] tanto che egli sarebbe nelle condizioni, in virtù delle sue conoscenze, del suo acume e della sua formazione teoretica, di rappresentare a livello accademico col massimo successo anche la psicologia non sperimentale nonché i restanti rami della filosofia³³.

E se ne trova ulteriore conferma nella lettera di referenza scritta da De Sarlo nel 1919 in occasione della procedura di chiamata di Benussi "per chiara fama" sulla cattedra di Padova:

Egli [Benussi] mostra di concepire rettamente la psicologia nelle sue attinenze con le scienze positive e con la filosofia: non è dei psicologi specialisti, che credono di poter isolare la psicologia dalle altre ricerche, specialmente da quelle filosofiche. Quantunque in parecchi lavori si mostri sperimentatore, pure dai risultati degli esperimenti sa cavare quelle interpretazioni che possono avere notevole importanza per la filosofia³⁴.

Anche Sante De Sanctis afferma:

Il lavoro scientifico di V. Benussi [...] è lo svolgimento di un programma suggeritogli da una convinzione teoretica. Ora, è probabile che non tutti gli sperimentalisti siano disposti a trovare lodevole tale atteggiamento di spirito in un uomo di scienza. Però, a parte che dovrebbe dimostrarsi che veramente la convinzione fosse antecedente anche ai primi esperimenti del 1902, c'è da osservare che il Benussi nel domandare alla psicologia sperimentale la conferma (supposta) della sua teoria, esige tali e tante garanzie nella risposta, che questa riesce, non di rado, più che una conferma, una originale scoperta. Esige, cioè, la risposta netta, sicura, inattaccabile. Difatti i suoi risultati sperimentali si presentano come protetti da un reticolato così fitto e solido di prove, da divenire dominatori di nuovi esperimenti e

33. Lettera di referenza di Alexius Meinong del 26.12.1918 allegata da Benussi alla domanda di nomina a ordinario. Vittorio Benussi, Fascicolo personale, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

34. Lettera di Francesco De Sarlo al preside della Facoltà di filosofia della R. Università di Padova, Firenze, 29.05.1919. Vittorio Benussi, Fascicolo personale, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

intolleranti di ogni equivoca interpretazione. In poche parole, dalla massa di tali risultati emerge limpidamente la legge³⁵.

Quello di Benussi è dunque, più che un rifiuto della teoria, un atteggiamento di cautela metodologica, che si verrà accentuando sempre più nel corso del periodo padovano, probabilmente in risposta al clima culturale e scientifico dell'Italia dell'epoca; è probabile infatti che gli riuscissero indigeste, più che la filosofia in quanto tale, le istanze idealistiche che dominavano allora il panorama filosofico italiano.

Durante il periodo di Padova Benussi ritornò a più riprese sul tema della percezione, inserendolo però in un contesto di indagine più ampio. La sua prospettiva di ricerca si era infatti nel frattempo allargata ad un'analisi complessiva della vita psichica, condotta facendo uso della metodologia ipnosuggestiva. Quest'ultima venne intesa da Benussi non come alternativa al metodo introspettivo tradizionale, ma come suo necessario complemento. Se infatti «l'*introspezione sola è incapace*, se non sussidiata da una precisa organizzazione di metodi sperimentali, di edificare un *sistema scientifico* dei fenomeni che costituiscono la vita psichica *manifesta*», occorre secondo Benussi ammettere che «con la *sola* introspezione non è possibile la psicologia *scientifica*. I *metodi suggestivi*, mentre da un lato rendono possibile un controllo più esatto e una variazione *reale* delle condizioni interne di insorgenza di un dato fenomeno psichico, sensibilizzano l'introspezione, tanto rispetto alla *ricchezza*, quanto rispetto all'*attendibilità* dei suoi dati» (Benussi, 1925b, pp. 13 sg.).

Rispetto all'utilizzo tradizionale dell'ipnosi, intesa – da Mesmer a Charcot – come strumento clinico-terapeutico, Benussi se ne servì come «mezzo di analisi psichica reale», vale a dire come vero e proprio strumento materiale, atto a scomporre – in senso non puramente concettuale o metaforico, ma appunto reale – i fenomeni della vita psichica dalla loro unità funzionale globale, avvicinando così l'opera dello psicologo a quella del fisico o del chimico (Benussi, 1925a, p. 3). Era dunque quella di Benussi un'analisi che interveniva concretamente – manipolandoli – sui processi della vita psichica, sino al limite della disarticolazione. Non a caso nella Prefazione al volume *La suggestione e l'ipnosi come mezzi di analisi psichica reale* egli sostiene la necessità di «sostituire al concetto di unità intrinseca della coscienza quello di coordinazione armonica di funzioni elementari autonome», finalizzate all'adattamento dell'organismo all'ambiente (Benussi, 1925a, p. 1)³⁶.

35. Lettera di Sante De Sanctis al preside della Facoltà di filosofia della R. Università di Padova, Roma, 19.05.1919. Vittorio Benussi, Fascicolo personale, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

36. Appare del tutto naturale che l'indirizzo di ricerca imboccato a Padova portasse Benussi ad accostarsi sempre di più alla psicoanalisi, che egli affrontò però sempre con la mentalità rigorosa dello sperimentalista. Le ricerche di «analisi psichica reale» sulle allucinazioni positive e negative, sulle perturbazioni della percezione, sui sogni provocati e dimenticati, sul «sonno base» – uno stato ipnotico caratterizzato dall'assenza di contenuti o processi intellettivi, da cui Benussi inferì l'«autonomia funzionale emotiva» –, le indagini sulle azioni differite e postipnotiche, sull'alfabeto esplorativo e sulla consonanza immediata, sull'inversione causale emotiva, fu-

Nel contesto delle nuove «analisi reali» ampio spazio venne dedicato allo studio dei nessi tra processi percettivi ed altre aree dell'accadere psichico, come pure all'incidenza che fattori agenti a livello subliminale o inconscio hanno sulla costituzione delle datità percettive. Gli studi sulla suggestione indussero così Benussi a riprendere i temi della rappresentazione, percezione e persuasione – centrali durante il periodo di Graz – e lo condussero ad una profonda rielaborazione del proprio modello teorico.

Confrontandosi con le critiche dei gestaltisti, egli fu indotto da un lato a ridurre la portata del suo dualismo di sensoriale ed asensoriale, dall'altro a precisare il proprio concetto di percezione nei termini di «vivere la presenza dell'oggetto»: nella «presenza percettiva» (o «reale») l'oggetto «è là», «di fronte a noi», con le caratteristiche dell'"incontrato". Alla presenza percettiva si contrappone la «presenza solo mentale» o «presenza-assenza», definita tale perché l'oggetto, per quanto presente, è «percettivamente assente». Del tutto distinta dalla presenza è la dimensione persuasiva o constatativa, che si situa ad un livello di integrazione cognitiva del percolato, di per sé estranea alla situazione percettiva pura (Benussi, 1922-1923; 1925a; 1925b). L'analisi delle determinanti interne della percezione, porta altresì Benussi a far posto, accanto alle funzioni formali o gestaltiche, a funzioni assimilative, aventi la loro radice nell'esperienza pregressa (Benussi, 1922-1923). All'interno dell'atto percettivo si istituisce così una connessione dinamica, per cui i processi assimilativi si sviluppano a partire dal sistema di relazioni formali tracciato da quelli figurali e questi ultimi risultano a loro volta sottoposti a trasformazione dal loro inserirsi in un sistema consolidato di esperienza.

6. Cesare Musatti tra Benussi e gestaltismo berlinese

Si comprende così come Cesare Musatti (1897-1989), chiamato nel 1927 a raccogliere l'eredità di Benussi dopo il suo tragico suicidio, trovasse del tutto naturale procedere all'integrazione dei punti di vista della scuola di Graz e di quella di Berlino: la sua adesione al punto di vista della psicologia della Gestalt – di questo Musatti rimase sempre convinto – non rappresentò un "tradimento" del punto di vista del suo maestro³⁷.

rono tutte tentativi di un approccio sperimentale ad una concezione dinamica della vita psichica di tipo freudiano.

37. Cesare Musatti raccolse per intero l'eredità del maestro, coltivando sia l'interesse per la psicologia sperimentale sia quello per la psicoanalisi. Egli mantenne però separati i due ambiti; il tentativo di Benussi di istituire un raccordo e una sintesi tra psicologia sperimentale e psicoanalisi rimase qualcosa di unico, che nessuno – almeno in questa forma – avrebbe mai più ripreso. Lungo la seconda direttrice d'indagine, che col tempo sarebbe divenuta preponderante, Musatti approfondì il pensiero freudiano, preparando due corsi universitari dedicati alla psicoanalisi (1933/34 e 1934/35) e avviando l'attività terapeutica. Grazie alla pubblicazione del *Trattato di psicoanalisi* del 1949 (Musatti, 1949) (la prima organica esposizione della dottrina psicoanalitica freudiana in Italia), all'edizione italiana delle *Opere complete* di S. Freud (Freud, 1976-1980), all'intensa attività clinica e a quella divulgativa, svolta attraverso conferenze, incontri e dibattiti, Musatti si meritò il nome di "padre" della psicoanalisi italiana.

Musatti operò quindi una organica messa a punto delle riflessioni – ancora frammentarie – svolte da Benussi durante il periodo padovano e negli anni successivi alla tragica morte del maestro sviluppò, oltre a un ampio programma di ricerca sperimentale – incentrato soprattutto sulla psicologia della testimonianza (Musatti, 1930a; 1931b; 1931c; 1932) e sulla psicologia della percezione, realizzando studi sui movimenti stereocinetici (Musatti, 1924; 1928; 1929b) e sul contrasto cromatico (Musatti, 1936) che vengono oggi annoverati tra i classici della letteratura gestaltista –, un complesso processo di elaborazione teorica volto a conciliare il punto di vista di Benussi con quello dei gestaltisti. Questo processo, avviato nel saggio “La psicologia della forma” (Musatti, 1929a), trovò il suo compimento in “Forma e assimilazione” (Musatti, 1931a), e portò Musatti a ricondurre tutte le leggi della Gestalt ad un unico principio, quello della «massima omogeneità», a cui risultano sottomessi anche gli elementi appartenenti all’esperienza pregressa (cfr. Musatti, 1930b), che si strutturano dunque in unità con gli elementi attuali, secondo le leggi del miglioramento formale³⁸. Fondamentale risultò poi l’interpretazione musattiana del principio di “massima omogeneità” in termini squisitamente fenomenologici, a prescindere cioè dalla versione o interpretazione neurofisiologica dei principi della Gestalt³⁹; un orientamento che risulterà decisivo nello sviluppo del cosiddetto gestaltismo italiano⁴⁰.

7. Metelli, Kanizsa e il gestaltismo italiano

Non senza qualche acrobazia, peraltro estremamente elegante, Musatti poté così definirsi gestaltista, senza per questo rinnegare il suo maestro. Gli allievi di Musatti, Fabio Metelli (1907-1987)⁴¹ e Gaetano Kanizsa (1913-1993)⁴², li-

38. «[...] le varie leggi della forma si riassumono in un unico principio, il principio della omogeneità: i raggruppamenti formali che si costituiscono nel complessivo campo percettivo si realizzano in modo che gli elementi parziali, i quali vengono a costituire una forma determinata, presentano fra loro una determinata specie di omogeneità e risultano eterogenei con elementi che rimangono esclusi o distinti da quella determinata forma» (Musatti, 1931, p. 78)

39. «Noi ci dobbiamo [...] chiedere se è possibile, *senza uscire dal campo della pura fenomenologia della percezione*, trovare una unità a quelle molteplici singole leggi [della forma]» (Musatti, 1931, p. 76; corsivo MA).

40. Sulla primissima ricezione della Gestalt in Italia cfr. Luccio, 1985.

41. Metelli inizia a collaborare con Musatti subito dopo la laurea in Lettere e filosofia, conseguita nel 1929 con una tesi sull’estetica di Platone. Assume quindi il ruolo di assistente volontario e per mantenersi insegna nelle scuole medie di Parenzo (Istria). Viene chiamato per due anni, dal 1940 al 1942, all’Istituto di psicologia del CNR e nel 1942 consegue la libera docenza in Psicologia. Nel 1943, dopo l’allontanamento di Musatti dall’Università di Padova a seguito delle leggi razziali, gli subentra nell’insegnamento e nella direzione dell’Istituto di psicologia. Vinto il concorso come professore ordinario, nel 1951 è chiamato prima all’Università di Catania, poi a Trieste, quindi a Padova, dove aveva mantenuto la direzione dell’Istituto di psicologia. Su Metelli cfr. Flores D’Arcais, 1975; Cattonaro & Passi Tognazzo, 1987; Stagner, 1987; Vicario, 1990; Marhaba, 1999; Zanforlin, 1989.

42. Kanizsa si laurea nel 1938 a Padova con Musatti discutendo una tesi sulle immagini eide-

beri dai vincoli, soprattutto affettivi, che continuavano a legare idealmente il loro maestro a Benussi, finirono invece ben presto per considerarsi dei gestaltisti ortodossi, ponendo sempre più sullo sfondo quella tradizione austriaca di cui pure, accademicamente, erano eredi. Determinante a questo riguardo fu lo stretto rapporto instaurato dai gestaltisti italiani con uno degli ultimi esponenti della scuola di Berlino, Wolfgang Metzger (1899-1979), le cui frequenti visite e i cui seminari a Padova, Trieste e Bologna contribuirono, oltre che a rinsaldare e diffondere, anche a orientare il gestaltismo italiano verso i modelli berlinesi.

Metzger, peraltro, durante il difficile periodo della guerra si era impegnato soprattutto a sottolineare la dimensione fenomenologica del programma di ricerca gestaltista, ponendone sullo sfondo gli aspetti filosofici (primo tra tutti la psicofisica di Köhler), ovvero a fare della teoria della Gestalt una fenomenologia sistematica della percezione⁴³. I primi e più importanti assunti che Metzger contestò furono così quelli per cui le cause «reali» degli eventi vanno cercate dietro, e non dentro, i fenomeni, e l'assunto correlato per cui solo ciò che è materiale (*das Stoffliche*) è reale, così che le qualità essenziali dei fenomeni sono quelle dei loro sostrati materiali. Metzger mise assieme questi assunti bollandoli come «presupposti eleatici» (Metzger, 1941, pp. 8 sgg; trad. it. pp. 11 sgg.). Il modello di fenomenologia sperimentale della percezione proposto da Metzger poteva così rappresentare per Musatti – la cui «analisi del concetto di realtà empirica» (Musatti, 1926), ispirata a Benussi e alla Scuola di Graz convergeva con l'analisi di Metzger de “Il problema della realtà psichica” affrontata nel primo capitolo della *Psychologie* (Metzger, 1941, pp. 8-47; trad. it. pp. 11-56) – un termine di confronto particolarmente congeniale, dato che metteva tra parentesi proprio l'oggetto ultimo del contendere, ovvero quel modello fisiologico di Wertheimer e Köhler – l'isomorfismo psicofisico –, che Benussi e Musatti non potevano in alcun modo condividere.

Fu così che negli anni '50 la teoria ufficialmente adottata a Padova (da Metelli) e a Trieste (da Kanizsa) divenne quella della Gestalt, in forma ortodossa. D'altra parte, l'interesse era tutto concentrato sulla ricerca sperimentale, «a sca-

tiche. Nel 1943, grazie a Luigi Meschieri, lavora come ricercatore presso l'Istituto di psicologia del CNR di Roma. Collabora con Musatti presso il Centro di psicologia del lavoro della Olivetti di Ivrea fino al 1947. Nel 1947 diviene assistente di Metelli a Firenze e successivamente di Musatti a Milano. Nel 1953 ottiene la cattedra di psicologia all'Università di Trieste, mantenendola fino al 1988, anno del suo pensionamento. Su Kanizsa cfr. Bozzi, 1980; Gerbino, 1985; Gerbino, 1993; Vicario, 1994; Albertazzi, 2003.

43. Metzger, 1941, p. 81; trad. it. pp. 103-104: «Malgrado tutto ciò, le scoperte nel campo della fisica [...] e le ipotesi psicofisiche che esse hanno reso possibili non costituiscono affatto i fondamenti principali della teoria della Gestalt, i principi insieme ai quali essa si regge o crolla. Dovrebbe essere risultato abbastanza chiaramente dai ragionamenti fatti fin qui che questa teoria si basa sullo studio delle *esperienze fenomeniche*; a nessuno verrebbe in mente di rinunciare a tale teoria in psicologia qualora essa *non* si dimostrasse giusta *nella fisica* o di cambiare anche soltanto un minimo particolare solo per meglio adattarla alle ipotesi *della fisica*».

pito della discussione teorica; la discussione dei fondamenti era considerata già filosofia, e come tale un po' futile e un po' temibile»⁴⁴.

Pur condividendo quasi tutto nella teoria e nei metodi, i due triestini Metelli e Kanizsa declinarono il gestaltismo in due varianti diverse, per certi aspetti complementari. Il gestaltismo di Metelli si orientò decisamente verso la quantificazione e la formalizzazione⁴⁵. L'esito più significativo di questa tendenza alla matematizzazione fu, come è noto, l'elaborazione di un modello algebrico per la percezione della trasparenza che, pubblicato su *Scientific American* (Metelli, 1974), assicurò a Metelli la notorietà internazionale. Il gestaltismo di Kanizsa fu invece essenzialmente qualitativo; esso si fondava sulla capacità esplicativa dei fenomeni nel loro darsi all'osservazione immediata (Kanizsa, 1979; 1980) – un metodo questo che gli consentì di fare fondamentali scoperte in campo percettivo, primo tra tutti il famoso triangolo dai margini anomali che lo rese famoso a livello internazionale (Kanizsa, 1976).

Grazie a Metelli e a Kanizsa e ai loro allievi, la Gestalt è arrivata ad assumere un ruolo egemonico nella cultura psicologia italiana del dopoguerra (Verstegen, 2000; Zanforlin, 2004). Essi si dimostrarono particolarmente produttivi non solo sul piano scientifico, ma anche su quello istituzionale, con la fondazione della Facoltà di Psicologia di Padova e dell'Istituto di Psicologia di Trieste e con la direzione della *Rivista di Psicologia* e del *Giornale Italiano di Psicologia*. Essi seppero attrarre nell'orbita gestaltista anche molti ricercatori di diversa estrazione; basti pensare allo stretto legame instauratosi con il gruppo bolognese di Renzo Canestrari (1924-), tra i cui collaboratori mi limito qui a ricordare Marino Bosinelli (1927-2013) e Gianfranco Minguzzi (1927-1987)⁴⁶.

Occorre peraltro relativizzare la tesi dell'ortodossia gestaltista di Metelli e Kanizsa. Metelli ha a più riprese stigmatizzato il carattere settario a tratti assunto dalla teoria della Gestalt e la tendenza di molti dei suoi esponenti a negare valore ad ogni ricerca non ispirata ai suoi principi e ai suoi metodi⁴⁷. Quanto a

44. «Nell'Istituto di Kanizsa non c'era troppo spazio per le discussioni teoretiche, considerate troppo astrattamente filosofeggianti. [...] La teoria ufficialmente adottata era quella della Gestalt, in forma ortodossa. Gli esperimenti riferiti nelle annate della *Psychologische Forschung* e quelli commentati nel trattato di Koffka dovevano esserci perfettamente noti, e Kanizsa era garante dell'ortodossia gestaltistica» (Bozzi, 2003).

45. «Certo, quantificare ad ogni costo, quantificare l'irrelevante perdendo di vista ciò che è sostanziale, è assurdo; ma rinunciare alla metodologia quantitativa quando può essere applicata adeguatamente è come per un naturalista rifiutarsi di guardare al microscopio. Ma in questo credo di non essere solo. La mentalità strettamente qualitativa è propria di Wertheimer, Metzger e Arnheim; ma Köhler, Koffka e Rausch non hanno mai rinunciato alla quantificazione e allo strumento matematico, quando conveniva» (Metelli, Autobiografia scientifica, in Kanizsa, 1987, p. 34).

46. Meritano di essere citati anche Mario Farnè, Giuseppe Galli, Paolo Bonaiuto, Pietro Tampieri e Giuliana Giovanelli.

47. «C'è poi l'aspetto negativo del gestaltismo, il negare valore, importanza e significato ad ogni ricerca ispirata da punti di vista che non sono quelli della Gestalt o fatta con metodi diversi

Kanizsa, la sua ortodossia gestaltista si andò progressivamente mitigando nel corso degli anni '60⁴⁸ alla luce del confronto con la psicologia cognitivista, che lo portò ad introdurre una distinzione tra «processo primario» e «processo secondario», tra il momento del «vedere», ossia dell'elaborazione precategoriale dell'input sensoriale, e quello del «pensare», ovvero dei processi superiori di categorizzazione e interpretazione che la mente compie sugli oggetti della segmentazione primaria (Kanizsa, 1985; 1991) – una separazione che richiama la distinzione benussiana tra fattori formali, assimilativi e constatativo-persuasivi all'interno dell'atto percettivo (Bozzi, 1980; Antonelli, 1996b).

Non va poi dimenticato il progressivo accostamento di Metelli e Kanizsa, e degli allievi di quest'ultimo Giovanni Bruno Vicario e Paolo Bozzi, a partire dalla metà degli anni '50, alle ricerche di Albert Michotte (1881-1965) e della scuola di Lovanio (Michotte, 1946), anch'esse orientate, come quelle benussiane, alla messa in evidenza del carattere dinamico e processuale dell'esperienza percettiva (quella di Michotte è una fenomenologia degli eventi più che degli oggetti percettivi) e alla costruzione di una fenomenologia sperimentale *pura*, libera da ogni riferimento a modelli fisico-fisiologici. Se quella particolare “teoria degli oggetti” percettivi che è la psicologia della Gestalt spiega abbastanza bene il segregarsi del campo fenomenico nell'hic et nunc dell'esperienza attuale, il lavoro di ricerca di Michotte, non a caso influenzato dalla scuola di Graz oltre che da quella di Würzburg, evidenzia come la prevalente stabilità degli oggetti d'esperienza mascheri per così dire la realtà del divenire, senza però annullarla. Il mondo degli osservabili, infatti, è a ben guardare un mondo fatto non tanto di oggetti, ma di eventi, alcuni dei quali sono stazionari, e corrispondono agli oggetti stabili della nostra esperienza immediata, altri sono non-stazionari, ossia mutevoli o instabili nelle loro dimensioni spaziali e qualitative. A partire da queste premesse, il «gestaltismo autonomo» di Michotte – come efficacemente lo caratterizzò Gianfranco Minguzzi (1972) – si venne qualificando come analisi funzionale dei fenomeni percettivi, ovvero come «fenomenologia sperimentale» finalizzata all'individuazione di leggi funzionali simili a quelle che costituiscono il repertorio delle scienze naturali, ma distinte da quelle naturalistiche per il fatto che le variabili in gioco si collocano tutte sul piano fenomenico, ovvero risultano tutte ostensibili⁴⁹. In altri termini, il procedimento

da quelli della Gestalt, e questo per me è inaccettabile. Per me è semplicemente più soddisfacente, più interessante, più fruttuoso lavorare, quando è possibile, con i metodi della Gestalt. Ma non ho mai pensato che sia la detentrica della verità e che gli altri facciano soltanto delle sciocchezze» (Metelli, Autobiografia scientifica, in Kanizsa, 1987, p. 34).

48. «Negli ultimi anni sessanta il Prof. Kanizsa dedicò molto del suo tempo alla traduzione della *Psychologie* di Metzger. Questa fatica lo indusse a guardare con minor sospetto alle questioni di teoria e perfino a certi problemi filosofici. Non ci fu più una ortodossia gestaltistica della scuola di Trieste, ma molte discussioni. Ognuno di noi era libero di ripensare i testi della Gestaltpsychologie a proprio modo» (Bozzi, 2003).

49. Su Michotte cfr. Thinès, Costall & Butterworth, 1991.

sperimentale, così come lo concepisce Michotte, riguarda la manipolazione non delle variabili fisiche relative alla situazione percepita in esame, ma di quelle fenomeniche. Quella di Michotte è dunque una vera e propria fenomenologia sperimentale della percezione, ossia di fatti genuinamente percettivi nella loro dipendenza da altri fatti altrettanto squisitamente percettivi⁵⁰.

8. La fenomenologia sperimentale di Gaetano Kanizsa

È proprio qui, in Michotte e nella scuola di Lovanio, che va individuato l'antecedente più diretto dell'originalissima pratica sperimentale sviluppata da Gaetano Kanizsa, consistente nell'agire fenomenicamente su un fatto fenomenicamente esplicito per ottenere effetti fenomenici paradossali secondo il principio di complanarità delle variabili o del *percept-percept coupling*, lasciandosi cioè guidare dalle somiglianze o differenze che si constatano tra gli elementi della situazione percepita, e non dalle relazioni che esistono tra gli stimoli che generano quegli elementi. Mentre infatti nel gestaltismo classico gli stimoli (fisici e prossimali) sono la variabile indipendente e le percezioni la variabile dipendente, nella pratica della ricerca kanizsiana variabili indipendenti e dipendenti giacciono sullo stesso piano e sono entrambe simultaneamente osservabili. In tal modo non sono più in gioco stimoli e percezioni, ma semmai – come ha osservato Paolo Bozzi (1980) – *inferiora* e *superiora* compresenti nelle configurazioni osservabili e, per così dire, complanari, secondo un metodo che sembra riportare Kanizsa alla scuola di Graz di Meinong e Benussi.

È stato proprio a partire dalla concreta attività di ricerca sviluppata da Kanizsa che i suoi allievi Paolo Bozzi (1930-2003) e Giovanni Bruno Vicario (1932-) hanno sviluppato, con un sottile lavoro di elaborazione epistemologica, il progetto di una fenomenologia della percezione *iuxta propria principia*, capace di fondare i propri concetti nel territorio stesso degli eventi percettivi oggetto di indagine e senza importazioni dalle scienze limitrofe. Tutto ciò influenzò profondamente lo stesso Kanizsa, che fu indotto a guardare con minor sospetto alle questioni di teoria e a sviluppare una riflessione critica all'interno della stessa teoria della Gestalt, intesa a combattere le enunciazioni sommarie o le estensioni ingiustificate dei suoi concetti, gli spostamenti di accento dovuti al risalto eccessivo dato ad affermazioni o aspetti non essenziali, come pure a mettere al vaglio empirico concetti – primo tra tutti quello di pregnanza – che dopo un'iniziale apparente fecondità si erano mostrati molto meno consistenti di quanto in un primo momento ci si potesse attendere (Kanizsa & Luccio, 1986).

50. Tra i molti lavori padovani e triestini ispirati alla fenomenologia sperimentale di Michotte e della scuola di Lovanio mi limito qui a ricordare Kanizsa & Metelli, 1956; 1959; 1961; Bozzi, 1969.

9. Paolo Bozzi tra filosofia e psicologia

In particolare Paolo Bozzi, filosofo di formazione – si era laureato negli anni '50 a Trieste con Giorgio Radetti con una tesi sul pragmatismo, in cui si era confrontato con James e Peirce, ma anche con Calderoni e Vailati –, trovò in Kanizsa un riferimento che orientò in modo indelebile il suo percorso di ricerca successivo. Fu nel corso dei suoi pionieristici studi sull'isocronismo del pendolo, condotti sul finire degli anni '50 (Bozzi, 1958a; 1958b), che Bozzi scoprì «un sottile filo tra la meccanica di Galileo e quella di Aristotele» (Bozzi, 2003), che lo condusse a sviluppare una vera propria *fisica ingenua* ante litteram, quella che oggi è conosciuta come *Naive Physics* (Bozzi, 1990).

La psicologia gestaltista e il metodo fenomenologico di Kanizsa e dei gestaltisti gli apparvero così non solo un sottile metodo di indagine empirica e sperimentale, ma uno strumento altrettanto innovativo e potente sul piano filosofico. Psicologia sperimentale e filosofia sono infatti per Bozzi due aspetti non scindibili, che hanno accompagnato tutto il suo lavoro. Pur potendo essere trattate separatamente, esse diventano in Bozzi aspetti complementari di un'unica ricerca, che si sorreggono e stimolano reciprocamente, consentendo di affrontare con strumenti nuovi i problemi classici della filosofia della conoscenza e dell'ontologia, ai quali egli ha fornito nuovi e decisivi contributi.

Proprio il metodo fenomenologico, in particolare, consente di assumere come oggetto d'indagine la reale esperienza che si ha del “mondo esterno”, e non gli eventi ad essa “sottostanti” o “sovrastanti” – sottostanti nel senso più ampio, dal piano fisico (le leggi dell'ottica), a quello fisiologico (i correlati neurali, a livello periferico e centrale, del manifestarsi dei fatti percettivi), alle presunte sensazioni pure o elementari di tanta parte della psicologia tradizionale. Questa autonomia dell'esperienza in atto comporta per Bozzi che ogni spiegazione causale della percezione, dallo stimolo distale fino all'attivazione cerebrale, va considerata come una condizione sufficiente ma non necessaria della percezione fenomenica (Bozzi, 1992): il genio maligno ipotizzato da Cartesio può infatti farci dubitare della necessità del dato inteso nella sua dipendenza causale, ma non del dato fenomenico in quanto tale.

L'autonomia della percezione non investe però solo i fatti sottostanti, ma anche quelli sovrastanti, come l'esperienza pregressa, l'attività del pensiero e il linguaggio. Qui Bozzi fa propria la distinzione tra “vedere” e “pensare” del suo maestro Kanizsa, e proprio la tesi dell'autonomia della percezione dalla dimensione logico-linguistica lo porta tra l'altro ad un confronto critico con Wittgenstein e le sue *Osservazioni sulla filosofia della psicologia* (Bozzi, 1998).

Da tutto questo deriva la necessità di studiare in modo rigoroso e *iuxta propria principia* il mondo dei fatti attualmente “osservabili”, dei fenomeni immediatamente accessibili nel campo dell'esperienza attuale, e le proprietà che essi esibiscono all'atto dell'osservazione; fatti e proprietà che presentano il carattere della dura realtà delle cose incontrate nel mondo, sono ostensibili, interosservabili e, attraverso il metodo fenomenologico sperimentale, ripetibili e

indagabili scientificamente. Questi fatti e queste caratteristiche sono infatti indipendenti da noi: nulla nell'esperienza immediata delle cose e delle loro proprietà – primarie (forma), secondarie (colore) e terziarie (espressività) – viene vissuto come soggettivo o dipendente dalla mente.

Il progetto di una «scienza degli osservabili in atto» *iuxta propria principia* prevede dunque come metodo quello fenomenologico-sperimentale e come base teorica il monismo realista (Bozzi, 1989; 2002). Se il metodo di ricerca proposto da Bozzi è inderogabilmente fenomenologico, il realismo viene da lui invece proposto come un “optional”: si può fare ricerca anche entro un quadro di riferimento dualista, ma da un punto di vista filosofico è il realismo monistico d'ispirazione machiana di Bozzi l'aspetto più forte e originale della sua produzione teorica, al cui sviluppo egli ha instancabilmente lavorato nei suoi ultimi anni di attività e che rappresenta uno dei suoi lasciti più significativi.

Con Bozzi, per certi aspetti, il cerchio si chiude. Quella complementarità di indagine psicologica e riflessione filosofica che ha ispirato i grandi maestri della tradizione fenomenologica mittel-est-europea, da Brentano, a Meinong, a Benussi, si ricompona nel goriziano Bozzi, dopo che i due percorsi, pur senza perdersi del tutto di vista, erano andati autonomizzandosi.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1912-1916). *Atti del IV Congresso Internazionale di Filosofia* (Bologna, 5-11. IV.1911), 3 voll. Genova: Formiggini.
- Albertazzi, L. (1993a). Psicologia descrittiva e psicologia sperimentale: Brentano e Bonaventura sul tempo psichico. *Axiomathes*, 3, 389-413.
- Albertazzi, L. (1993b). Il presente psichico tra analisi concettuale e laboratorio: Franz Brentano e Renata Calabresi. In L. Albertazzi & R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo* (pp. 131-172). Milano: Guerini.
- Albertazzi, L. (Ed.). (2003). *The Legacy of Gaetano Kanizsa in Cognitive Science* [Fascicolo speciale]. *Axiomathes*, 3-4.
- Albertazzi, L., & Poli, R. (a cura di). (1993). *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo*. Milano: Guerini.
- Albertazzi, L., Cimino, G., & Gori-Savellini, S. (a cura di). (1999). *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Bari: Giuseppe Laterza.
- Albertazzi, L., & Poli, R. (1999). Brentano e i brentanisti: il puzzle incompleto. In L. Albertazzi, G. Cimino & S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia* (pp. 59-74). Bari: Giuseppe Laterza.
- Aliotta, A. (1905). *La misura in psicologia sperimentale*. Firenze: Tipografia Galletti e Cacci.
- Aliotta, A. (1912). La teoria degli oggetti del Meinong. In A. Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza* (pp. 372-385). Palermo: Optima.
- Anonimo (1917). [Necrologio di] Francesco Brentano. *La Cultura Filosofica*, 11(1), 88.
- Antonelli, M. (1994). *Die experimentelle Analyse des Bewußtseins bei Vittorio Benussi*. Amsterdam-Atlanta: Rodopi.
- Antonelli, M. (1996a). *Percezione e coscienza nell'opera di Vittorio Benussi*. Milano: FrancoAngeli.

- Antonelli, M. (1996b). Vittorio Benussi und die italienische Gestaltpsychologie. In H. Gundlach (Hrsg.), *Untersuchungen zur Geschichte der Psychologie und der Psycho-technik* (pp. 45-59). München-Wien: Profil.
- Benussi, V. (1902). Ueber den Einfluß der Farbe auf die Größe der Zöllner'schen Täuschung. *Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane*, 29, 264-351; 385-433.
- Benussi, V. (1904). Zur Psychologie des Gestalterfassens (Die Müller-Lyersche Figur). In A. Meinong (Hrsg.), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* (pp. 303-448). Leipzig: J.A. Barth. Ripubblicato in Benussi, 2002, I, pp. 3-138.
- Benussi, V. (1906a). Experimentelles über Vorstellungsinadäquatheit. I. Das Erfassen gestaltnmehrdeutiger Komplexe. *Zeitschrift für Psychologie*, 42, 22-55. Ripubblicato in Benussi, 2002, I, pp. 155-188.
- Benussi, V. (1906b). Die Psychologie in Italien. *Archiv für die gesamte Psychologie*, 7, Literaturbericht, 141-180.
- Benussi, V. (1907a). Experimentelles über Vorstellungsinadäquatheit. II. Gestaltnmehrdeutigkeit und Inadäquatheitsumkehrung. *Zeitschrift für Psychologie*, 45, 188-230. Ripubblicato in Benussi, 2002, I, pp. 188-228.
- Benussi, V. (1907b). Zur experimentellen Analyse des Zeitvergleichs. I. Zeitgröße und Betonungsgestalt. *Archiv für die gesamte Psychologie*, 9, 366-449.
- Benussi, V. (1908). Zur experimentellen Analyse des Zeitvergleichs. II. Erwartungszeit und subjektive Zeitgröße. *Archiv für die gesamte Psychologie*, 13, 71-139.
- Benussi, V. (1909). Über "Aufmerksamkeitsrichtung" beim Raum- und Zeitvergleich. *Zeitschrift für Psychologie*, 51, 73-107. Ripubblicato in Benussi, 2002, I, pp. 229-261.
- Benussi, V. (1911). Über die Motive der Scheinkörperlichkeit bei umkehrbaren Zeichnungen. *Archiv für die gesamte Psychologie*, 20, 363-396. Ripubblicato in Benussi, 2002, I, pp. 263-295.
- Benussi, V. (1912). Stroboskopische Scheinbewegungen und geometrisch-optische Gestalntäuschungen. *Archiv für die gesamte Psychologie*, 24, 31-62. Ripubblicato in Benussi, 2002, I, pp. 297-328.
- Benussi, V. (1913). *Psychologie der Zeitauffassung*. Heidelberg: Winter (*Die Psychologie in Einzeldarstellungen*, hrsg. v. H. Ebbinghaus u. E. Meumann, VI. Band). Ripubblicato in Benussi, 2002, II.
- Benussi, V. (1914). Gesetze der inadäquaten Gestaltauffassung (Die Ergebnisse meiner bisherigen experimentellen Arbeiten zur Analyse der sogen. geometrisch-optischen Täuschungen [Vorstellungen außersinnlicher Provenienz]). *Archiv für die gesamte Psychologie*, 32, 396-419. Ripubblicato in Benussi, 2002, I, 341-364. Trad. it. "Leggi della percezione inadeguata della forma", in Benussi, 2006, pp. 145-163.
- Benussi, V. (1922-1923). *Introduzione alla psicologia sperimentale*. Lezioni tenute nell'anno 1922-23 dal Prof. V. Benussi e raccolte dal Dott. C. L. Musatti. Dattiloscritto (FBP, 5).
- Benussi, V. (1925a). *La suggestione e l'ipnosi come mezzi di analisi psichica reale*. Zanichelli, Bologna. Ripubblicato in Benussi, 2006, pp. 213-350.
- Benussi, V. (1925b). *La suggestione e l'ipnosi come mezzi di analisi psichica reale*. In Società italiana di psicologia (a cura di), *Atti del IV Congresso Nazionale di Psicologia* (Firenze 1923) (pp. 35-65). Firenze: Stabilimento Tipografico Bandettini.
- Benussi, V. (1932). *Suggestione e psicanalisi*. A cura di S. Musatti-De Marchi. Messina-Milano: Principato [Postumo].
- Benussi, V. (2002). *Psychologische Schriften. Textkritische Ausgabe in 2 Bänden*. Band I. *Psychologische Aufsätze (1904-1914)*. Band II. *Psychologie der Zeitauffassung (1913)*. Hrsg. v. M. Antonelli. Amsterdam-New York: Rodopi.
- Benussi, V. (2006). *Sperimentare l'inconscio. Scritti (1905-1927)*. A cura di M. Antonelli. Milano: Raffaello Cortina.

- Berrettoni, V. (1907). *Come s'istituisce un laboratorio di psicologia sperimentale*. Firenze: Tipografia Cooperativa.
- Bonaventura, E. (1913). La percezione del tempo (*Psychologie der Zeitauffassung*, Heidelberg, 1913). *La Cultura Filosofica*, 7(6), 518-528.
- Bonaventura, E. (1914). Il giudizio particolare. Sua natura e sua funzione nel ragionamento. *La Cultura Filosofica*, 8(6), 514-541.
- Bonaventura, E. (1929). *Il problema psicologico del tempo*. Milano: Istituto Editoriale Scientifico.
- Bonaventura, E. (1936). Francesco De Sarlo. *Rivista di Psicologia Normale e Patologica*, 32, 201-202.
- Bonucci, A. (1907). *L'orientazione psicologica dell'etica e della filosofia del diritto*. Perugia: Bartelli.
- Boring, E.G. (1950). *A History of Experimental Psychology*. Prentice-Hall: Englewood Cliffs.
- Bozzi, P. (1958a). Analisi fenomenologica del moto pendolare armonico. *Rivista di Psicologia*, 52(4), 281-302. Ripubblicato in P. Bozzi, *Experimenta in visu. Ricerche sulla percezione* (pp. 29-49). Milano: Guerini, 1993.
- Bozzi, P. (1958b). Osservazioni sulla percezione del moto pendolare armonico. In *Atti del XII Congresso degli Psicologi Italiani, 1958* (pp. 163-165). Firenze: Editrice universitaria.
- Bozzi, P. (1969). *Unità identità causalità. Una introduzione allo studio della percezione*. Bologna: Cappelli.
- Bozzi, P. (1980). Presentazione. In G. Kanizsa, *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e gestalt* (pp. 7-22). Bologna: il Mulino.
- Bozzi, P. (1989). *Fenomenologia sperimentale*. Bologna: il Mulino.
- Bozzi, P. (1990). *Fisica ingenua. Oscillazioni, piani inclinati e altre storie: studi di psicologia della percezione*. Milano: Garzanti.
- Bozzi, P. (1992). Dal noumeno cervello ai fenomeni o dai fenomeni al noumeno cervello? In *Il problema mente-corpo. Atti del convegno per l'assegnazione del premio Cortina-Ulisse 1991* (Padova 19-20 aprile 1991) (pp. 40-57). Padova: Cedam.
- Bozzi, P. (1993a). *Experimenta in visu. Ricerche sulla percezione*. Milano: Guerini
- Bozzi, P. (1993b). Vittorio Benussi e la psicologia italiana. In L. Albertazzi & R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia. Una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo* (pp. 175-191). Milano: Guerini.
- Bozzi, P. (1998). *Vedere come. Commenti ai §§ 1-29 delle Osservazioni sulla filosofia della psicologia di Wittgenstein*. Milano: Guerini.
- Bozzi, P. (2002). Fenomenologia sperimentale. *Teorie & Modelli*, n.s., 7(2-3), 13-48.
- Bozzi, P. (2003). Anmerkung zur Praxis und Theorie der experimentellen Phänomenologie. *Gestalt Theory*, 3, 191-198. Trad. it. "Note sulla mia formazione, le mie esperienze scientifiche, le mie attuali posizioni". Tratta da <http://www.gestalttheory.net/cms/index.php?page=paolo-bozzi>.
- Brentano, F. (1874). *Psychologie vom empirischen Standpunkte*. Leipzig: Dunker & Humblot. Ripubblicato come *Psychologie vom empirischen Standpunkt*. Erster Band. Mit Einleitung, Anmerkungen u. Register hrsg. v. O. Kraus. Leipzig: Meiner, 1924. Trad. it. *La Psicologia dal punto di vista empirico*. Vol. I. Roma-Bari: Laterza, 1997.
- Brentano, F. (1895). *Die vier Phasen der Philosophie und ihr augenblicklicher Stand*. Stuttgart: Cotta. Ripubblicato in F. Brentano, *Die vier Phasen der Philosophie ihr augenblicklicher Stand*. Mit Einleitung u. Anmerkungen hrsg. v. O. Kraus. Leipzig: Meiner, 1926. Neu eingeleitet v. F. Mayer-Hillebrand. Hamburg: Meiner, 1968.

- Brentano, F. (1907). *Untersuchungen zur Sinnespsychologie*. Leipzig: Duncker & Humblot. Zweite durchgesehene u. aus dem Nachlaß erweiterte Auflage, hrsg. v. R.M. Chisholm u. R. Fabian. Hamburg: Meiner, 1979. Nuova ed. come II vol. delle *Sämtliche veröffentlichte Schriften* col titolo *Schriften zur Sinnespsychologie*, hrsg. v. T. Binder u. A. Chrudzimski. Frankfurt a. M.: Ontos Verlag, 2009.
- Brentano, F. (1911a). *Von der Klassifikation der psychischen Phänomene. Neue, durch Nachträge stark vermehrte Ausgabe der betreffenden Kapitel der Psychologie vom empirischen Standpunkt*. Leipzig: Duncker & Humblot. Ripubblicato come *Psychologie vom empirischen Standpunkt*. Zweiter Band. *Von der Klassifikation psychischer Phänomene*. Mit Einleitung, Anmerkungen u. Register hrsg. v. O. Kraus. Leipzig: Meiner, 1924. Trad. it. *La Psicologia dal punto di vista empirico*. Vol. II. *La classificazione dei fenomeni psichici*. Roma-Bari: Laterza, 1997.
- Brentano, F. (1911b). *Aristoteles und seine Weltanschauung*. Leipzig: Quelle & Meyer. Mit einer Einleitung v. R. M. Chisholm. Hamburg: Meiner, 1977.
- Brentano, F. (1911c). *Aristoteles' Lehre vom Ursprung des menschlichen Geistes*. Leipzig: Quelle & Meyer. Eingeleitet v. R. George. Hamburg: Meiner, 1980.
- Brentano, F. (1913). *La classificazione delle attività psichiche*. Con appendice dell'autore e con prefazione e note del traduttore Mario Puglisi. Lanciano: Carabba.
- Brentano, F. (1982). *Deskriptive Psychologie*. Hrsg. u. eingeleitet v. R. M. Chisholm u. W. Baumgartner. Hamburg: Meiner.
- Calabresi, R. (1930). *La determinazione del presente psichico*. Firenze: R. Bemporad & figlio.
- Calderoni, M. (1902). *I postulati della scienza positiva e il diritto penale*. Firenze: Stabilimento Tipo-Litografico dei Minori Corrigendi, G. Ramella e C. Ramella. Ripubblicato in M. Calderoni, *Scritti* (vol. 1, pp- 33-167). Firenze: La Voce, 1924.
- Calò, G. (1908). Concezione tetica e concezione sintetica del giudizio. *La Cultura Filosofica*, 2(8-9), 337-368.
- Capone-Braga, G. (1913). Recensione. A. Meinong. *Abhandlungen zur Erkenntnistheorie und Gegenstandstheorie*, Leipzig, 1913. *La Cultura Filosofica*, 7(6), 529-532.
- Capone-Braga, G. (1914-1915). La teoria degli oggetti e l'ontologia. *La Cultura Filosofica*, 8(3), 197-231; 8(4-5), 290-318; 9(1), 72-85.
- Capone-Braga, G. (1914). Recensione. A. Meinong. *Abhandlungen zur Psychologie*, Leipzig, 1914. *La Cultura Filosofica*, 8(3), 277-278.
- Cattonaro, E., & Passi Tognazzo, D. (a cura di). (1987). *Giornate di studio in ricordo di Fabio Metelli*. Padova: Università degli Studi, Dipartimento di Psicologia Generale.
- Cavaglioni, A. (1984). La coscienza di Steno. Materiali per una biografia di Italo Svevo (1881-1911). *Metodi e Ricerche*, 3, 21-33.
- Ceccarelli, G. (a cura di). (2010). *La psicologia italiana all'inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*. Milano: FrancoAngeli.
- Chisholm, R. M., & Corrado, M. (1982). The Brentano-Vailati correspondence. *Topoi*, 1, 3-30.
- De Sanctis, S. (a cura di). (1906). *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905*. Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato.
- De Sarlo, F. (1903). *I dati della esperienza psichica*. Firenze: Galletti e Cocci.
- De Sarlo, F. (a cura di). (1905a). *Ricerche di Psicologia*. Vol. I. Firenze: Paggi.
- De Sarlo (1905b). Pro Psychologia. In F. De Sarlo (a cura di), *Ricerche di Psicologia* (vol. I, pp. III-VII). Firenze: Paggi.
- De Sarlo, F. (a cura di). (1907a). *Ricerche di Psicologia*. Vol. II. Firenze: Paggi.
- De Sarlo, F. (1907b). La fantasia nella psicologia contemporanea. Recensione. Meinong, *Ueber Annahmen*, Leipzig, 1902 – Saxinger, *Ueber die Natur der Phantasiegefühle und Phantasiebegehungen*, in *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*,

- Leipzig, 1904 – E. Schwarz, *Ueber Phantasiegefühle*, in *Archiv für systematische Philosophie*. Vol. 11, 1905. *La Cultura Filosofica*, 1(6), 145-150.
- De Sarlo F. (1907c). Sui gradi dell'affermazione. *La Cultura Filosofica*, 1(12), 320-322.
- De Sarlo, F. (1913). La classificazione dei fatti psichici. *Rivista di Psicologia*, 9, 313-332.
- De Sarlo, F. (1925). L'insegnamento della psicologia nelle università. In Società italiana di psicologia (a cura di), *Atti del IV Congresso Nazionale di Psicologia* (pp. 19-33). Firenze: Stabilimento tipografico Bandettini.
- De Sarlo, F. (1928). *Introduzione alla filosofia*. Firenze: Società Editrice Dante Alighieri.
- Di Giovanni, P. (1993). Franz Brentano e la Biblioteca Filosofica di Palermo. In L. Albertazzi & R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo* (pp. 261-272). Milano: Guerini.
- Fabro, C. (1939). *La nozione metafisica di partecipazione secondo S. Tommaso d'Aquino*. Torino: S.E.I.
- Fabro, C. (1941a). *Percezione e pensiero*. Milano: Vita e Pensiero.
- Fabro, C. (1941b). *La fenomenologia della percezione*. Milano: Vita e Pensiero.
- Flores D'Arcais, G. B. (Ed.). (1975). *Studies in Perception. Festschrift for Fabio Metelli*. Milano-Firenze: Martello-Giunti.
- Freud, S. (1976-1980). *Opere*, 12 voll. A cura di C. Musatti. Torino: Bollati Boringhieri.
- Garin, E. (1960). Nota su Brentano. *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, 2, 320.
- Garin, E. (1983). *Tra due secoli*. Bari: De Donato.
- Gerbino, W. (1993). Gaetano Kanizsa (1913-1993). *Perception*, 22, 877-878.
- Gerbino, W. (a cura di). (1985). *Conoscenza e struttura. Festschrift per Gaetano Kanizsa*. Bologna: il Mulino.
- Giannetti, R. (1977). La presenza di Franz Brentano in Italia agli inizi del novecento. *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 69, 86-102.
- Guarnieri, P. (1991). De Sarlo, Francesco. *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 39, pp. 333-338). Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Guarnieri, P. (2013). *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Kanizsa, G. (1976). Subjective Contours. *Scientific American*, 234(4), 48-52.
- Kanizsa, G. (1979). *Organization in Vision*. New York: Praeger.
- Kanizsa, G. (1980). *Grammatica del vedere*. Bologna: il Mulino.
- Kanizsa, G. (1985). Seeing and thinking. *Acta Psychologica*, 59, 23-33.
- Kanizsa, G., & Luccio, R. (1986). Die Doppeldeutigkeiten der Prägnanz. *Gestalt Theory*, 8, 98-135.
- Kanizsa, G. (1987). Come Metelli vedeva se stesso. In E. Cattonaro & D. Passi Tognazzo (a cura di), *Giornate di studio in ricordo di Fabio Metelli* (pp. 31-35). Padova: Università degli Studi, Dipartimento di Psicologia Generale.
- Kanizsa, G. (1991). *Vedere e pensare*. Bologna: il Mulino.
- Kanizsa, G., & Metelli, F. (1956). Connessioni di tipo causale fra eventi percettivi: l'effetto attrazione e l'effetto lancio inverso. In *Atti dell'XI Congresso degli Psicologi Italiani*, Milano 7-11 aprile 1956 (pp. 1-10). Milano: Vita e Pensiero.
- Kanizsa, G., & Metelli, F. (1959). L'orientation relative des mouvements dans la perception de la causalité. In *Atti del XV Congresso internazionale di Psicologia*, Bruxelles, 1957. Amsterdam: North Holland. Pubblicato anche in *Acta Psychologica*, 15, 290-291.
- Kanizsa, G., & Metelli, F. (1961). Recherches expérimentales sur la perception visuelle d'attraction. *Journal de Psychologie Normale et Pathologique*, 4, 385-420.
- Koffka, K. (1915). Beiträge zur Psychologie der Gestalt- und Bewegungserlebnisse. III. Zur Grundlegung der Wahrnehmungspsychologie. Eine Auseinandersetzung mit V. Benussi. *Zeitschrift für Psychologie*, 73, 11-90.

- Losacco, M. (1910). La teoria degli obbiettivi e il razionalismo. *La Cultura Filosofica*, 4(2), 184-204.
- Losacco, M. (1911a). *Razionalismo e misticismo. Saggi e profili*. Milano: Libreria Editrice Milanese.
- Losacco, M. (1911b). Recensione. A. Meinong. Über Annahmen, II Aufl. Leipzig, 1910. *La Cultura Filosofica*, 5(5-6), 529-534.
- Losacco, M. (1914). Le assunzioni. A proposito di un libro di Meinong. *Rivista di Filosofia*, 6(1), 56-74.
- Luccio, R. (1985). L'inizio del dibattito sulla psicologia della Gestalt in Italia: 1927-1929. In W. Gerbino (a cura di), *Conoscenza e struttura. Festschrift per Gaetano Kanizsa* (pp. 245-263). Bologna: il Mulino.
- Luccio, R., & Primi, C. (1993). De Sarlo e Brentano. In L. Albertazzi & R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo* (pp. 103-119). Milano: Guerini.
- Marhaba, S. (1999). Fabio Metelli nella storia della psicologia italiana. *Rivista di Psicologia*, 80(1), 75-92.
- Masin, S. C. (a cura di). (2002). I fondamenti della fenomenologia sperimentale [fascicolo speciale]. *Teorie & Modelli*, n.s., 7(2-3).
- Mecacci, L. (2011). La psicologia: una scienza controversa. In C. Pogliano & F. Cassata (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita* (pp. 681-704). Torino, Einaudi.
- Meinong, A. (1891). Zur Psychologie der Komplexionen und Relationen. *Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane*, 2, 245-265. Ristampato in Meinong, 1968-1978, vol. 1, pp. 279-300. Trad. it. parziale "La psicologia delle complessioni e delle relazioni". In G. Mucciarelli (a cura di), *L'evoluzione della psicologia contemporanea. Antologia delle fonti* (pp. 388-394). Bologna: Clueb, 1979.
- Meinong, A. (1894). *Psychologisch-ethische Untersuchungen zur Werttheorie*. Graz: Leuschner & Lubensky, 1894. Ristampato in Meinong, 1968-1978, vol. 3, pp. 1-244.
- Meinong, A. (1896). Über die Bedeutung des Weberschen Gesetzes. Beiträge zur Psychologie des Vergleichens und Messens. *Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane*, 11, 81-133; 230-285; 353-404. Ristampato in Meinong, 1968-1978, vol. 2, pp. 215-372.
- Meinong, A. (1899). Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung. *Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane*, 21, 182-272. Ristampato in Meinong, 1968-1978, vol. 2, pp. 377-471. Trad. it. "Sugli oggetti di ordine superiore e il loro rapporto con la percezione interna". In A. Meinong, *Teoria dell'oggetto*. A cura di V. Raspa (pp. 155-233). Trieste: Parnaso, 2002.
- Meinong, A. (Hrsg.). (1904a). *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, mit Unterstützung des k. k. Ministeriums für Kultus und Unterricht in Wien hrsg. von A. Meinong. Leipzig: J.A. Barth.
- Meinong, A. (1904b). Vorwort. In A. Meinong (Hrsg.), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* (pp. V-X). Leipzig: J.A. Barth.
- Meinong, A. (1904c). Über Gegenstandstheorie. In A. Meinong (Hrsg.), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* (pp. 1-50). Leipzig: J.A. Barth. Ristampato in Meinong, 1968-1978, vol. 2, pp. 481-530.
- Meinong, A. (1906/1907). Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften. *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 129, 48-94; 155-207. Ristampato in Meinong, 1968-1978, vol. 5, pp. 197-365.
- Meinong, A. (1912). Für die Psychologie und gegen den Psychologismus in der allgemeinen Werttheorie. *Logos*, 3, 1-14. Pubblicato anche in AA.Vv., *Atti del IV Congresso Internazionale di Filosofia* (Bologna, 5-11.IV.1911) (vol. III, pp. 132-147). Genova: Formiggini, 1916. Ristampato in Meinong, 1968-1978, vol. 3, pp. 267-282.

- Meinong, A. (1968-1978). *Alexius Meinong Gesamtausgabe*, 7 Bde. Hrsg. v. R. Haller u. R. Kindinger gemeinsam mit R.M. Chisholm. Graz: Akademische Druck- und Verlagsanstalt.
- Melandri, E. (1983). Karl Bühler: la crisi della psicologia come introduzione a una nuova teoria linguistica. In R. Morello (a cura di), *Anima ed esattezza. Letteratura e scienza nella cultura austriaca tra Ottocento e Novecento* (pp. 166-184). Casale Monferrato: Marietti.
- Metelli, F. (1974). The perception of transparency. *Scientific American*, 230(4), 90-98.
- Metelli, F. (1987). La polemica Benussi-Koffka. In G. Mucciarelli (a cura di), *Vittorio Benussi nella storia della psicologia italiana* (pp. 119-132). Bologna: Pitagora.
- Metzger, W. (1941). *Psychologie. Die Entwicklung ihrer Grundannahmen seit der Einführung des Experiments*. Darmstadt: Steinkopff. 2a ed. Berlin-Heidelberg: Springer, 1954. Trad. it. di L. Lumbelli, *I fondamenti della psicologia della gestalt*, a cura di G. Kanizsa. Firenze: Giunti e Barbèra.
- Michotte, A. (1946). *La perception de la causalité*. Louvain: Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie. 2^a ed. Louvain: Publications Universitaires, 1954. Trad. it. di B. Garau, *La percezione della causalità*, a cura di G. Petter. Firenze: Giunti e Barbèra, 1972.
- Minguzzi, G. (1972). Introduzione. In A. Michotte, *La percezione della causalità*, a cura di G. Peter. Firenze: Giunti e Barbèra, 1972.
- Modenato, F. (1993). Conoscere e volere. L'incontro di Vailati e Calderoni con Brentano. In L. Albertazzi & R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo* (pp. 47-66). Milano: Guerini.
- Musatti, C. (1924). Sui fenomeni stereocinetici. *Archivio Italiano di Psicologia*, 2, 105-120.
- Musatti, C. (1926). *Analisi del concetto di realtà empirica*. Città di Castello: Il Solco. Ristampato in C. Musatti, *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia* (pp. 15-175). Firenze: Giunti, 1964.
- Musatti, C. (1928). Sui movimenti apparenti dovuti ad illusione di identità di figura. *Archivio Italiano di Psicologia*, 6, 205-219.
- Musatti, C. (1929a). La psicologia della forma. *Rivista di Filosofia*, 19(4), 329-357.
- Musatti, C. (1929b). Sulla "plasticità reale" stereocinetica e cinematografica. *Archivio Italiano di Psicologia*, 7, 122-137.
- Musatti, C. (1930a). Ricerche sulla diagnosi pneumografica delle testimonianze col metodo Benussi. *Archivio Italiano di Psicologia*, 8, 25-50.
- Musatti, C. (1930b). I fattori empirici della percezione e la teoria della forma. *Rivista di Psicologia*, 26(4), 259-264.
- Musatti, C. (1931a). Forma e assimilazione. *Archivio Italiano di Psicologia*, 9, 61-156. Ristampato in C. Musatti, *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia* (pp. 213-265). Firenze: Giunti, 1964.
- Musatti, C. (1931b). *Elementi di psicologia della testimonianza*. Padova: Cedam.
- Musatti, C. (1931c). Sul valore diagnostico dei sintomi respiratori di Benussi in testimonianze a colorito personale. In *Atti del VII Convegno di Psicologia sperimentale e Psicotecnica* (Torino, 18-20 novembre 1929) (pp. 1-3). Bologna: Stabilimenti poligrafici riuniti.
- Musatti, C. (1932). Oblio e arricchimento mnestico nelle deposizioni testimoniali sopra fatti concreti (Wirklichkeitsversuche). *Archivio Italiano di Psicologia*, 10. Ripubblicati in AA.Vv., *Scritti di psicologia raccolti in onore di Federico Kiesow* (pp. 3-13). Torino: Anfossi, 1933.
- Musatti, C. (1936). Le interazioni fra superfici acromatiche contigue. In *Atti del VIII Convegno Nazionale degli Psicologi Italiani* (Roma, 3-5 aprile 1936). Roma: Tipografia Asilo scuola.

- Musatti, C. (1949). *Trattato di psicoanalisi*. Torino: Einaudi.
- Orestano, F. (1907). *I valori morali*. Milano: Bocca.
- Poggi, S. (1985). Firenze, Trieste e gli studi di psicologia in Italia 1900-1925. In R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, 2 voll. (vol. 1, pp. 139-165). Firenze: Olschki.
- Rancadore, M. A. (2011). *Francesco De Sarlo. Dalla psicologia alla filosofia*. Milano: FrancoAngeli.
- Raspa, V. (2002). Introduzione. Fortuna, significato e origini della teoria dell'oggetto. In A. Meinong, *Teoria dell'oggetto* (pp. 13-77). Trieste: Parnaso.
- Riondato, E. (1965). L'aristotelismo di Franz Brentano e il suo influsso sulla cultura filosofica italiana. In *Aspetti e problemi del Novecento culturale italiano e tedesco nel quadro dell'unità culturale europea / Erscheinungen und Probleme der deutschen und italienischen Kultur des XX. Jahrhunderts im Rahmen der europäischen Kultureinheit. Atti del II Convegno Internazionale di studi italo-tedeschi*, Merano, 5-11 aprile 1961 (pp. 341-345). Merano: Istituto culturale italo-tedesco in Alto Adige.
- Rossi, G. (1916-1917). Una nuova teoria del giudizio e del raziocinio. *La Cultura Filosofica*, 10(4-5), 269-322; 494-514; 11(1), 65-81; 11(2), 130-162; 11(3), 262-89.
- Rossi, G. (1926). *Giudizio e raziocinio. Studi sulla logica dei brentaniani*. Milano: Sodalitas.
- Russo, A. (a cura di). (2013). *Cornelio Fabro e Franz Brentano. Per un nuovo realismo*. Roma: Studium.
- Russo, A. (2014). Franz Brentano and Cornelio Fabro: A Forgotten Chapter of the Brentanian Reception. *Axiomathes*, 24, 157-165.
- Santucci, A. (1987). Brentano in Italia. In G. Mucciarelli (a cura di), *Vittorio Benussi nella storia della psicologia italiana* (pp. 3-38). Bologna: Pitagora.
- Santucci, A. (1993). Franz Brentano e i pragmatisti italiani. In L. Albertazzi & R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo* (pp. 21-46). Milano: Guerini. Ripubblicato col titolo "I pragmatisti e Franz Brentano". In A. Santucci, *Eredi del positivismo. Ricerche sulla filosofia italiana fra '800 e '900* (pp. 157-189). Bologna: il Mulino.
- Sava, G. (2010). La psicologia tra Vailati e Brentano. *Il Veltro*, 54(1-2), 41-59.
- Sinatra, M. (1999). De Sarlo, Brentano e Suma: alla scoperta di un allievo perduto. In L. Albertazzi, G. Cimino & S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia* (pp. 405-432). Bari: Giuseppe Laterza.
- Sirigatti, S. (1967). *Gli studi di psicologia scientifica nell'Università di Firenze (1903-1945)*. Siena: Cantagalli.
- Smith, B. (Ed.). (1988). *Foundations of Gestalt Theory*. Munich-Vienna: Philosophia Verlag.
- Spiegelberg, H. (1960). *The Phenomenological Movement: A Historical Introduction*, 2 vols. The Hague: Nijhoff.
- Stagner, R. (1987). Fabio Metelli, Obituary. *American Psychologist*, 44(4) 733.
- Stucchi, N., (1999). Il IV Congresso nazionale di Psicologia: Benussi e De Sarlo. In L. Albertazzi, G. Cimino & S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia* (pp. 267-287). Bari: Giuseppe Laterza.
- Tedeschi, S. (1907). La coscienza estetica secondo Stefano Witasek. *La Cultura Filosofica*, 1(5), 128-135.
- Tedeschi, S. (1908a). Recensione. S. Witasek, *Grundzüge der allgemeinen Ästhetik*, Leipzig, J.A. Barth, 1904. *La Cultura Filosofica*, 2(5), 236-238.
- Tedeschi, S. (1908b). Un'equivalente aprioristica della metafisica (la teoria degli oggetti). *Rivista Filosofica*, 10, 289-303.

- Tedeschi, S. (1910). Sulla funzione conoscitiva del giudizio. *La Cultura Filosofica*, 4(1), 32-39.
- Tedeschi, S. (1912). Intorno agli oggetti del pensiero. *Rivista di Filosofia*, 4, 107-118.
- Thinès, G., Costall, A., & Butterworth, G. (Eds.). (1991). *Michotte's Experimental Phenomenology of Perception*. Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Vailati, G. (1898). Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura [Prolusione al corso libero di Storia della Meccanica, letta il 12.12.1898 all'Università di Torino]. In G. Vailati, *Scritti* (pp. 203-228). Leipzig-Firenze: Barth-Seeber.
- Vailati, G. (1901). Sulla portata logica della classificazione dei fatti mentali proposta dal prof. Franz Brentano. *Rivista Filosofica*, 2(1), 87-91.
- Vailati, G. (1905a). La distinzione tra conoscere e volere. *Leonardo*, 3(3), 128-129.
- Vailati, G. (1905b). La ricerca dell'impossibile. *Leonardo*, 3(4), 146-150.
- Vailati, G. (1905c). Recensione. A Meinong, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* Leipzig: Barth, 1904. *Rivista di Psicologia*, 1(5), 299.
- Vailati, G. (1911). *Scritti di Giovanni Vailati, 1863-1909*. Leipzig-Firenze: Barth-Seeber.
- Vailati, G. (1971). *Epistolario, 1891-1909*. A cura di G. Lanaro, con introduzione di M. Dal Pra. Torino: Einaudi.
- Varisco, B. (1907). Recensione. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*. Leipzig: Voigtländer, 1907. *Rivista filosofica*, 10, 259-265.
- Verstegen, I. (2000). Gestalt Psychology in Italy. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(1), 31-42.
- Vicario G. B. (1994). Gaetano Kanizsa. The Scientists and the Man. *Japanese Psychological Research*, 36(3), 126-137.
- Vicario, G. B. (1990). Commemorazione di Fabio Metelli. *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo CXLVIII (1989-90), Parte Generale e Atti Ufficiali, 1-14.
- Witasek, S. (1904). *Grundzüge der allgemeinen Ästhetik*. Leipzig: J.A. Barth. Trad. it. di M. Graziussi, *Principii di Estetica Generale*. Palermo: Sandron, 1912.
- Zanforlin, M. (1989). Ricordando Metelli. *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, Volume C (1987-88), Parte I: Atti (pp. 97-108). Padova: Società Cooperativa Tipografica.
- Zanforlin, M. (2004). Gestalt Theory in Italy – Is it Still Alive? *Gestalt Theory*, 27(4), 293-305.
- Zanforlin M., & Sinico M. (a cura di). (2004-2005). I recenti sviluppi della teoria della Gestalt in Italia [fascicoli speciali]. *Teorie & Modelli*, n.s., 9(2-3); 10(1).

Fonti archivistiche

- Archivio Centrale dello Stato, Roma
- Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore
- Meinong-Nachlaß*, Universitätsbibliothek Graz
- Fondo Benussi, Aspi - Archivio storico della psicologia italiana, Università degli Studi di Milano - Bicocca. Consultabile online sul portale www.aspi.unimib.it
- Fondo Metelli, Biblioteca di Psicologia Fabio Metelli, Università degli Studi di Padova. Consultabile online sul portale <https://phaidra.cab.unipd.it>
- Fondo Kanizsa, Dipartimento di Scienze della Vita, Università degli Studi di Trieste. Consultabile online sul portale www.aspi.unimib.it

Oronzo Suma: un meridionale alla corte dell'Istituto fiorentino di De Sarlo

di *Maria Sinatra*

Introduzione

Sarebbe [...] grave errore da ciò dedurre che il dissidio tra scienza e credenza sia «organico», «costitutivo» e quindi «insanabile». Oh! caro il mio Suma, non solo conoscenza e fede non sono in antagonismo necessario tra loro, ma, veda come io vada oltre e come mi allontani da opinioni molto diffuse [...], per mio conto penso che conoscenza e credenza non possono rimanere indifferenti l'una all'altra e procedere parallelamente senza toccarsi (De Sarlo, 1908).

Così rispondeva Francesco De Sarlo nel 1908 a Oronzo Suma, che precedentemente gli aveva rivolto il quesito circa il rapporto tra scienza e fede. Il contenuto, comunque, e il tono della lettera di De Sarlo sono indici di un commercio intellettuale, di una consuetudine a discutere di temi comuni che, col tempo, si intensificò estendendosi ad altri membri dell'Istituto di De Sarlo.

Scopo di questo lavoro è, dunque, la ricostruzione del curriculum scientifico-intellettuale di Suma, con particolare attenzione per il periodo che egli trascorse a Firenze per il bisogno, si potrebbe dire, di intessere con gli studiosi fiorentini quello che Heidegger definì «un dialogo di pensiero tra pensatori» (Heidegger, 1981, p. 7). In verità, la produzione sumiana appare modesta: solo due opere pubblicate. Ciò può spiegare il silenzio che è gravato su di lui in ambito storiografico. Se, però, il suo ruolo non è stato preponderante sia in ambito filosofico, sia in quello psicologico, non si può affermare che sia stato trascurabile: da quelle due opere e dalla mole dei manoscritti si desume che, per Suma, non si trattò di aggiungere la propria opinione a quella degli altri membri dell'Istituto fiorentino, bensì di proporre concetti e problemi che, nel più generale progetto di rifondazione critica del sapere filosofico, risultano a volte inediti e, laddove sono frutto di riletture, sono interpretazioni del tutto personali.

Gli anni di formazione

Oronzo Suma era nato il 24 luglio 1880 a Ceglie Messapica (Brindisi). Ordinato sacerdote nel 1905, prima di entrare in seminario aveva studiato sotto

la guida di Rocco Antelmy, una figura di gran peso nella formazione di Suma, che gli avrebbe dedicato la sua opera, l'*Analisi della Coscienza*. Appartenente ad una nobile famiglia di origine francese, Antelmy era uno studioso poliedrico (latinista, archeologo, numismatico), che amava circondarsi di intellettuali (si annovera nella sua cerchia lo storico tedesco Theodor Mommsen). Iscrittosi nel 1901 alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma, fu allievo del fiorentino Giacomo Barzellotti.

Sensibile alla critica della ragione kantiana e all'idealismo hegeliano, Barzellotti avvertiva la necessità di risistemare il linguaggio di una filosofia «sonnecchiante» (Barzellotti, 1882, p. 504). Muovendo, così, dal presupposto che «se i fatti senza le idee sono ciechi, queste alla loro volta, non cimentate coll'esperienza, riescono vuote e ingannevoli» (Barzellotti, 1882, p. 497), ma senza aderire alla fede positivista nella razionalità intrinseca dei dati e dei fatti, egli professava un neocriticismo contrario a «chiuder la mente umana in una forma sistematica d'interpretazione dell'universo da potersi dire definitiva per la scienza» (Barzellotti, 1886, p. XIX). Le correnti psicologiche tedesche ed inglesi del tempo erano le sue fonti ispiratrici (Barzellotti, 1873), in particolare la scuola empirista di Hermann von Helmholtz, seguace del pensiero kantiano ma non di quello hegeliano. L'aver posto a proprio ideale Helmholtz, «un fisico», l'«aver fatto buon viso alla [...] teoria [degli inglesi] della relatività del conoscere» (Gentile, 1969, pp. 191, 197) fecero dire a Gentile, il quale nel 1917 tracciava il profilo di Barzellotti, che egli «non è stato un filosofo, e né anche un artista; ma è pure stato un nobile scrittore, che ha agitato molte menti e molti cuori intorno a questioni morali e religiose troppo trascurate per noi» (Gentile, 1969, p. 201).

La confutazione fatta da Barzellotti del neohegelismo professato da Croce e da Gentile e il rapporto, da lui stabilito, tra filosofia e psicologia *realisticamente* improntato con la mediazione della coscienza influenzarono sensibilmente Suma, che cominciò a leggere Hume e Kant, a familiarizzare con la psicologia e ad avversare l'idealismo: suoi appunti manoscritti del 1935 sono intitolati *Critica dell'Idealismo*.

Attento ai tempi che richiedevano anche una cultura scientifica, Suma sosteneva nel 1905 l'esame di anatomia e fisiologia comparata. Subito dopo si trasferiva alla R. Università di Napoli, dove, oltre alle discipline del proprio corso, frequentava le lezioni di sanscrito impartite dall'orientalista torinese Michele Kerbaker. L'incontro con Kerbaker non fu certo privo di significato per Suma, che nella futura attività didattica ne avrebbe ricalcato le orme.

L'ambiente fiorentino del R. Istituto di Studi Superiori

A Napoli Suma restava solo un anno: nel 1907 andava al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove la cattedra di filosofia teoretica era ricoperta fin dal 1900 da Francesco De Sarlo, il quale, nel programma più generale dello studio sperimentale della coscienza, negli a.a. 1906-07 e 1907-08, trattava *L'associa-*

zione delle idee dal punto di vista sperimentale. *Esercizi sulle sensazioni gustative e olfattive e L'azione dell'esercizio sulle funzioni psichiche*. A Firenze Suma entrava in contatto con Franz Brentano, di cui probabilmente aveva già sentito parlare a Roma, città in cui Brentano aveva soggiornato prima di trasferirsi a Firenze. Michele Giorgiantonio, che insegnava filosofia all'Università di Napoli e a Napoli conobbe personalmente Suma sul quale scriveva un primo articolo nel 1926 definendolo «l'ultimo discepolo di Franz Brentano» (Giorgiantonio, 1926, p. 3), quando ne commemorò la morte, avvertiva che egli con Brentano «visse filialmente nel suo ultimo rifugio fiorentino durante la seconda metà della guerra 1915-18, e fu l'ultimo in ordine di tempo nella schiera dei suoi discepoli. Rielaborò per quarant'anni, fedelmente, le dottrine del maestro e dei suoi seguaci al lume del pensiero di Rosmini e Galluppi, di Descartes e Kant» (Giorgiantonio, 1955, p. 362).

Ma, per la verità, da appunti vari risulta che Suma conobbe Brentano già molto tempo prima.

Il periodo fiorentino fu vissuto da Suma in modo intenso: privato della messa per il suo continuo mettere in dubbio i dogmi e la disciplina ecclesiastica (particolare, questo, che ricorda la vita di Brentano), egli frequentava, oltre a Brentano, De Sarlo e Giovanni Calò, di cui possedeva il saggio *La psicologia dell'attenzione in rapporto alla scienza educativa* con la dedica «All'amico sacerdote O. Suma affettuoso ricordo dell'A.». Ed ancora: Giovanni Amendola, con il quale Suma partecipava alle riunioni del cenacolo della rivista «Leonardo», poi Gaetano Capone Braga, Antonio Renda, E. Paolo Lamanna. Strinse amicizia con il filosofo Maurice Blondel, il cui pragmatismo trascendentale, però, come egli raccontava a Giorgiantonio, gli sembrava

un errore, perché l'azione implica, al pari della metafisica, della morale, della credenza religiosa, una trascendenza formale non una trascendenza reale. Il reale trascendente, come il reale cosiddetto empirico se esiste, non può esser dato che nella coscienza, esperienza del divino, la quale è il coronamento di tutto lo sviluppo della vita dello spirito, e tutto in questa vita dello spirito prepara quell'esperienza (Giorgiantonio, 1926, p. 3).

Il 24 luglio 1911 Suma si laureava in Filosofia e Filologia presso l'Istituto di De Sarlo discutendo una tesi su Maine de Biran e il giorno successivo sosteneva l'esame per il conseguimento del diploma di Magistero in Filosofia. Ma continuava a frequentare l'Istituto iscrivendosi al Corso di Perfezionamento in Filosofia e superando, tra i vari esami, quello di Psicologia sperimentale. Ottenne il diploma il 16 settembre 1914.

Il 1914 veniva pubblicato *Dell'origine e del fondamento psicologico dell'idea di Giustizia* (Suma, 1914), il primo libro di Suma. L'impostazione del lavoro denota subito la disponibilità di Suma ad ascoltare i temi all'epoca più discussi, soprattutto nell'ambiente desarliano. Individuava bene la questione G. Calò quando, recensendo nel 1907 il testo di F. Orestano, *I valori umani*, sottolineava l'importanza assunta dallo studio della coscienza morale nella psicologia dell'inizio del Novecento. Calò annotava infatti:

si può dire che la trasformazione subita dall'etica da Kant in poi è segnata [...] dall'antitesi tra il disdegno di Kant per ogni fondamento psicologico della legge morale e le tendenze psicologiche dell'etica dei tempi nostri. Dato questo nuovo orientamento, il problema che si presentava era di vedere 1° quali fossero i caratteri della valutazione morale; 2° se e come essi potessero spiegare le altre manifestazioni della vita morale [...]; 3° se essi ci dessero qualche principio universale e assoluto di giudizio morale (Calò, 1907, p. 106).

E tra le opere degne di essere menzionate Calò citava l'opera di Brentano, *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis*.

Redatta in occasione di un invito rivoltogli dalla Wiener Juristische Gesellschaft a tenere una conferenza sul tema trattato qualche tempo prima da R. Jhering, *Über die Entstehung des Rechtsgefühles* (Jhering, 1884/1960), la *Ursprung*, del 1889, può essere ritenuta un approfondimento delle tesi esposte nella *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, del 1874. Sempre restando legato al procedimento empirico, un empirico basato sull'esperienza prodotta dalla *innere Wahrnehmung*, dunque diversa da quella delle altre scienze, Brentano vi precisava i termini della psicologia descrittiva, precedentemente proposta anche come genetica: le conoscenze universali, ottenute «d'un colpo e senza induzione», proprie della psicologia descrittiva, sono fornite – egli pensava – dalla semplice esperienza di un atto psichico caratterizzato come giusto (Brentano, 1889).

Il senso della normatività qui introdotto si riferiva alla «sanzione naturale del diritto e della morale», letta come norma universalmente ritenuta valida e giusta per via naturale, una norma non innata bensì da scoprire. Per questo riguardo Brentano concordava con Jhering, che negava precetti morali e principi giuridici naturali considerati innati. Per Jhering, non esisteva un codice morale e giuridico generato dal *Volksgeist* e valido per tutti come diritto naturale di ragione, dunque statico; l'ordinamento giuridico era piuttosto adattamento a scopi sociali in quanto creazione culturale prodotta da quegli individui che, ponendosi come «scopo» (*Zweck*), lo conquistavano con la «lotta» (*Kampf*). Il diritto – scriveva Jhering nel 1872 – «non è un concetto logico, ma energetico e fattivo. Per questo la giustizia, mentre con una mano tiene la bilancia con la quale pesa il Diritto, porta con l'altra la spada, necessaria ad affermarlo. La spada senza la bilancia è violenza, forza nuda e cruda; ma questa senza quella sarebbe l'impotenza del Diritto» (Jhering, 1960, p. 23).

Critico, infatti, del modello concettualistico, formalistico e metafisico della Scuola storica incombente sulla cultura dell'epoca, Jhering era convinto di dover introdurre nella metodologia giuridica il problema del rapporto tra storia e scienza. Era da tale rapporto che emergeva il riconoscimento del senso pratico e dinamico della scienza del diritto e della necessità, pertanto, di superare il diritto romano.

Il presupposto, però, che non vi fosse neanche una verità morale indipendente da qualsiasi forma di autorità (ecclesiastica, politica, ecc.) universalmente valida non trovava d'accordo Brentano, che, ponendosi la questione dell'origine dell'etica, le riconosceva alcuni principi basilari immediatamente evidenti

grazie all'esperienza interiore. Era l'esperienza interiore che permetteva l'indagine psicologica, da cui risultava che la volontà, quale soggetto di tutti gli atti che si dicono morali o immorali, è teleologicamente indirizzata, e questo fine è naturalmente il migliore tra quelli raggiungibili. Ma come giungervi? Brentano così scriveva nella *Ursprung*: «Noi abbiamo rappresentazioni intuitive di contenuto *fisico*; esse ci indicano qualità sensibili, che nella determinazione spaziale assumono una particolare conformazione. In questo campo sorgono i concetti del colore, del suono, dello spazio e molti altri. Ma il concetto del bene [...] come quello del vero [...] è tratto dalle rappresentazioni di contenuto *psichico*» (Brentano, 1966, p. 14).

Il concetto dello psichico risiedeva in ciò che Brentano intendeva per «coscienza», ossia il «riferimento intenzionale» a qualcosa che solo internamente si offre in modo oggettivo: era qui la fonte – nelle diverse modalità del riferimento intenzionale – dei concetti di buono e di cattivo, di vero e di falso. Come, poi, nella tripartizione dei fenomeni psichici i fenomeni delle due ultime classi (giudizi e sentimenti) si dispongono, nel riferimento intenzionale, dualizzati antitetivamente (si riconosce o si rifiuta, si ama o si odia), e di tali loro disposizioni l'una è sempre giusta e l'altra è sbagliata, così si può affermare che il senso del termine «buono», considerato sul piano logico, in analogia con quello di «vero» sta nell'«adeguamento», cioè nella conformità del sentimento all'oggetto (Brentano, 1966, p. 60). Un oggetto è buono, allora, quando è giusto l'amore che vi si riferisce: «Ciò che è da amarsi con diritto amore, ciò che è degno di essere amato, è il bene nel senso più ampio della parola» (Brentano, 1966, p. 17).

Alla riflessione brentaniana sulla morale si ispirò De Sarlo, come viene testimoniato dalle polemiche sorte al tempo, tra cui l'accusa di plagio nei confronti di Brentano fatta da Orestano in una lettera del 28 aprile 1907 indirizzata allo stesso Brentano (Luccio e Primi, 1993, pp. 117-118), al cui proposito va ricordato che, però, nella recensione del testo di Orestano, *I valori umani*, ad opera di Calò, quest'ultimo si lamentava del fatto che Orestano avesse ommesso di citare la *Ursprung* brentaniana nella seconda parte del libro dedicata alle varie dottrine sul valore morale (Calò, 1907, p. 106). I lavori di De Sarlo in questione erano *L'attività pratica e la coscienza morale*, del 1907, e *Principi di scienza etica*, pubblicato con Calò nello stesso anno, con un'appendice, *La patologia mentale in rapporto all'etica e al diritto*. L'idea era che all'apprezzamento del valore fosse necessario «il concorso di funzioni spirituali differenti dal puro intendere» e legate piuttosto alle determinazioni dell'attività pratica (De Sarlo e Calò, 1907, pp. 9-10). Se, dunque, oggetto della valutazione etica era la volizione, l'attività dell'Io, la sua volontà e la sua condotta, il valore si costituiva come dovere per la volontà. De Sarlo e Calò precisavano: «Il dire “ciò è un bene, è un valore morale”, equivale a dire “voler questo è un bene”, cioè “è bene, è doveroso farlo”» (De Sarlo e Calò, 1907, p. 33). E da questo evidente «dover essere buono» – ma non logicamente evidente come in Brentano – la supposta esistenza di criteri e principi valutativi universali, oggettivi e fissi, dimostrabili attraverso l'osservazione storica e psicologica. Ciò non toglieva, comunque,

che l'ancoraggio vincolante della validità delle azioni alla volontà del soggetto giudicante non avesse risvolti psico-empiristici, giacché esso, per De Sarlo e Calò, implicava la connessione della soggettività con quei contesti storico-reali nei quali di volta in volta tali azioni si svolgevano. Il ricorso alla soggettività valutativa *spirituale*, insomma, preveniva da una possibile caduta nella nozione di valore in sé, ossia di valori necessariamente predeterminati. Non a caso De Sarlo e Calò conducevano un'analisi della coscienza etica nel suo aspetto soggettivo, cioè del vario modo con cui si disponeva interiormente la coscienza etica con le sue diverse determinazioni psicologiche, e un'analisi del correlato oggettivo (De Sarlo e Calò, 1907, pp. 91-92), ossia del suo contenuto, che era segno di qualcosa che sussisteva indipendentemente da esso.

A tale scopo servivano i due metodi, quello psicologico (introspettivo), utile per trattare scientificamente – non naturalisticamente – i giudizi morali fondati su forme speciali dell'esperienza psichica e non dedotti da principi stabiliti da altre scienze, e quello storico-etnologico (veniva precisato: secondo il metodo wundtiano)¹, che permetteva di andare a ritroso della coscienza morale rintracciandone principi e tendenze concretizzatisi in usi e costumi e di individuare così i giudizi di valore universali e costitutivi della coscienza morale (De Sarlo e Calò, 1907, pp. 37-38). E a proposito di quest'ultimo metodo De Sarlo e Calò precisavano che la sua adozione si rendeva necessaria perché, contrariamente a quanto pensava Brentano, le verità logiche hanno «un'esistenza astratta, indipendentemente dalle coscienze singole, la moralità invece ha un'esistenza tutta concreta nelle coscienze individuali e perciò le sue norme hanno una realtà più piena quanto più universale ne diventa il riconoscimento e la pratica, quanto più in esse si unificano le esperienze dei singoli e quelle dei popoli» (De Sarlo e Calò, 1907, p. 38).

Oronzo Suma: La centralità della coscienza

Per quanto riguarda Suma, in *Dell'origine e del fondamento psicologico dell'idea di Giustizia* del 1914, egli trattava la giustizia, avvertita come coscienza morale che, quale facoltà soggettiva, «approva e disapprova o giudica dell'azione morale» (Suma, 1914, p. 4), portando alle estreme conseguenze le tesi etiche di Brentano (nel testo mai citato) e di De Sarlo e Calò (entrambi citati). Le tesi si esprimevano nei termini del rapporto tra la soggettività valutante e l'universo dei dati e dei fattori oggettivi, i quali concorrevano alla valutazione stessa, essendo, in pari tempo, il versante oggettivo del giudizio valutativo. In tal senso, lo spirito (coscienza) non aveva alcuna inferenza divina, ma era insito

1. Nella *Ethik* Wundt, invece di *fine*, parlava di *norma*, dal carattere più formale, giacché, pur non prescindendo dalla esperienza in cui la condotta si svolge e, quindi, dalla determinazione dei fini che la volontà si propone, si riferisce alla linea della condotta, al carattere e all'impronta costante che essa presenta nella varietà dei casi e delle circostanze (Wundt, 1886).

nel soggetto, con capacità valutativa originaria, specifica e irriducibile. Scriveva Suma: «La spontaneità dello spirito è condizione necessaria per l'esercizio del potere di assimilazione, e la virtù di connaturare alla propria essenza specifica elementi che gli provengono dal di fuori sta ad indicare evidentemente una *vis attiva originaria* nell'essere morale capace di conoscere e di volere il giusto» (Suma, 1914, p. 48).

Tale spirito, garante del dato e del fatto nei quali s'inverava, era, quindi, pure garante di quell'attività del soggetto che anche De Sarlo gli aveva conferito. Nel Congresso di Psicologia del 1905 De Sarlo presentava la relazione *Oltre le qualità della sensibilità sono ammissibili delle qualità formali? Nel caso affermativo, in che senso e quante specie di qualità formali sono ammissibili?* Nel definire la relazione tra lo spirito (coscienza) con le sue modalità di rapportarsi al suo contenuto e, appunto, il contenuto, ossia l'oggetto, egli precisava che se dapprima l'oggetto si dà nell'atto rappresentativo ad un io che appare ora passivo, subito dopo lo spirito deve decidere «in ordine all'esistenza e alla qualificazione [...]. Il condursi in un modo piuttosto che in un altro, il preferire questo a quello, l'affermare o il negare [...] implicano l'esistenza di fenomeni speciali dello spirito» (De Sarlo, 1906, p. 390).

Questa capacità data al soggetto di attivare nel mondo possibilità di ordine conoscitivo, pratico, valutativo, ecc., veniva privilegiata da Suma, che finiva per porsi sulla stessa linea desarlina. Convinto della dinamica psichica, egli riteneva di non dover imbrigliare tale psichicità in leggi e principi logici di natura statica, «essi ci apprendono ciò che è e null'altro. L'atteggiamento pratico [ossia l'*attività pratica* desarlina] invece [...] implica un tale rapporto tra soggetto e oggetto che mira per sua natura a *mutare* ciò che è» (Suma, 1914, p. 44). Il *mutare* significava il divenire dello spirito a causa di processi di integrazione e differenziazione, di assimilazione e dissimilazione, ecc., la cui radice era sempre nella natura dello spirito.

Sulla scorta di questo innatismo della coscienza morale, che sceglie *ab origine* ciò che è buono o cattivo, giusto o sbagliato – è evidente un'analogia con il criptoempirismo brentiano, ossia un empirico condizionato dalla immediata e apodittica *evidenza* dell'esperienza (per Suma *spontaneità*) – Suma si opponeva all'idealismo, che alla signoria dell'idea aveva sacrificato la varietà e il dinamismo dell'esperire umano, e all'empirismo (fosse esso sensualista o positivista), che aveva mantenuto l'esperienza al livello di un'acquisizione associativa di dati storico-biologico-sociali, sprovvista di qualsivoglia unitaria certezza circa il senso del giusto e dell'ingiusto. Ma Suma scardinava anche la fondazione razionale della morale kantiana, la quale, per dirla con Schopenhauer, gli appariva «un guscio senza la noce», giacché privata di quel contenuto costruito dalla «molteplicità degli atteggiamenti concreti che lo spirito può assumere nella valutazione del giusto e dell'ingiusto» (Suma, 1914, p. 53). (Ci sarebbe però da osservare in proposito che se è innegabile il rigetto da parte di Kant di ogni considerazione psicologica o psicologista che possa condizionare o contaminare l'assolutezza della legge morale, ciò non impediva a Kant di

avere una consapevolezza abbastanza viva della ricchezza e determinatezza delle situazioni morali concrete, che la legge morale è chiamata a governare, ma non a oscurare o a elidere, come provano le pagine della *Metafisica dei costumi* e le *Lezioni di etica*). Per quanto riguarda Suma, è così che si faceva strada l'esigenza di rintracciare «l'elemento psicologico che ha dato origine all'idea di giustizia» (Suma, 1914, p. 21). «Questo qualche cosa», concludeva Suma, «è per noi la *volontà del bene*. Questa *volontà del bene* che è l'elemento ultimo e irriducibile della nostra coscienza morale, è anche il fondamento psicologico della giustizia, la quale per questo può ben essere considerata come una determinazione specifica della stessa coscienza morale» (Suma, 1914, p. 61): l'eco di De Sarlo qui si fa sentire.

Sempre nel 1914, il 1 novembre, Suma veniva chiamato dal R. Liceo Ginnasio "T.M. Plauto" di Terni con l'incarico di supplente di filosofia, incarico che gli restò affidato fino al 1915. Lo stipendio gli permetteva di pubblicare, all'inizio del 1915, il primo volume del suo secondo libro, *Analisi della Coscienza*, con il sottotitolo *Della Coscienza come forma d'apprensione*. Il secondo volume, rimasto solo in forma di manoscritto datato 1920, era intitolato *Il contenuto della Coscienza*, con i capitoli *Coscienza dell'Io, L'Io e il sogno e i sogni, Sentimento dell'Io, Punto di vista psicologico-sintetico*. Nella lunga recensione fatta da De Sarlo si legge: «Il Suma [...] si propone di determinare la nozione di coscienza, descrivendone i caratteri e indicando l'ufficio che essa compie nella vita dello spirito. [...] Il Suma [...] merita la più ampia lode per essersi proposto di chiarire il senso in cui la parola coscienza può e deve essere intesa, qualora si vogliono evitare confusioni ed equivocazioni» (De Sarlo, 1914, pp. 553-554)².

De Sarlo, per la verità, nei confronti dell'*Analisi* non si espresse poi tanto benevolmente, così come, d'altro canto, era solito fare. È significativo a proposito il quadro che di De Sarlo tracciava L. Limentani, che fu pur suo amico. Limentani ne dipingeva infatti la «indole severa e sdegnosa, ripugnante a ogni morbidezza di convenzionalismi esteriori e di comode transazioni: temperamento polemico e intransigente, giudice senza indulgenza» (Limentani, 1937, p. 1). Così De Sarlo rimproverava a Suma di aver avuto, nell'*Analisi*, «la costante preoccupazione di apparire *singolare*» (De Sarlo, 1914, p. 563).

Diverso fu l'atteggiamento del filosofo abruzzese G. Capone Braga, che il 30 dicembre 1954 scriveva a Giorgiantonio: «Alcuni giorni or sono, avendo visto Lamanna, rievocai con lui la simpatica figura di Suma che io avrei tanto desiderato che visse ancora nella speranza di poterlo rivedere e conversare con lui. Ricordo sempre il suo acuto trattato sulla Coscienza che lessi con grande interesse e con profitto nella oramai lontana giovinezza». Il desiderio di Capone Braga è qui importante se si tiene conto di quanto su di lui commentava nel 1956 Augusto Guzzo in occasione della sua morte avvenuta nell'aprile dello stesso anno. «Lo scrupolo dei giudizi di Capone Braga – affermava Guzzo – che

2. Il numero della rivista «La Cultura Filosofica», in cui la recensione fu pubblicata, risale al 1914 a causa del forte ritardo con cui essa appariva.

valore avesse e qual vivace penetrazione rivelasse, io l'ho capito nei suoi scritti, dopo averlo capito in occasione di certe libere docenze da lui giudicate. Chi aveva letto tutto, era soprattutto lui» (Guzzo, 1956, p. 586).

L'*Analisi della coscienza* constava di due parti. La prima, la più estesa, riguardava la valutazione critica di alcuni modelli di coscienza, la quale, in particolar modo a cavallo tra Otto e Novecento, divenne il punto nodale dell'intreccio e della interdipendenza tra filosofia e psicologia. Nella seconda parte del volume, invece, Suma esplicitava la propria assunzione di coscienza, pur mostrandosi consapevole dell'impossibilità di definirla, «costituendo essa un fatto elementare e primitivo» (Suma, 1915, p. 1).

Il primo pensatore, su cui Suma si soffermava, era lo spiritualista Francesco Bonatelli. È significativo che Suma iniziasse con lui. Su Bonatelli, agli inizi del secolo, si era concentrata l'attenzione del gruppo di De Sarlo, che, d'altro canto, con Bonatelli aveva buonissimi rapporti. La rivista «La Cultura Filosofica» dal 1907, anno della sua apparizione, fino a poco tempo prima della morte di Bonatelli ne ospitò regolarmente i lavori e, in occasione del suo ottantesimo compleanno, pubblicò un fascicolo monografico (il numero 2 del 1910) su di lui, con interventi, tra gli altri, di Aliotta, Calò e De Sarlo.

Contro le dottrine idealistiche e una volta ravvisato nella psicologia il fondamento di tutte le discipline filosofiche compresa la metafisica, pur a favore dei basilari presupposti scientifico-metodologici della scuola psicologica sperimentale ad impronta herbartiana e lotziana, Bonatelli avversava, però, l'idea del meccanicismo interiore concepita dal sensismo positivista, riconoscendo l'originarietà della coscienza rispetto alla limitatezza della sensazione, che è solo soggettiva (Bonatelli, 1872). In virtù, poi, di un pensiero che, governato da leggi psicologiche, logiche e metafisiche, si definisce come pura «specchialità» degli oggetti, giacché può «conoscere» obiettivamente, ossia riprodurre le «cose in sé», le quali, a loro volta, devono essere «pensieri realizzati, debbono contenere come loro essenza il pensiero [...] debbono ripetere la loro origine da un pensiero che li preparò da se stesso» (Bonatelli, 1892, pp. 90-91), Bonatelli ipotizzava una coscienza che, «spiritualmente» caratterizzata, finisce per essere l'«atto veramente conoscitivo» che «contiene la verità materiale, cioè la corrispondenza tra la rappresentazione e la cosa rappresentata» (Bonatelli, 1864, p. 88). E tale atto è, allora, anche «giudicativo» perché, nel far combaciare soggetto e oggetto, fa dire ciò che è o che non è, e se è in un modo o piuttosto in un altro (Bonatelli, 1892, p. 25).

Proprio nei riguardi del concetto bonatelliano di *giudizio* De Sarlo affermava che nessuno, nemmeno Brentano, «ne trasse il partito che egli [Bonatelli] ne ha tratto, né ne diede lo svolgimento che egli ne ha dato» (De Sarlo, 1910, p. 130, n. 1) e, concludendo, che «la concezione bonatelliana del pensiero merita veramente considerazione e ci appare superiore alle altre concezioni più in voga nella filosofia odierna» (De Sarlo, 1910, p. 138).

Non dello stesso parere era Suma, che incorreva ovviamente nella critica di De Sarlo, che lo accusava di aver frainteso il pensiero bonatelliano (De Sarlo,

1914, pp. 561-562). L'aver Bonatelli differenziato, nei vari gradi di rapportarsi del soggetto all'oggetto e viceversa, un primo momento in cui dell'oggetto l'«orizzonte psichico» soggettivo ha un semplice avvertimento, ed un secondo momento in cui ha luogo «un prender notizia, un rendere conto a se stessi, un porre o affermare interno, espresso [...] nella forma di un giudizio» (Suma, 1915, p. 21), ossia un atto conoscitivo con la conseguente limitazione del senso della coscienza all'atto riflesso del pensiero, appariva a Suma, ora più vicino a Brentano, un'operazione di smembramento e di duplicazione della coscienza in coscienza senza e con conoscenza (Suma, 1915, pp. 22-23).

La posizione qui assunta da Suma si chiarisce se si considera il commento di Calò alle osservazioni sulla coscienza fatte da Brentano e da Bonatelli. Secondo Calò,

Questa soluzione del problema della coscienza è in fondo [...] quella del Brentano, il quale distingue dalla *Beobachtung*, che ha per oggetto diretto l'atto della coscienza, la coscienza primitiva, nella quale v'è, come oggetto secondario, l'atto stesso della coscienza, e che risponde perciò alla riflessione implicita infinita del Bonatelli. La differenza tra il filosofo tedesco e l'italiano sta in ciò che quest'ultimo, diversamente dal primo, considera la riflessione infinita degli atti di coscienza come la condizione indispensabile, essenziale perché una coscienza sia possibile, come esprime, anzi, la natura propria di questa (Calò, 1910, pp. 153-154).

Analogo al giudizio su Bonatelli era quello su Rosmini: Suma ne rifiutava il tentativo di evitare di risolvere l'esperienza psichica in conoscenza ricorrendo al sentimento quale forma particolare di apprensione fondamentale atta a fornire materia alla percezione intellettuale (Suma, 1915, p. 85). «Il sentimento – avvertiva Suma – è dello *psichico*, [...] esso come tale cade nella coscienza, cioè a dire è dotato di questa proprietà per cui è presente a se stesso e non può quindi sostituirsi alla coscienza e rimpiazzarla» (Suma, 1915, p. 126).

La critica di Suma era rivolta, in breve, a tutte quelle teorie che o intendevano per coscienza lo spirito o supponevano l'esistenza di un subcosciente o incosciente o, ancora, ne ponevano l'essenza in una funzione psichica, fosse quest'ultima pensiero o sentimento o volontà. Qualunque confusione sarebbe eliminata qualora per coscienza, in quanto carattere distintivo della psichicità, venisse intesa la «*semplice presenza* del psichicamente attivo a se stesso». Suma continuava: «La conoscenza del fatto psichico non è essenziale al fatto stesso [...] ma ciò che è essenziale al fatto psichico, e per cui il fatto psichico si distingue dal fatto fisico, è questa *internità* o *presenza dell'atto all'io*» (Suma, 1915, p. 27).

La coscienza, insomma, indica una particolare forma di esperienza del soggetto, il quale, agendo, *apprende* l'azione e l'*apprende come sua*.

Pur consapevole, allora, di non poter fornire una esatta definizione della coscienza, Suma tentava di fissarne i tratti costitutivi.

In primo luogo, la coscienza non va identificata con nessun fatto psichico sia perché, essendo «il *fatto fondamentale* e il *primo avvenimento* [...] della cono-

scienza interna» (Suma, 1915, p. 227), non presuppone niente ma è presupposta da ogni altra determinazione psichica particolare, sia perché è un «atto immanente di presentazione di tutti gli atti psichici o più propriamente dell'IO così e così agente a se stesso» (Suma, 1915, p. 300). In secondo luogo, diversamente dalla sensazione, che in quanto fatto fondamentale e primo avvenimento della conoscenza esterna, prevede una dualità *interiorità-esteriorità presentata*, ossia una presentazione della sostanza esterna con le sue determinazioni, la coscienza, quale semplice presentazione dell'io a se stesso, esclude ogni dualità non potendo e non dovendo procedere, per evitare un ricorso all'infinito, alla distinzione e alla chiarificazione dei due termini della relazione. Inoltre, il giudizio espresso dal fatto di essere cosciente non è un concetto vuoto e astratto, bensì corrisponde all'*apprensione cosciente e reale*, che è la sola esperienza fondamentale e di prima evidenza: non solo, infatti, essa è costituita dall'atto immanente di presentazione dell'io a se stesso, ma è anche *reale* non nel senso di «*esistente in realtà*» (*realia* nel senso brentaniano). Parafrasando Brentano e la sua idea di *Vorstellung*, Suma scriveva: «Se io m'immagino un cavallo che corre sulle acque del mare, io posso dire di rappresentarmi un reale, ma non per questo un tal cavallo è realmente esistente. Reale corrisponde al latino *res*. Esso è il concetto più universale nel quale cade tutto ciò che può divenire oggetto» (Suma, 1915, p. 233, n. 3).

La non coincidenza dell'«esistente» con il «reale», che ricalcava la teoria brentaniana dell'«oggettualità immanente» o dell'«in-esistenza intenzionale», introduceva la terza caratteristica della coscienza, anche questa brentaniana improntata. Su di una strada parallela, in effetti, alla tesi di Brentano della sostanza e della molteplicità degli accidenti (o della unitarietà della coscienza e delle sue parti o, ancora, del soggetto e dei suoi atti mentali) che le ineriscono modalizzandola e determinandola, Suma enunciava che se «l'*io* è la sostanza che *fa* l'unità degli atti psichici (unità della sostanza) [...] è l'atto della coscienza che ci *rivela* questa stessa unità degli atti psichici (unità della coscienza)». L'*io* è pertanto sperimentato «come centro della nostra vita psichica» grazie alla capacità dell'«atto singolare costitutivo della coscienza, che noi possiamo dire *immanente*, e per cui apprendiamo l'*io* e la sostanza come presente *egualmente* in ogni suo atto o determinazione» (Suma, 1915, pp. 296-297). Brentano diceva a proposito che nel coglimento dell'oggetto percepito, ossia del contenuto dell'atto mentale o «oggetto primario», si coglie contemporaneamente lo stesso percepire, ossia l'atto mentale o «oggetto secondario».

Partito, così, da una utilizzazione delle categorie desarliane, Suma andava sempre più accostandosi al procedere di Brentano: sono significativi i titoli dei manoscritti che ricalcano temi trattati da De Sarlo, ma letti *con gli occhi* di Brentano: degli anni 1935-38 sono *Della conoscenza e Dottrina del soggetto*, del 1939 *Sul nominalismo*.

Dopo il 1915 Suma non pubblicò più niente, forse a causa delle aspre critiche mossegli dalle autorità ecclesiastiche. Entrata l'Italia in guerra, divenne insofferente verso il proprio stato sacerdotale e sembrava intenzionato a seguire

Brentano, il quale, trasferitosi in Svizzera, lo invitava ad abbandonare l'abito talare e a seguirlo: ormai cieco, avrebbe trovato in Suma un aiuto. Ma, per non addolorare i genitori, Suma rinunciò. Anche la vita fiorentina non gli diceva più nulla. Di Brentano avrebbe conservato una foto con dedica datata 24 dicembre 1912. Brentano vi aveva disegnato un orologio da taschino Omega e vi aveva scritto in versi:

Quest'omega sta qui non per capriccio,
Per l'opera tua è di buon auspicio.
Il cuore d'oro, la logica mente
Verso il fine richiesto, senz'arresto,
Progrediranno orologicamente.

Il loro rapporto, comunque, continuò, come viene testimoniato da una lettera spedita da Zurigo il 27 agosto 1916 da Brentano che, rispondendo evidentemente ad una precedente lettera di Suma, speculava su S. Tommaso e sulle «differenze fra il sentire e l'intelligere».

Tornato nella sua terra, nel 1954 Suma moriva dopo aver riordinato quelle carte di cui Capone Braga avrebbe detto a Giorgiantonio che meritavano di essere lette perché distinguevano Suma dai «vanitosi cerretani della filosofia contemporanea» (Giorgiantonio, *Lettera* del 9.XII.1954). Eppure di Suma non si è saputo quasi mai niente.

Riferimenti bibliografici

- Barzellotti G. (1873), "La psicologia contemporanea e il problema della coscienza", *Filosofia delle scuole italiane*, 4, 7: 165-195.
- Barzellotti G. (1882), "Le condizioni presenti della filosofia e il problema della morale", *Rivista di filosofia scientifica*, 1: 496-525.
- Barzellotti G. (1886²), *Santi, solitari e filosofi. Saggi psicologici*, Nicola Zanichelli, Bologna.
- Bonatelli F. (1864), *Pensiero e conoscenza*, Monti, Bologna.
- Bonatelli F. (1872), *La coscienza e il meccanismo interiore*, Salmin, Padova.
- Bonatelli F. (1892), *Elementi di psicologia e logica pei Licei*, Sacchetti, Padova.
- Brentano F. (1889/1966), *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis*, Dunckler & Humblot, Leipzig (trad. it. *Sull'origine della conoscenza morale*, a cura di A. Bausola, La Scuola, Brescia, 1966).
- Brentano F. (1952), *Grundlegung und Aufbau der Ethik (Nachlaß)*, hrsg. von F. Mayer-Hillebrand, Francke, Bern; rist. Meiner, Hamburg, 1978.
- Calò G. (1907), "Teorie recenti intorno al valore", *La Cultura Filosofica*, 1, 4: 106-108.
- Calò G. (1910), "La riflessione infinita degli atti come essenza delle funzioni spirituali secondo il Bonatelli", *La Cultura Filosofica*, 4, 2: 149-157.
- De Sarlo F. (1906), "Oltre le qualità della sensibilità sono ammissibili delle «qualità formali»? Nel caso affermativo, in che senso e quante specie di «qualità formali» sono ammissibili?", *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia (Roma 1905)*, Forzani e C., Roma, pp. 386-391.
- De Sarlo F. (1908), *Lettera a Suma*, 27.VIII.1908 da Castel S. Niccolò (Strada).

Oronzo Suma: un meridionale alla corte dell'Istituto fiorentino di De Sarlo

- De Sarlo F. (1910), "Intorno al pensiero", *La Cultura Filosofica*, 4, 2: 127-138.
- De Sarlo F. (1914), "Recensione a: Suma, Analisi della Coscienza – Della Coscienza come forma d'apprensione", *La Cultura Filosofica*, 8, 6: 553-563.
- De Sarlo F. e Calò G. (1907), *Principi di scienza etica*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Gentile G. (1969³), *Giacomo Barzellotti e la filosofia non filosofica*. In Id., *Storia della filosofia italiana*, a cura di E. Garin, Sansoni, Firenze.
- Giorgiantonio M. (1926), "L'ultimo discepolo di Franz Brentano", *Il Mondo*, 25 settembre: 3.
- Giorgiantonio M. (1955), "Oronzo Suma (1880-1954)", *Sophia*, 23, 3-4: 362.
- Guzzo A. (1956), "Due abruzzesi: Capograssi e Capone Braga", *Filosofia*, 7: 584-588.
- Heidegger M. (1981), *Kant e il problema della metafisica*, trad. it., a cura di V. Verra, Laterza, Roma-Bari.
- Jhering R. (1960³), *La lotta per il diritto*, trad. it., a cura di P. Piovani, Laterza, Bari.
- Limentani L. (1937), "Francesco De Sarlo", *Rivista pedagogica*, 30: 111-114.
- Luccio R. e Primi C. (1993), *De Sarlo e Brentano*, in Albertazzi L. e Poli R., a cura di, *Brentano in Italia* (pp. 103-119), Guerini, Milano.
- Suma O. (1914), *Dell'origine e del fondamento psicologico dell'idea di Giustizia*, Officina Tipografica Cooperativa, Pistoia.
- Suma O. (1915), *Analisi della Coscienza. Della Coscienza come forma d'apprensione*, A. Razzolini, Firenze.
- Wundt W. (1886), *Ethik*, Engelmann, Leipzig.

Mens sana in corpore...otioso. Guido Della Valle epistemologo della mente

di Luigi Traetta

Nel 1910, poco più che ventiseienne, Guido Della Valle dava alle stampe *Le leggi del lavoro mentale*, volume che, a dispetto dell'età anagrafica dell'autore, costituiva il punto di arrivo di un percorso formativo e scientifico già piuttosto lungo e complesso. Come chiarito nell'introduzione, la monografia

mira ad una ricostruzione integrale della fenomenologia psicoenergetica sulla base incrollabile dei risultati emergenti dall'osservazione, dall'esperimento, dall'induzione [...]. Ideato sei anni fa nel Gabinetto di Psicologia sperimentale dell'istituto superiore di Firenze [...], sviluppato [...] con tutti i metodi della tecnica sperimentale contemporanea nel *Psychophysiological Institut* dell'Università di Leipzig, [...] verificato giorno per giorno nelle R. Scuole normali maschili di Matera e Foggia [...], non ha alcuna parte che non riconosca nell'esperienza la sua ragion d'essere (Della Valle, 1910, pp. III-IV).

Nato a Napoli il 25 gennaio del 1884, figlio di un noto anatomista del tempo, Della Valle aveva conseguito, nel 1904, la laurea in Filosofia presso l'Università partenopea discutendo una tesi in filosofia teoretica dal titolo *Psicogenesi della coscienza. Saggio d'una teoria generale dell'evoluzione* (Della Valle, 1905) con il neo-kantiano Filippo Masci.

In quegli anni uno dei tratti distintivi del neo-kantismo italiano riguardava, come avrebbe ricordato Quaranta, il «riconoscimento della psicologia nel processo di ricostruzione dell'esperienza» (Quaranta, 1972, p. 327): soltanto la ricerca psicologica dell'a-priori, pertanto, avrebbe potuto garantire la validità della conoscenza razionale. Masci, in particolare, prosegue Quaranta, rifiutando gran parte dell'impianto gnoseologico kantiano, avrebbe teorizzato la possibilità di «una ricostruzione psicofisica dell'esperienza conoscitiva» (ivi, p. 328). Della Valle, come egli stesso avrebbe chiarito in seguito, intravedeva nel neocriticismo di Masci e nel suo tentativo di mediare «fra il molteplice contenuto somministrato alla esperienza e poche forme a priori» (Della Valle, 1925, p. 143), una possibile indicazione metodologica per il lavoro dello psicologo sperimentalista.

La *Psicogenesi della coscienza*, come sottolinea d'altra parte Carbonara, si snoda attorno ad una critica serrata del metodo introspettivo che, considerato

dal punto di vista della filosofia idealista, «incontra i suoi limiti, perché lo spirito, nell'atto del suo divenire non può riuscire a rappresentare se stesso, mentre quando, riflettendo, pensa e studia i propri stati psichici, li coglie già morti, già passati nel *cimitero della memoria*» (Carbonara, 1957, p. 57).

Dalla cosiddetta “psicologia della ragione” di Masci, come pure dalla sua tesi del «vicendevole rapporto causale» tra i «ritmi psichici e quelli fisiologici» (Della Valle, 1910, p. 311) – tesi, peraltro, non nuova nella storia della psicologia giacché sistematizzata da Wundt nella teoria del parallelismo psico-fisico –, Della Valle fu profondamente influenzato. Ma, più in generale, egli restò affascinato dalla personalità del suo maestro, un accademico *sui generis* per quel tempo, impegnato in diverse attività pubbliche, ma sempre attento a mettere in primo piano l'attività didattica e di ricerca: «Per Masci – avrebbe affermato Della Valle in un discorso commemorativo tenuto nel 1948 – la cattedra universitaria non fu mai un mezzo né uno strumento per altra finalità, bensì un'autentica missione, a cui si dedicò con fervore quasi mistico» (Della Valle, 1948, p. 718). Fu anche grazie all'incoraggiamento di Masci se, subito dopo la laurea, grazie a due borse di studio, l'una finanziata dal concorso nazionale di “Perfezionamento all'interno” e l'altra bandita dal Ministero della Pubblica Istruzione per il perfezionamento all'estero, Della Valle ebbe modo di approfondire le principali tematiche della psicologia sperimentale lavorando per un anno presso l'università di Firenze e per un altro anno presso l'università di Lipsia, sotto la guida, rispettivamente, di De Sarlo e di Wundt (Della Valle, 1957, pp. 378-380).

Nel 1904, dunque, Della Valle giunse a Firenze dove, l'anno precedente, De Sarlo aveva fondato il Laboratorio di Psicologia sperimentale ed aveva avviato «tutta una serie di ricerche empiriche [...] assieme ai suoi allievi e collaboratori» (Cimino & Sava, 2008, p. 1059): tra gli allievi figuravano Aliotta, Berrettoni, e lo stesso Della Valle. Le ricerche sperimentali in laboratorio non erano, però, l'unico interesse di De Sarlo che, anzi, proprio in quegli anni, interrogandosi sullo statuto epistemologico della psicologia e dichiarandosi contrario alla fondazione della psicologia stessa sul modello delle scienze naturali, propendeva per un inquadramento filosofico dei fatti psichici. Dietro il tentativo di mediare tra una psicologia “empirica” ed una “filosofica” (De Sarlo, 1903, pp. 4-6), avverte però Cimino, si nasconde il tentativo di De Sarlo di «affermare la dignità e l'importanza di una scienza della psiche» solo che «tale tentativo può riuscire al prezzo di “agganciare” la psicologia alla filosofia, la quale sola è in grado di dare una direzione, un'unità e un senso alla conoscenza psicologica» (Cimino, 1999, p. 31).

Si trattava di un momento particolarmente delicato per la psicologia italiana. Nel 1905 furono istituite le prime tre cattedre universitarie di psicologia occupate da Sante De Sanctis a Roma, da Cesare Colucci a Napoli e da Federico Kiesow a Torino e, nello stesso anno, si tenne a Roma il V congresso internazionale di psicologia. Nel resoconto che ne fornì Ferrari, dalle pagine della *Rivista di Psicologia*, emerse come uno dei dati significativi del congresso fu il dibattito sulla definitiva liberazione della psicologia dalla filosofia e dalla metafisica

e la sua conseguente apertura all'ambito della vita mentale. Non doveva trattarsi, però, di una concezione largamente condivisa – proseguiva Ferrari – visto che il filosofo pragmatista Giovanni Vailati, commentando le relazioni tenute al Congresso, accusava sia «gli psicofisiologici fanatici per gli esperimenti», sia, al contrario, «i filosofi idealisti» attenti soltanto alle «teorie della conoscenza» (Ferrari, 1905, pp. 233-234).

Proprio nel 1905, terminato il periodo di studio a Firenze e contagiato dal fervore intellettuale di De Sarlo, Della Valle si trasferì nel Laboratorio lipsiano di Wundt dove, osserva M. Sinatra, «l'orientamento verso la misurazione e la quantificazione dei processi psichici e l'autonomizzazione della psicologia dalla filosofia» (Sinatra, 2010, p. 73) era una realtà oramai consolidata. Wundt, infatti, era partito dal presupposto secondo cui la conoscenza del mondo psichico poteva attuarsi soltanto attraverso l'auto-osservazione, ma tale osservazione interna non doveva essere né casuale, né incontrollata, bensì doveva realizzarsi in condizioni prestabilite e con obiettivi precisi e delimitati. L'auto-osservazione, inoltre, non riguardava esperienze indirette ma soltanto le esperienze libere e senza interpretazioni, ossia le esperienze dirette. Per acquisire dignità scientifica, dunque, la psicologia doveva basarsi su un tipo di esperimento che avrebbe consentito di riprodurre ed osservare in laboratorio una situazione sperimentale costituita da elementi noti. Il metodo sperimentale, d'altra parte, riducendo la probabilità di influenza dello sperimentatore sul soggetto e limitandola al suo intervento volontario e programmato, avrebbe consentito alla psicologia di adeguarsi al criterio di oggettività tipico delle scienze naturali. Solo che, scriveva Wundt, mentre «la scienza della natura cerca di scoprire come gli oggetti sono costituiti senza alcun riguardo al soggetto», la psicologia, invece, avendo come oggetto di indagine «il contenuto della coscienza nella sua piena realtà, [...] presenta il modo di conoscere *immediato* o *intuitivo*» (Wundt, 1900, p. 4).

Durante il soggiorno tedesco, la conoscenza di Wundt, a cui pure avrebbe presto riconosciuto senza mezzi termini la paternità della psicologia sperimentale (Della Valle, 1910, p. 81), non fu l'unica esperienza decisiva per Della Valle. Un altro importante contributo alla sua maturazione intellettuale provenne dai «sapianti consigli» (ivi, p. III) di Friedrich Wilhelm Ostwald (1853-1932), al tempo docente di chimica fisica presso l'università lipsiana. Premio Nobel per la chimica nel 1909, Ostwald si era distinto negli ambienti culturali e scientifici di fine Ottocento per il discorso tenuto a Lubeca nel 1895 al Congresso dei naturalisti tedeschi e dedicato, significativamente, alla crisi ed al superamento del materialismo scientifico (Ostwald, 1895). Attribuendo all'energia piuttosto che alla materia l'essenza di tutti i fenomeni – e, di qui, la definizione di “energetica” o “energetismo” data alla sua teoria –, Ostwald, come osserva F. Mondella, «trovava in questa dottrina la base per una visione del mondo più o meno apertamente metafisica» (Mondella, 1972, p. 225).

Della Valle (1910, p. III) restò profondamente colpito dalla personalità di Ostwald, al punto da considerarlo «l'insigne chimico che ha saputo trasformare i principii termodinamici nella grande scienza energetica matematico-

sperimentale abbracciante nel suo raggio d'azione tutto l'Essere e il Divenire del mondo esterno». Per Della Valle, scrive del resto Carcano, «la conoscenza dell'uomo si attua [...] nei quadri [...] della concezione energetica della scienza di Ostwald e della psicologia sperimentale di Wundt» (Carcano, 1957, p. 103). «Il fatto, poi, che Ostwald fosse un chimico – prosegue Carcano – non è privo di significato perché la chimica ha due facce, verso la fisica e verso la biologia, e non stupisce che ciò fornisca lo stimolo [...] di pervenire ad una concezione più organica e comprensiva di tutta la scienza» (ivi, p. 97).

Tornato in Italia, dove fu richiamato dal Ministero della Guerra per gli obblighi militari, nonostante Wundt avesse tentato di prolungare il suo soggiorno lipsiano, Della Valle vinse il concorso a cattedra nella scuola e insegnò Pedagogia nella Reale Scuola normale (scuola che, poi, prenderà il nome di Istituto Magistrale, deputato alla formazione dei maestri elementari) sia di Matera (1907/08), sia di Foggia (1908/09 e 1909/10), sia di Torino (1910/11). Per quanto riguarda l'esperienza foggiana, essa si svolse presso l'attuale Istituto Superiore “Carolina Poerio”. Già Scuola Normale per le allieve maestre nel 1862, l'anno successivo fu realizzata anche la sezione per allievi maestri, sezione che, nel 1865, con il battesimo dell'Istituto “Francesco Ricciardi”, ottenne una sede propria.

Nell'autobiografia, Della Valle avrebbe ricordato così l'avventura foggiana ed alcuni tra i suoi allievi di quel periodo:

[...] ebbi parecchi discepoli affezionati, intelligenti, volenterosi, pugliesi o lucani, i quali, più tardi, si sono affermati in maniera distinta. Sono meritevoli di speciale menzione Nicola Pitta (nativo di Apricena, valente traduttore, in eleganti versi italiani, di poeti classici e di neo-umanisti, nonché autore di una accurata “Storia di Apricena”, più tardi Ispettore Centrale nel Ministero della Pubblica Istruzione); Michele Menzella (nativo di Montescaglioso, più tardi Ispettore Capo nel Provveditorato agli Studii di Napoli), Giuseppe Cocco (autore di pregevoli volumetti di Didattica e di Legislazione scolastica, nonché di versi scintillanti di brio arguto, attualmente Ispettore Capo nel Provveditorato agli Studii di Foggia), Giacomo Strizzi (di Alberona, fine poeta in lingua italiana e nel dialetto del paese nativo) (Della Valle, 1957, pp. 387-388).

I tre anni di insegnamento tra Matera e Foggia consentirono a Della Valle di toccare con mano le problematiche educative e scolastiche di una realtà meridionale – quella tipica di ogni «disagiata sede di prima nomina» (ivi, p. 386) – addirittura più complessa della sua città natale dove la presenza dell'università, «l'unico centro di cultura superiore del mezzogiorno» (Della Valle, 1924, p. 631), garantiva, quanto meno, una maggiore sensibilità rispetto a certe istanze culturali ed educative. Lungi dal costituire un esempio di “meridionalismo piagnone”, contrario alle leggi speciali in quanto incapaci di generare «nelle metropoli del Sud un movimento industriale nemmeno lontanamente paragonabile a quello delle metropoli del Nord» (ivi, p. 638), poco incline a colpevolizzare il servizio militare obbligatorio il quale, anzi, quasi anticipando una tendenza storiografica che intravede nell'educazione militare un momento essenziale di

nazionalizzazione dei giovani (Lanaro, 1988, pp. 156-160), egli considerava l'unica «vera scuola della nazione» (Della Valle, 1924, p. 639), Della Valle attribuiva anzitutto alla carenza di infrastrutture i gravi problemi del mezzogiorno. Esemplificativo, al riguardo, è il ricordo del viaggio che nel 1907 compì da Napoli a Matera per iniziare la propria carriera didattica:

Per giungere a Matera da Napoli, allora, era necessario lasciare il cosiddetto treno “accelerato” (a cui i viaggiatori avevano sostituito il nomignolo di “scellerato” perché lento e spesso interrompente il suo corso) alla stanzioncina lucana di Ferrandina, poi farsi trasportare da una vecchia e brutta “diligenza” a due cavalli, ingombra di genterella povera e di bauli, che impiegava sei ore a percorrere faticosamente una stretta strada sassosa e polverosa che saliva e scendeva, su e giù, per le parallele catene di desolate colline scoscese, aride e spesso franose (Della Valle, 1957, pp. 385-386).

Ma anche alla formazione Della Valle attribuiva pesanti responsabilità giacché, così egli pensava, «lavoratori del pensiero e lavoratori del braccio debbono associare l'opera loro per la formazione di generazioni migliori. [...] Solo così, la scuola potrà essere veramente amata dal popolo e frequentata dagli alunni» (Della Valle, 1924, p. 643).

In questo contesto vedevano la luce le *leggi del lavoro mentale* e, con esse, l'affermazione in Italia della Psicotecnica, termine introdotto da Della Valle ma coniato da Stern nel 1904 e, prima ancora, nel 1900 e nel 1903 quando fondava con O. Lipmann una rivista «rivolta alla psicologia applicata, di cui la psicotecnica faceva parte in quanto psicologia del lavoro» (Sinatra, 1999, p. 96).

Secondo l'accezione di Della Valle, d'altra parte, come è stato osservato in tempi più recenti,

lo spirito umano, allorché funziona come produttore di lavoro, è sottoposto al sistema di leggi chiamato *psicoenergetica*. La psicoenergetica è un settore disciplinare di tipo descrittivo, facente parte interamente della psicologia, differente dalla pedagogia, in quanto non si propone di determinare in anticipo le finalità valoriali, né i mezzi più vantaggiosi per conseguirle. Se all'interno di questo settore disciplinare si indaga alla ricerca di una teoria dei fini, vale a dire quando si analizzano le finalità auspicabili del lavoro umano (inteso nella sua accezione più ampia di attività con uno scopo determinato), si sta tracciando una *teoria generale dei valori*. Si fa riferimento, invece, alla *psicotecnica* se si ricerca una teoria dei mezzi. La psicotecnica, come la intende questo autore, è, quindi, la scienza sperimentale dei mezzi consigliabili per il conseguimento di un determinato fine, vale a dire la scienza applicata al lavoro mentale occorrente per la realizzazione di un valore, giacché il lavoro mentale è un mezzo diretto verso un fine (Lombardo, Pompili, & Mammarella, 2009, p. 49).

L'annotazione critica consente di chiarire, in via preliminare, le profonde diversità di vedute insite nell'interpretazione che della psicotecnica dette Della Valle rispetto al modello che, negli stessi anni, si stava affermando in Francia. Furono soprattutto i fisiologici Jules Amar (1879-1936) e Armand Imbert (1850-1922) a dare corpo ad una “nuova” scienza capace di applicare anche all'organismo umano le esigenze di «economizzazione delle risorse» finalizzate «ai ricuperi energetici» (Marchis, 2005, pp. 243-245), secondo una tenden-

za inaugurata nella seconda metà dell'Ottocento con la diffusione dei principi della termodinamica. La fine dell'antica illusione dei moti perpetui e, con essa, la presa di coscienza dell'impossibilità di conservare l'energia, aveva generato una vorticoso ricerca della "macchina ideale", una macchina, cioè, capace di ridurre al minimo il proprio dispendio energetico durante il ciclo di funzionamento.

Il rapporto tra il cosiddetto motore umano e il motore inanimato costituì il nodo tematico centrale attorno a cui si svolse tutta la ricerca di Amar, particolarmente interessato a stabilire in che modo si fosse potuto consentire all'apparato muscolare di migliorare il proprio «rendimento elementare» (Amar, 1910a, p. 894).

Amar si muoveva sul percorso intrapreso negli stessi anni da Imbert, il quale, d'altro canto, dichiarava esplicitamente di partire dal presupposto in base al quale «i fenomeni biologici sono della stessa natura [...] di quelli fisici» (Imbert, 1902, p. 8), per quanto i primi non fossero riducibili *tout court* ai secondi. Per Imbert occorreva concentrarsi sul problema del dispendio energetico umano, assimilato a quella sensazione di fatica che segnava la linea di confine tra la macchina termica, il cui consumo energetico a parità di lavoro risultava costante nel tempo, e la macchina umana, assoggettata, invece, a complessi fenomeni fisiologici, talvolta di natura individuale giacché connessi al periodo di riposo trascorso tra due periodi di attività. Il muscolo, peraltro, a differenza del motore termico, mostrava evidenti tracce di assorbimento energetico anche in stato di riposo, nonostante l'organizzazione generale dell'organismo umano fosse improntata ad un'estrema razionalizzazione del consumo.

Per comprendere, invece, l'accezione del termine "psicotecnica" in Della Valle, occorre partire dalla differenza che egli intravedeva tra la cosiddetta "Pedagogia filosofica" e la "Pedagogia sperimentale". Chiarito in via preliminare che per "Pedagogia" si intendeva «la scienza del lavoro mentale umano, vale a dire la scienza dei processi dinamici a cui mette capo l'energia racchiusa nel sistema dell'Io» (Della Valle, 1910, p. II), Della Valle distingueva la "Pedagogia filosofica", una disciplina speculativa tendente ai fini educativi, dalla "Pedagogia sperimentale", ossia la scienza dei mezzi educativi. La Pedagogia sperimentale, a sua volta, veniva suddivisa in "Psicognostica", cioè la scienza delle differenze individuali, la "Psicologia pedagogica", il cui oggetto d'indagine riguardava i processi di apprendimento e, infine, la "Psicotecnica", ossia la «ricerca dei mezzi istruttivo-educativi più convenienti per realizzare i Fini-Valori culturali» (ivi, p. 79).

In un articolo pubblicato nel 1929, Della Valle avrebbe chiarito ulteriormente il significato della psicotecnica, mettendone in evidenza lo stretto legame con le leggi del lavoro mentale: «Occorre [...] generalizzare il concetto di psicotecnica fino a comprendervi dentro tutte le svariatissime forme di lavoro mentale che, nella scuola e fuori, giovano per realizzare i singoli svariatissimi fini-valori» (Della Valle, 1929, p. 169). E, poco prima, aveva scritto: «Le leggi del lavoro mentale devono esser tenute presenti nella distribuzione del lavoro

nella giornata e nel disciplinare i turni di lavoro, le pause, le riprese dell'attività mentale» (ivi, p. 168).

La scienza del lavoro mentale, insomma, costituiva per Della Valle il quadro teorico di riferimento al cui interno la psicotecnica rappresentava il momento applicativo. Le dieci leggi descritte nel poderoso saggio del 1910 rispecchiavano questa impostazione. Prima della loro analisi, tuttavia, è bene mettere in evidenza alcuni concetti ricorrenti nel saggio ma non sempre esplicitati fino in fondo dall'autore. Della Valle, anzitutto, era assolutamente contrario a qualunque forma di distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale: tale posizione era la conseguenza logica della sua stessa definizione di "lavoro", una definizione che tendeva a separare concettualmente il lavoro stesso dalla "fatica". Lavoro e fatica implicavano entrambi un certo consumo di energia, ma il primo dava vita a «prodotti estrinseci obiettivamente constatabili» (Della Valle, 1910, p. 34).

Da questo punto di vista, Della Valle, contro la distinzione tra lavoro manuale e mentale, poteva addurre argomentazioni di tipo psicofisiologico dato che, egli scriveva, «ogni lavoro mentale ha ripercussioni fisiologiche e viceversa. [...] Il lavoro mentale esige dunque dispendio anche di energia fisiologica, il lavoro fisiologico richiede anche impiego di energia mentale» (ivi, pp. 2-3). Lo stesso lavoro dell'operaio, peraltro, con l'affermazione delle macchine, tendeva sempre più ad assumere il carattere del lavoro mentale, basato essenzialmente sull'attenzione.

L'analogia di fondo tra lavoro mentale e manuale serviva a Della Valle per sottolineare, invece, in più di un'occasione, la differenza tra il lavoro meccanico svolto da una macchina ed il lavoro fisiologico – e, dunque, anche mentale – svolto dall'uomo. La presa di distanza rispetto ad alcune posizioni estreme della psicotecnica francese appare qui particolarmente netta: se Josefa Joteyko, nel 1917, avrebbe sintetizzato un ventennio di ricerche della scienza del lavoro francese nel motto «l'essere umano [...] è come un motore al quale si fornisce energia chimica ed esso la restituisce all'esterno sotto forma di lavoro meccanico e calore» (Joteyko, 1917, p. 5), Della Valle metteva in evidenza la "disproporzionalità" tra lavoro animato e lavoro inanimato. Nell'ottava legge del lavoro mentale, infatti, veniva precisato che mentre in meccanica razionale il lavoro sviluppato appariva sempre proporzionale alla quantità di energia consumata, nel caso del lavoro fisiologico esisteva una vera e propria disproporzionalità tra lavoro ed energia, disproporzionalità che rendeva praticamente impossibile calcolare il rendimento del lavoro animato. La correttezza di questo principio gli sembrava ancora più evidente applicando l'ottava legge al lavoro mentale: in tal caso i cali della produttività del lavoro umano in caso di orari lavorativi troppo lunghi testimoniava in modo eccellente la disproporzionalità tra lavoro totale e lavoro utile.

Nella prima legge, peraltro, Della Valle aveva dimostrato che il lavoro umano, a differenza di quello meccanico, poteva essere rappresentato come funzione matematica del tempo: «Il lavoro meccanico è indipendente dal tempo im-

piegato. La unità assoluta di lavoro (*erg*) è sempre eguale al prodotto dell'unità di Forza (*dina*) per l'unità di Spazio (*centimetro*) tanto se viene compiuto in un sigma quanto se esplicito in un secolo. [...] Invece il lavoro fisiologico dipende dal tempo» (Della Valle, 1910, pp. 239-241), soprattutto, egli aggiungeva, nel lavoro mentale. Riprendendo la tesi di Binet circa l'importanza dei tempi "vuoti" tra l'esecuzione di due compiti ai fini dell'aumento della produttività (Binet, 1903), Della Valle elaborava così la quarta legge del lavoro mentale affermando l'esistenza di una «dipendenza quantitativa e qualitativa del lavoro mentale susseguente dalla quantità o qualità del lavoro precedentemente eseguito», giacché «*fatica ed esercizio* non sono che denominazioni extra-scientifiche per esprimere se l'influenza [...] del lavoro precedente sia stata rispettivamente *negativa o positiva*» (Della Valle, 1910, pp. 395-360).

Ponendosi questa volta sulla scia dell'ipotesi portata avanti nella psicotecnica di Amar (1910b) a proposito del miglioramento del rendimento del motore umano nelle fasi lavorative successive alla prima, Della Valle osservava come il lavoro mentale, in una prima fase di avvio, richiedeva maggiore energia rispetto alle fasi successive e, da questo, deduceva due importanti conseguenze per la didattica: da un lato, vacanze troppo lunghe potevano causare grosse difficoltà negli alunni a riprendere lo studio e, dall'altro, per la stessa ragione, andavano evitate lezioni troppo brevi nelle scuole (non meno di 20-25 minuti alle elementari, 45 minuti alle superiori, tenuto conto che occorre, dopo una pausa, circa 10-15 minuti per ottenere nuovamente la situazione ideale).

Ma il notevole assorbimento di energia iniziale non era, per Della Valle, l'unica peculiarità del lavoro mentale: un altro dato innegabile complicava ulteriormente le problematiche legate agli studi sulla fatica, ossia il fatto che «la depressione prodotta da un lavoro mentale continuo ed eccessivo è più lunga e più costosa a riparare che la depressione derivante dal lavoro muscolare» (Della Valle, 1910, p. 379).

A sostegno della propria tesi, Della Valle menzionava un recente articolo scritto da Imbert in occasione del XIV Congresso internazionale di Igiene e Demografia tenutosi a Berlino nel settembre del 1907. In quell'occasione il fisiologo francese aveva duramente attaccato l'intervento di Eisner, ingegnere e dirigente dell'Ufficio idraulico di Berlino, troppo orientato, a suo dire, verso la difesa delle posizioni dei grandi capitalisti rispetto agli operai. Eisner, secondo Imbert, avrebbe diviso gli operai in due categorie: «i bravi, che dopo dodici o quattordici ore di lavoro, rientrano a casa, cenano, vanno a dormire e si rialzano al mattino per ritornare in cantiere [...] e i cattivi, i parassiti» (Imbert, 1907, p. 234) che sprecano il loro tempo libero non dedicandolo completamente al riposo. Eisner, proseguiva Imbert, interpretava però in modo tendenzioso le statistiche sugli incidenti sul lavoro e da un lato sopravvalutava gli incidenti avvenuti il lunedì mattina (attribuendoli alle fatiche domenicali "extra-lavorative" degli operai), mentre dall'altro ignorava l'alto numero di incidenti avvenuti nelle ultime ore della giornata lavorativa e, dunque, quando l'operaio era oramai fisicamente e, soprattutto, mentalmente affaticato.

Della Valle faceva propria quest'ultima convinzione imbertiana e, nella quinta legge (Legge di equivalenza), approfondiva da un punto di vista teorico la questione della fatica mentale: l'energia psichica – egli si chiedeva, per tentare di far luce sulle “conclusioni più disparate” (Della Valle, 1910, p. 399) esistenti a proposito – sorge dal nulla e svanisce nel nulla dopo ciascun atto di coscienza, oppure essa non viene mai persa, ma cambia semplicemente forma? O, in altri termini, «quando il lavoro psichico cessa di essere attuale, quale sorte subisce?» (ivi, p. 400).

Per risolvere il problema, Della Valle prendeva spunto dal caso del lavoro muscolare, dove appariva evidente come l'energia impiegata, ad esempio, per sollevare un peso, dal punto di vista fisiologico, si trasformava in aumento di potenza del muscolo, secondo un processo comunemente chiamato esercizio. Qualcosa di analogo avveniva anche per il lavoro mentale il quale «compiuto con un apprendimento mnemonico non va assolutamente perduto ma si virtualizza e si conserva per un tempo più o meno lungo, appunto, sotto la forma accresciuta di “potenza” o “capacità di lavoro” mentale» (ivi, p. 402).

In sintesi, come il principio fisico della conservazione dell'energia regolava, secondo Della Valle, il mondo inanimato, così questa legge, fondata sull'esercizio, regolava l'attività psichica. Ma perché – egli si chiedeva ancora – dopo l'esecuzione di un lavoro, la fatica mentale scompariva in breve tempo, mentre l'esercizio persisteva? La risposta non lasciava spazio a dubbi: «L'esercizio persiste a lungo perché è l'espressione subbiettiva dell'energia convertita, che è [...] capace di assumere sempre nuove forme; invece la fatica scompare dopo poco tempo perché è l'equivalente interno dell'energia irreversibile, la quale è soggetta ad un indefinito processo di dispersione» (ivi, p. 405).

Il fenomeno della persistenza dell'energia mentale veniva confermato dalle dinamiche dei cosiddetti “equivalenti psichici”, un concetto che Della Valle prendeva in prestito dalla psichiatria del tempo e, più in particolare, dagli studi di Theodor Ziehen. Quest'ultimo, analizzando una serie di casi clinici di epilessia infantile, aveva osservato come, a volte, gli accessi epilettici venivano sostituiti da fenomeni “equivalenti”, come sogni angosciosi o sonnolenza eccessiva (Ziehen, 1902, pp. 72-73). Della Valle estendeva dalla psichiatria alle situazioni della psicologia normale l'ipotesi di Ziehen e sosteneva che il fenomeno degli equivalenti psichici diveniva evidente in tutti i casi in cui si osservavano nell'individuo sostituzioni reciproche di processi psichici, seguite da variazioni qualitative dello stato di coscienza.

L'esempio più tipico in cui si manifestava la persistenza dell'energia mentale era il lavoro psichico come equivalente dell'attività sessuale. Il lavoro psichico, secondo Della Valle, quando aveva carattere di volontarietà, agiva come un vero e proprio eccitante, fino a giungere alle forme estreme della creatività artistica o scientifica in cui esso assumeva i caratteri tipici della passione. Così anche la sessualità: non a caso sia il lavoro mentale (inteso come attività vo-

lontana e non coercitiva), sia la sessualità, si sviluppavano durante la pubertà e sempre l'uno a discapito dell'altra o viceversa. Peraltro, egli non mancava di notare quanto fosse evidente la «foga di studiare, di scrivere, di leggere, di poetare, negli educandi femminili, nei convitti, nelle scuole secondarie, specialmente nei giovani casti e morigerati; e, reciprocamente, è agevole constatare una grande decadenza di produttività mentale nei dissoluti in questa primavera della vita» (Della Valle, 1910, p. 410).

Nella sua autobiografia, composta nel 1957, dopo il collocamento fuori ruolo e, dunque, quando oramai la diffusione della psicoanalisi in Italia costituiva una realtà abbastanza consolidata, Della Valle avrebbe rivendicato sia la paternità del concetto di inibizione, sia la corretta interpretazione del processo di trasformazione dell'energia sessuale in lavoro mentale, riconducendo entrambi all'interno del proprio modello di "equivalenti psichici". «La parte relativa all'inibizione – così egli scriveva – fu sviluppata nel capitolo concernente gli equivalenti psichici e, più tardi, fu trasformata da Freud sotto la impropria denominazione "Censur"». E, poco oltre: «Alla teoria del 'lavoro mentale come equivalente sessuale' è succeduta la "Psicoanalisi" di Freud, Jung, Adler. [...] Se differenza c'è, essa sussiste a vantaggio di Della Valle» (Della Valle, 1957, pp. 378-393).

Eppure, al tempo, la psicoanalisi era già piuttosto conosciuta nel contesto italiano: pur tra molte difficoltà ed opposizioni da parte di diversi ambienti culturali, nel 1932 Weiss aveva avviato ufficialmente i lavori della Società Psicoanalitica Italiana, poi interrotti durante il periodo della guerra e ripresi nel 1947; nell'ottobre del 1946 si tenne a Roma il I Congresso italiano di psicoanalisi; nel 1955 cominciava la pubblicazione della "Rivista di Psicoanalisi" (già "Psicoanalisi" dal 1945). Lo stesso Freud, nel 1930, presentando il saggio di Weiss *Elementi di psicoanalisi*, sottolineava come «il grande merito di questo libro» fosse stato quello di «suscitare tra le persone colte e gli scienziati d'Italia un non passeggero interesse per la giovane scienza della psicoanalisi» (Freud, 1930, p. 23).

La rivendicazione di Della Valle non appare, quindi, del tutto convincente, soprattutto se la sua concezione degli equivalenti psichici viene confrontata direttamente con la più nota definizione di libido fornita da Freud nel 1905:

Il terzo esito in una disposizione costituzionale anormale è operato dal processo di sublimazione, nel quale agli eccitamenti successivi provenienti da alcune fonti della sessualità si apre il deflusso e l'utilizzazione in altri campi [...]. Qui si deve cercare una delle fonti dell'attività artistica, e, secondo che tale sublimazione è completa o incompleta, [...] darà come risultato ogni tipo di miscela diversamente proporzionata tra capacità di prestazione, perversione e nevrosi (Freud, 1905, p. 542).

Per Della Valle, invece, l'attività sessuale rappresentava un pericolo enorme per il lavoro mentale, al punto da ritenere che «il più sano, il più nobile equivalente sessuale, il più utile e più fecondo succedaneo dell'amore è il lavoro mentale» (Della Valle, 1910, p. 412). Rispetto alla concezione freudiana, i termini

appaiono esattamente rovesciati: se la sublimazione si inquadrava in un contesto patologico, l'equivalente sessuale si configurava invece come una condizione ottimale a cui aspirare!

La teoria degli equivalenti psichici faceva da premessa per la legge successiva: nella sesta legge (Legge di correlazione funzionale), Della Valle affermava che l'esercizio e la fatica di una data funzione psichica producevano una variazione più o meno grande anche in altre funzioni, non necessariamente riconducibili ad essa. Questa legge, per la verità, serviva a Della Valle per effettuare una lunga digressione epistemologica sulla psicologia.

Dal suo punto di vista, le correlazioni psicologiche davano un forte scossone alla vecchia "psicologia filosofica" che considerava l'io come centro «inalterabile e fondamentale della vita psichica», facendo di esso un "Io-Sostanza" capace di spiegare «l'unità sistematica della vita psichica» ed apriva le porte ad una psicologia rinnovata, in cui l'io poteva assumere i connotati di «mero punto astratto di intersezione delle varie attività psichiche» (ivi, p. 427).

Lo studio delle funzioni mentali superiori, peraltro, avrebbero spinto in un'empasse senza via d'uscita sia la psicologia teoretica, sia la psicologia sperimentale: la prima, attenta alle «vuote generalità» sembrava incapace di indagare sugli aspetti specifici del lavoro mentale e la seconda, impossibilitata a quantificare i processi mentali superiori, si «era ridotta ad aggirarsi nel breve ambito delle sensazioni, [...], dei tempi di reazione, ecc.» (ivi, p. 431). Sarebbe sorta così una profonda scissione tra le ricerche in laboratorio e la realtà quotidiana e, di qui, la mancata affermazione di uno statuto epistemologico unitario della scienza psicologica.

La diffusione dei test mentali e l'idea connessa di misurare l'intelligenza, venivano letti da Della Valle proprio come un tentativo di sanare la frattura tra la sperimentazione e l'esperienza dell'uomo comune. Si trattava, egli proseguiva, di misurazione indiretta, fondata sul presupposto di individuare alcune funzioni psichiche elementari la cui valutazione – diretta, questa volta – doveva dare, per induzione, la misurazione delle funzioni complesse. Attenzione, memoria, tempi di reazione – sono soltanto alcune delle funzioni elementari individuate – avrebbero dovuto consentire di misurare l'intelligenza. Solo che, continuava Della Valle, dalle ricerche sulla correlazione sia tra intelligenza e memoria, sia tra intelligenza e attenzione, sia tra intelligenza e tempi di reazione, continuavano ad emergere risultati spesso contrastanti tra loro (ivi, p. 435).

Bisognava, dunque, concluderne che l'io andava inteso semplicemente un «conglomerato caotico di forze completamente autonome» (ivi, p. 435) oppure che i metodi di indagine non erano correttamente impostati? Della Valle propendeva per la seconda ipotesi e proponeva una più decisa matematizzazione della psicologia, sia per stabilire le leggi fondamentali dei processi mentali, sia per evitare gli errori metodologici, soprattutto da quelli imputabili alla «influenza perturbatrice dei fattori non compresi nelle correlazioni studiate» (ivi, p. 437).

La correlazione funzionale, poi, nel caso delle funzioni psichiche, si carica di un significato pure dinamico, giacché «l'esercizio o la fatica di una singola funzione parziale provocano il miglioramento od il peggioramento di tutta la psiche». Ne conseguiva, pertanto, che ogni variazione qualitativa dell'attività lavorativa si trasformava per il soggetto in un vero e proprio momento di riposo e «quanto più somiglianti sono il lavoro nuovo e l'antico [...] tanto maggior riposo arrecherà il cambiamento» (ivi, pp. 447-449).

La questione veniva approfondita ulteriormente nella settima legge, dedicata alla cosiddetta "interferenza psicologica", ossia ai nessi esistenti tra il lavoro mentale e le funzioni fisiologiche dell'organismo. Dopo aver analizzato attentamente la letteratura scientifica del tempo che verteva sulle modificazioni prodotte dal lavoro mentale sulle principali funzioni fisiologiche quali temperatura corporea, ritmo respiratorio, circolazione del sangue, processi digestivi, ecc., Della Valle si concentrava sul funzionamento del sistema nervoso. Quest'ultimo, non essendo in grado di produrre l'energia consumata, si comportava come un distributore di energia prodotta altrove: in questo senso, la cellula nervosa, l'unità elementare di funzionamento del cervello umano, sarebbe stata teoricamente in grado di lavorare all'infinito qualora gli fosse stata fornita energia a sufficienza.

Il sistema psicofisiologico "totale", però, possedeva una quantità determinata di energia a propria disposizione e, pertanto, la mente funzionava al meglio quando l'organismo si trovava a riposo. L'antico motto *mens sana in corpore sano* mostrava così i suoi limiti! Tuttavia, come chiarito nella decima legge (Legge dell'incremento psicoenergetico diretto), l'energia mentale, a differenza dell'energia fisica, risultava suscettibile di accrescimento quantitativo e qualitativo e l'educazione formale diveniva così il mezzo privilegiato per favorire tale accrescimento dell'energia mentale nei ragazzi.

Ma l'avventura giovanile di Della Valle – e, più in generale, la sua esperienza di docente nelle scuole – volgeva oramai al termine e, con essa, l'interesse specifico per il lavoro mentale e per la psicotecnica. Nel novembre del 1911, appena ventisettenne, giudicato positivamente da una commissione di cui faceva parte pure Giovanni Gentile, egli diveniva titolare della Cattedra di Pedagogia nell'Università di Messina e, nello stesso anno, assumeva la direzione della prestigiosa *Rivista Pedagogica*, dalle cui pagine, di fatto, aveva già tempo preso parte al dibattito italiano sull'educazione (Della valle, 1911).

Gli esiti per così dire pedagogici della psicotecnica di Della Valle si intravedevano, del resto, anche nelle battute conclusive del volume *Le leggi del lavoro mentale* quando si soffermava a lungo sulle applicazioni nei contesti scolastici delle proprie ricerche e, più in particolare, sul *deplacement*, che egli portava, avanti da un sistema educativo "scoliocentrico" ad uno "paidocentrico". Il motto in cui riassumeva le proprie tesi – «non è l'individuo che esiste per la scuola, ma la scuola per l'individuo» (Della Valle, 1910, p. 639) – sarebbe sopravvissuto a lungo nella storia della scuola italiana.

Riferimenti bibliografici

- Amar, J. (1910a). Mise en marche de la machine humaine. *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences*, 151, pp. 892-894.
- Amar, J. (1910b). Une singularité dans le fonctionnement de la machine humaine. *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences*, 151, pp. 680-683.
- Binet, A. (1903). Sommaire des travaux en cours à la Société de psychologie de l'enfant. *L'Année psychologique*, 10, pp. 116-130.
- Carbonara, C. (1957). *Guido Della valle e la psicogenesi della coscienza*. In C. Carbonara, (Ed.), *Il pensiero e l'opera di Guido Della Valle* (pp. 55-67). Napoli: Libreria Scientifica Editrice.
- Carcano, P. F. (1957). *Il pensiero di G. Della valle nei suoi rapporti con l'energetica e con la teoria dell'evoluzione*. In C. Carbonara, (Ed.), *Il pensiero e l'opera di Guido Della Valle* (pp. 94-114). Napoli: Libreria Scientifica Editrice.
- Cimino, G. & Sava, G. (2008). *Psichiatria e psicologia nel Mezzogiorno dell'Italia postunitaria*. In *La scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia*, vol. 2 (pp. 955-1085). Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubettino Editore.
- Cimino, G. (1999). *Francesco De Sarlo nella storia della psicologia italiana*. In L. Albertazzi, G. Cimino, & S. Gori-Savellini, *Francesco De Sarlo e il Laboratorio fiorentino di psicologia* (pp. 5-31). Bari: Edizioni Giuseppe Laterza.
- De Sarlo, F. (1903). *I dati dell'esperienza psichica*. Firenze: Galletti e Cocci.
- Della Valle, G. (1905). *Psicogenesi della coscienza*. Milano: Hoepli.
- Della Valle, G. (1910). *Le leggi del lavoro mentale*. Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli: Paravia e Comp.
- Della Valle, G. (1911). *Le "Case dei bambini" e la "Pedagogia scientifica" di M. Montessori*. In G. Della Valle (Ed.), *Saggi su quotidiani e riviste*, vol. 1 (pp. 21-27). Milano: Girgenti Editore.
- Della Valle, G. (1924). *I problemi educativi del Mezzogiorno*. In G. Della Valle (Ed.), *Saggi su quotidiani e riviste*, vol. 2 (pp. 631-654). Milano: Girgenti Editore.
- Della Valle, G. (1925). *Un pensatore americano amico dell'Italia: Alejandro O. Deustua*. In G. Della Valle (Ed.), *Saggi su quotidiani e riviste*, vol. 1 (pp. 141-145). Milano: Girgenti Editore.
- Della Valle, G. (1929). *L'orientamento professionale e la psicotecnica*. In G. Della Valle (Ed.), *Saggi su quotidiani e riviste*, vol. 1 (pp. 165-169). Milano: Girgenti Editore.
- Della Valle, G. (1948). *Filippo Masci*. In G. Della Valle (Ed.), *Saggi su quotidiani e riviste*, vol. 2 (pp. 693-745). Milano: Girgenti Editore.
- Della Valle, G. (1957). *Mezzo secolo di lavoro di Guido Della valle. Dalla laurea in filosofia (1904) al collocamento fuori ruolo (1954)*. In C. Carbonara (Ed.), *Il pensiero e l'opera di Guido Della Valle* (pp. 367-636). Napoli: Libreria Scientifica Editrice.
- Ferrari, G.C. (1905). Il V Congresso internazionale di psicologia in Roma. *Rivista di psicologia*, 1, pp. 233-241.
- Freud, S. (1905). *Tre saggi sulla teoria sessuale*. In S. Freud, *Opere*, vol. 4 (pp. 447-546). Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1930). *Prefazione a "Elementi di psicoanalisi" di Edoardo Weiss*. In S. Freud, *Opere*, vol. 11 (p. 23). Torino: Bollati Boringhieri.
- Imbert, A. (1902). *Mode de fonctionnement économique de l'organisme*. Évreux: Hérissey.
- Imbert, A. (1907). Le surmenage par suite du travail professionnel au XIV^e Congrès International d'hygiène et de démographie. *L'Année Psychologique*, 14, pp. 232-248.
- Joteyko, J. (1917). *La science du travail et son organisation*. Paris: Alcan.
- Lanaro, S. (1988). *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*. Torino: Einaudi.

- Lombardo, G.P., Pompili, A., & Mammarella, V. (2002). *Psicologia applicata e del lavoro in Italia. Studi storici*. Milano: FrancoAngeli.
- Marchis, V. (2005). *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*. Roma-Bari: Laterza.
- Mondella, F. (1972). *Principi e problemi della termodinamica*. In L. Geymonat (Ed.), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. 5 (pp. 186-227). Milano: Garzanti.
- Ostwald, W. (1895). *Die Überwindung der wissenschaftlichen Materialismus*. Leipzig: Verlag von Veit & Comp.
- Quaranta, M. (1972). *La filosofia italiana fino alla seconda guerra mondiale*. In L. Geymonat (Ed.), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. 6 (pp. 294-392). Milano: Garzanti.
- Sinatra, M. (1999). *L'aurora della psicotecnica*. Bari: Edizioni Giuseppe Laterza.
- Sinatra, M. (2010). *Esperienza e ricerca. La nascita della psicologia scientifica*. Napoli: Loffredo Editore.
- Wundt, W. (1900). *Compendio di psicologia*. Torino: Clausen.
- Ziehen, T. (1902). *Die Geisteskrankheiten des Kindesalters mit besonderer Berücksichtigung des schulpflichtigen Alters*. In H. Schiller & T. Ziehen (hrsg. V.), *Sammlung von Abhandlungen aus dem Gebiete der pädagogischen Psychologie und Physiologie*, Bd. 5, H. 1. Berlin: Reuther & Reichard.

Parte terza

The uncomfortable location of psychology in the structure of the Italian universities before the First World War

by *Horst Gundlach*

This study tries to navigate between two opposite ways of explaining the development of modern psychology in Italy, one considering biographical events and the other contemplating the general cultural climate in Italy. Biography and cultural climate intertwine in those institutions and their specific structures that provide or deny individuals the opportunity to research and teach. Universities are the obvious institutions for the flourishing or the stagnation of the new psychology, i.e., the kind of psychology that aims to use experimental research procedures and to follow the strict rules of verification established in the natural sciences.

1. Introduction

The placement of a science in the structure of a university will have consequences for the definition of its external boundaries and its internal composition. Considerations about the position of psychology inside that structure are especially important, as can be seen by the fact that the determination of this position has often been contentious.

When announcing in the French journal *L'Année psychologique* the creation of a psychological laboratory at the prestigious La Sapienza – the Royal University in Rome – Giuseppe Sergi commented in 1894 that this new section of his Anthropological Institute belonged to the faculty of the sciences (*faculté des sciences*) (Sergi, 1894). The complete name was actually Faculty of the Physical, Natural and Mathematical Sciences. Since Sergi himself had a chair of anthropology in that faculty, one might wonder why he emphasised that his new laboratory belonged to the same faculty. The reason for this might be the fact that when starting to teach anthropology at the university of Bologna in 1880 Sergi was a member of another faculty, the faculty of letters and philosophy. It was only later, in 1883, that he was reassigned to the faculty of sciences. After

he left Bologna and moved to Rome in the following year, he joined the natural sciences faculty. Apparently Sergi assumed that his readers would not take it for granted that an institution like a psychological laboratory should be in that faculty.

There are further examples of the significance attached to the position of psychology in the university structure. Following the Fifth International Congress of Psychology in Rome in 1905, the first university chairs of psychology were created in Italy. They were, at least for the initial period, affiliated to the medical faculty. Vittorio Benussi considered this affiliation a danger to the flourishing of genuine psychological research (*eine Gefahr für das Gedeihen eigentlicher psychologischer Forschung*) which should be based on a purely philosophico-theoretical way of thinking (*rein philosophisch-theoretische Denkweise*) (Benussi, 1906, p. 144).

At the same International Congress, Achille Marucci pleaded for the establishment of chairs of psychology in combination with psychological laboratories in every philosophical faculty in Italy. But he did not have confidence in the existing philosophical faculties, and therefore proposed to reform these faculties in a radical way. While he was rather indirect in his congress speech, he was less reserved in journal articles published at the same time. There he suggested that the existing philosophical faculties undergo severe surgery and be liberated from the pernicious dominance of the philological disciplines that should obtain their own separate faculty (Marucci, 1905; 1906a; 1906b; 1906c). More on his recommendations will be said below.

When in the aftermath of that International Congress three chairs for psychology were eventually created, they were placed within the medical faculty, not without generating some irritation. Francesco De Sarlo, a physician and psychiatrist by training turned into professor of theoretical philosophy, commented that if these chairs should be placed anywhere it should be in the philosophical faculty¹.

I have introduced these scattered facts to demonstrate that it was not uncommon to regard the specific placement of psychology within the university structure as crucial for the future of psychology.

2. Basic principles of the structuring of universities

Since their invention in the Middle Ages the normal European universities consisted of four faculties, the faculties of divinity, of law, of medicine, and of liberal arts. Typical of the Middle Ages, the faculties formed a hierarchy: the faculty of divinity being the highest, followed by the law faculty, then the

1. «Già ogni discussione intorno ad esso dal punto di vista scientifico sarebbe perfettamente inutile, perché bisogna veramente ignorare come la psicologia empirica si è venuta costituendo negli ultimi cinquant'anni per non vedere chiaramente che essa, se a una facoltà deve essere annessa, è a quella di Filosofia e non a quella di Medicina» (De Sarlo, 1908, p. 47).

medical faculty, and as the lowest the liberal arts or philosophical faculty. This structure persisted for many centuries with only minor divergencies and remained dominant in the nineteenth and the early decades of the twentieth centuries. These features are still perceptible in most of today's universities.

The nineteenth century saw a lengthy debate on the question whether the philosophical faculty (which then included the humanities as well as the natural sciences) was an efficacious part of the university system. Once a state had realised that progress in the natural sciences benefited the economy, the industry and the military, large sums were invested in these fields, and new chairs, institutes and laboratories were funded. So the philosophical faculty became a two class body with a rift between the haves and the have-nots. The faculty colleagues representing the humanities felt left behind. The result of many arguments and bitter disputes was the regular severing of the natural sciences with mathematics to form a separate faculty, leaving the humanities in the philosophical faculty. This process of splitting the traditional philosophical faculty was not simultaneous in all European universities. Depending on national and local conditions it could stretch out over many decades. In Italy, as we shall see, this took place earlier than in Germany.

The Medieval division of faculties within the universities was not the outcome of any systematisation of scientific disciplines but was intended to facilitate the education of students for those professions specified by the three higher faculties. The "inferior" liberal arts or philosophical faculty, however, had a different function. It was supposed to be preparatory for the courses in the three superior faculties. Of course, it was not obligatory to join one of the superior faculties after a student had obtained a degree at the arts faculty. He might, for instance, become a school teacher or a tutor at some prince's court.

The arts faculty, also called philosophical faculty, received its name from the plain fact that it instructed the students in the seven liberal arts. This took two stages, the trivium and the quadrivium, the first encompassing grammar, logic, and rhetoric, the latter arithmetic, geometry, music, and astronomy. This was the faculty in early modern times where students might be introduced to psychology if the professor chose to use Aristotle's *de anima* as subject of one of his courses. Since the topics, however, in *de anima* were of interest to all of the three higher faculties, one can find authors from any of the four faculties writing on psychology or on specific topics we now consider as belonging to psychology. Psychology for centuries was not a specialised science with a specific location or a specific chair in the structure of the university but the introduction into that subject belonged traditionally to the chair of philosophy in the philosophical faculty.

In the Middle Ages, the universities had their own system of examinations. The three higher faculties conferred the degrees of doctor. The artistic faculty could offer only the degrees of *baccalaureus* or bachelor and of *magister* or master. With the advancement of the secular state in modern times an additional examination system was superimposed on the traditional examination system of the universities. Step by step, state licensing examinations were introduced for judges and attorneys, for physicians, and for clergymen.

Unintended and unforeseen, one of the many state licensing examinations could play a significant role in the fate of psychology. More on this in section four.

3. The project of a unified science of anthropology embracing psychology and physiology

The word “psychology” was coined in the fifteenth century, but it was not an immediate success with everybody in the academic community. Various other expressions were current to denote the field of inquiry that today is called psychology. In the eighteenth century, however, under the influence of the philosopher, mathematician, and jurist Christian Wolff (1679-1754) and his philosophical system, “psychology” and its German equivalent “*Seelenkunde*” became commonly used terms, not only in Germany. A thriving industry of books and journals on this topic came into being. Not only professors in the philosophical faculty, but also those in the medical faculty became interested in this dawning science of the soul. Influential physicians saw the necessity to forge a comprehensive science of living beings, especially of humans, that would incorporate psychology and physiology to a unified anthropology. This project, however, met with an obstacle in the structure of the university. Whereas physicians had no scruples about publishing on the physical as well as on the psychical aspects of this new anthropology, professors of the philosophical faculty did not consider themselves competent to handle the bodily part of the project.

Two famous examples for this quandary: The professor of philosophy at Königsberg university, Immanuel Kant, published his *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (Kant, 1798) which contains just the psychical part of anthropology. The professor of anatomy and physiology, Karl Friedrich Burdach, at Leipzig, Dorpat, and Königsberg, published his *Der Mensch nach den verschiedenen Seiten seiner Natur, oder Anthropologie für das gebildete Publikum* (Burdach, 1836; 1837) in five volumes, three of which treating topics then and now considered part of psychology, corresponding to present-day general psychology, developmental psychology, and social psychology.

The divide between the two faculties turned out to be unbridgeable and the project of a unified anthropology faded out. The physiologists went on to treat psychological topics while the philosophers focussed on psychology without the body.

4. The elevation of psychology to a minor discipline as a consequence of state licensing examinations

The Prussian military defeat by Napoleon in 1806 and the huge financial and territorial losses motivated the state of Prussia to set up a wave of structural

reforms, among which educational reforms. The universities were transformed into government agencies with a minimum of their medieval autonomy. The propaedeutic courses for university studies, traditionally delivered by the artistic faculty, were withdrawn from the university and incorporated into a new standardized curriculum for the Gymnasium, the classical grammar school. Graduating from this kind of school entitled the student entrance to any faculty at any Prussian university. The philosophical faculty had thereby lost its medieval function, but it gained a new one, the training of teachers for the new grammar schools.

These new future gymnasium teachers had to undergo a novel qualifying examination which was not a university examination but a state examination, i. e., held according to state laws under the supervision of a state commission consisting of state representatives and of university professors. The aspiring teachers had to prove their mastery of the subjects they were going to teach as well as of other subjects considered indispensable for their profession. These exams were eventually specified in an edict proclaimed in 1824, and they included the subject of psychology. The rationale was the following: paedagogy was seen as resting on two pillars; ethics would indicate the goals of educations, and psychology the path towards these goals. The professors Georg Wilhelm Friedrich Hegel at Berlin university, and Johann Friedrich Herbart at Königsberg university, had been consulted on the specifics of that edict.

University regulations guarantee that if a subject was required in an examination, there had to be regularly courses offered. This applied to psychology as well as to any other required subject. Prussia could have created extra chairs for psychology, but that would have meant extra expenses. Instead, the ministry of education mandated professors of philosophy to teach psychology and to act as examiners. This announcement was no surprise since logic and psychology in those days were widely considered to be the two propaedeutical fields for the study of philosophy proper.

Other states of the German Confederation – for example, Austria, Baden, Bavaria, or Saxony –, soon adopted the Prussian model so that it became quite normal in Central Europe for professors of philosophy to teach psychology and for *Privatdozenten* (unsalaried lecturers) aspiring to a professorship to have to prove in practice their ability to teach this subject.

Psychology had thus become a discipline, albeit only an auxiliary one. The essential elements of a discipline were now present: university professors who officially taught psychology, and students who had to pass an examination in psychology. The passing of the exam, however, did not guarantee expertise in psychology, as psychology was only a minuscule part in qualifying students to become Gymnasium teachers, not professional psychologists. At this stage psychology was not yet an independent discipline as it is today, but only what might be called an auxiliary discipline².

2. More on these developments in Gundlach, 2004b; 2007.

Since psychology was officially assigned to the chairs of philosophy, nearly all *Privatdozenten* and professors of philosophy tried to publish on psychology, motivated either by an intrinsic interest in the subject or by the need to demonstrate their aptitude for a professorship. Although this assignment had contributed to the growing reluctance of physicians to use the term “psychology” (now understood to be the domain of philosophy) professors from other disciplines continued to publish on psychological topics.

Interest in problems of psychology did not diminish in the medical faculty, especially among physiologists and psychiatrists. This led to a situation where scholars who had studied philosophy as well as medicine became eligible for chairs of philosophy since they could teach the required psychology with more competence than somebody who had studied “pure” philosophy. One early example was Rudolf Hermann Lotze, who had finished his *Habilitation* (the postdoctoral qualification for professorship) in medicine as well as in philosophy. Examples of philosophy professors with doctorates in medicine were Theodor Ziehen, Max Dessoir, Narziss Kaspar Ach, Karl Bühler, and Karl Jaspers. Wilhelm Wundt with only a *Habilitation* in physiology, i. e., in the medical faculty, became professor of philosophy without having passed any academical examination in philosophy. That was possible because of his well-known expertise in psychology. He had learned experimentation with his uncle, the physiologist Friedrich Arnold, and later as assistant with the physiologist Hermann Helmholtz. As professor of philosophy, Wundt founded the first laboratory for experimental psychology and the first psychological institute at Leipzig university, of course in the philosophical faculty.

Wundt’s innovation inspired the establishment of similar institutions at many universities in Germany as well as in other countries. Whereas outside Germany this was usually followed or even preceded by the creation of chairs of psychology, the German states retained their assignment of psychology to the chairs of philosophy. The presence of psychological laboratories annexed to philosophy chairs widened the gap between professors of philosophy doing mainly “pure” philosophy and professors of philosophy doing mainly research in psychology.

Inside the field of philosophy, the views on the relationship between philosophy and psychology ranged widely from presuming that psychology was just a special section of philosophy to calling for a definitive divorce between the two. In the case of such a divorce, some would consider it appropriate for psychology to remain in the philosophical faculty, others would prefer it absorbed into a natural sciences faculty on the understanding that the traditional philosophical faculty would soon be split in two. Again others like Oswald Külpe even propagated the idea of transplanting psychology from the philosophical faculty into the medical faculty. The reasons given by different proponents varied from simple practical considerations to abstract thoughts

on the essence of psychology to assumptions on the influence the different locations would have of the progress of psychology³.

5. The state universities in the Kingdom of Italy

While the German Empire was a federation of states in which each had its own educational system, the Kingdom of Italy (1861-1946) had a centralized educational system. Italian universities, whether a prevalent state university or one of the few and small free universities, all had the same faculty structure, and they were under the direct supervision of the Ministry of Public Education (*Ministero della pubblica istruzione*) in the capital, which since 1871 was Rome.

There was no longer a faculty of divinity in these universities. Only the papal institutions in Rome had a *Facoltà teologica*, namely the *Collegio Romano*, *Pontificia Università Gregoriana dei Patri della Compagnia di Gesù* and the *Pontificio Collegio Urbano de Propaganda Fide*. The *Istituto d'Insegnamento Scientifico-Letterario del Pontificio Seminario Romano* had a *Collegio teologico* equivalent to the rank of a faculty, and the colleges of various monastic orders had their own theological institutions. All the other universities in Italy had eliminated this faculty which used to be the dominating superior university faculty since the founding of universities in the Middle Ages.

Nonetheless, the traditional university structure remained recognizable in the state universities: the maximum number of faculties was still four, with a few universities having less. There was, of course, the traditional law faculty (*Facoltà di giurisprudenza*) and the traditional medical faculty (*Facoltà di medicina e chirurgia*). The traditional liberal arts or philosophical faculty, however, had been divided into the faculty of physical, mathematical, and natural sciences (*Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali*) and the faculty of philosophy and letters (*Facoltà di filosofia e lettere*). Other university sections, for example pharmacy, were not called faculties but simply schools (*Scuole*).

This bisection of the traditional philosophical faculty was not yet the rule at German universities, and the German universities had retained their divinity faculty. In this respect the Italian university system was to some degree more modern than the German system. The traditional situation at German universities made it less problematic to allocate a laboratory, for instance a psychological laboratory, to a chair of philosophy, as there were other chairholders in the undivided philosophical faculty that had their own laboratories, for instance the chairholders of physics, of chemistry, or of biology. Colleagues working in these fields might even be helpful in instigating a new laboratory in the faculty. In a modern Italian philosophical faculty, however, usually dominated

3. More on the situation of psychology in Germany around 1900, see Gundlach, 2004a.

by the chairs of letters (or philology), it would be considered irritating to install something so incongruous as a laboratory in connection with a subject like philosophy.

This situation at Italian universities led to a rift between two diverging kinds of psychology with very different ideas about appropriate research and methodology, one being taught by philosophers, the other being taught either by members of the medical faculty or, rarely, by members of the natural science faculties. On the one side, there were professors of philosophy, especially of theoretical philosophy, who were teaching psychology as a traditional part of their field and whose situation was not unlike the one their German colleagues found themselves in. One of their duties was the teaching of psychology to future teachers of grammar schools (*licei*) who then would teach it to their pupils as a part of philosophical propaedeutics. In other words, psychology was no more than an auxiliary discipline anchored to the chairs of philosophy. On this side we have philosophy professors trying to profit from this situation by publishing psychology text-books for use in the grammar schools⁴. On the other side we have physiologists, psychiatrists, or anthropologists, trying to develop a more scientific approach to psychology. They did not shy away from using the term “psychology” as it was already internationally established as the common name for a new psychology modelled on the natural sciences. Their new research methods and their proximity to physiology were annoying to certain philosophers and had led to some hostile reaction. The psychiatrist and psychologist Cesare Colucci at Naples university stated that philosophers «irritated by revolutionary invasions of experimental psychology» (... «infastiditi dalle invasioni rivoluzionarie della psicologia sperimentale») tried to find all sorts of disparities between physiology and psychology in order to keep physiologists doing experimentation from calling it psychology so that the philosophers could reserve the term psychology for themselves and their inventing of untested hypotheses (Colucci, 1904, 298). The divide between these psychologies housed in different faculties became apparent at the Fifth International Congress of Psychology held in Italy in 1905.

For what is to come in the following sections, an understanding of the career path of an Italian professor is indispensable. It should be remembered that although on the surface the German and the Italian systems looked very similar there was an important difference: whereas in Germany a university professor

4. E. g., Cantoni (1870; 1871) with many editions; Faggi (1895; 1897; 1907); Masci (1904). These text-books tended to present out-of-date “philosophical” varieties of psychology. The only exception was Sergi’s school-book (Sergi, 1873) in which he presented the then modern psychology while he was an associate lecturer in the philosophical faculty. It was so exceptional that it saw two different facsimile prints in the 20th century (Sergi, 1873; 1986). When later he published another psychology book for the schools (Sergi, 1891; 1895), he was no longer in the philosophical, but in the natural sciences faculty.

typically advanced his career by accepting an invitation to a professorship from another university, in Italy it was standard for a promotion to take place within the same university. What counts as exceptional in Germany, was normal in Italy and vice versa.

A university career in Italy started with obtaining a post-doctoral qualification to teach (*abilitazione all'insegnamento*) in order to become *libero docente* (private lecturer without a contract). The next step was to become *professore incaricato* (lecturer with a temporary contract), then *professore straordinario* (extraordinary professor or assistant professor without tenure) who after three years could become *professore straordinario stabile* (extraordinary or associate professor with tenure) and finally after three more years a *professore ordinario* (tenured full professor) provided that an academic chair (*cattedra*) was vacant.

The probably most difficult step was the one from private lecturer to employed lecturer. The uneven distribution of the university teachers at the Medical Faculty in Naples in 1910 is telling. There were nineteen full professors, no tenured extraordinary professors, seven extraordinary professors without tenure, twelve employed lecturers, and 210 private lecturers.

The three years latency time before reaching the next step in one's career was the regular procedure, but was not indispensable. It could also take less time, and steps could even be skipped. The existence of a chair was prerequisite for becoming a full professor. When there was no chair available, which might happen under the rule of the principle of *monocattedra*, meaning that only one chair was available for each subject, the candidate had to stay in the position of tenured extraordinary professor. This conferred the same rights as full professorship, but with a lower income. The simple availability of a chair did not imply, however, that the elected candidate – the winner of a *concorso* – could occupy it immediately. Depending on the circumstances, he might be obliged to start at a lower level of professorship and go through the various steps in due time until he finally reached full professorship (*cattedratico*). It would be imprecise to say that somebody actually had the chair when after the creation of a chair and the winning the *concorso* he was placed on one of the lower levels in the career path.

This misleading use of expression of “chair” (*cattedra*) seems to be not unusual. There are numerous examples, old and new. Cesare Giulio Ferrari, for example, in a paper written in 1904 and published early in 1905 before the International Congress of Psychology in Rome, mentioned «... the recent foundation of two chairs of experimental psychology, one at the University of Rome, occupied by Professor De Sanctis, the other at the University of Naples, occupied by Professor Colucci.» (Ferrari, 1905, p. 226). In fact, De Sanctis and Colucci had become *professori incaricati*, that is, employed lecturers, De Sanctis for psychophysiology and Colucci for experimental psychology. There were no chairs (*cattedre*) yet (as will be seen further below).

6. The situation of psychology in Italy at the beginning of the twentieth century and the Fifth International Congress of Psychology.

The situation of psychology in Italian universities became apparent at the Fifth International Congress of Psychology in Rome in April 1905. The aforementioned anthropologist Giuseppe Sergi (1841-1936) was certainly the Italian pioneer and promoter of a concept of psychology that aimed to emulate the methods of the natural sciences. He took care that psychology be integrated into the larger concept of anthropology, a general science of the human being. His interests covered the realms of physiology, neurology, biology, as well as sociology. His role as the initiator of a positivist concept of psychology as part of a unifying anthropology was recognized when he later became president of the Fifth International Congress of Psychology.

This was a result, though not directly, of the Fourth International Congress of Psychology in Paris in August 1900 when the *Comité international de Propagande* decided that the next International Congress should take place in Rome in 1904. They nominated as its president Luigi Luciani (1840-1919), full professor of physiology and rector of the University of Rome; as its vice president Giuseppe Sergi, full professor of anthropology at the University of Rome, director of the Anthropological Institute; and as its general secretary Augustino Tamburini, full professor of psychiatry and neurology at the University of Modena and director of the Psychiatric Institute of Reggio-Emilia, San Maurizio (Janet, 1901, p. 229).

In this manner a triumvirate of representatives of three different sciences was elected to organise the congress. These sciences were physiology, psychiatry, and anthropology. No one from the discipline that was traditionally responsible for psychology, namely philosophy, was elected to this organizing body, not even anybody else from the rest of the philosophical faculty,

There existed no chair of psychology in Italy, and it was probably with the purpose of de-emphasising this fact that at the Paris Congress Sergi was incorrectly labelled professor of psychology and anthropology, although the chair he occupied was simply one for anthropology. Sergi had studied law and philosophy, and later taught philosophy including psychology at various *licei*. As early as 1876 he demanded that the ministry of Public Education create chairs of psychology in the universities (Sergi, 1876), but without consequences. In 1879 he became employed lecturer at the Regio Accademia Scientifico-Letteraria in Mailand, an institution of higher education with just one faculty which was since 1875 equivalent to a university faculty of philosophy and letters. In 1880 he transferred to the faculty of philosophy at Bologna where he taught anthropology. Then he transferred again, this time to the Bologna sciences faculty in 1883. In 1884 he obtained the chair of anthropology in the sciences faculty at Rome.

So the three representatives for the Fifth Congress were not only from different sciences, they were also from two different faculties, the medical faculty and

the natural sciences faculty. Obviously, without any chairs of psychology, there was no specific faculty to house it. This situation might produce the impression that the old idea, generated in the times of Enlightenment, of a general science of man, anthropology, to be constructed with contributions from not just one, but many faculties was still alive and well.

In 1903 it was decided in Rome to postpone the congress so that it would not collide with the Sixth International Congress of Physiology which was to take place in Bruxelles at the end of August and in early September of 1904, a congress that would not have interested many philosophers in Italy. Indeed twenty two Italian physiologists went to the Bruxelles congress (Piéron, 1904, p. 740), among them Luciani (Slosse, 1904/1005, p. 12). This seemed reason enough for the postponement of the Psychology Congress.

It is difficult to assess how Luciani might have felt about his being appointed president of the International Congress in Rome. He had not been present at the Paris Psychology Congress. Only Sergi and Tamburini had actually been there. At any rate, in November 1904, Luciani resigned from his presidency to become honorary president, and Sergi was now appointed president. As a new member in the committee, Sante De Sanctis, employed lecturer (*professore incaricato*) of physiological psychology in the Medical Faculty of Rome, joined Tamburini in the function of general secretary of the congress (De Sanctis, 1906, p. 13).

With De Sanctis, finally, one of the five pilasters (*pilastr*) and key figures (*figure-chiave*) of Italian psychology of the founding period from 1870 to 1945 entered the scene. The other four were Federico Kiesow (1858-1940), Giulio Cesare Ferrari, Vittorio Benussi, and Agostino Gemelli (Marhaba, 1981, p. 32ff.).

The congress took place from 26th to the 30th April 1905, eight month later than originally planned. One of the many papers presented is of paramount importance for our topic. The afore-mentioned Achille Marucci (*1877)⁵, teacher (*professore*) at the Royal Grammar School (*Liceo*) in Alatri, Lazio, treated the situation of psychology in Italy in his speech *Su l'insegnamento della psicologia*. The text was published in Ferrari's newly founded *Rivista di psicologia* (Marucci, 1905), and also in the congress proceedings a year later (Marucci, 1906a).

Marucci claimed that the progress in psychology is in fact due to physiologists, psychiatrists, and anthropologists, but not to theoretical philosophers. Contemporary psychology should therefore no longer be just a verbal and academic delectation, as it is still conceived in his days – by and for philosophers. The present misery of traditional psychology Marucci attributes to the enslavement of the philosophical faculty (*Facultà di filosofia e lettere*) by philology⁶ (Marucci, 1905, p. 292; 1906a, p. 433). Psychology in this new form as a fundamental and positive science should be taught in secondary schools

5. Rovito, 1922, p. 252, date of death unknown.

6. On this problem see also De Sarlo, 1907.

and universities. In fact, the existing syllabus (*ordine di studi*) prescribed by the Ministry of Public Education (*Ministerio della Pubblica Istruzione*) does not provide an adequate teaching of this new psychology. It might be added that the Minister of Public Education, the neurologist and psychiatrist Leonardo Bianchi (1848-1927), happened to be a honorary president of this congress. At any rate, Marucci demands for psychology a “mature” autonomy from philosophy. Psychology had to stop being a more or less elegant skirmish of opinions and doctrines. He demanded – 29 years after the president of this congress, Giuseppe Sergi, did so – that in every philosophical faculty there should be a psychological laboratory and a chair specifically for psychology, that the number of hours of teaching psychology at grammar schools (*Licei*) should be increased, and that eventually psychology should be taught also in other kinds of schools.

Three remarks seem necessary to shed light on Marucci’s claims. First, he could have mentioned that there was already one example in Italy of a philosophical faculty with a psychological laboratory: in Florence, Francesco De Sarlo (1864-1937), a physician and psychiatrist turned professor of theoretical philosophy, had founded in 1903 a *Gabinetto di psicologia sperimentale* (Aliotta, 1957, p. 1488), sometimes called *Laboratorio* (laboratory of experimental psychology), and also a journal⁷ for publishing the results of the research done there. Today this *gabinetto* is widely considered the very first institution of its kind in Italy, although precedence⁸ has occasionally been claimed for other establishments like Sergi’s laboratory. The institution of higher education in Florence, however, was not yet a genuine university, but a *Regio Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento*. It had no faculties, only sections (*sezioni*). De Sarlo and his *gabinetto* were part of the *Sezione di Filosofia e Filologia*. And the founding of the *gabinetto* was financed by private means, without public funds. At closer scrutiny, therefore, Florence would not have served as a pertinent example.

Second, regarding Marucci’s wish for the new psychology to be taught in schools, let us recall that philosophy was already being taught in the Italian grammar schools as in the schools of some German states. The standard propaedeutical topics at that level were: Elements of psychology, elements and exercises of logic, elements of ethics (*Elementi di psicologia; elementi ed esercizi di logica; elementi di etica*).

Third, it is not simply the status of psychology which Marucci wanted to improve. His ambition went beyond that. He wanted to reform the structure of the university. In a speech at the Meeting of the *Convegno dell’Associazione nazionale per la cultura filosofica* (Congress of the National Association for Philosophical Education) in Milan in September 1906 he presented a plan to save philosophy from the enslavement by philology and literature, dominant

7. *Ricerche di Psicologia*, vol. 1, 1905; vol. 2, 1907; vol. 3, 1928. More on psychology in Florence, Guarnieri, 2012.

8. Vd. Cimino & Foschi, 2012, p. 318.

areas in the faculty of philosophy and letters (Marucci, 1906b): These areas should be removed from the faculty of philosophy and put into a faculty of their own, and philosophy should be united in a reformed faculty of philosophy with philosophical disciplines, including, of course, psychology. The details of his revolutionary plan are not relevant at this point (see Marucci, 1906c). What is interesting for our paper is that Marucci realised the influence of the structure of a faculty on the individual disciplines, and that in order to save philosophy as well as psychology he suggested a revision of the faculty structure of the university.

Marucci did not confine himself to just talking and writing. At the closing general assembly of the Fifth International Congress of Psychology he proposed as agenda (*ordine del giorno*) to vote for the establishment of a psychological laboratory and a chair specifically for psychology in every university (Marucci in De Sanctis, 1906, p. 786). This was approved by the assembly. It should not be surprising if it turned out that Marucci was acting in behalf on Sergi who could not repeat his old request while sitting on his dignified presidential chair.

It is remarkable that this agenda did not specify the faculty to which these new chairs should belong, whereas Marucci had explicitly named the reformed philosophical faculty in his speech.

Marucci's article in the *Rivista di psicologia* (Marucci, 1905) has a footnote that is missing in the version published in the congress proceedings (Marucci, 1906a). This footnote reiterates the agenda of the congress assembly and reports that during the discussion of the budget of Public Education (*P. I.*) the minister Leonardo Bianchi has announced in parliament (*Camera dei deputati*) his intention to set up chairs of psychology in Turin, Rom, and Naples (Marucci, 1905, p. 292). In this way the three main parts of Italy will be served, Turin for the North, Naples for the South, and Rome for the centre. The central government had to observe the regional balance. The specific location of these chairs within the university structure has not been mentioned. Sergi's and Marucci's programme is therefore partially fulfilled, if only for three universities.

6. Bianchi's gift – Three chairs of psychology and their faculty affiliation

The *Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale*, 33, 1905 (p. 167) reported that with the decree of June 18th the ministry had opened *il concorso a professore straordinario di Psicologia sperimentale* for the universities Turin, Rome and Naples.

The second issue of the second volume of the *Rivista di psicologia* (anon., 1906a) notes that *tre posti di professore straordinario di Psicologia sperimentale* (three assistant professorships, without tenure, of experimental psychology) had been established by Leonardo Bianchi during his short term of only nine months as minister for public education.

Whereas Marucci's footnote (1905) might have suggested that chairs of

psychology would be established (and the historiography of psychology usually claims that Bianchi had actually done so), these reports clearly confirmed that Bianchi had merely established three offices as *professore straordinario* (assistant professor without tenure) with the potential of promotion to full professorships with a chair. They left open, however, which faculty was to house these chairs. This became unequivocal when an evaluating commission (*commissione giudicatrice*) of five members was established.

The members were the physiologist Angelo Mosso⁹ (1846-1910), his former student, the physiologist Vittorio Aducco (1860-1937), the psychiatrist Enrico Agostino Morselli (1852-1929), the psychiatrist Eugenio Tanzi (1856-1934), and the physiologist Camillo Golgi (1843-1926). Obviously, all five were members of the medical faculty. No other faculties were involved in that commission.

The choice of this commission was made in January 1906. The winners were: the student of Wundt and of Mosso, Friedrich (Federico) Kiesow (1858-1940), the only nominee for Turin; the psychiatrist Sante De Sanctis (1862-1935), the only nominee for Rome; the physiologist and student of Mosso, Mariano Luigi Patrizi (1866-1935), the first nominee for Naples, and the psychiatrist and student of Bianchi, Cesare Colucci (1865-1942), second for Naples.

Patrizi, already full professor of physiology at Modena, did not accept the offer in Naples as he had the justified hope of becoming Cesare Lombroso's successor on the chair of criminal anthropology at Turin, which did take place in 1910. Colucci, therefore, was given the professorship in Naples.

Although in the historiography of Italian psychology one frequently reads that these three lucky winners became chairholders (*professore ordinario*) at the respective universities, strictly speaking, this was not the case. Kiesow became *professore straordinario* at Turin, Sante De Sanctis *professore straordinario* at Rome, and Cesare Colucci *professore straordinario* at Naples.

Another point hardly ever mentioned is the fact that at times they were assigned to different faculties. Considering the faculty affiliations of the commission members one would expect the three new professorships to come under the medical faculty. That was indeed so for only a short time. The complete story is not that simple.

The case of Kiesow¹⁰ is probably the most complicated. He had started his professional life as a primary school teacher and as a private tutor in titled families. At the age of 33, he began his studies in Leipzig in 1891. In 1892 he became an

9. Mosso definitively endorsed having chairs of psychology. In 1903, he reported that in America chairs of experimental psychology were indispensable in all the philosophical faculties, whereas in Italy there was still none (Mosso, 1903, p. 581).

10. The autobiographical (Kiesow, 1930) and biographical sketches of Kiesow's life (Wirth, 1928; Ponzo, 1941; Massucco Costa, 1957; Geuter, 1986; and Sinatra (1998; 2000) are not completely congruent. In case of differences I have chosen the most likely version. In outlining the transfers between the faculties in Turin I have consulted the corresponding annual volumes of *Minerva, Jahrbuch der gelehrten Welt (Yearbook of the scholarly world)*, edited by K. Trübner, Strassburg. The data given in the *Jahrbuch* conform to the information furnished by the Turin university.

amanuensis in Wilhelm Wundt's Institute of Experimental Psychology. In 1894 he received his Ph. D. (*Dr. phil.*) from the Philosophical Faculty at Leipzig. Subsequently he spent three months at Angelo Mosso's Physiological Institute at Turin which, needless to say, was part of the Turin Medical Faculty. Then he became second assistant at Wundt's Institute in the Philosophical Faculty at Leipzig. In 1896, he transferred back to Turin to become assistant at Mosso's Institute and to run the small department of experimental psychology in that Institute. The Medical Faculty at Turin accepted him as *libero docente* (private lecturer) for general physiology in 1899 although he had no degree in medicine. In 1901, he was promoted to *professore incaricato* (employed lecturer) for experimental psychology within the same faculty.

In 1906 the decision of the evaluating commission was carried out and Kiesow was promoted to *professore straordinario* in the Medical Faculty at Turin. However, only a year later he was transferred to the *Facoltà di filosofia e lettere* (Philosophical Faculty) where he became director of the Laboratory for Experimental Psychology. Again a year later this Laboratory was transferred to the *Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali* (Faculty of Natural Sciences) only to be transferred back to the Philosophical Faculty at an unknown date later. In 1912, Kiesow finally became *professore ordinario* (full professor) which might suggest there had been a chair of psychology all along and that it had been kept vacant for Kiesow until he had taken the necessary steps for his professorial career. This has taken him the standard six years. The vacillation of his office and of his laboratory between various faculties has not been commented on in the historiography, but has certainly demonstrated a high degree of uncertainty in the universities about the proper allocation of the new psychology.

The case of Sante De Sanctis is not much simpler. He had studied medicine and received his medical doctorate at the Regia Università di Roma in 1886. Specialising in psychiatry he obtained the *libera docenza* (private lectureship) in psychiatry in 1896 making him a member of the Medical Faculty. On the 20th of April 1898, he applied¹¹ for another *libera docenza*, this time in the Philosophical Faculty, with the specification of experimental psychology (*psicologia sperimentale*). The Superior Council of Public Education (*Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione*), a consulting organ of the government in matters of public education, did not approve of this because it did not fit the regulations. Antonio Labriola (1843-1904), member of that Philosophical Faculty, professor of moral philosophy and paedagogics, and well-disposed to De Sanctis and his application, advised him to submit a second application, this time without the dangerous adjective *sperimentale*. De Sanctis followed his advice. Although it was quite unusual for a member of a medical faculty without formal qualifications in any of the subjects of the philosophical faculty to apply for a *libera docenza* there, the commission of that faculty, after

11. Details in Maccagno, 1910.

intensive deliberations, granted it in 1899. But then the *Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione* intervened again in 1900 raising another objection to De Sanctis' application in the Philosophical Faculty. This came about because the senator and neo-Kantian philosopher Carlo Cantoni considered it inappropriate for a psychiatrist and not a professional philosopher to give lectures in psychology, especially since it was the obligation of professors of theoretical philosophy to teach that subject.

Carlo Cantoni (1840-1906) was himself professor of theoretical philosophy at the university of Pavia. He had studied with Friedrich Adolf Trendelenburg in Berlin and Rudolf Hermann Lotze in Göttingen where he had seen the prototype of the philosophy professor as responsible for the teaching and examination of psychology. Cantoni had published very successful psychology text-books for grammar schools which were reprinted many times during his life time (Cantoni, 1870; 1871). In his report¹² to the *Consiglio* on the De Sanctis case he reprimanded especially the application for being for psychology in general instead of for a specific area of psychology. He stated that although the applicant was a man of worth, he did not qualify to be a «*cultore di studi filosofici*» (promotor of philosophical studies), nor did he furnish any positive proof of his competence to teach theoretical philosophy, or just such an obvious part of it as psychology.

Lombardo & Cicciola (2005, p. 9) emphasize that Cantoni was not a principal enemy of experimental psychology. In his report, he even proposed three different faculties as potential domiciles for this topic: the medical, the natural sciences, or the philosophical faculty. His problem was that he just could not imagine how a psychiatrist could have the competence to handle philosophical problems.

The Philosophical Faculty at Rome protested against this objection, and in December 1901 the Minister of Public Education, Nunzio Nasi (1850-1935), overruled the decision of the Superior Council. Nonetheless, De Sanctis returned to the Medical Faculty in 1903 where he became *professore incaricato* (employed lecturer) for physiological psychology. In 1906 he was still registered as *professore incaricato*, but the following year already as *professore straordinario*. His rank stayed unchanged in 1908, but now one learns about a *gabinetto di psicologia sperimentale* under his direction which had been erected as a result of a decree of July 1907. It seems to have served essentially not for research, but for training and for demonstrations in his classes (Ferreri, 1998, p. 260). In 1910 De Sanctis was officially *professore straordinario*, this time not for physiological, but for experimental psychology. The *gabinetto* was endowed with 1.000 Lire, a reasonable sum as Luciani's much larger physiological Institute received 8.000 Lire, and Kiesow's Institute in Turin only 800 Lire¹³. In 1911 De Sanctis was officially *professore straordinario stabile*,

12. This report is reprinted partially in Lombardo & Cicciola, 2005, p. 9.

13. Source: *Minerva*, vol. 1910/1911.

and in one of the following years he eventually attained the rank of *professore ordinario* with a the chair. The *gabinetto* now assumed the name of *istituto*.

There is no trace that De Sanctis has ever tried to have anything to do with a philosophical faculty again. In his survey of Italian psychology in the early 1920s, he described himself as «the most zealous of all, when it comes to maintaining the independence of psychology from all kinds of philosophy» (De Sanctis, 1923, p. 117).

He obviously disliked philosophy and its professors. Regarding their attitude towards psychology he states: «Psychological disciplines are cultivated by a minority of philosophers among whom the most important are Varisco, Villa, Masci, Aliotta, Faggi, and Marchesini. These, however, do not acknowledge the autonomy of psychology from philosophy.» (De Sanctis, 1923, p. 117). In order to have a different perspective on this issue, these six professors of philosophy and their attitude will be examined in the next chapter.

The third winner of the *concorso*, Cesare Colucci (1865-1942), had studied medicine and specialized in psychiatry as a student of Bianchi. In 1902 he obtained the *libera docenza* (private lectureship) in psychiatry at Naples and taught neuropathology and psychiatry, of course in the Medical Faculty. At the end of 1902 he became *professore incaricato* (employed lecturer) of experimental psychology in the Medical Faculty of the Royal University of Naples (Di Trocchio & Fiasconaro, 1998, p. 300). In 1906 he became *professore straordinario*¹⁴. Eventually in 1909, he became *professore straordinario stabile* and could direct a *gabinetto di psicologia sperimentale*¹⁵. It was probably in 1912 that he transferred from the Medical to the Philosophical Faculty while remaining *professore straordinario stabile*. In later years, his *gabinetto* was marked as belonging to the Philosophical Faculty, and he was finally promoted to full professorship (*professore ordinario*).

The careers of these three *concorso* winners were similar, but not exactly parallel. Their faculty affiliations were noticeably varied. Kiesow who had never absolved an examination in medicine was transferred after a while from the Medical Faculty to the Philosophical Faculty. This seems reasonable. De Sanctis who had studied medicine and had acquired a *libera docenza* in the Medical Faculty as well as in the Philosophical Faculty, was placed in the Medical Faculty and never transferred. Colucci who had also studied medicine was transferred after a while from the Medical to the Philosophical Faculty.

These three dissimilar cases might create the impression that it was only local circumstances that had produced these differences. They might also arouse the suspicion that although the Italian educational system was very much

14. *Riforma medica, giornale internazionale settimanale di medicina, chirurgia e scienze affini*, 23, 1907, p. 223.

15. The sources are the annual volumes of *Minerva, Jahrbuch der gelehrten Welt (Yearbook of the scholarly world)*, edited by K. Trübner, Strassburg. The volume for 1910/1911 lists Colucci among the full professors (*professori ordinari*). This could only be a mistake since in the following years he is again nothing more than *professore straordinario*.

centralized, the Ministry of Public Education did not develop any guidelines for the newly created independent discipline of psychology. There was, however, an additional central factor, the *Consiglio*, that interacted with the diverging local factors.

7. Cattedra di Medicina o di Filosofia?

After the Minister had decided on the location of the new professorships for experimental psychology within the university structure, and the evaluating commission had decided on the winners of the *concorso*, the *Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione* (Superior Council of Public Education) intervened. In May 1906 they deliberated on the problem of determining the suitable faculty to accommodate experimental psychology.

In the same month of May, the journal *Il policlinico, periodico di medicina, chirurgia e igiene, sezione pratica* (anon., 1906b) and the journal *La scuola positiva: rivista di criminologia e diritto* reported on the debate. The latter journal carried the appropriate title: *Experimental psychology at the Consiglio Superiore della P. I., Chair of medicine or of philosophy?* (anon., 1906c).

Two members of the *Consiglio* had brought forward motions (*mozioni*) against the allocation of the new chairs to the medical faculty. Their arguments revolved around the question of which faculty was appropriate for the teaching of psychology. The question which faculty might offer a better research environment and superior conditions was not even raised.

Filippo Masci (1844-1922), chairholder of *filosofia teoretica* at Naples and therefore responsible for traditional psychology, brought up three points: First, the close connectedness between experimental psychology and general psychology, second, the consequences one must draw from the existing school regulation (*ordinamento scolastico*), and third, the examples from other countries. All these, he asserted, would make it look bad (*male*) to place the chair in any other faculty but the philosophical. He conceded that whoever would be elected to such a chair must be an expert in the biological sciences and evaluated accordingly. He refused, however, to accept that experimental psychology could ever be an autonomous science severed from general psychology, as the former is concerned with only a small part of the field of psychical phenomena, whereas the latter is concerned with the whole field.

Masci's arguments are only partly persuasive. General psychology and experimental psychology, if there are any noteworthy differences between them, should be put under the same roof. The school regulations did prescribe that the chairholder of theoretical philosophy also teach psychology. The countries that serve as examples for the union in person between philosophy and psychology are certainly Austria and Germany. But Masci might not have known that there were also psychological laboratories in the medical faculties, e. g., at Leipzig,

Gießen, or Heidelberg, which were run by psychiatrists. And he might not have been informed about the growing resentment in Germany and Austria about the fact that of the same person represented philosophy and psychology inside the philosophical faculty¹⁶.

Conte Francesco Lorenzo Pullè (1850-1934), chairholder of *filologia indogermanica* at Bologna, another member of the *Consiglio*, cited the case of experimental linguistics for which he had founded two *gabinetti*, one at Pisa and another one at Bologna. He argued that by analogy the place of experimental psychology and their laboratories could and should be in the philosophical faculty. Since the teaching of experimental psychology should be based on the biological disciplines, the applicants should be evaluated by a commission consisting of members partly from the philosophical faculty and partly from the medical faculty.

Leonardo Bianchi, no longer minister, but member of the *Consiglio*, appreciated the great interest of the philosophical faculty to host the chairs, and conceded that this could be inexpensively organised, but he insisted on a candidate for a chair of experimental psychology to have a degree (*laurea*) in medicine.

Giuseppe Sergi, another member of the *Consiglio*, remarked that considering the scientific logic and the basic elements of that teaching it would seem necessary that the candidates have a degree in the biological sciences. He dismissed some of the examples and arguments Masci had brought forward. Wundt, the authority of this science, was after all entirely a physiologist, and, he added, his degree in philosophy comprised according to the German regulations all natural sciences, and it was Wundt who founded a *gabinetto* of psychophysics.

There is, however, a slight error in Sergi's argument. It is certainly accurate that in those days in Germany a doctorate in a natural science was rewarded with a doctoral degree of the philosophical faculty – except, of course, for those natural sciences that belonged to the medical faculty, and for those few universities which already had a separate faculty for mathematics and natural sciences like Strassburg and Tübingen. Wundt, however, had done his doctorate in physiology, and therefore had received a degree of the medical faculty, and not, as Sergi asserted, of the philosophical faculty. Nonetheless, he had become full professor in the philosophical faculty, and it was there that he founded the first psychological laboratory.

Guido Mazzoni (1859-1943), professor for *letteratura italiana* at Florence, proposed an *ordine del giorno*, an agenda, that asserted the inexpensiveness and the necessity to place chairs of experimental psychology in that faculty that had the duty to produce *cultori della filosofia*, and the requirement that a commission consisting of both philosophers and scientists evaluate candidates according to their scientific merits instead of their university degrees.

16. See Gundlach, 2004a, 2012

The following members of the Consiglio: Francesco D'Ovidio (1849-1925), professor of comparative history of romance literature at Naples, Vittorio Scialoja (1856-1933), professor of Roman law at Rome, and Carl Francesco Ferraris (1850-1924), professor of administrative law at Padua, added some pertinent remarks. Luigi Pagliano (1847-1932) suggested an improvement to Mazzoni's agenda which then was approved nearly unanimously: «The *Consiglio superiore della pubblica istruzione*, realising that the fundament of experimental psychology lies in the biological sciences, and that, however, the appropriate place to teach it is in the philosophical faculty, makes the request to the ministry that it provide proper dispositions to ensure that the evaluating commissions be composed of representatives of the biological as well as the philosophical disciplines, and that the candidates be evaluated according to all scientific elements that are constitutive of such a chair» (anon., 1906b, p. 670; anon. 1906c, p. 370).

This agenda was probably set for future commissions since the original commission for experimental psychology had already made their decision.

The journal *La scuola positiva: rivista di criminologia e diritto* added a short comment to the report on the session of the *Consiglio*: «If the philosophical tradition wanted to host the teaching of experimental philosophy, we positivists should be thankful that this science assigns itself into this confined and dry field that is the philosophical faculty. One should look at what had happened in the law faculty when forensic medicine was introduced and criminal anthropology and criminal sociology defeated the seraphic silence and the academic scorn of the "jurists"» (anon., 1906c, p. 370)¹⁷.

The author or authors of this comment then refer to their report on the Fifth International Congress of Psychology (anon., 1905) and to recent publications, among them Marucci's *La riforma della scuola italiana e l'insegnamento filosofico* (Marucci, 1906c).

Benedetto Croce (1866-1952), the secretary of the *Società napoletana di storia patria* and future minister *della Pubblica Istruzione* (1920-1921), analysed in his journal *La Critica* this session of the *Consiglio*. In his opinion, if the chairs of experimental psychology were supposed to be useful, then they should be connected to the natural sciences and to medicine. He praises Bianchi and Sergi for their insistence on the connection between experimental psychology and physiology and medicine. He sees a contradiction between saying that the fundamentals of experimental psychology are the biological sciences and saying that its appropriate place is within non-biological sciences. And he adds sarcastically that it would be fun to watch how those evaluating

17. This remark refers to Cesare Lombroso (1835-1909), a psychiatrist who in 1876 became professor of forensic medicine in the Law Faculty at Turin. In 1891 he received the chair for forensic medicine in the Medical Faculty at Turin but continued to teach als *incaricato* in the Law Faculty. In 1905 Leonardo Bianchi, while in office, created a chair of criminal anthropology specifically for Lombroso.

commissions consisting of naturalists and philosophers will operate – persons not even able to understand one another are supposed to evaluate other persons (Croce, 1906, p. 324f.).

8. De Sanctis' six professors of philosophers not inimical to psychology

It might be interesting to have a closer look at those philosophy professors whom De Sanctis has named as “not inimical to psychology”, although no friends of an independent psychology.

Antonio Aliotta (1881-1964) studied at Florence and received his philosophical *laurea* in 1903. While he was teaching as *professore* in the grammar school (*Liceo*) in Lucera, the *Sezione di Filosofia e Filologia* of the *Istituto di Studi* at Florence accepted him as *libero dozzente* in *psicologia sperimentale* in 1905. His dissertation dealt with *La misura in psicologia sperimentale* (Measurement in experimental psychology) (Aliotta, 1905). His doctoral adviser was De Sarlo in whose *gabinetto* Aliotta had done experiments. The appellation of Aliotta's *docenza* is quite peculiar. None other than De Sarlo, his mentor, asserted in 1905, the year this appellation was conferred, that there was no science that could be named “experimental psychology” and that it was nonsense to distinguish between an introspective psychology and an experimental psychology as there is only one psychology (*una sola psicologia*) (De Sarlo, 1905, p. III). The fact that the Section in Florence conferred this appellation to Aliotta, apparently against De Sarlo's firm conviction, indicates some profound differences of opinion there. In the same year 1905, Aliotta participated at the Fifth International Congress in Rome where he read two papers (Aliotta, 1906a; 1906b). At the congress or even earlier during the debates about his appellation, he might have realised that experimental psychology offered no career perspectives in Italian universities. Soon after the congress he turned away from psychology, for whatever reasons, and immersed himself in theoretical philosophy. In 1913, he was appointed to the chair of *filosofia teoretica* at Padova, and in 1919 to the corresponding chair at Naples. There he turned to what was called *spiritualismo cristiano* and retired in 1951 as emeritus (Carbonara, 1957). Aliotta's defection was obviously a loss for the emerging Italian scientific psychology as he had been a productive researcher in the short time span he could work in the laboratory at Florence.

Adolfo Faggi (1868-1953) also studied philosophy at Florence. In 1893 he was appointed *professore straordinario* of *filosofia teoretica* at Palermo, in 1902 to the chair of history of philosophy at Pavia, 1909 to the corresponding chair at Padua, and 1915 at Turin. His philosophical position is neo-Kantian, and like Kant and other neo-Kantians he sought to connect philosophy and the sciences, especially anthropology and psychology. His manner of dealing with psychological matters stayed, however, on a rather abstract level, as can be seen in his *Principi di psicologia moderna criticamente esposti* (Faggi, 1895;

1897; 1907). He was not a participant in the 1905 International Congress in Rome.

Giovanni Marchesini (1868-1931) began his career as a grammar school teacher. In 1902 he was appointed *professore straordinario* of *filosofia morale* at Padua, and became ordinary professor a few years later. Since 1922 he held the *cattedra di pedagogia*. As a student of Ardigò, he had strong positivist leanings. Although a member of the organisational committee for northern Italy of the International Congress for Psychology in 1905, he did not attend that congress. His publications are copious, among them *Elementi di psicologia*, a book for grammar schools (Marchesini, 1895).

Filippo Masci (1844-1922) studied law and later philosophy at Naples. In 1883 he was appointed to the chair of *filosofia morale* at Padua, and 1885 to the chair of *filosofia teoretica* in Naples. He published *Psicologia* in 1904, an introductory book for grammar schools (Masci, 1904). Although a member of the organisational committee for southern Italy of the International Congress in 1905, he did not attend the congress. His philosophical position is neo-Kantian. It was his initiative, if De Sarlo's comment can be trusted, that motivated the *Consiglio Superiore* to confirm the transfer of two of the chairs of psychology from the medical to the philosophical faculties (De Sarlo, 1908, p. 47f.).

Bernardino Varisco (1850-1933) received his degree of doctor in mathematics at Pavia university in 1873 and started his academic career as *libero docente* there. He taught mathematics at various grammar schools and advocated a positivist position. In 1905, he presented a paper at the International Congress in Rome (Varisco, 1906). In 1906 he became professor of theoretical philosophy at the university of Rome and stayed there until his retirement in 1925. It was in Rome that he abandoned positivism and turned to idealism.

Guido Villa (1867-1949) worked as teacher at the *Liceo Tasso* in Rome while also teaching as *libero docente* at Rome university. In 1905, he presented a paper at the International Congress in Rome (Villa, 1906). In 1907 he became professor of theoretical philosophy at Pavia university. He was a devoted follower of Wilhelm Wundt, published a book on Wundt's theories (Villa, 1896) and a successful work on contemporary psychology (Villa, 1899; 1911) that saw English (Villa, 1903), French (Villa, 1904), German (Villa, 1902a), and Spanish (Villa, 1902b) translations.

Those were the professors of philosophy whom De Sanctis had named in 1923 as "not inimical to psychology" but also "no friends of an independent science and discipline of psychology". It would be interesting to know whether they had given any lectures on psychology and if they had, what kind of psychology that was. The same question could be asked of the rest of the professors of philosophy, most of whom apparently hostile to psychology, if De Sancti's judgement is to be trusted.

9. Results and questions

The principal result of this paper is the discovery that the new psychology adopting the rigorous methods of collecting evidence of the natural sciences had sizeable difficulties finding its rightful place in the centrally controlled system of the Italian universities with its rigid frame of four standard faculties and a similarly rigid system of chairs.

As Cantoni¹⁸ stated already in 1900, three Italian faculties were possible candidates to house this kind of psychology, the medical, the natural sciences, and the philosophical. Inside the medical faculty there were significant colleagues, especially in the disciplines of physiology and psychiatry, who had already shown more than a fleeting interest in the new psychology that was cultivated in Germany, Austria, and France. Inside the natural sciences faculty, there were also interested colleagues like Giuseppe Sergi who as early as 1882 had installed a place where psychological experiments could be made. In the philosophical faculty, an older kind of psychology relying on armchair intuition and introspection without experimental control was already at home, especially in the chairs of theoretical philosophy.

In the aftermath of the Fifth International Congress of Psychology in Rome the then minister of public education, Leonardo Bianchi, created three professorships of experimental psychology. This undertaking, although important in the framework of the history of Italian psychology, looks like the exploitation of a *kairos*, of a fortuitous constellation when for a short while the responsible minister happened to be a neurologist and psychiatrist with an interest in the new psychology. His office and his well-known interest made it natural to engage him as honorary president of this Congress. Bianchi had commenced his office as minister on March 28th, 1905. The International Congress lasted from April 26th to 30th, 1905. This was the perfect timing to generate enough attention for psychology so that this new minister could create the three professorships. Had the congress in Rome taken place in August 1904, as had been planned in Paris in 1900, whatever attention it might have produced would already have evaporated when Bianchi came to office.

Bianchi's actual term as minister lasted only till December 24th, 1905. Benedetto Croce¹⁹ quipped that the chairs of experimental psychology, erected on the example of foreign countries, were probably the only trace of Bianchi's passage through the *Minerva*, the palace that houses the ministry of public education.

It seems that Bianchi, being a member of the medical faculty and taking for granted that the new psychology was based on solid knowledge of physiology

18. Lombardo & Cicciola, 2005, p. 9f.

19. «Le cattedre .. di psicologia sperimentale — sull'esempio dell'estero — sono venute. È questa forse l'unica traccia che lasci dietro di sé l'on. Bianchi, professore di psichiatria nell'università di Napoli, nel suo passaggio per la Minerva» (Croce, 1906, p. 322).

and neurology, saw the medical faculty as the most appropriate place for the new chairs. It should nevertheless be remembered that Bianchi's creation of the three chairs may be perceived as nothing more than a nudge to speed up the advancement for those three members of medical faculties who were already teaching experimental psychology, if only as humble *professori incaricati*. It would have been silly to place these chairs in the philosophical faculty and to open a *concorso* that would hardly attract candidates from the medical faculty, especially not those actual winners whom Bianchi in all likelihood had in mind when creating these professorships.

The three winners remained in that faculty in which they were already at home. Those professors of philosophy, however, who were in charge of teaching the older version of psychology objected. The *Consiglio Superiore* took charge of the matter. The result was a compromise on paper, a blueprint for "bipartisan" evaluating commissions that would be composed of professors from the medical as well as from the philosophical faculty. The evaluating commission for the three new professorships, however, had already made their decision. It is unknown if a hybrid commission according to the *Consiglio's* compromise was ever installed.

The deliberations of the *Consiglio* resulted in two of the three professors for experimental psychology being transferred from the medical to the philosophical faculty, and one staying put in the medical faculty. It is unreasonable to assume that this separation would fortify the position of experimental psychology in the university system. Furthermore, in Germany and Austria chairholders of philosophy could rely on the support of their natural sciences colleagues still within the same faculty when they wanted to establish or expand a psychological laboratory. Italian psychologists or philosophers in a similar situation did not have this advantage of the support of their natural sciences colleagues because they already belonged to a separate faculty. Paradoxically, the traditional faculty structure of German and Austrian universities offered an advantage to the modern science of experimental psychology, whereas the modern Italian university structure proved advantageous to traditional forms of psychology.

It is somewhat surprising that the new psychology was not placed in the natural sciences faculty (*Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali*) where we had the precursor of the later laboratories of psychology, Sergi's laboratory as part of his anthropological institute. This possibility was obviously not discussed in the *Consiglio*.

The medical faculty offered an accommodation for the new psychology because a fair number of its pioneers were physiologists or psychiatrist. But they offered not much ground for psychology to flourish there. The main purpose of the medical faculty was the training of physicians. Their teaching had a two-tier structure, first normality, then pathology. Psychology could fit into the first part of this training, whereas psychiatry belonged to the second. But psychology was not yet important enough to compete with anatomy or

physiology and survived in the medical faculty only as an annex to psychiatry. It certainly did not help its status that two of the three chairs were shanghaied by the philosophical faculty.

This leads to the question why the majority of the philosophy professors who had to teach psychology were not interested in the new kind of psychology. The reason might be that in general they did not have the slightest notion of the physical, biological or physiological basis of the new psychology. Their own kind of psychology sufficed to do what they were paid for, i. e., to train school teachers.

Marucci was right. Psychology could not flourish in the existing philosophical faculty. But the reformed philosophical faculty he had sketched remained a dream. It would have been the proper place for the kind of anthropology envisioned by the Enlightenment where the physical and the mental could be investigated in harmony. The new psychology would have blossomed there. But then it would have been essential to somehow overcome the concrete structures of a centralised, inflexible university system.

Literature

- Aliotta, Antonio (1905). *La misura in psicologia sperimentale*. Firenze: Galetti e Cocci.
- Aliotta, Antonio (1906a). Ufficio dell'incosciente nella spiegazione dei fenomeni e dei nessi tra fenomeni psichici. In Sante De Sanctis, Sante (Ed.), *Atti del V congresso internazionale di psicologia, Tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi* (pp. 394-396). Roma: Forzani e c. tipografi del senato.
- Aliotta, Antonio (1906b). Tipo d'immaginazione verbale e tipo d'immaginazione concreta. In Sante De Sanctis, Sante (Ed.), *Atti del V congresso internazionale di psicologia, Tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi* (pp. 259-261). Roma: Forzani e c. tipografi del senato.
- Aliotta, Antonio (1957). De Sarlo, Francesco. In Centro di Studi filosofico di Gallarate (Ed.), *Enciclopedia filosofica* (vol. 1, pp. 1487-1489). Venezia: Istituto per la Collaborazione culturale / Firenze: G. C. Sansoni.
- anon. (1905). Il V congresso internazionale di psicologia. *La scuola positiva. Rivista di criminologia e diritto*, 15 (4), 251-261.
- anon. (1906a). Il concorso di psicologia sperimentale. *Rivista di psicologia applicata alla pedagogia ed alla psicopatologia*, 2 (2), 135.
- anon. (1906b). Notizie diverse. *Il policlinico, periodico di medicina, chirurgia e igiene, sezione pratica*, 23 (20), 669-670
- anon. (1906c). La psicologia sperimentale al Consiglio Superiore della P. I. Cattedra di Medicina o di Filosofia? *La scuola positiva. Rivista di criminologia e diritto*, 16 (5/6), 369-370.
- Benussi, Vittorio (1906). Die Psychologie in Italien. *Archiv für die gesamte Psychologie, Literaturbericht*, 7 (3/4), 141-180.
- Burdach, Karl Friedrich (1836; 1837). *Der Mensch nach den verschiedenen Seiten seiner Natur oder Anthropologie für das gebildete Publikum* (5 vols.). Stuttgart: P. Balz.
- Cantoni, Carlo (1870). *Psicologia percettiva, e logica. Corso elementare di filosofia, vol. 1*. Milano: Francesco Vallardi (Many editions, later with U. Hoepli).

- Cantoni, Carlo (1871). *Psicologia morale, morale, sunto di storia della filosofia. Corso elementare di filosofia, vol. 2*. Milano: Francesco Vallardi. (Many editions, later with U. Hoepli.)
- Carbonara, Cleto (1957). Aliotta, Antonio. In: Centro di Studi filosofico di Gallarate (Ed.), *Enciclopedia filosofica* (vol. 1, p. 1714). Venezia: Istituto per la Collaborazione culturale/ Firenze: G.C. Sansoni.
- Cimino, Guido & Foschi, Renato (2012). Italy. In David B. Baker (Ed.), *The Oxford Handbook of the History of Psychology. Global Perspectives* (pp. 307-346). Oxford: University Press.
- Croce, Benedetto (1906). La sociologia e la psicologia sperimentale nell'università. *La critica, rivista letteratura, storia e filosofia*, 4, 322-32.
- Colucci, Cesare (1904). Limiti di una psicologia sperimentale. *Rivista d'Italia*, 7 (vol. 1), 290-311.
- De Sanctis, Sante (1923). The present status of psychological science in different countries. III: Italy. *Scandinavian scientific review*, 2 (2), 114-118.
- De Sarlo, Francesco (1905). Pro Psychologia. *Ricerche di psicologia*, 1, III-VII.
- De Sarlo, Francesco (1907). La filosofia nella facoltà di lettere. A proposito di un nuovo Regolamento universitario. *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, 212, 284-288.
- De Sarlo, Francesco (1908). Le cattedre di psicologia sperimentale. *La cultura filosofica*, 2 (1), 47-48.
- Di Trocchio, Federico & Fiasconaro, Laura (1998), Cesare Colucci. In Guido Cimino & Nino Dazzi (Eds.), *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filofici e istituzionali (1870-1945)* (pp. 297-322). Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Faggi, Adolfo (1895). *Principi di psicologia moderna criticamente esposti* (vol. 1). Palermo: Alberto Reber.
- Faggi, Adolfo (1897). *Principi di psicologia moderna criticamente esposti* (vol. 2). Palermo: Alberto Reber.
- Faggi, Adolfo (1907). *Principi di psicologia moderna criticamente esposti* (2. ed.). Palermo: Alberto Reber.
- Ferrari, Giulio Cesare (1905). Experimental psychology in Italy. *American journal of psychology*, 16, 225-227.
- Ferreri, Antonio M. (1998). Sante De Sanctis. In Guido Cimino & Nino Dazzi (Eds.), *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filofici e istituzionali (1870-1945)* (pp. 255-296). Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Geuter, Ulfried (1986). *Daten zur Geschichte der deutschen Psychologie, Bd. 1. Psychologische Institute, Fachgesellschaften, Fachzeitschriften und Serien, Biographien, Emigranten 1879-1945*. Göttingen: Verlag für Psychologie Hogrefe.
- Guarnieri, Patrizia (2012). *Senza cattedra: l'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*. Firenze: Firenze University Press, 2012.
- Gundlach, Horst (2004a). Die Lage der Psychologie um 1900. *Psychologische Rundschau*, 55 (Supplement 1), 2-11.
- Gundlach, Horst (2004b). Reine Psychologie, angewandte Psychologie und die Institutionalisierung der Psychologie. *Zeitschrift für Psychologie*, 212 (4), 183-199.
- Gundlach, Horst (2007). Psychology as science and as discipline: The case of Germany. *Physis. Rivista internazionale di Storia della Scienza, n. s.*, 43 (1-2), 61-89.
- Gundlach, Horst (2012). Germany. In David B. Baker (Ed.), *The Oxford Handbook of the History of Psychology. Global Perspectives* (pp. 255-288). New York: Oxford University Press.

- Janet, Pierre (Ed.) (1901). *IV^e Congrès international de psychologie, Tenu à Paris, du 20 au 26 Août 1900, Compte rendu des séances et texte des mémoires*. Paris: Félix Alcan.
- Kant, Immanuel (1798). *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*. Königsberg: Nicolovius.
- Kiesow, Friedrich (1930). F. Kiesow (translated by Susamme Langer). In Carl Murchison (Ed.), *A History of Psychology in Autobiography* (vol. 1, pp. 163-190). Worcester, Massachusetts: Clark University Press.
- Lombardo, Giovanni Pietro & Cicciola, Elisabetta (2005). La docenza universitaria di Sante De Sanctis nella storia della psicologia italiana. *Teorie & Modelli. Rivista di Storia e Metodologia della Psicologia*, 10 (3), 5-43.
- Maccagno, Maria Antonietta (1910). *L'insegnamento della psicologia sperimentale nella R. Università di Roma*. Modena: Formiggini. (Offprint from: *Rivista pedagogica*, 4, (1910), 755-770).
- Marchesini, Giovanni (1895). *Elementi di psicologia, ad uso dei licei tratti dalle opere filosofiche del prof. Roberto Ardigò*. Firenze: G. C. Sansoni. (Many subsequent editions).
- Marhaba, Sadi (1981). *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*. Florence: Giunti Barbèra.
- Marucci, Achille (1905). Su l'insegnamento della psicologia. *Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia*, 1 (3), 288-292. (Also released as a separate publication in 1905). Reprinted in: Cecarelli, Glauco (Ed.) (2005). *Rivista di psicologia fondata da Giulio Cesare Ferrari. Fascicolo speciale per il Convegno nazionale Cento anni dal 1905, Un secolo di psicologia in Italia*, Urbino, 11 e 12 Novembre 2005 (S. 83-87). Urbino: Quattro Venti.
- Marucci, Achille (1906a). Su l'insegnamento della psicologia. In: Sante De Sanctis, Sante (Ed.), *Atti del V congresso internazionale di psicologia, Tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi* (pp. 431-433). Roma: Forzani e c. tipografi del senato.
- Marucci, Achille (1906b). Per un nuovo ordinamento degli studi filosofici in Italia. *Rivista di filosofia e scienze affini*, a. 8, vol. 2 = 16 (4-6), 717-727. (Also released as a separate publication).
- Marucci, Achille (1906c). *La riforma della scuola italiana e l'insegnamento filosofico*. Roma: E. Loescher & C.
- Masci, Filippo (1904). *Psicologia = Elementi di filosofia per le scuole secondarie, vol 2*. Napoli: Luigi Pierro.
- Massucco Costa, Angiola (1957), Kiesow, Friedrich. In Centro di Studi filosofico di Gallarate (Ed.), *Enciclopedia filosofica* (vol. 1, p. 1714). Venezia: Istituto per la Collaborazione culturale / Firenze: G. C. Sansoni.
- Mosso, Angelo (1903). L'arte di educare. *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, 187, 577-596.
- Piéron, Henri (1904), Le VI^e Congrès international de Physiologie. *Revue scientifique, cinquième série*, 2, 2. sem, 740-752.
- Ponzo, Mario (1941). Friedrich Kiesow †. Nachruf. *Archiv für die gesamte Psychologie*, 108 (3/4), V-VI.
- Rovito, Teodoro (1922). *Letterati e giornalisti italiani contemporanei. Dizionario bio-bibliografico*. Napoli: Teodoro Rovito.
- Sergi, Giuseppe (1873). *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali ad uso delle scuole*. Messina: Stamperia e stereotipia Capra.
- Sergi, Giuseppe (1876). *Memoria a sua eccellenza il Signor Ministro della P. I. ed agli illustri del Consiglio Superiore. Sulla necessità d'una cattedra speciale di Psicologia nelle Università e negli Istituti Superiori, considerati I progressi della scienza ed i bisogni dell'insegnamento*. Benevento: De Gennaro.

- Sergi, Giuseppe (1891). *Psicologia per le scuole*. Milano: Fratelli Dumolard.
- Sergi, Giuseppe (1894). Laboratoire de psychologie de Rome. *L'Année psychologique*, 1, 533.
- Sergi, Giuseppe (1895). *Psicologia per le scuole* (2. ed.). Milano: Fratelli Dumolard.
- Sergi, Giuseppe (1973). *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali ad uso delle scuole* (Riedizione). Messina: G. Carbone.
- Sergi, Giuseppe (1986). *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali*. (Facsimile). Roma: Herder.
- De Sanctis, Sante (Ed.) (1906). *Atti del V congresso internazionale di psicologia, Tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi*. Roma: Forzani e c. tipografi del Senato.
- Sinatra, Maria (1998). Federico Kiesow. In Guido Cimino & Nino Dazzi (Eds.), *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filofici e istituzionali (1870-1945)* (pp. 323-370). Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Sinatra, Maria (2000). *La psicofisiologia a Torino: A. Mosso e F. Kiesow*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Slosse, Auguste (1904/1005). Compte rendu du VI^e Congrès international de physiologie (30 Août -3 Septembre 1904). *Archives internationales de physiologie*, 2, 5-166.
- Varisco, Bernardino (1906). Il determinismo fisio-psichico. In: Sante De Sanctis, Sante (Ed.), *Atti del V congresso internazionale di psicologia, Tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi* (pp. 350-354). Roma: Forzani e c. tipografi del senato.
- Villa, Guido (1896). *Sulle teorie psicologiche di W. Wundt*. Milano: Bernardoni.
- Villa, Guido (1899). *La Psicologia contemporanea*. Torino: Fratelli Bocca.
- Villa, Guido (1902a). *Einleitung in die Psychologie der Gegenwart*. Nach einer Neubearbeitung der ursprünglichen Ausgabe aus dem Italienischen übersetzt von Chr. D. Pflaum. Leipzig: B. G. Teubner.
- Villa, Guido (1902b). *La psicología contemporánea*. Madrid: Fernando Fé.
- Villa, Guido (1903). *Contemporary psychology. Revised by the author*. London: Swan Sonnenschein & Co.
- Villa, Guido (1904). *La psychologie contemporaine. Avec une lettre-préface de M.É. Boutroux*. Paris: V. Giard & E. Brière.
- Villa, Guido (1906). Sull'azione che le conoscenze psicologiche odierne possono esercitare sulla gnoseologia. In: Sante De Sanctis, Sante (Ed.), *Atti del V congresso internazionale di psicologia, Tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi* (pp. 355-356). Roma: Forzani e c. tipografi del senato.
- Villa, Guido (1911). *La Psicologia contemporanea* (2. ed.). Torino: Fratelli Bocca.
- Wirth, Wilhelm (1928). Friedrich Kiesow zum 70. Geburtstag! *Archiv für die gesamte Psychologie*, 65 (1/2), 1-6.

Filosofia e psicologia in Sante De Sanctis e Francesco De Sarlo

di Guido Cimino

Il rapporto psicologia-filosofia alla radice della nuova scienza psicologica

Le ricerche storiche hanno mostrato e documentato come la “nuova” psicologia dalle aspirazioni “scientifiche” abbia avuto origine in Italia negli ultimi trent’anni dell’Ottocento, nel corso di un profondo cambiamento del tessuto socio-economico e istituzionale dell’Italia post-unitaria e nell’ambito di un clima culturale di stampo positivista, che si stava affermando come ideologia portante della cultura laica e della borghesia in ascesa. In questo primo periodo, in questa fase “pionieristica” denominata anche – secondo una consolidata “periodizzazione” della disciplina¹ – di “gestazione” o di “incubazione” segnata dalle figure di Roberto Ardigò, Giuseppe Sergi e Gabriele Buccola, il pensiero positivista nelle sue varie forme e articolazioni era riuscito a stimolare, grazie anche alla *Rivista di Filosofia Scientifica* diretta da Enrico Morselli², una serie di idee, di discussioni e di pubblicazioni di carattere epistemologico riguardanti la fondazione di una scienza psicologica “positiva o sperimentale” (come allora si diceva), distaccata dalla cornice filosofica e portata nel campo delle scienze naturali; e quindi ad avviare una serie di riflessioni relative al problema dell’oggetto di indagine, dei metodi e delle procedure di ricerca, dei criteri di scientificità, dei confini con la filosofia da un lato e con la fisiologia dall’altro lato. Inoltre erano iniziate, in questo arco temporale, le prime ricerche sperimentali di carattere psicofisico, psicofisiologico e psicocronometrico, condotte per lo più nei laboratori di fisiologia, come quello di Angelo Mosso a Torino o di Mo-

1. Cfr. G. Cimino, *Origine e sviluppi della psicologia italiana*, in G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, ideologici e istituzionali (1870-1945)*, LED, Milano 1998, pp. 11-54; G. Cimino, R. Foschi, *Italy*, in D. Baker (ed.), *Oxford Handbook of the History of Psychology: Global Perspectives*, Oxford University Press, Oxford-New York 2012, pp. 307-346.

2. Cfr. C. Bartolucci, G.P. Lombardo, *The Origins of Psychology in Italy. Themes and Authors that Emerge through a Content Analysis of the ‘Rivista di Filosofia Scientifica’ (Journal of Scientific Philosophy)*, «History of Psychology», 14, 2011, n. 4, pp. 1-20.

ritz Schiff e Alexandre Herzen a Firenze, o nei “gabinetti psicometrici” dei Frenocomi, come quello di Augusto Tamburini a Reggio Emilia. E sotto la spinta delle nuove “scienze umane” – come l’antropologia, l’antropologia criminale, la pedagogia scientifica, la psichiatria³ – si erano abbozzate anche le prime indagini di psicologia applicata al mondo della scuola, del lavoro, delle aule giudiziarie e della patologia mentale.

Si stavano dunque assemblando diversi “pezzi” di una complessa “macchina” che comincerà a muoversi in modo autonomo agli inizi del nuovo secolo, allorché una seconda generazione di scienziati, per lo più medici di formazione, farà confluire tutti gli spunti, i tentativi, gli abbozzi di ricerca sparsi e saltuari del primo periodo in un’attività più sistematica di indagine sperimentale in appositi laboratori (prima a Reggio Emilia con Giulio Cesare Ferrari, a Firenze con Francesco De Sarlo e i suoi allievi, a Roma con Sante De Sanctis, a Torino con Federico Kiesow, a Napoli con Cesare Colucci, e poi a Padova con Vittorio Benussi e a Milano con Agostino Gemelli) e soprattutto avvierà la “istituzionalizzazione” della psicologia, con il suo radicamento accademico e il bando delle prime tre cattedre a Roma, Torino e Napoli (vinte rispettivamente da De Sanctis, Kiesow e Colucci), la creazione dei laboratori psicologici nelle università, la fondazione di riviste propriamente psicologiche (specialmente la *Rivista di Psicologia* da parte di Ferrari nel 1905 e l’*Archivio Italiano di Psicologia* da parte di Kiesow e Gemelli nel 1919), l’apertura di Società psicologiche (la Società Italiana di Psicologia nel 1910) e l’organizzazione di Congressi (tra cui il V Congresso Internazionale di Psicologia tenuto a Roma nel 1905)⁴.

La psicologia scientifica, dunque, gettando le sue radici nella cultura del tardo Ottocento e poggiando – per così dire – su una “gamba” filosofica e su una medico-biologica, si era sviluppata e aveva realizzato, all’incirca nei primi decenni del XX secolo, un *corpus* più compatto di ricerche, di applicazioni e di istituzioni psicologiche, nonché aveva dato vita a una ben identificata comunità di ricercatori, docenti e professionisti della psicologia; aveva così acquisito uno stabile *assetto scientifico e istituzionale* che suggerisce di identificare questo secondo periodo come quello di effettiva “nascita” della nuova scienza psicologica.

Ebbene, un potente “motore” di questa affascinante storia, in azione nella costruzione della nuova “macchina” della psicologia moderna fin dai suoi esordi, è stato un costante, più o meno palese o sotterraneo, impegno di riflessioni sui rapporti tra psicologia e filosofia; una sfida intellettuale che aveva condotto, da un lato, a staccare la psicologia dall’alveo della filosofia per condurla nell’ambito delle scienze della natura e, dall’altro lato, a promuovere un vivace dibattito sullo statuto epistemologico di una psicologia “scientifica” diversa da una “pre-scientifica”.

3. Cfr. G. Cimino, G.P. Lombardo (a cura di), *La nascita delle “scienze umane” nell’Italia post-unitaria*, FrancoAngeli, Milano 2014.

4. Cfr. G. Ceccarelli (a cura di), *La psicologia italiana all’inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Alle discussioni sui fondamenti della nuova scienza psicologica, che possono essere puntualmente documentate rileggendo gli scritti di molti studiosi dell'epoca, nel primo periodo parteciparono sia filosofi che scienziati, ai quali fece da sfondo e da lievito il movimento filosofico-culturale del positivismo evoluzionistico, diffuso in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento e promosso specialmente dalla *Rivista di Filosofia Scientifica*: un movimento che traeva ispirazione dal naturalismo rinascimentale e da Giambattista Vico, dall'empirismo di John Stuart Mill e dall'evoluzionismo di Herbert Spencer – più che dal “rigido” positivismo classificatorio di Auguste Comte – e che si integrava con il neokantismo di Carlo Cantoni e degli altri interpreti della filosofia critica e trascendentale di Kant⁵. Una caratteristica distintiva di questa filosofia positivista ed evoluzionista italiana, ricca di venature neokantiane e neoherbartiane, è stata identificata nella messa in discussione del “dogma” del riduzionismo e del meccanicismo, secondo cui i fenomeni di un certo livello della realtà possono essere spiegati dai fenomeni e dalle leggi del gradino inferiore, fino a raggiungere il livello basilare della meccanica degli atomi. Il “positivismo critico” italiano – come è stato definito – sembrava invece proporre una sorta di “emergentismo”, secondo cui l'aumento della organizzazione e della complessità della materia genera proprietà nuove, che non possono essere ricondotte a quelle di uno livello inferiore, ma devono essere studiate e spiegate con i metodi specifici dello stadio organizzativo in cui compaiono.

Proprio per questo, a partire da Ardigò, si sarebbe affermata l'idea – osteggiata da Comte – che la psicologia non poteva essere ridotta alla fisiologia del sistema nervoso, ma doveva essere indagata con metodi suoi propri capaci di “ispezionare” il fenomeno psichico, cioè con il metodo della “introspezione”. Quest'ultima tuttavia, per essere considerata scientifica, doveva essere condotta in laboratorio in modo ripetitivo e controllato, e in modo tale da consentire di collegare, anche quantitativamente per quanto fosse stato possibile, i fenomeni psichici ai contemporanei, precedenti o successivi fenomeni fisico-fisiologici ad essi correlati.

Tra i vari interventi tesi ad assegnare uno statuto scientifico alla psicologia spiccano, in particolare, i contributi del maggior filosofo positivista italiano, Roberto Ardigò, considerato per la sua proposta teorica di una “nuova” scienza della mente come un precursore o pioniere della moderna psicologia italiana⁶.

5. Cfr. per esempio G. De Liguori, *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo*, Laterza, Roma-Bari 1988; S. Poggi, *Introduzione al positivismo*, Laterza, Roma-Bari 1999³; P. Di Giovanni, *Dalla filosofia alla psicologia nell'Italia post-unitaria*, in G. Cimino, G.P. Lombardo (a cura di), *La nascita delle “scienze umane” nell'Italia post-unitaria*, cit., pp. 115-127.

6. Su Ardigò “psicologo” si possono vedere: W. Büttemeyer, *Roberto Ardigò e la psicologia moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1969; Id., *Roberto Ardigò*, in G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali*, LED, Milano 1998, pp. 85-108; Id., *I manoscritti psicologici di Roberto Ardigò*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 34, 2001, pp. 83-98; Id., *Roberto Ardigò e il mondo tedesco: i primi*

Nel volume *La psicologia come scienza positiva* del 1870, Ardigò critica le tradizionali psicologie inserite nelle dottrine filosofiche spiritualiste, come per esempio la psicologia di Rosmini, che era parte della gnoseologia, aveva per oggetto l'anima umana e le sue facoltà, ed era costruita tramite speculazione razionalistica a partire dall'osservazione dai propri stati di coscienza. Sostiene invece che la psicologia doveva diventare una "scienza autonoma", distinta dalla filosofia così come dalla fisiologia e dalle altre scienze della natura, e doveva avere per oggetto lo studio dei fenomeni psichici visti come una categoria indipendente di "fatti" dell'esperienza, da indagare con i metodi delle "scienze positive", come per esempio i metodi "quantitativi" psicofisici, psicofisiologici e psicocronometrici che erano stati sviluppati in Germania. Il libro del 1870 rappresenta, dunque, la prima opera italiana che propone una concezione moderna della psicologia e, in generale, il primo libro dedicato a questioni epistemologiche di questa scienza.

Un architrave del pensiero di Ardigò è inoltre l'affermazione che *tutta* la realtà è "natura" senza alcun "residuo" soprannaturale, e che possiamo conoscerla solo per mezzo delle scienze particolari – tra cui anche la psicologia – che indagano diverse classi di fenomeni. La conoscenza scientifica, l'unica concessa all'uomo, si basa allora sull'acquisizione empirica – mediante osservazione e/o esperimento – di fatti certi e non interpretabili e sul metodo induttivo, che dai fatti perviene alle generalizzazioni, alle leggi, alle teorie e ai principi. Diversamente da altri positivisti, però, Ardigò non elimina del tutto la filosofia come strumento di conoscenza, ma la definisce come «scienza del limite», intendendo con tale espressione quella attività a un tempo di intuizione e di riflessione razionale che supera i limiti delle singole scienze per comprendere la natura nella sua totalità e per cogliere – come auspicavano i naturalisti rinascimentali – l'unità di tutti i fenomeni. Con questa concezione, Ardigò si distingue da Herbert Spencer, spesso suo ispiratore, per il quale la filosofia era invece la "scienza dei primi principi". Inoltre, distaccandosi dall'agnosticismo di Emil Du Bois-Reymond e sostenendo un naturalismo immanentistico, non ammette un aspetto della realtà *inconoscibile* per principio, ma riconosce solamente che c'è una larga parte di essa ancora *ignota*, che potrà essere compresa con un continuo ma indefinito spostamento in avanti dei confini della conoscenza scientifica, allargati anche con l'ausilio del pensiero filosofico che riesce a superare i limiti.

Il sapere scientifico, a suo parere, ci presenta una natura governata dalla «grande legge dell'evoluzione», che trasforma e plasma la materia dall'«indistinto al distinto», dal «meno organizzato al più organizzato», fino alla imprevedibile comparsa dell'uomo con tutta la ricchezza del suo mondo psichico. Grazie alle funzioni mentali, allora, è possibile rappresentare e conoscere la realtà, partendo dalle sensazioni che colgono i fatti nel loro essere originaria-

influssi sulla sua "psicologia positiva", «Physis», 47, 2010, pp. 79-114; Id., *I metodi della psicologia secondo Roberto Ardigò*, in N. Dazzi, G.P. Lombardo (a cura di), *Le origini della psicologia italiana*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 39-57.

mente «un indistinto di carattere psicofisico», cioè un evento privo dell'antitesi tra soggetto e oggetto, tra interno ed esterno, tra io e non-io; solo successivamente, quando le sensazioni si associano via via in «percezioni, idee, affetti, voleri», ossia in pensiero, si determina la distinzione tra interiorità ed esteriorità, tra mondo psichico e mondo fisico.

La "realità" della psiche, allora, è per Ardigò l'oggetto di studio della psicologia, che deve riguardare «gli atti psichici, non osservabili altrove che nell'interno della coscienza», cioè esperiti mediante introspezione; perciò – egli afferma – «si dovrà per questi ultimi avere una scienza speciale e distinta» dalla fisiologia⁷, a cui – diversamente dall'opinione di Auguste Comte e di altri studiosi, tra cui Giuseppe Sergi – non può essere ridotta la psicologia. L'indagine sui fenomeni psichici, inoltre, è da lui concepita secondo il modello degli associazionisti inglesi, ma anche – ricollegandosi ad Hermann von Helmholtz – con una maggiore attenzione rivolta all'aspetto fisiologico della sensazione; da ciò la massima: «Datemi le sensazioni e l'associabilità loro, ed io vi spiego tutti i fenomeni della vita psichica»⁸.

In tal modo, Ardigò cominciò a porre le basi teorico-metodologiche di una psicologia empirica e sperimentale, che a poco a poco mise radici fino alla sua "nascita" come scienza autonoma nei primi anni del Novecento, grazie a una seconda generazione di intellettuali che continuarono ad affrontare il problema (che coinvolgeva i rapporti con la filosofia) di assegnare uno statuto scientifico unitario alla nuova disciplina psicologica, posta dilemmaticamente al crocevia tra lo psichico e il fisico, tra la mente e il cervello, tra l'esperienza "interna" degli stati e degli atti di coscienza e l'esperienza "esterna" dei fenomeni fisiologici e comportamentali.

La riflessione e il dibattito sui rapporti psicologia-filosofia, che in un certo senso, negli ultimi decenni dell'Ottocento, erano stati il "motore" per la costruzione di un primo abbozzo di statuto epistemologico per la nuova scienza psicologica, continuarono e, anzi, s'incrementarono agli albori del XX secolo con la seconda generazione di studiosi che possono essere propriamente qualificati come psicologi.

Nella fase di "gestazione" della psicologia italiana, filosofi e scienziati d'impostazione positivista si erano chiesti se e in che modo fosse possibile studiare i fenomeni psichici con metodi sperimentali e quantitativi propri delle scienze della natura; e per lo più, con diverse articolazioni e sfumature, avevano risposto in modo affermativo che tale studio era possibile in quanto i processi psichici erano in linea di principio riducibili, o quanto meno collegabili, a fenomeni fisico-fisiologici, e comunque analizzabili in termini quantitativi con esperimenti di psicofisica, psicofisiologia e psicocronometria, come aveva dimostrato Wundt nel suo laboratorio di Lipsia.

7. R. Ardigò, *La psicologia come scienza positiva*, Mantova 1870; reprint in *Opere filosofiche*, 11 voll., 1882-1918, vol. I, Colli, Mantova 1882, pp. 53-431: 173.

8. Ivi, p. 199.

In fondo, sulla stessa linea di pensiero dello scienziato tedesco, avevano considerato come oggetto di studio della psicologia i contenuti di coscienza, l'“esperienza diretta e immediata” dei propri stati mentali, i fenomeni psichici *interni* «colti» mediante introspezione. Questi ultimi, diversi dagli eventi fisici *esterni* che si osservano attraverso una “esperienza mediata” dai nostri sensi e sono oggetto delle scienze della natura, dovevano essere studiati *non* in se stessi, bensì sempre nei loro rapporti con i fenomeni fisico-fisiologici ad essi collegati.

Coerentemente con tale concezione dell'oggetto della psicologia, allora, il metodo di ricerca – perfezionato, dopo Wünderlich, da Külpe e dalla Scuola di Würzburg – era concepito come una “introspezione sperimentale” (*experimentelle Selbstbeobachtung*), cioè un'osservazione dei nostri stati e processi di coscienza condotta *non* “a ruota libera”, come potrebbe fare ogni persona e come era di solito praticata dai filosofi, ma realizzata in laboratorio, in condizioni artificiali ben determinate e ripetibili, con apparecchiature e strumenti in grado di creare situazioni uniformi, di registrare (e in alcuni casi anche di misurare) stimoli di vario genere e risposte fisiologiche e comportamentali. Come scriverà Vittorio Benussi, fondatore della psicologia sperimentale a Padova: «senza introspezione la psicologia non è possibile, con la sola introspezione non è possibile la psicologia scientifica»⁹.

Il metodo sperimentale in psicologia, messo a punto dagli psicologi positivisti, conduceva dunque a collegare fenomeni psichici “interni” e fenomeni fisico-fisiologici “esterni”: questi ultimi sono quantificabili e misurabili, e perciò, indirettamente, quantificano e misurano i fenomeni psichici; ciò che viene misurato non è il fenomeno psichico in se stesso – che, come aveva affermato Kant, ha una dimensione qualitativa e non quantitativa –, ma il fenomeno fisico-fisiologico precedente o susseguente correlato ad esso. Con tale impostazione, allora, i primi psicologi delle origini avevano abbozzato progetti di ricerca che, partendo da diverse specializzazioni medico-biologiche, avrebbero dovuto collegare i processi psichici alle loro basi nervose.

Questi progetti riguardavano principalmente i fenomeni psichici “inferiori”, come la sensazione e la percezione del tempo, e contemplavano soprattutto esperimenti di psicofisica – che misuravano, con le metodiche messe a punto da Fechner, l'intensità della sensazione (fenomeno psichico) tramite l'intensità dello stimolo (fenomeno fisico perfettamente quantificabile) – ed esperimenti di psicocronometria, che misuravano, con il metodo di Donders, la durata di un processo mentale (tempo psicologico) tramite il tempo oggettivo (fisico) intercorso tra stimolo e risposta. Le ricerche di psicofisica e di psicocronometria divennero, allora, una delle principali attività dei primi laboratori di psicologia sperimentale, in quanto erano riuscite a dare un parametro quantitativo ai fenomeni psichici (come l'intensità di una sensazione e il tempo impiegato per un

9. Cit. in S. Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Giunti Barbera, Firenze 1981, p. 251.

processo mentale) e perciò a trattarli come oggetti misurabili al pari di quelli del mondo fisico: tutto ciò, allora, poteva consentire di fondare una scienza della psiche in modo analogo alle altre scienze della natura che erano incardinate sulle grandezze misurabili dello spazio e del tempo, poteva servire – per così dire – a “sdoganare” la psicologia, portandola dal terreno della filosofia a quello della scienza. E anche se le misure per il momento riguardavano i processi psichici “inferiori”, tuttavia non si dubitava che potessero essere estese in breve tempo anche ai processi psichici “superiori”, come il pensiero, la memoria, l’atto volontario, le emozioni.

Alla fine del secolo queste certezze, espresse dalla maggior parte dei fisiologi e degli psichiatri dell’età del positivismo, cominciarono ad essere poste in discussione da una seconda generazione di studiosi, che possono essere considerati come i primi psicologi italiani in senso proprio. Occorre tener presente che le loro riflessioni e attività si inserivano in un mutato clima culturale, negli anni a cavallo fra ’800 e ’900 in cui in tutta Europa era in atto una critica e un superamento della filosofia e del modo di pensare positivisti, e stavano emergendo nuove correnti spiritualiste, neotomiste, idealiste, fenomenologiche, pragmatiste. Ed è in questo arco di tempo, in questo intermezzo fra l’età del positivismo e l’età del neoidealismo, che si fece più accesa la discussione sullo statuto scientifico della psicologia: furono rimessi in discussione alcuni aspetti della impostazione degli anni precedenti, fu criticato il “riduzionismo fisiologista” verso cui da alcuni era stata indirizzata la disciplina, si compirono vari tentativi di impiantare un genere di scienza che superasse i tratti caratteristici dei “padri fondatori” positivisti.

I protagonisti della vera e propria “nascita” della psicologia italiana all’alba del Novecento (tra cui Ferrari, De Sanctis, Kiesow, De Sarlo, Benussi, Gemelli), da un lato, acquisirono piena consapevolezza che oggetto di studio della disciplina non potevano essere solo i fenomeni psichici inferiori, per i quali sembrava più facile approntare metodi quantitativi, ma dovevano essere anche e soprattutto i processi mentali superiori. Dall’altro lato, avvertirono il bisogno di estendere le ricerche a tutta una multiforme e variegata fenomenologia psichica riguardante i bambini, i diversi gruppi sociali, i malati di mente. Ci si rese conto che, per studiare tutta la complessità della vita psichica, erano del tutto insufficienti i metodi e gli strumenti psicofisici e psicocronometrici utilizzati negli anni precedenti, e che occorreva invece approntare nuovi metodi d’indagine che potessero in qualche modo avere anch’essi un carattere di “scientificità”.

Tali metodi dovevano essere in grado di misurare le funzioni mentali superiori o, quanto meno, di associarle a parametri oggettivi esterni; perciò, da un lato si doveva trovare il modo di collegare tali funzioni, come per esempio le emozioni o il pensiero, a fenomeni fisiologici concomitanti o susseguenti; dall’altro lato, di quantificarle mediante i risultati ottenuti o i comportamenti messi in atto con l’esercizio di quelle funzioni. Si sviluppò così, per un verso, la psicofisiologia (che, peraltro, poteva vantare alcuni casi di studio negli anni

precedenti), con esperimenti che cercavano di associare le emozioni a manifestazioni fisiologiche (come la frequenza cardiaca o del respiro, la pressione sanguigna, le contrazioni muscolari, ecc.) oppure il pensiero all'energia spesa nel lavoro mentale (con esperimenti compiuti con l'ergografo) o anche a parametri somatici (come le contrazioni dei muscoli del viso, studiate per esempio da De Sanctis con risultati originali riportati nel volume *La mimica del pensiero* del 1904, tradotto anche in tedesco nel 1906). Per un altro verso, si aprì la strada alla psicometria basata sul metodo dei test e sulle relative elaborazioni statistiche. Si cercò di identificare e di misurare i processi mentali per mezzo di compiti da far svolgere al soggetto (in genere sottoponendolo a test), supponendo che un certo tipo di compito o test implicasse e attivasse un determinato processo mentale. In tal modo, sulla scia di Hermann Ebbinghaus e Gorg Elias Müller, si tentò di indagare la memoria misurando il tempo e le ripetizioni necessarie per apprendere liste di sillabe o di parole, variando le condizioni dell'apprendimento, nonché le associazioni di sillabe e parole. E a partire dai test di Francis Galton e di Alfred Binet si cercò di misurare l'intelligenza e le attività di pensiero negli adulti e nei bambini, nonché in gruppi sociali come gli scolari, i lavoratori, i carcerati, i ritardati mentali (i bambini frenastenici, per esempio, con i "Reattivi De Sanctis"). I metodi psicometrici, in particolare, si prestarono molto bene per gli scopi della psicologia applicata, che ricevette da essi un grande impulso nella direzione della psicologia scolastica, del lavoro, giudiziaria e clinica.

Questa nuova impostazione della ricerca, che poteva contare su una gamma più ampia di metodi e di strumenti, se da un lato superava le anguste indagini dei primi psicologi sperimentali positivisti, dall'altro lato si poneva in continuità con esse, in quanto proseguiva nello scopo di collegare il fenomeno "psichico" interno con un parametro "fisico" esterno misurabile. Ma proprio questa psicologia "quantitativa" fu posta in discussione da alcuni studiosi che rivendicavano il carattere "qualitativo" dei fatti psichici. Essi non negavano l'utilità dei metodi sperimentali e delle tecniche di misurazione, tuttavia – come avevano già sostenuto Franz Brentano e William James – li ritenevano insufficienti per conoscere e comprendere la complessità e la peculiarità della mente. Riaccesero, perciò, il dibattito sullo statuto epistemologico della psicologia e spinsero a prendere consapevolezza che i problemi metodologici della disciplina erano differenti e molto più dilemmatici rispetto a quelli delle scienze naturali, tanto più che variavano in relazione alle diverse correnti in cui la psicologia si stava frazionando, quali la *Gestaltpsychologie*, la cosiddetta "psicologia obiettiva" o "riflessologia" della scuola russa, la psicoanalisi, l'incipiente comportamentismo.

La discussione sulle fondamenta della nuova scienza psicologica, allora, rilanciava il problema dei rapporti della psicologia con la filosofia, problema che in Italia, a partire dalle riflessioni di Ardigò, non era mai venuto meno e aveva trovato soluzioni diverse. Queste ultime si caratterizzavano per una più o meno accentuata distanza della psicologia dalla filosofia e oscillavano tra una chiara

separazione delle due discipline e una loro convergenza variamente modulata e giustificata. Un po' schematicamente è forse possibile sostenere che si confrontavano e si scontravano due diverse impostazioni. Da un lato vi erano quanti volevano separare nettamente la psicologia dalla filosofia e si sforzavano di disegnare per la prima uno statuto scientifico che la distinguesse sia dalla fisiologia sia dalle altre scienze umane; dall'altro lato vi erano coloro che cercavano di gettare un ponte verso la riva filosofica e, pur riconoscendo una indubbia utilità e un certo spazio alla psicologia empirica e sperimentale, ritenevano che i suoi principali temi e problemi derivassero dalla filosofia (in particolare dalla gnoseologia e dalla logica) e che quindi non potesse essere separata da questa; in ogni caso erano nettamente contrari alla riduzione della psicologia a "scienza della natura" al pari delle altre discipline scientifiche. Si determinò, dunque, una situazione di confronto e di scontro – per così dire – tra una "psicologia scientifica" e una "psicologia filosofica"¹⁰, un contrasto che esplose in particolare al Congresso Internazionale di Roma del 1905, in cui si fronteggiarono le due impostazioni contrapposte; e si rivelò anche nella diatriba sulla dislocazione delle prime cattedre di psicologia, contese tra le Facoltà di Medicina e le Facoltà di Lettere e Filosofia¹¹.

Ebbene, pur consapevole dei rischi connessi ad ogni generalizzazione e delle differenze, articolazioni e sfumature presenti in ogni studioso, penso di poter affermare che De Sanctis rappresenti l'emblema e il difensore di una psicologia integralmente "scientifica", il continuatore dell'impegno dei positivisti di fondare una scienza autonoma separata dalla filosofia (pur se egli era contrario al loro tendenziale riduzionismo fisiologico), colui che più di ogni altro ricercò l'indipendenza epistemologica, oltre che istituzionale, della disciplina e tentò di indicare un criterio di demarcazione tra psicologia e filosofia. Allo stesso modo, ritengo di poter sostenere che De Sarlo sia invece la figura più rappresentativa e il paladino di una psicologia che intendeva conservare stretti legami con la filosofia, alla quale in un certo senso – tutto da spiegare e chiarire – essa doveva essere collegata, se non subordinata.

La separazione tra psicologia e filosofia in Sante De Sanctis

De Sanctis asserisce esplicitamente, ricapitolando il suo pensiero nel primo volume del trattato di *Psicologia sperimentale* del 1929-1930 (che costituisce il

10. Sull'orientamento definito di "psicologia filosofica" cfr., per esempio, G. Sava, *La psicologia filosofica in Italia. Studi su Francesco De Sarlo, Antonio Aliotta, Eugenio Rignano*, Congedo, Lecce 2000.

11. Ricordiamo che, con un compromesso, le cattedre di Torino e Napoli, vinte rispettivamente da Kiesow e da Colucci, furono assegnate alla Facoltà di Lettere e Filosofia, mentre la cattedra di Roma di De Sanctis rimase nella Facoltà di Medicina. Cfr. F. Ferruzzi, *La crisi della psicologia in Italia*, in G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia*, cit., pp. 651-720: 669-678.

manuale di psicologia generale e applicata più completo e aggiornato scritto in Italia nella prima metà del XX secolo)¹², di voler distinguere e separare nettamente, ponendole su piani diversi, la “nuova” scienza psicologica da qualunque specie di filosofia. A tal riguardo, assume allora un atteggiamento che è stato giustamente definito “agnostico”¹³, poiché egli dichiara apertamente di non volersi pronunciare sui “massimi problemi” tradizionalmente affrontati dai filosofi, di non voler prendere posizione nei confronti di qualsiasi genere di filosofia, sia essa positivista, materialista, pragmatista, spiritualista, idealista o d’altro tipo. Questo abito mentale agnostico è adottato al fine di separare la psicologia dalla filosofia e di dotare la prima di uno statuto epistemologico autonomo, e non al solo scopo – come sembrano suggerire alcune interpretazioni – di difendere e proteggere la psicologia dagli attacchi della cultura neoidealista, di recintarla in una piccola nicchia per permetterle la sopravvivenza, di compiere una «fuga nelle applicazioni». «Lasciare la filosofia ai filosofi», «rinunciare ai massimi problemi» non implica per De Sanctis il riconoscimento di una gerarchia fra diverse regioni del sapere, in cui la psicologia occuperebbe uno dei gradini più bassi¹⁴; significa invece asserire che la psicologia può costruire da sola le

12. Cfr. S. De Sanctis, *Psicologia sperimentale*, 2 voll., Stock, Roma 1929-1930. Tra i saggi più recenti su De Sanctis, si veda: F. Bianchi di Castelbianco, M. Di Renzo, R. Prestinenzi Parisi, B. Tagliacozzi, *Sante de Sanctis. Conoscenza ed esperienza in una prospettiva psicologica*, MaGi, Roma 1998; G. Ceccarelli, *Sante De Sanctis: tra psicologia sperimentale e psicomatria*, in Id., *La psicologia italiana. Saggi storiografici*, QuattroVenti, Urbino 1999, pp. 109-149; E. Cicciola, R. Foschi, G.P. Lombardo, *Making up Intelligence Scales: De Sanctis's and Binet's Tests, 1905 and After*, «History of Psychology», 17, 2014, n. 3, pp. 223-236; G. Cimino, G. P. Lombardo, *Sante De Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*, FrancoAngeli, Roma 2004; A.M. Ferreri, *Sante De Sanctis*, in G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali*, cit., pp. 255-296; Id., *Sante De Sanctis e il laboratorio di psicologia sperimentale di Roma*, in M. Di Giandomenico (a cura di), *I laboratori di psicologia tra passato e futuro*, Pensa MultiMedia, Lecce 2003, pp. 65-94; Id. (a cura di), *I sogni nella psicologia di Sante de Sanctis*, MaGi, Roma 2008; R. Foschi, G.P. Lombardo, G. Morgese, *Sante De Sanctis, a Forerunner of the 20th Century Research on Sleep and Dreaming*, «Sleep Medicine», 16, 2014, n. 1, pp. 197-201; G.P. Lombardo, *L'evoluzione storica della disciplina psicologica tra scienza e filosofia attraverso la carriera accademica di Sante de Sanctis (1862-1935)*, «Giornale Italiano di Psicologia», 40, 2013, n. 4, pp. 713-732; G.P. Lombardo, E. Cicciola, *La docenza universitaria di Sante De Sanctis nella storia della psicologia italiana*, «Teorie & Modelli», 10, 2005, n. 2, pp. 5-43; Id., *The Clinical Differential Approach of Sante De Sanctis in Italian Scientific Psychology*, «Physis», 43, 2006, pp. 187-219; Id., *Sante De Sanctis e Vittorio Benussi. Rapporti scientifici, istituzionali e personali nella storia della psicologia italiana attraverso una ricerca d'archivio*, «Rassegna di Psicologia», 2, 2009, pp. 95-114; G.P. Lombardo, R. Foschi, *Escape from the Dark Forest: The Experimentalist Standpoint of the Sante De Sanctis Dreaming Psychology*, «History of the Human Sciences», 21, 2008, pp. 45-69; Id., *Sante De Sanctis Research on Dreams and His Relationships with German-Speaking Scholars*, «Physis», 47, 2010, pp. 133-146.

13. Cfr. S. Marhaba, *op. cit.*, pp. 33-35, 195-202.

14. «Purché i filosofi “lascino vivere in pace” la psicologia applicata» – scrive Marhaba – De Sanctis è pronto a «insistere, fino a rasentare l’autodenigrazione, sul carattere “umile” e “modesto” dell’indagine psicologica, sia essa utilitaria o fine a se stessa, contrapponendolo implicitamente o esplicitamente al carattere nobile e superiore della speculazione filosofica» (ivi, p. 196).

sue fondamenta e non ha bisogno di poggiare le sue palafitte sulla “roccia” della filosofia. Ed è proprio la ricerca di una solida piattaforma per la nuova scienza psicologica che illumina e dà spessore alla vasta e multiforme attività scientifica di De Sanctis, la quale anche per questo non può essere liquidata come indagine di piccolo cabotaggio, di basso profilo, di mera e limitata utilità pratica. In anni in cui era in atto una critica e un superamento della filosofia positivista, e non pochi studiosi prefiguravano una sorta di primato della filosofia sulla psicologia (come per esempio fa De Sarlo) oppure consideravano quest’ultima priva di valore teoretico-conoscitivo (come sostenevano i neoidealisti), De Sanctis vuole invece distinguerle in modo netto e riconoscere a ciascuna un proprio specifico ambito di competenza.

Sulla scia di Claude Bernard – che conosce e cita¹⁵ – De Sanctis ritiene che una psicologia empirica o scientifica debba limitarsi a indagare i “fenomeni psichici”, a stabilire correlazioni e regolarità tra essi, e quindi a trovare le leggi che li governano. «La psicologia empirica – scrive – è per noi la scienza dei fenomeni psichici, delle loro leggi, del loro nesso, basata sull’osservazione ragionata e sull’esperimento»¹⁶. Essa dunque compie un’indagine rivolta a ricercare le “cause”, intese però come fenomeni agenti, come «cause seconde», che determinano necessariamente ogni evento. Anche per la psicologia, allora, come già in Bernard per la fisiologia e la medicina, vale il principio del determinismo dei fenomeni: «il determinismo che è il carattere di ogni indagine scientifica è nostra guida anche nella psicologia»¹⁷.

La psicologia scientifica, pertanto, così come ogni altra scienza, deve restare rigorosamente nell’ambito fenomenico e non deve rincorrere le «cause prime», le «ragioni ultime» degli eventi, cioè spostarsi su un terreno che è proprio della filosofia: «nella scienza – *cognitio per causas* – è soltanto implicito il compito di trovare le cause dei fenomeni, ma non le cause ultime e neppure quelle inafferrabili col metodo scientifico»¹⁸. La filosofia può legittimamente dare risposte in termini materialistici, riducendo ogni fenomeno psichico a fenomeno fisico-chimico (così come spesso accadeva nell’ambito della cultura positivista), oppure in termini spiritualistici, supponendo l’esistenza di un’anima dotata di “libero arbitrio” come causa ultima dei fenomeni psichici; ma ciò non deve preoccupare né condizionare lo psicologo, poiché egli opera su un altro piano. «La psicologia scientifica – scrive De Sanctis – resta *indifferente* nei confronti di qualsiasi posizione filosofica»¹⁹; non è alternativa, né opposta alla filosofia, è semplicemente estranea; «nei nostri Istituti non abbiamo da difendere o da attaccare alcun sistema di filosofia; ne viviamo al di fuori. La nostra

15. Cfr. per esempio S. De Sanctis, *Psicologia sperimentale*, vol. I: *Psicologia generale*, cit., p. 15.

16. Ivi, p. 3.

17. *Ibidem*.

18. Ivi, p. 14.

19. Ivi, p. VIII.

psicologia è al di qua di ogni finalismo, al di qua del valore e della natura dei fatti di coscienza»²⁰.

Questa impostazione tesa a separare scienza e filosofia ponendole su due piani distinti (che possiamo pure definire “agnostica”, come del resto fa lo stesso De Sanctis) può essere anche interpretata come una sorta di difesa della psicologia dagli attacchi della cultura idealistica; ma non può essere ridotta solo a questo: non si può impoverire il pensiero di De Sanctis considerandolo solamente alla ricerca di un rifugio, all’innalzamento di barriere e steccati in cui far sopravvivere la disciplina.

De Sanctis, invece, più di ogni altro psicologo dell’epoca, palesa una forte vocazione “fondazionale”, poiché da un lato traccia i criteri di demarcazione tra psicologia e filosofia, e dall’altro lato esplicita chiaramente i cardini epistemologici della sua scienza psicologica, indica cioè cosa debba intendersi per *oggetto* della psicologia e quali debbano essere i suoi *metodi*; identifica in definitiva quei principi di base che guidano le sue ricerche di laboratorio e sui quali impianta una teoria generale della mente umana.

Per De Sanctis, come già per Wundt, oggetto di studio sono gli stati e gli atti di coscienza, sono i fenomeni psichici interni “vissuti” dal soggetto.

La psicologia moderna – egli scrive – è una scienza dell’esperienza. Essa studia gli oggetti psichici degli *stati* di coscienza e i *fatti* psichici che implicano molteplicità, continuità e decorso per fasi; ossia gli stati e i fatti dell’esperienza interna. Questi sono, in un certo modo, antitetici a quelli che diciamo fatti materiali o estesi, o fatti dell’esperienza esterna, che ci si presentano come un molteplice qualitativamente distinto e ordinato nel tempo e nello spazio²¹.

I fenomeni psichici, però, si associano imprescindibilmente con fenomeni fisico-fisiologici; sono un genere di “fatti” necessariamente connessi con «concomitanti, susseguenti e antecedenti» fatti fisici; «non sono separabili dai fatti dell’organismo e quindi ci si offrono come intimamente aderenti ai fatti vitali»²². «Il fisico e il psichico appartengono entrambi a uno stesso contenuto di esperienza; ciò vuol dire che fra di loro v’è un’intima e coordinata connessione e coesistenza»²³. In definitiva, per De Sanctis, oggetto della psicologia sono i *fatti psico-fisici* o *psico-fisiologici*, sono i fenomeni psichici che «si oggettizzano, si rispecchiano e si integrano» in fenomeni nervosi e vitali; e «bisogna insistere sempre a scampo di equivoci su questo punto, che l’oggetto della psicologia sperimentale è la *realtà psicofisica* degli individui»²⁴. Ciò di cui si occupano gli psicologi, dunque, non è né il solo fenomeno psichico interno, né il solo fenomeno fisico-fisiologico esterno (stimolazioni fisiche, processi neuro-

20. Ivi, p. 10.

21. Ivi, p. 1.

22. Ivi, p. IX.

23. Ivi, p. 21.

24. Ivi, p. 14.

fisiologici, risposte comportamentali), ma l'insieme inscindibile dei due ordini di fatti di cui abbiamo esperienza.

La psicologia – chiarisce De Sanctis – deve considerarsi come la scienza dei fatti psichici e loro necessari concomitanti, susseguenti e antecedenti fisici, cioè la scienza dei *fatti psicofisici*. La definizione della psicologia come “scienza dei fatti psicofisici” si giustifica, dunque, per la considerazione che l'esperienza interna ha un rispecchiamento evidente nell'esperienza esterna; cioè che il psichico si obiettivava nel fisico. Ogni fatto interno esige difatti un comportamento organico concomitante, dimodoché ogni fatto psichico (immaginato come puro) ha un associato vitale tipico. [...] Pur attenendoci alla semplice esperienza e al di fuori di qualsiasi considerazione causale, il fatto psichico, anche se pensato come separabile e separato dal fatto organico, ci appare, nell'uomo, addirittura investito da questo nel suo attuarsi, cioè nel suo inizio e nel suo procedere; in modo che il fisiologico e, più in generale, il vitale può considerarsi come l'obiettivazione, il rispecchiamento, l'eco, l'integrazione, quindi, del fatto psichico. Da ciò deriva che la psicologia studia i fatti psichici non come possono essere ripensati, ma come sono realmente “vissuti”²⁵.

Il “dato” empirico postoci innanzi dall'esperienza immediata e comune, secondo la quale gli eventi psichici non sono separabili dai fenomeni fisico-fisiologici, non implica automaticamente, però, una identità di natura e di origine. Si pone allora il “classico” problema del rapporto tra psichico e fisico, tra mente e cervello, che De Sanctis richiama nei suoi risvolti filosofici; ma, coerentemente con la sua impostazione agnostica, non vuole prendere posizione né a favore di un monismo materialistico, né di un dualismo interazionista, né di un parallelismo psicofisico. Parla, invece, di un «proporzionalismo psico-fisico», intendendo affermare con tale espressione che l'esperienza ci pone di fronte un impasto, un miscuglio di fatti psichici e fisici, concatenati in proporzioni diverse: dobbiamo allora accettarlo e studiarlo semplicemente per quello che è così come ci appare, come un dato fenomenico incontestabile, senza avanzare ipotesi sulla sua natura ultima. «A noi psicologi – egli scrive – non importa di discutere la natura dei componenti, né quella del complesso psicofisico umano, per poter avanzarci nella ricerca scientifica; ci basta di ammettere una concordanza proporzionata (la *convenientia proportionis* tra anima e corpo, ammessa già dai vecchi scolastici)»²⁶. E questa “proporzione” tra la componente psichica e quella fisica non è un'ipotesi astratta, ma un elemento fattuale che possiamo indagare e tentare di determinare²⁷.

A noi che ignoriamo tante cose – prosegue De Sanctis – appare, nel fatto psicofisico, ora maggiormente la serie fisica, ora maggiormente la psichica. Potremmo da questo punto di vista disporre i fatti psicofisici in una serie ascendente partendo da quelli in cui l'elemento organico (rispettivamente nervoso) appare visibilissimo e prepotente e arrivando a quelli in cui esso

25. Ivi, p. 5.

26. Ivi, p. 20.

27. «Orbene, questa “proporzione” tra fatti psichici e fatti fisici, come empiricamente ci si offrono, non la postuliamo, ma [...] possiamo darne un promettente inizio di dimostrazione. Non si tratta certo di proporzione in senso matematico, ma soltanto nel senso di una variazione comparabile, almeno approssimativamente, tra due serie di fenomeni (ivi, p. 20).

è nascosto e sottile, tanto da lasciarsi indurre più che dimostrare. In questo caso la sensazione e l'emozione si troverebbero al basso con le loro cospicue corrispondenze di concomitanza e di successione, e il pensiero placidamente volontario, il giudizio, la pura razionalità si troverebbero al posto più elevato col loro silenzioso, invisibile, dinamico concomitante cerebrale e col loro sottilissimo e spesso inverificabile comportamento vitale. Quando il pensiero assume alle più grandi altezze sembra invero che nel sistema nervoso si faccia silenzio²⁸.

A queste considerazioni sull'oggetto della psicologia scientifica, De Sanctis affianca alcune riflessioni sul metodo²⁹ e distingue i più generali «metodi di direzione» – intesi come *procedure logico-operative*, sequenze di operazioni mentali e materiali che ogni ricercatore compie per costruire la conoscenza scientifica – dalle particolari *tecniche sperimentali* messe a punto e utilizzate nei laboratori di psicologia, legate a un determinato ambito fenomenico e a determinati problemi³⁰. Per quanto riguarda i primi, definisce come «metodo induttivo» la sequenza logico-operativa che «procede dai fenomeni alle loro relazioni, da queste alla formulazione delle leggi e dalle leggi alle ipotesi di lavoro; queste poi vengono verificate con nuove osservazioni e nuovi esperimenti»³¹. A tale metodo tradizionale della scienza sperimentale affianca il «metodo genetico», che permette di operare nel campo della psicologia differenziale e della psicopatologia, e che consiste nella spiegazione di un evento tramite i fenomeni che lo hanno preceduto, ovvero attraverso la sua genesi e la sua «storia».

Per quanto riguarda poi i metodi propri della psicologia, con un'impostazione che si può definire di «integralismo metodologico» in quanto i fenomeni psichici possono essere studiati soltanto con un «metodo integrato»³², De Sanctis finisce per indicare una serie di tecniche osservative e sperimentali approntate e utilizzate dalle varie correnti psicologiche. Propone infatti un elenco in cui sono compresi: sia l'introspezione «provocata» per cogliere e indagare gli stati e gli atti di coscienza, sia l'osservazione esterna dei comportamenti e dei fenomeni che possono essere ritenuti «segni» di stati psichici coscienti o subcoscienti (per esempio, i movimenti, la mimica, la scrittura, il disegno, ecc.), sia l'esperimento psicofisico, psicofisiologico e psicocronometrico, sia gli interventi sul sistema nervoso per connetterli a processi psicologici, sia anche il metodo ipnotico e psicoanalitico per esplorare l'inconscio. Questi metodi però – a suo parere – sono strumenti che lo psicologo *non* deve utilizzare separatamente l'uno dall'altro per conoscere aspetti diversi della mente, ma deve invece adoperare insieme, *integrandoli* tra loro per investigare e comprendere la stessa *realtà psicofisica*, l'oggetto di studio precipuo e unitario della psicologia. In

28. Ivi, p. 22.

29. Cfr. ivi, cap. II; cfr. anche S. De Sanctis, *I metodi della psicologia moderna*, «Rivista di Psicologia», VII, 1912, pp. 10-26.

30. Cfr. G. Cimino, *Punti di riferimento epistemologici per la psicologia clinica*, in G.P. Lombardo, M. Malagoli (a cura di), *Epistemologia in psicologia clinica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 69-110.

31. S. De Sanctis, *Psicologia sperimentale*, cit., p. 32.

32. Cfr. S. De Sanctis, *I metodi della psicologia moderna*, cit., pp. 1-2.

tal senso, «l'introspezione e l'osservazione obiettiva si fondono; l'una diviene continua verifica dell'altra; l'esperimento psicologico perfetto consiste appunto nell'analisi esterna e nell'autoanalisi del fatto psichico»³³.

In anni in cui il comportamentismo aveva rivolto una critica radicale ai metodi introspettivi di origine wundtiana, De Sanctis cerca invece un compromesso e una mediazione: all'introspezione condotta dal soggetto in laboratorio (sotto ponendolo a certi stimoli o facendogli eseguire certi compiti), accompagna sia l'osservazione dei fenomeni comportamentali esterni sia quella degli eventi neurofisiologici concomitanti. Nei confronti del comportamentismo, peraltro, da lui conosciuto soprattutto attraverso l'opera del francese Louis-Charles-Henri Pieron, manifesta una «parziale adesione» se considerato come metodo di ricerca e di analisi, e «ampie riserve appena ad esso venga attribuito il valore di dottrina»³⁴.

Il collegamento tra psicologia e filosofia in Francesco De Sarlo

Se il pensiero di De Sanctis si dipana e si esprime in modo alquanto lineare e coerente, giungendo a stabilire una chiara separazione tra psicologia e filosofia, non altrettanto accade per la concezione del rapporto tra le due discipline elaborata da De Sarlo, la quale risulta più difficile da inquadrare e identificare: questo non solo perché il suo pensiero si presenta piuttosto complesso e di non facile "lettura", sparso in numerose opere, con diverse sfaccettature e qualche contraddizione, ma anche perché è soggetto a un'evoluzione e oscillazione di idee, a partire dall'iniziale formazione in ambiente medico, con echi darwiniani e positivisti, fino agli sbocchi successivi d'impronta spiritualista, maturati anche grazie all'influenza di Antonio Rosmini, Franz Brentano ed altri autori³⁵.

33. S. De Sanctis, *Di alcune tendenze della psicologia contemporanea*, in *Contributi psicologici del Laboratorio di Psicologia Sperimentale della R. Università di Roma*, vol. III, Roma, 1914-17, p. 10.

34. Cfr. S. De Sanctis, *Psicologia sperimentale*, cit., p. 292.

35. Su Francesco De Sarlo psicologo, si può vedere: L. Albertazzi, *Franz Brentano e Francesco De Sarlo: la psicologia descrittiva in Italia*, in K. Feilchenfeldt, L. Zagari (a cura di), *Die Brentano. Eine europäische Familie*, Max Niemeyer, Tübingen 1991, pp. 92-115; L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 1999; N. Dazzi, G. Sava, *Francesco De Sarlo e i metodi della psicologia*, in N. Dazzi, G.P. Lombardo (a cura di), *Le origini della psicologia italiana*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 147-167; S. Gori-Savellini, R. Luccio, *Francesco De Sarlo*, in G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali*, cit., pp. 371-390; P. Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze University Press, Firenze 2012; R. Luccio, C. Primi, *De Sarlo e Brentano*, in L. Albertazzi, R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia*, Guerini, Milano 1993, pp. 103-119; M.A. Rancadore, *Francesco De Sarlo. Dalla filosofia alla psicologia*, FrancoAngeli, Milano 2011; G. Sava, *La psicologia filosofica in Italia. Studi su Francesco De Sarlo, Antonio Aliotta, Eugenio Rignano*, cit.

Nella storiografia della psicologia italiana, De Sarlo in genere è stato interpretato come il sostenitore di una «psicologia filosofica», come il capofila del partito di quanti non volevano separare la psicologia dalla filosofia, contrapposto al partito di coloro che volevano invece fondare una psicologia scientifica autonoma nelle facoltà di medicina e di scienze, affrancata dalla filosofia. Il suo ruolo nell'affermazione della disciplina in Italia è apparso allora consistere più che altro nella creazione a Firenze, nell'Istituto di Studi Superiori, di uno dei primi laboratori di psicologia sperimentale, un centro di ricerche i cui frutti avranno ampi riconoscimenti e saranno inizialmente raccolti nelle due annate (1905 e 1907) della rivista «Ricerche di Psicologia»³⁶.

La funzione e il compito di De Sarlo nel processo di sviluppo e di consolidamento della psicologia, dunque, sarebbero limitati a un fatto "istituzionale" (apertura di un laboratorio) e riguarderebbero poco il terreno delle idee; emergerebbe, dalle pagine degli storici, una figura contraddittoria: da un lato uno scienziato che promuove e in parte pratica, con concreto e fattivo impegno, la ricerca sperimentale in campo psicologico; dall'altro lato uno studioso che proclama il primato della filosofia e non concede una vera indipendenza alla psicologia.

Tale giudizio sul ruolo svolto da De Sarlo è in gran parte corretto e presenta diversi elementi a suo sostegno: l'accademico fiorentino, che inizialmente sembra aprire uno spazio autonomo alla psicologia sperimentale (e del resto la creazione del laboratorio di Firenze ne è una tangibile testimonianza), tende poi a restringerlo fino ad affermare il predominio della filosofia. Tuttavia, una più attenta e approfondita analisi della sua opera pone in evidenza come alcune delle interpretazioni più sbilanciate a favore della tesi di un De Sarlo sostenitore di una riduzione della psicologia a filosofia non corrispondano del tutto al suo pensiero; e come il suo ruolo nella storia della psicologia italiana non possa essere circoscritto alla sola fondazione del laboratorio fiorentino.

Per tentare di comprendere meglio lo sviluppo delle sue idee è necessario contestualizzare la sua opera nel periodo di passaggio tra l'età del positivismo e l'età del neoidealismo; si può capire, in tal modo, come il nostro autore sia mosso da una duplice esigenza: da un lato, medico di formazione, «psichiatra militante», «fermissimo assertore del valore teorico delle scienze della natura», «convinto difensore del darwinismo»³⁷, crede nell'importanza e nella funzione conoscitiva della scienza e della ricerca empirica, e intende promuovere e sostenere una psicologia sperimentale fondata sul principio del determinismo dei fenomeni; dall'altro lato, però, avverte il bisogno di superare il pensiero positivista, che con il suo scientismo aveva negato cittadinanza ad ogni forma di

36. Cfr. S. Sirigatti, *Gli studi di psicologia scientifica nell'Università di Firenze (1903-1945)*, Tip. Cantagalli, Siena 1967; L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini, *op. cit.*; P. Guarnieri, *op. cit.*

37. E. Garin, *Francesco De Sarlo: psicologia e filosofia*, in L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini, *op. cit.*, pp. 33-52: 44.

speculazione filosofica, e di riaffermare l'esistenza di un *io* spirituale dotato di libera volontà. Questa duplice spinta verso due obiettivi che potevano entrare in rotta di collisione (promozione della scienza e della psicologia sperimentale da una parte; superamento del positivismo e apertura a una filosofia spiritualista dall'altra parte) lo conduce allora a una soluzione del problema dei rapporti scienza-filosofia, variamente articolata nel corso degli anni, che assegna due funzioni diverse, ma complementari, alle due discipline.

Nei saggi scritti tra Otto e Novecento, affronta tale problema attribuendo alla scienza la possibilità di conoscere aspetti parziali e circoscritti della realtà e alla filosofia il compito di raccordare in una sintesi superiore tutte le conoscenze scientifiche e, proprio in virtù di questa visione d'insieme, d'indicare alla scienza i problemi aperti e le strade da seguire, di darle una direzione e un significato. Scienza e filosofia risulterebbero in tal modo complementari, con due funzioni distinte: alla scienza, con le sue particolari tecniche osservative e sperimentali, toccherebbe il compito di conoscere "pezzi" circoscritti del reale; alla filosofia di dare una direzione e un senso a tale ricerca e di compiere una ricomposizione e ristrutturazione di conoscenze settoriali in una visione d'insieme d'ordine superiore, in una «sintesi» che non sia semplice estensione e generalizzazione dei risultati scientifici, secondo l'idea spenceriana di Enrico Morselli, ma sia anche attribuzione di significati, di fini e di valori.

La vera filosofia – egli scrive – [...] risponde [alle esigenze intellettuali] col coordinare, sintetizzare e soprattutto con l'integrare i risultati delle scienze particolari; la filosofia, invero, non consiste nel raccogliere semplicemente in una somma i progressivi risultamenti delle singole scienze, ma nell'indagare il significato di questi risultamenti per la formazione di una concezione superiore: e mentre da un lato riunisce come in un centro superiore i progressi della cultura, spiega dall'altro un'efficacia rinnovatrice di questi progressi, promuove un progresso essenzialmente teorico in quanto disvela nuovi rapporti e disegna nuovi cammini alle scienze speciali, indirizzando il loro lavoro ad una meta comune più alta³⁸.

E ancora, in un saggio successivo scrive: «è la filosofia che meglio sintetizza, dando loro valore e significato, da una parte i risultati ultimi del sapere e dall'altra le tendenze più profonde ed elevate dell'anima umana»³⁹.

La conoscenza scientifica e la conoscenza filosofica utilizzerebbero, a suo parere, gli stessi «mezzi e risorse conoscitivi» umani, ovvero lo stesso "pensiero razionale" (inteso, in senso generale, come modo e strumento di conoscenza)⁴⁰ e farebbero riferimento alla stessa realtà empirica. De Sarlo non ammette una duplicità di "metodi razionali", uno per la scienza ed uno per la filosofia (così

38. F. De Sarlo, *Le basi della Psicologia e della Biologia secondo il Rosmini considerate in rapporto ai risultati della Scienza moderna*, Tip. Terme Diocleziane, Roma 1893, p. VIII.

39. F. De Sarlo, *Metafisica, scienza, moralità. Studi di filosofia morale*, Tip. Balbi, Roma 1898, p. XLV.

40. Cfr. G. Derossi, *La teoria della conoscenza di Francesco De Sarlo*, in L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini, *op. cit.*, pp. 137-156.

come aveva fatto Croce); queste discipline si possono distinguere e diversificare non per lo “strumento conoscitivo” ma per l’oggetto e il fine verso cui si indirizzano: la scienza si rivolge a differenti ambiti di fenomeni (fisici, chimici, biologici, psicologici, ecc.); la filosofia a “tutta” la realtà esperita, sia a quella “esterna” indagata dalle scienze naturali, sia a quella “interna” studiata dalla psicologia. Ogni scienza poi, entro i confini dello stesso pensiero/metodo razionale, si avvarrebbe di procedimenti, di «forme e gradi di elaborazione» particolari in relazione allo specifico oggetto d’indagine.

I dati dell’esperienza – esperienza esterna ed esperienza interna – possono essere sottoposti a forme, a gradi diversi di elaborazione da parte dell’intelletto; ma tutte queste specie e gradi d’elaborazione che del resto sono organicamente connessi fra loro, sono sempre eseguiti con procedimenti con cui si realizza la cognizione scientifica ed hanno valore nella misura in cui rientrano nell’ambito di essa⁴¹.

Con tale impostazione, contro la pretesa dei positivisti di assegnare valore conoscitivo solo alle scienze, De Sarlo ribadisce con forza il ruolo essenziale e insostituibile della filosofia, la quale *non* può essere considerata come «un prodotto dell’immaginazione», una «fantasticheria che rappresenta solo lo sforzo della mente umana a risolvere un problema inesistente e insolubile», come «un prodotto volontario, anzi arbitrario della fantasia, da cui il genere umano sarebbe felice di essere liberato», cioè in definitiva come una mera risposta ipotetica ai problemi dell’universo ai quali invece rispondono con efficacia le scienze. Asserisce invece che la filosofia ha un proprio fondamentale compito gnoseologico e muove da un’esigenza reale, peculiare ed ineliminabile, ha un «carattere proprio, di cui sono prive le scienze speciali», è «la *reazione*, la *risposta*, di tutto l’uomo al dato dell’universo»⁴².

Se da un lato, contro i positivisti, De Sarlo sostiene il ruolo e il valore della filosofia, dall’altro lato però, contro i neoidealisti, difende la portata conoscitiva delle scienze. La polemica si sviluppa in particolare con Benedetto Croce⁴³. Quest’ultimo, negli scritti in cui il suo sistema aveva trovato un assetto maturo⁴⁴, aveva finito per distinguere due “modalità gnoseologiche”, due “metodi e strumenti razionali” per conoscere la realtà (per lui lo “spirito”): quello “dialettico-speculativo” proprio della filosofia; quello “empirico-induttivo” proprio di ogni scienza della natura; e aveva attribuito valore teoretico-conoscitivo universale solo al primo, mentre al secondo, artefice di concetti empirici o «pseudo-concetti», e alla scienza con esso costruita, aveva assegnato solo un’utilità

41. F. De Sarlo, *Esame di coscienza. Quarant’anni dopo la laurea, 1887-1927*, Tip. Bandettini, Firenze 1928, pp. 57-58.

42. Cfr. F. De Sarlo, *Le basi della Psicologia e della Biologia*, cit., pp. VI-VII.

43. Cfr. R. Cordeschi, L. Mecacci, *La psicologia come scienza autonoma: Croce, De Sarlo e gli “sperimentalisti”*, «Per un’analisi storica e critica della psicologia», 4-5, 1978, pp. 3-32; A. Santucci, *Francesco De Sarlo e le lettere filosofiche di un superato*, in L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini, cit., pp. 107-135.

44. Cfr. per esempio B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari 1909.

pratica, un compito descrittivo e classificatorio, una funzione strumentale e pedagogica. In particolare, aveva criticato le nuove “scienze umane” come la sociologia e la psicologia, derivate dalla filosofia empirista inglese e basate su una logica induttiva, e le aveva considerate utili solo per classificare e ordinare – ma non per conoscere nella loro essenza universale – i fenomeni (sociali e psichici) riguardanti la realtà umana. In tal modo, Croce aveva posto su piani diversi, separati e lontani, scienza e filosofia. Ed è proprio contro questa pretesa che si scaglia De Sarlo, affermando l’esistenza di un solo pensiero razionale umano, valido sia per la scienza che per la filosofia, le quali si possono diversificare non per il “metodo razionale” ma per l’oggetto d’indagine.

Per De Sarlo, dunque, la scienza da un lato non esaurisce le possibilità conoscitive dell’uomo, come pretendevano i positivisti; ma, dall’altro lato, non si riduce a «pseudo-concetto» con un compito meramente pratico e strumentale, come affermava Croce. Essa, invece, realizza “vere” conoscenze, che riguardano tuttavia aspetti parziali e limitati del mondo ed hanno perciò bisogno di una visione filosofica superiore che riconnetta in una sintesi e conferisca un senso generale a queste acquisizioni.

Affermare la complementarità e la distinzione delle funzioni esercitate dalla scienza e dalla filosofia non significa, allora, porle su piani differenti e separati, così come accadeva con il neoidealismo⁴⁵; ma significa assegnare ad ambedue, nella loro interazione, la capacità di conoscere il mondo: entrambe dispongono delle stesse «facoltà e risorse gnoseologiche» umane e si riferiscono alla stessa realtà empirica; quel che le distingue sono le tecniche d’indagine impiegate e l’obiettivo perseguito⁴⁶. In tal modo, se è pur vero che la scienza trova solo nella filosofia il suo significato e la sua direzione, e quindi in un certo senso dipende da essa, è anche vero che nell’ambito di un circoscritto campo di fenomeni può organizzare autonomamente la propria indagine, utilizzare specifici metodi di ricerca e pervenire a genuine conoscenze.

Questa concezione dei rapporti fra scienza e filosofia, cui De Sarlo sembra sostanzialmente aderire malgrado alcune oscillazioni, gli consente allora di teorizzare un rapporto analogo tra la scienza psicologica e la filosofia; gli permette

45. «Una delle maggiori imputazioni che De Sarlo rivolge all’idealismo e al neoidealismo è quella di aver separato scienza e filosofia ponendole su piani così disparati da rendere impossibile fra di esse qualsiasi rapporto, non solo di collaborazione ma anche di reciproca motivata distinzione» (G. Derossi, *op. cit.*, p. 151)

46. De Sarlo «non si stanca di sottolineare che filosofi e scienziati dispongono fondamentalmente degli stessi mezzi e risorse conoscitivi (quelli appunto messi in luce dalla teoria della conoscenza), per cui i filosofi non possono presumere né pretendere di costruire “visioni del mondo” più vicine alla realtà e alla verità di quelle elaborate dagli scienziati, o anche persino dal “senso comune”, giacché ogni conoscenza, se è tale, è sempre e comunque atto di riferimento alla realtà. Ciò che varia è il tipo, il valore, l’obiettivo di tale riferimento, ma il termine di quest’ultimo è la realtà comune a tutti. Per questo le acquisizioni conseguite dalla scienza non possono essere sottovalutate o addirittura ignorate dalla filosofia, come del resto, viceversa, la scienza non può trascurare l’esigenza dell’unità e della sintesi fatta valere dalla filosofia stessa» (ivi, p. 151-152)

cioè di delineare i contorni di una psicologia scientifica fondata sull'osservazione e sull'esperimento dei «fatti psichici», la quale da un lato è debitrice alla filosofia dei temi e delle direzioni di ricerca e, dall'altro lato, le offre il materiale per una sintesi e visione d'insieme. Nell'opera *I dati dell'esperienza psichica* del 1903 chiarisce cosa intende per «psicologia scientifica» (o empirica e sperimentale):

La psicologia scientifica muove dai fatti psichici, da quei fatti interni che ognuno può constatare nella coscienza (desideri, volizioni, sentimenti, percezioni, idee, sensazioni, ecc.), li descrive accuratamente, ne indaga le connessioni, le uniformità nei loro rapporti, ne determina le leggi e le dipendenze da condizioni, di qualunque genere queste siano. Descrivere e analizzare i fatti, determinare le leggi, procedendo da leggi particolari a leggi sempre più generali, a formule sempre più riassuntive, servendosi del metodo dell'induzione scientifica, ecco il procedimento della Psicologia, come di qualunque altra scienza particolare⁴⁷.

E ancora in altre pagine identifica i compiti della psicologia sperimentale nel «descrivere, classificare, analizzare e constatare le uniformità di coesistenza e di successione dei fenomeni psichici tra loro e dei fenomeni psichici e corrispondenti fenomeni somatici»⁴⁸. Per De Sarlo, dunque, è possibile costruire una psicologia empirica e sperimentale, fondata sulla introspezione di laboratorio e caratterizzata da ricerche psicofisiche e psicometriche, da elaborazioni statistiche e quantitative, così come era stata praticata da Wundt e dagli psicofisiologi tedeschi, che avevano compiuto l'analisi del «contenuto di coscienza» assumendo il principio dell'elementismo e dell'associazionismo.

Una riflessione più approfondita sull'oggetto d'indagine della psicologia, tuttavia, conduce De Sarlo in una direzione che finisce per restringere ancora di più quel margine di autonomia che le considerazioni generali sui rapporti scienza-filosofia sembravano aver ritagliato alla disciplina; finisce per avvicinare ulteriormente, anziché meglio distinguere, psicologia e filosofia. Egli nota, infatti, che c'è una differenza fondamentale tra le altre scienze della natura e la psicologia: come per Wundt, anche per lui le prime hanno per oggetto l'«esperienza mediata», cioè «l'oggetto rappresentazione prescindendo dal suo necessario riferimento al soggetto», il «fatto reale» trasformato «in un complesso di nozioni o di costruzioni ideali»⁴⁹; la seconda, invece, studia l'«esperienza immediata», cioè il «fatto nella sua immediatezza», il dato introspettivo dei propri stati di coscienza. La psicologia ha dunque per oggetto la realtà «interna», ovvero gli stati e gli atti di coscienza, i fenomeni psichici quali appaiono all'introspezione. «La psicologia – egli scrive – è chiamata a studiare una forma particolare di esperienza ch'è l'esperienza interna: la quale, per essere una forma di apprendimento o di rivelazione immediata della realtà, contribuisce a dare alla conoscenza psicologica un valore che nessuna altra forma di conoscenza ha o può avere»⁵⁰.

47. F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1903, p. 5.

48. Ivi, p. 292.

49. Ivi, pp. 5-6.

50. F. De Sarlo, *Il valore della scienza psicologica nel tempo presente*, in *Atti del IV Congresso nazionale di Psicologia (Firenze 1923)*, Tip. Bandettini, Firenze 1925, p. 8.

Un'immediata conseguenza di tale distinzione è allora l'impossibilità di ridurre i fenomeni psichici a fenomeni fisici, «l'esperienza psichica (esperienza interna, coscienza) ad ogni altra forma di esperienza (esperienza fisica, fenomenica)».

È assurdo voler derivare lo psichico dal fisico, quando lo psichico presenta caratteri assolutamente inconciliabili coi caratteri costitutivi del fisico e quando lo psichico ha valore di realtà indubitabile inconcussa, di realtà immediatamente appresa, mentre il fisico figura o come puro contenuto rappresentativo e quindi termine d'atti psichici, o figura come costruzione ipotetica⁵¹.

Da tale constatazione segue anche che:

La Psicologia è scienza positiva, sì, in quanto ha per oggetto dei fatti, ma una scienza positiva *sui generis*, che non può essere messa alla pari con le scienze aventi per oggetto la natura esterna: ond'essa è degna di occupare un posto privilegiato nel sistema delle scienze, tanto più che, in base alla stessa veduta, l'esperienza psichica diretta rappresenta il solo mezzo che abbiamo per arrivare al fondo della realtà. Una scienza che non ha a che fare con costruzioni ideali, vale a dire con prodotti mediati della nostra mente, ma con intuizioni dirette del reale, una scienza che ci mette a contatto dei fatti vissuti [...], non merita il nome di scienza essenzialmente filosofica?⁵²

La psicologia, dunque, non è come le altre scienze, ma è una scienza *sui generis* che da esse si distingue e si allontana per avvicinarsi alla filosofia; perciò De Sarlo sostiene con forza che «l'insegnamento della Psicologia col relativo laboratorio deve avere la sua "sede naturale" presso la Facoltà di Filosofia e Lettere»⁵³.

La peculiarità della conoscenza psicologica, però, non risiede solamente nel suo particolare oggetto, cioè la coscienza, ma anche e soprattutto nel fatto che quest'ultima si presenta non solo come un insieme di «contenuti», di «stati mentali» tenuti assieme da un meccanismo associativo, ma anche come un complesso di funzioni, di «atti» che mirano a certi scopi. De Sarlo è consapevole che «ogni tentativo di rendere stabile e solido il fluente contenuto di coscienza» è accompagnato dal rischio di vederlo trasformato in qualcosa di diverso da quello che è effettivamente, poiché noi abbiamo esperienza di una «durata» – di un «flusso» direbbe James – e non di uno «stato stazionario nel tempo». Non è sufficiente, quindi, uno «studio strutturale, una registrazione, una visione cinematografica introspettiva» dei fatti psichici, delle loro connessioni e dei loro rapporti con i fenomeni fisico-fisiologici, così come si realizzava nel laboratorio di Wundt; ma è necessario anche – come sosteneva Brentano – uno «studio intenzionale dell'anima», un esame degli scopi perseguiti, una comprensione delle «funzioni caratteristiche tendenti alla realizzazione di fini», attraverso un metodo di introspezione empirica o "fenomenologica". La coscienza, in defini-

51. F. De Sarlo, *Esame di coscienza*, cit., p. 22.

52. F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica*, cit., p. 6.

53. F. De Sarlo, *Pro Psychologia*, «Ricerche di Psicologia», I, 1905, pp. III-VII: VI.

tiva, può essere analizzata non solo da un punto di vista statico e «morfologico», ma anche da un punto di vista dinamico e «funzionale»⁵⁴. Nel primo caso «si studiano i fatti psichici per sé presi, fermando l'attenzione sui loro caratteri, sui loro rapporti e prescindendo da qualsiasi considerazione sull'ufficio che compiono e del fine che aiutano a conseguire, nel secondo l'attenzione è rivolta specialmente sul dinamismo psichico»⁵⁵.

Per De Sarlo, si deve dunque superare e andare oltre l'analisi morfologica della coscienza e compiere un esame dal punto di vista funzionale.

Con la considerazione dinamica, attivistica, teleologica della vita psichica, la visione puramente cinematografica della coscienza appare del tutto insufficiente. La direzione verso un determinato fine, l'intima forza che fa passare dalle determinazioni più semplici alle più complicate, il processo produttivo ed evolutivo *non* vengono colti come tali, ma sono solo deducibili dalla successione dei fatti direttamente constatati⁵⁶.

In tal modo, De Sarlo finisce per delineare due specie di psicologia: una «scienza dei fatti psichici», tipica della Scuola di Lipsia, e una «scienza degli atti psichici», quale propugnata dalla Scuola di Brentano; la prima più vicina alla ricerca scientifica, la seconda più prossima alla indagine filosofica. Si può allora distinguere, da un lato, una «psicologia statica o morfologica», protesa a studiare la struttura della vita psichica e a identificare i suoi elementi costitutivi tramite il metodo sperimentale; e, dall'altro lato, una «psicologia dinamica o funzionale» capace di comprendere il significato e il fine dell'attività psichica attraverso una introspezione diretta e immediata, “fenomenologica” (secondo il modello di Brentano), la quale coglie l'aspetto “qualitativo”, funzionale e finalistico dell'evento psichico.

Queste due “psicologie”, l'una morfologica e sperimentale e l'altra funzionale e fenomenologica, corrispondono quindi a due momenti d'indagine integrati e non alternativi, ma comunque distinti. «Non è possibile identificare o peggio confondere – ribadisce a conclusione dell'opera *I dati dell'esperienza psichica* – l'una con l'altra Psicologia. Sta qui l'errore e l'equivoco di tutti coloro che da un canto proclamano la Psicologia scienza empirica e positiva e dall'altro tendono a presentarla come fondamento [...] delle scienze filosofiche»⁵⁷. In ogni caso, malgrado queste precisazioni, De Sarlo non chiarì mai a fondo il reale rapporto tra questi due generi di psicologia tanto complementari quanto differenti.

Sembra però abbastanza evidente che per lui è più importante e svolge il ruolo principale la «psicologia delle funzioni psichiche»⁵⁸, o anche – come scri-

54. Cfr. L. Lanzoni, *La psicologia filosofica di Francesco De Sarlo*, in L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini, *op. cit.*, pp. 169-199: specialmente pp. 179 ss.

55. F. De Sarlo, *La classificazione dei fatti psichici*, «Rivista di psicologia», IX, 1913, pp. 313-332: 322.

56. F. De Sarlo, *La crisi della psicologia*, «Psiche», III, 1914, pp. 105-120: 113.

57. F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica*, *cit.*, p. 412.

58. De Sarlo, soprattutto nello scritto *La classificazione dei fatti psichici*, *cit.*, opera una di-

ve – delle «funzioni dello spirito», la quale come tale possiede le caratteristiche di una «scienza filosofica», in quanto all'introspezione fenomenologica deve necessariamente accompagnare una riflessione di tipo filosofico per comprendere il significato e lo scopo dei processi psicologici; tuttavia, questa conoscenza funzionale ha alla base i risultati di una «psicologia empirica o morfologica». In altre parole, quest'ultima studia i dati, i fatti dell'«esperienza interna» con procedure sperimentali simili a quelle delle altre scienze naturali; i risultati da essa conseguiti devono poi integrarsi con quelli di una «psicologia funzionale» una «psicologia filosofica»⁵⁹ realizzando, con tale integrazione che necessita del «pensiero filosofico» capace di attribuire senso, fine e valore, che è il fondamento di una filosofia dello spirito.

De Sarlo approda dunque – secondo l'interpretazione di Garin⁶⁰ – a un sistema filosofico d'impianto spiritualista che pone al centro una psicologia intesa come «scienza delle funzioni dello spirito» (o delle «funzioni della mente», diremmo oggi), la quale però ha il suo punto di riferimento, trova il «materiale di costruzione» in una psicologia come «scienza dei dati dell'esperienza psichica», cioè in una psicologia sperimentale da coltivarsi in laboratorio. In tal modo, malgrado l'affermazione del «primato» della filosofia, continua a identificare uno spazio e dei contorni epistemologici per una psicologia scientifica, di cui cerca di individuare e definire oggetti e metodi. Del resto, tutte le riflessioni e critiche da lui svolte sui procedimenti e tecniche di ricerca psicologica⁶¹ stanno a dimostrare il suo impegno per situare la psicologia sperimentale in un proprio ambito relativamente autonomo.

Con tale soluzione, De Sarlo intende prendere le distanze sia dall'impostazione dei positivisti, per i quali di psicologia si doveva parlare solo in termini scientifici e in particolare fisiologici, sia dalle «pretese totalizzanti degli idealisti» che finivano per identificare *tout court* la psicologia con la «filosofia dello spirito». Contro l'intento positivista di rendere la psicologia una scienza sperimentale del tutto autonoma dalla filosofia, infatti, riconosce a quest'ultima, oltre al compito di porre i problemi e i temi di ricerca, anche quello di ricordare a fini conoscitivi psicologia morfologica e psicologia funzionale; e contro la concezione di Croce, che aveva separato in modo netto la «vera» psicologia come scienza filosofica da una pseudo-scienza psicologica di mera utilità pratica e classificatoria, artefice di pseudo-concetti puramente osservativi e descrittivi che non raggiungono mai il valore di «verità», rivendica il carattere teore-

stinzione fra morfologia e fisiologia della psiche e propone una classificazione nella quale alcuni studiosi hanno visto un'influenza di Brentano. Cfr. L. Albertazzi, *op. cit.*; cfr. anche le tesi in parte divergenti di R. Lucio, C. Primi, *op. cit.*, e di S. Gori-Savellini, R. Lucio, *op. cit.*

59. De Sarlo in tal modo sembra voler indicare con il termine «psicologia filosofica» l'integrazione di psicologia morfologica e funzionale compiuta grazie all'intervento di una riflessione di tipo filosofico.

60. Cfr. E. Garin, *op. cit.*, pp. 50-51.

61. Cfr. per esempio F. De Sarlo, *I metodi della psicologia. I. L'introspezione. II. L'esperimento. III. Il metodo storico*, «Psiche», III, 1914, pp. 245-268; IV, 1915, pp. 19-47, 221-247.

tico-conoscitivo della psicologia empirica e sperimentale: quest'ultima non è «descrizione abbreviata e classificazione degli infiniti fatti dello spirito, rispetto ai quali essa procede alla guisa della Zoologia rispetto alle infinite varietà degli animali viventi»⁶²; non è incapace – come sosteneva Croce – «di prestare alcun aiuto alla filosofia, dalla quale anzi ricava i suoi materiali di costruzione»⁶³; al contrario, come “psicologia morfologica” integrata con una “psicologia funzionale”, ha una reale portata conoscitiva della mente umana.

La contraddizione che a un primo sguardo sembra emergere dall'opera e dall'attività di De Sarlo, tra lo sperimentatore di laboratorio e il filosofo spiritualista, tra «il medico e il filosofo» – come sarcasticamente sottolineava Croce – può trovare spiegazione, se non composizione, alla luce della sua concezione dei rapporti tra scienza e filosofia. Certo, quest'ultima assume per lui un primato che si accentuerà nel corso degli anni; vi è indubbiamente uno slittamento nella sua idea di psicologia che diventerà «sempre più filosofica e sempre meno sperimentale». Tale primato, però, non acquisterà una dimensione tale da soffocare la nascente scienza psicologica e le lascerà uno spazio, pur se sempre più ristretto, in cui impiantarsi e svilupparsi autonomamente. Di fronte alla crescente egemonia della cultura neoidealista, che attribuiva un significato meramente pratico e classificatorio alla indagine empirica in campo psicologico, De Sarlo vuole invece affermare l'importanza e la dignità di una scienza della psiche, il valore conoscitivo di una ricerca sperimentale sui processi mentali; ma tale tentativo può riuscire al prezzo di “agganciare” la psicologia alla filosofia, la quale sola è in grado di dare una direzione, un'unità e un senso alla conoscenza psicologica.

De Sarlo riprende più volte nei suoi scritti il problema dei rapporti tra psicologia e filosofia, e lo tratta anche in un articolo del 1914 dedicato alla “crisi della psicologia”⁶⁴. In questo saggio, forse influenzato dal paradossale e provocatorio libro di Nicolas Kostyleff del 1911⁶⁵ (anche se non lo cita), denuncia la

62. B. Croce, *Determinismo, psicologia e arte* (1904), cit. in R. Cordeschi, L. Mecacci, *op. cit.*, p. 11.

63. B. Croce, *La memoria e l'arte* (1912), cit. in R. Cordeschi, L. Mecacci, *op. cit.*, p. 10.

64. Cfr. F. De Sarlo, *La crisi della psicologia*, cit.

65. Cfr. N. Kostyleff, *La crise de la psychologie expérimentale: le présent et l'avenir*, Alcan, Paris 1911, e J. Carson, *Has Psychology “Found its True Path”? Methods, Objectivity and Crises of “Crisis” in Early Twentieth-Century French Psychology*, «Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», 43, 2012, pp. 445-454.

La dichiarazione di crisi da parte di Kostyleff sembrava paradossale, poiché in un certo senso denunciava il fallimento della contemporanea psicologia sperimentale proprio in un momento di crescita ed espansione della disciplina, e suonava un “campanello di allarme” con il rischio di metterla in difficoltà nei confronti della filosofia, accademicamente sua “rivale”.

Sul tema della crisi della psicologia, cfr. T. Sturm, A. Mülberger, *Crisis Discussions in Psychology. New Historical and Philosophical Perspectives*, «Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», 43, 2012, pp. 425-433; G. Cimino, G.P. Lombardo (a cura di), *Il tema della “crisi” nella psicologia europea del primo Novecento*, «Rassegna di Psicologia», 31, 2014, n. 2, fascicolo monografico; M. Proietto, G.P. Lombardo,

frammentarietà delle ricerche psicologiche, la loro incapacità di pervenire a una sintesi teorico-metodologica unitaria, in quanto suddivise in diverse correnti in competizione tra loro. «Il fenomeno che oggi soprattutto colpisce – osserva De Sarlo – è il determinarsi nella scienza psicologica di correnti, le quali con radicale esclusivismo lottano tra loro, perché ciascuna crede di essere in possesso del metodo che solo può condurre alla costituzione di una vera scienza mentale»⁶⁶. E questa pluralità, eterogeneità, frammentarietà ha creato un senso di disorientamento, delusione, incertezza, e l'idea che la psicologia attraversi un momento di crisi.

Le correnti psicologiche sorte e venute alla ribalta erano – nelle sue parole – quella «coscienzialista» della scuola tedesca, sia nell'indirizzo di Wundt che in quello di Brentano, l'orientamento «obiettivista o riflessologico» della scuola russa rappresentato soprattutto da Bechterev, e la corrente psicoanalitica di Freud da poco conosciuta in Italia. Ciascuna di esse indagava un particolare aspetto della vita psichica, che però rimaneva circoscritto, limitato e non collegato agli altri (studiava, rispettivamente, gli *stati* e gli *atti* di coscienza – gli uni oggetto della “psicologia del contenuto” e gli altri della “psicologia dell'atto o psicologia funzionale” –, il meccanismo psico-fisico del riflesso cerebrale, l'attività inconscia), e utilizzava peculiari e differenti metodi di ricerca, tra i quali si segnalavano: 1) l'introspezione sperimentale condotta in laboratorio, rivolta sia alle sensazioni (con Wundt) sia ai processi di pensiero (con Külpe e la sua “introspezione provocata”), e fondata sui principi teorici basilari dell'elementismo e dell'associazionismo; 2) l'introspezione diretta e immediata, “fenomenologica” (secondo il modello di Brentano), la quale coglieva l'aspetto “qualitativo”, funzionale e finalistico dell'evento psichico; 3) le tecniche sperimentali di laboratorio tese ad analizzare i meccanismi riflessi, le connessioni tra stimoli fisici e risposte nervose, cioè tra eventi fisico-fisiologici; 4) i metodi interpretativi freudiani volti a identificare i contenuti posti al di sotto del livello di coscienza.

Per lo psicologo-filosofo dell'Università di Firenze, dunque, la nuova psicologia scientifica si era caratterizzata per una varietà di correnti, le quali, se da un lato avevano prodotto una molteplicità di ricerche, teorie e applicazioni, una pluralità di aspetti (e oggetti) della vita psichica indagati e di metodi osservativi e sperimentali utilizzati, e quindi una grande abbondanza e ricchezza di risultati scientifici, dall'altro lato non avevano saputo trovare una unificazione teorica e metodologica: da qui uno stato di precarietà, di incertezza, di confusione, e in definitiva di crisi⁶⁷. Ciascun indirizzo, infatti, aveva preteso di

The “Crisis” of Psychology between Fragmentation and Integration: The Italian Case, «Theory & Psychology», 2015, pp. 1-15.

66. F. De Sarlo, *La crisi della psicologia*, cit., p. 108.

67. La crisi, pertanto, era paradossalmente dovuta a una grande produttività scientifica, a una cospicua raccolta di dati empirici, a un incremento di lavori e di pubblicazioni; ma questa abbondanza – secondo De Sarlo – aveva suscitato disorientamento, perplessità, disagio, poiché mancava di direzione e di scopo, e non riusciva a comporsi in un'unica e organica sintesi teorica. Per questo con il termine “crisi”, a differenza di Kostyleff, aveva denunciato più una difficoltà di cre-

stabilire, in modo esclusivo e diverso dagli altri, l'oggetto di studio, il metodo d'indagine e alcuni principi teorici di base; e quindi aveva dato luogo a differenti sistemi di teorie, a un groviglio ricco, ma disarticolato e frammentario, di ricerche e di esperimenti sulla percezione, sulla memoria, sulla immaginazione, sul pensiero, sulle emozioni, ecc., ossia a un insieme disomogeneo di risultati scientifici che non spiegavano, se non in modo limitato e parziale, la complessità della vita psichica.

La causa di questa situazione, secondo De Sarlo, deve essere ricercata nella mancanza di un unico statuto epistemologico condiviso, di un accordo su quale debba essere l'oggetto di studio, il metodo adeguato per indagarlo e le categorie fondamentali con cui impostare la ricerca. Lo studioso fiorentino riconosce che, di fronte al moltiplicarsi delle correnti, la nuova psicologia dovrebbe tendere soprattutto a

[...] un savio contemperamento degli indirizzi e delle tendenze che a prima vista sembra si escludano a vicenda. Tutti i metodi possono e devono essere messi in opera, perché la conoscenza psicologica sia veramente completa e concreta; l'osservazione diretta come l'interpretazione, l'analisi delle manifestazioni esterne come la considerazione teleologica, il ragionamento come l'esperimento, possono nelle circostanze opportune riuscire utili⁶⁸.

Ma per conseguire tale obiettivo, per ottenere la desiderata *unità* teorica e metodologica, la psicologia deve farsi guidare – asserisce esplicitamente – da «direttive d'ordine filosofico», deve rendere effettivamente complementari psicologia e filosofia.

Chi non ricorda – egli nota – tutto ciò che è stato detto e scritto in vario senso sui rapporti tra filosofia e psicologia, sulla necessità di rendere del tutto indipendente questa da quella? Ebbene: dopo tutte le discussioni che da parecchie diecine di anni si son fatte, e dopo tutte le prove tentate per la costituzione di una scienza psicologica organica, fondata tutta sull'osservazione e sull'esperimento, libera da *direttive di ordine filosofico*, oggi è necessario affermare alto che il tentativo è andato completamente fallito e che fu solo un'illusione quella di credere che l'anima umana potesse essere studiata come una pianta o un minerale. Gran parte se non tutti gli errori e le insufficienze che oggi si rimproverano alle ricerche psicologiche provengono dal fatto che molti studiosi, per tema di cadere nella metafisica o di ritornare alla vecchia psicologia, sfumarono e quindi falsarono il contenuto dell'esperienza psichica in modo da renderlo irricognoscibile, o quanto meno ne colsero solo qualche aspetto parziale. [...] Ora è tempo di reagire strenuamente a tale andazzo, proclamando senza esitazione che nessun sistema di psicologia può essere veramente costruito senza una determinata *direttiva di ordine filosofico*, la quale poi è saggiata alla prova dai fatti messi in luce dall'osservazione e dall'analisi psicologica⁶⁹.

Quando parla di “direttiva filosofica”, De Sarlo non intende riferirsi a una dottrina sulla mente umana elaborata da qualche sistema filosofico, con «una

scita (crisi di crescita) che un rischio di *fallimento* della psicologia sperimentale (F. De Sarlo, *La crisi della psicologia*, cit., p. 105).

68. F. De Sarlo, *La crisi della psicologia*, cit., p. 116.

69. Ivi, pp. 116-118, corsivo mio.

determinata soluzione spiritualistica, materialistica, parallelistica, o d'altra specie, del problema metafisico»; sembra invece che voglia far riferimento al modo tipicamente filosofico di partire da certi principi e di proporsi certi scopi di carattere universale⁷⁰. In fondo – egli osserva – quando per esempio la psicologia strutturalista wundtiana aveva posto a fondamento delle sue ricerche i principi del sensismo, dell'elementismo e dell'associazionismo meccanicistico, essa aveva derivato tali principi dalla gnoseologia e dalla logica della filosofia positivista. Analogamente, allora, una rinnovata psicologia non può prescindere da un sapere filosofico che la indirizzi nella costruzione di fondamenta scientifiche unitarie e coerenti. «Il dovere che in tali condizioni s'impone – precisa – è quello di cercare la via per uscire dallo stato di *incertezza* e di *confusione*, stabilendo dei *punti solidi* che siano come mezzi di orientamento e su cui sia possibile invocare l'accordo dei competenti»⁷¹; e i “punti solidi” da lui richiamati sono in fondo quelle comuni assunzioni epistemologiche che la filosofia dovrebbe porre alla base di un'unica scienza psicologica. Non si richiede, quindi, di compiere una “rivoluzione” (nel senso di Kuhn) e di sostituire radicalmente un genere di psicologia con un altro (un paradigma con un altro), ma semplicemente di riannodare in un'unica piattaforma epistemologica i fili teorici e metodologici delle diverse correnti psicologiche.

Nel suo articolo sulla crisi, De Sarlo denuncia soprattutto i limiti della psicologia sperimentale elementista e associazionista di tipo wundtiano, della «psicologia – come egli la chiama – dei fatti psichici o psicologia morfologica», e vuole affiancare ad essa una psicologia fenomenologica d'impronta brentiana (denominata anche «psicologia degli atti psichici» o «psicologia dinamica e funzionale»); ma per realizzare una loro integrazione, comprendente anche gli indirizzi riflessologico e psicoanalitico, e quindi per superare la crisi combinando assieme i metodi “coscienzialisti”, “obiettivisti” e psicoanalitici, avverte il bisogno di dotare la disciplina di nuove fondamenta epistemologiche, che auspicava potessero essere poste e consolidate da «direttive d'ordine filosofico». Con tale espressione, De Sarlo si ricollega alla sua dottrina dei rapporti tra scienza (psicologia) e filosofia, secondo la quale entrambe le discipline, pur con funzioni diverse anche se complementari, rendono possibile la conoscenza della realtà.

In conclusione, la filosofia per De Sarlo verrebbe ad assumere ruoli diversi, ancorché intrecciati: è presente come precipua “attività di pensiero” nel collegamento tra psicologia morfologica (empirica, sperimentale o del *contenuto*) e psicologia funzionale (fenomenologica o dell'*atto*), dando vita in tal modo a una “psicologia filosofica”; ha il compito di indicare i problemi, le direzioni e i temi di ricerca alla scienza psicologica e di compiere un'opera di sintesi realizzando una visione d'insieme dei risultati scientifici ottenuti; deve tendere a

70. Cfr. *ivi*, p. 116 nota.

71. *Ivi*, p. 109, corsivo mio.

costruire uno statuto epistemologico in grado di restituire unità teorico-metodologica alla disciplina divisa in correnti e indirizzi a volte contrapposti.

Questa prospettiva desarlina è completamente diversa da quella di De Sanctis, il quale voleva tenere del tutto separata la filosofia dalla psicologia e, di fronte ai problemi crescenti di una scienza che ampliava il suo oggetto di studio (dalle funzioni psichiche inferiori a quelle superiori e a quelle “alterate”), i suoi metodi d’indagine (dall’introspezione degli stati e degli atti di coscienza all’osservazione dei comportamenti esteriori, dai metodi psicofisici e psicofisiologici a quelli testologici, e ai metodi interpretativi dei segni dell’inconscio) e i suoi campi di applicazione (dal mondo del lavoro alle istituzioni giudiziarie, dall’educazione scolastica ai disturbi mentali, ecc.), per superare la frammentarietà teorico-metodologica delle ricerche preferiva indicare la strada di una *integrazione* dei metodi e di una ricostruzione dell’unità teorica sulla base del concetto di “realtà psico-fisica” quale peculiare oggetto di studio della disciplina, piuttosto che proclamare la “crisi” della psicologia⁷² e cercare una soluzione aprendosi alla filosofia.

In fondo, di fronte a una realtà, la mente umana, così estremamente complessa, eterogenea, sfuggente e difficile da studiare, si erano messi a punto alcuni metodi d’investigazione che avevano prodotto numerosi risultati ripetibili e controllabili (e perciò “scientifici” e assimilabili, in tutto o in parte, a quelli ottenuti nelle scienze della natura), attraverso i quali si era fatta luce su qualche territorio dello sconosciuto pianeta “mente”; ma le mappe così tracciate non combaciavano, i pezzi del puzzle così trovati non s’incastavano, e – fuor di metafora – non portavano a una teoria unitaria e coerente. In genere, il moltiplicarsi delle ricerche, pur se frammentate, era visto positivamente, così come era apprezzata l’abbondanza, pur se caotica, dei risultati scientifici; ma tutto ciò generava incertezza e disagio, insoddisfazione e malessere, e per alcuni una *crisi* anche se di crescita, poiché la disciplina rimaneva divisa in tante correnti, ognuna con un proprio territorio da esplorare e con propri particolari metodi da adoperare.

Di fronte a una situazione del genere, molti psicologi avevano sviluppato alcune riflessioni e prospettato un intervento “terapeutico” per superare la crisi⁷³. In linea di massima e in estrema sintesi, è forse possibile sostenere che si delinearono due principali tendenze, con diverse varianti e sfumature: 1) l’orientamento – che possiamo definire “interno” alla psicologia – di coloro che, come De Sanctis, fiduciosi nei progressi della ricerca psicologica, pensavano che alla fine i diversi indirizzi avrebbero trovato un punto d’incontro e integrato i metodi, avrebbero aggregato e unificato le varie parti e i differenti aspetti del-

72. Il termine “crisi” è raramente usato da De Sanctis, che preferisce semmai utilizzare quello di «bancarotta» – che peraltro nega – della psicologia sperimentale. Cfr. per esempio S. De Sanctis, *I metodi della psicologia moderna*, cit.

73. Cfr. T. Sturm, A. Mülberger, *op. cit.*; G. Cimino, G.P. Lombardo (a cura di), *Il tema della “crisi” nella psicologia europea del primo Novecento*, cit.

lo stesso oggetto di indagine (la *realtà psico-fisica* per De Sanctis, che presenta in proporzioni diverse tanto il lato fisiologico quanto quello mentale, dei quali essa è essenzialmente e indivisibilmente composta) e avrebbero perciò costruito un unico apparato teorico-metodologico, un'unica scienza e disciplina psicologica; 2) l'orientamento – che possiamo considerare aperto all'“esterno” – di quanti, come De Sarlo, avvertivano la necessità di mantenere un rapporto con il pensiero filosofico e di collaborare con esso per identificare una comune cornice epistemologica, un unico *cluster* di “assiomi” inerenti l'oggetto, il metodo e i principi-base costitutivi della psicologia. Questi studiosi pensavano che, per la terapia della crisi, si dovesse ricorrere all'aiuto esterno della filosofia, ma non nel senso tradizionale di considerare la psicologia come parte di una gno-seologia speculativa, bensì nel senso di assegnare al pensiero filosofico – come avevano fatto per esempio De Sarlo e Bühler⁷⁴ – la possibilità di riflettere sullo statuto scientifico della disciplina e di stabilire (dedurre in modo trascendentale, secondo Bühler) un'unica «assiomatica» per le sue fondamenta epistemologiche.

74. Cfr. G. Cimino, *Il dibattito “paradossale” sulla crisi della psicologia: il caso De Sarlo e Bühler*, «Rassegna di Psicologia», XXXI, 2014, 2, pp. 53-78.

Filosofia scientifica e sperimentazione in Enrico Morselli (1852-1929)

di Chiara Bartolucci

1. Enrico Morselli nel contesto filosofico-scientifico del positivismo evolutivista

Nella seconda metà dell'ottocento i principi della corrente filosofica positivista rivisti attraverso l'opera di John Stuart Mill (1843) incontrarono il consenso degli studiosi europei ed italiani e furono integrati con la prospettiva evolutivista darwiniana (Darwin, 1859) e spenceriana (Spencer, 1862) diffusa nello stesso periodo in Europa (Poggi, 1991).

La metodologia induttiva ed associazionista di Mill influenzò in tale epoca gli studi sui fenomeni psichici in tutta Europa. Il filosofo Alexander Bain (1818-1903) riprendendo l'opera di Mill sostenne l'importanza di considerare le condizioni materiali e fisiologiche delle operazioni mentali ed introdusse il principio di parallelismo psicofisico ripreso dalla psicologia del patologico francese. L'associazionismo inglese unito alla tradizione naturalistica italiana fu alla base della concezione positivista del filosofo Roberto Ardigò (1828-1920) che nell'opera *La psicologia come scienza positiva* (1870) sosteneva, in maniera originale rispetto ad altri positivisti illustri come Auguste Comte (1798-1857), l'autonomia disciplinare dello studio scientifico dei fenomeni psichici prendendo le distanze dalla filosofia spiritualista e caratterizzando gli esordi della psicologia scientifica italiana.

Allo stesso tempo i principi dell'evoluzione avanzati da Herbert Spencer (1820-1903), supportati in chiave biologica e osservativa dagli studi di Charles Darwin (1809-1882) che sostenevano una idea di progresso che seguiva diversi livelli di complessificazione e articolazione rappresentati dal passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, ebbero nella seconda metà dell'ottocento una notevole diffusione. La teoria dello sviluppo evolutivo legittimata dalle ricerche di Darwin fu quindi posta alla base di ogni evoluzione naturale in cui mediante processi sempre più complessi si procedeva alla formazione delle varie specie. Tali principi dell'evoluzione erano strettamente correlati ed integrati in

una concezione trasformista che influenzò notevolmente le scienze umane e della società ed indusse gli studiosi dell'uomo ad occuparsi di quei processi che permettevano l'evoluzione dei caratteri più adatti alla sopravvivenza (Landucci 1977). Anche in Germania Ernst Haeckel (1834-1919) in linea con questo generale indirizzo evoluzionista sostenne un principio monistico come unità di base del reale che differenziava individui e specie a seconda del livello evolutivo raggiunto. Nella concezione evoluzionista l'attività psichica rappresentava dunque l'ultimo stadio del processo evolutivo della specie umana e doveva essere studiata al pari di ogni altro fenomeno naturale. Diveniva quindi centrale per gli autori dell'epoca occuparsi dei caratteri individuali vagliandoli nella loro funzione sociale di tipo adattativo. In Italia le teorie darwiniane favorite dalla forte tradizione di studi naturalistici ripresi da molti divulgatori (Landucci, 1977), ebbero una forte ripercussione negli studi sull'uomo. Tale quadro filosofico del positivismo evoluzionistico darà un contributo significativo alla fondazione delle scienze umane mettendo in evidenza la proposta di costruire una metodologia conoscitiva basata sulla logica evoluzionista, induttiva e sperimentale (Lombardo & Bartolucci, 2014).

Gli studi di Morselli si inseriscono proprio in questa tradizione di ricerca che sosteneva un programma di sperimentazione in psichiatria. Non è un caso che in seguito alla laurea in medicina perfezionò i suoi studi in uno dei più importanti centri freniatrici italiani, il "San Lazzaro" di Reggio Emilia diretto da Carlo Livi (1823-1877). Durante il periodo trascorso all'Istituto Freniatico entrò in contatto con diversi studiosi tra cui Augusto Tamburini (1848-1919), Gabriele Buccola (1854-1885), Eugenio Tanzi (1856-1934) e Giulio Cesare Ferrari (1867-1932) che diverranno in seguito illustri esponenti della psicologia differenziale e della psichiatria ed assieme ai quali condusse studi differenziali di psicopatologia e di clinica psichiatrica. Al fine di incrementare gli studi empirici sulla patologia mentale furono fondati nell'avanzato Istituto di Reggio Emilia laboratori sperimentali di istologia, batteriologia, chimica e, ad opera di Tamburini e Ferrari (1867-1932), il laboratorio di psicologia sperimentale (1896) (Cfr. Di Giandomenico, 2003). Proprio secondo questa linea di ricerca e grazie all'appoggio di Livi fu fondata da Tamburini e Morselli nel 1875 la *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali*. Questi autori attraverso la fondazione della rivista miravano a porre la sperimentazione alla base delle nuove indagini sui fenomeni patologici ed auspicavano una apertura teorica della psichiatria rispetto alle altre discipline scientifiche e per fare luce sulla psicopatologia (Cfr. Guarnieri, 2012).

In seguito le conoscenze clinico-psichiatriche di Morselli vennero integrate con gli studi di antropologia fisica conseguite frequentando il corso di Perfezionamento in Antropologia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze diretto da Paolo Mantegazza (1831-1910). Nell'ateneo fiorentino Morselli entrò in contatto con studiosi fautori dell'evoluzionismo, del criticismo neo-kantiano e della fisiologia sperimentale appartenenti alla Società Italiana di Antropolo-

gia. Tra coloro che influenzarono l'opera di Morselli ci furono il filosofo Felice Tocco (1845-1911), esponente del neo-kantismo italiano (Cfr. Di Giovanni, 1996) e il fisiologo di fama internazionale Moritz Schiff (1823-1896) (Landucci, 1977), entrambi fautori di una ricerca scientifica di impronta non tecnicista e sostenitori dell'integrazione delle indagini di laboratorio in una più ampia cornice teorico-metodologica. In questo clima culturale lo studioso si avvicinò alle teorie darwiniane costruendo una prospettiva di "psichiatria antropologica" propensa a considerare le influenze ambientali tra i fattori dello sviluppo filogenetico ed ontogenetico dell'individuo (Cfr. Guarnieri, 1985). I caratteri che avevano dirette connessioni con la genesi e l'evoluzione della patologia mentale, dovevano essere analizzati interdisciplinariamente da un punto di vista antropologico, sociologico e psicologico. In questo periodo Morselli in linea con il suo maestro Mantegazza propose una revisione del metodo antropologico discostandosi dall'analisi craniometrica e sostenendo una indagine antropologica basata sull'analisi statistico-differenziale individuale e sul confronto tra gruppi omogenei. L'indagine statistico-comparativa delle componenti biologiche, etnologiche e sociali fu utilizzata dallo studioso anche per analizzare il fenomeno del suicidio. Grazie al volume *Il Suicidio. Saggio di statistica morale comparata* Morselli vinse il concorso di studi indetto dal Reale Istituto Lombardo nel 1877. L'opera pubblicata nel 1879 fu tradotta in molte lingue (Morselli 1881 b, 1882 a, 1930) e per la sua rilevanza fu anche citata da Émile Durkheim (1858-1911) nel suo fondamentale volume di interpretazione sociale del fenomeno suicidario, *Le suicide. Étude de sociologie* (1897).

Dopo avere conseguito la libera docenza in Psichiatria all'Università di Pavia nel 1877, fu chiamato a dirigere il Manicomio Provinciale di Macerata di cui rinnovò la struttura, sul modello del San Lazzaro di Reggio Emilia, eliminando alcuni metodi contenitivi e sviluppando l'ergoterapia.

Nel 1880 fu nominato direttore della Clinica delle Malattie Nervose e Mentali di Torino e diventò contestualmente secondo il regolamento albertino vigente, anche titolare della Cattedra omonima. Tale duplice ruolo permise a Morselli di unire l'esperienza ospedaliera e di laboratorio con riflessioni teoriche sui principi della psichiatria (Guarnieri, 2012). Questi anni furono caratterizzati da una intensa attività di ricerca condotta con i suoi assistenti tra cui Gabriele Buccola ed Eugenio Tanzi e dalla pubblicazione di importanti lavori. Sulla base degli studi compiuti in questo periodo molti dei quali furono condotti nel laboratorio dell'Università (Cfr. Morselli, 1906; Morselli, 1910), furono pubblicate alcune delle sue più importanti opere come *Il metodo clinico nella diagnosi generale della pazzia* (1882 b), il primo volume del *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* (1885) e *Il magnetismo animale, la fascinazione e gli stati ipnotici* (1886 b). Nell'Ateneo torinese Morselli entrò in contatto con notori scienziati e studiosi dell'epoca tra cui il fisiologo Angelo Mosso (1846-1910), l'antropologo Cesare Lombroso (1835-1909) ed il patologo Giulio Bizzozero (1846-1901), mentre incontrò resistenze nella istituzione manicomiale tanto da indurlo a rassegnare le dimissioni nel 1888 e a chiedere il trasferimento presso l'Università di Geno-

va. Portando con sé Eugenio Tanzi, nel 1889 si trasferì a Genova per dirigere la clinica psichiatrica della Regia Università, cui era associata la omonima cattedra e dove, dal 1905 al 1910, divenne docente di Psicologia sperimentale (Morselli, 1910). In questi anni i suoi studi gli permisero sempre più di confrontarsi con sindromi che non presentavano alterazioni anatomico-patologiche, motivandolo ad analizzare la malattia mentale secondo una prospettiva prevalentemente psicologica e fisiologica, che dettero luogo nel 1894 alla pubblicazione del II volume del *Manuale di semeiotica delle malattie mentali*.

L'attività di ricerca dell'autore era nota anche in ambito internazionale pertanto durante il IV Congresso Internazionale di Psicologia tenutosi a Parigi nel 1900 sotto la presidenza di Théodule Ribot (1839-1916) Morselli fu inserito tra i membri del "Comité International de Propagande" per curare l'organizzazione del V Congresso Internazionale di Psicologia che si sarebbe svolto di lì a poco a Roma nel 1905. A Morselli fu inoltre affidata dal Comitato Ordinatore la direzione della sezione di Psicologia patologica del Congresso romano, che raccoglieva temi clinico-psichiatrici riguardanti proprio l'ipnotismo, la suggestione e la psicoterapia, a cui parteciparono i più importanti studiosi del tempo (De Sanctis, 1905).

I suoi molteplici interessi riguardarono anche l'ambito criminologico in cui Morselli operò redigendo le perizie psichiatriche su casi giudiziari importanti come quello di Carlino Grandi, di Tullio e Linda Murri (Guarnieri, 1986) e curò in collaborazione con Sante De Sanctis (1862-1935) la perizia del noto brigante Giuseppe Musolino (Morselli, 1902; Morselli & De Sanctis, 1903).

In tale epoca secondo i principi della scienza positiva diversi studiosi intendevano spiegare scientificamente i fenomeni legati al mondo del "meraviglioso" includendo in questo ambito temi quali il magnetismo, la parapsicologia e lo spiritismo (Cfr. Plas, 2000). Lo stesso Morselli seguì le imprese della medium Eusapia Paladino, dalla cui osservazione ricavò una monografia in due volumi, *Psicologia e spiritismo* (1908).

Nel dopoguerra per i suoi importanti contributi sia nell'ambito della ricerca che del rinnovamento delle strutture manicomiali italiani fu eletto nel 1919 presidente della Società freniatrica italiana. L'interesse scientifico verso nuove metodologie di indagine lo accompagnò fino agli ultimi anni della sua vita e lo indusse ad occuparsi anche della dottrina di Sigmund Freud e a pubblicare due tomi riguardanti la psicoanalisi secondo una prospettiva evoluzionista (Morselli, 1926).

I suoi molteplici interessi scientifico-culturali di tipo sia teorico che clinico-sperimentali lo portarono a fondare durante la sua lunga carriera importanti periodici come la *Rivista Sperimentale di Freniatria* (1875) e a dirigere *I Quaderni di psichiatria* (1914) in cui erano discussi gli argomenti teorici e le prassi applicative di carattere psichiatrico. Il suo principale impegno editoriale fu comunque rappresentato dalla creazione e direzione della *Rivista di Filosofia scientifica* (1881-1891) che integrava le ricerche condotte sia in ambito freniatrico, antropologico e fisiologico all'interno di una generale filosofia positiva.

2. Filosofia scientifica e lo studio sui fenomeni psichici

Enrico Morselli fu sostenitore di un programma di studi in cui i risultati delle scienze particolari potessero unificarsi sulla base di una trasversale filosofia scientifica (Morselli, 1886). Tale progetto fu sostenuto attraverso la fondazione della *Rivista di Filosofia Scientifica*, organo del positivismo italiano (1881-1891), che ha avuto sul finire dell'Ottocento una notevole influenza nella nascita delle scienze umane (Lombardo & Bartolucci, 2014). L'interesse dell'autore per tale prospettiva di studio continuò anche in seguito alla chiusura del periodico. Morselli curerà agli inizi del novecento una sezione della Rivista di filosofia e scienze affini (1899-1908) specificamente dedicata alla "Rassegna di opere di filosofia scientifica".

La concezione di Morselli si pone in linea con una riflessione epistemologica già avviata in Francia e in Germania riguardante i rapporti e gli scambi tra filosofia e scienza che portava ad una presa di distanza dal materialismo scienziasta e che favorì anche la sperimentazione psicologica e delle scienze umane (Coniglione, 2008). La filosofia scientifica nella accezione di Morselli era vista come unificazione dei costrutti scientifici, come una superiore scientia scientiarum. Riprendendo la prospettiva della filosofia sintetica di Spencer Morselli vedeva la filosofia come l'ultima fase dell'evoluzione progressiva dei concetti scientifici. Secondo tale principio la filosofia avrebbe dovuto raccogliere i risultati delle scienze all'interno di uno stesso quadro dottrinale e utilizzare le scienze come proprio oggetto d'indagine (Morselli, 1886). Morselli attribuiva a Spencer il merito di aver applicato la teoria evoluzionista a tutte le scienze e di aver compreso la sua portata filosofica (Morselli 1884), parallelamente sottolineava il fondamentale ruolo di Darwin per aver posto a fondamento di tutte le scienze i principi dell'evoluzionismo rinnovando le scienze biologiche, psicologiche, pedagogiche, giuridiche e sociali (Morselli, 1882 c; 1891). L'autore considerava dunque le concezioni spenceriane e darwiniane strettamente complementari e le poneva alla base del sistema di ricerca avanzato e sostenuto anche attraverso *Rivista di filosofia scientifica*. La prospettiva di Morselli includeva inoltre la interpretazione evoluzionista di Ernst Haeckel (1834-1919) a cui fu primariamente legato e con cui ebbe anche personali scambi epistolari (Houssfeld, Breidbach, 2005). Morselli curò l'edizione italiana della sua opera del 1899 *Die Welträtsel* e redasse la prefazione al volume presentando la propria concezione epistemologica di tipo monista consonante con quella haeckeliana e in contrasto con le interpretazioni dualistiche. Tale prospettiva nella accezione di Morselli aveva le sue radici nei principi del naturalismo italiano di Giordano Bruno e trovava collegamenti con i contemporanei positivisti Roberto Ardigò e Andrea Angiulli (1837-1890) (Morselli, 1904).

Tramite la fondazione della *Rivista di Filosofia Scientifica* Morselli intendeva quindi creare una sede editoriale in cui gli studiosi concordi nell'adottare il metodo positivo e sperimentale nei loro ambiti disciplinari, trovassero nella filosofia scientifica un supporto epistemologico e un terreno comune di con-

fronto interdisciplinare. Sulla base di questa prospettiva il periodico ospitò sia le principali ricerche degli scienziati positivisti italiani che recensioni di articoli e di volumi scritti da autori stranieri, per fornire al lettore un quadro filosofico-scientifico omogeneo pienamente consonante con il panorama europeo. Tra i collaboratori della *Rivista* ci furono diversi esponenti del positivismo italiano tra cui i filosofi Ardigò, Giacomo Barzellotti (1844-1917), Giovanni Cesca (1858-1908), Giovanni Marchesini (1868-1931). La rivista ospitò inoltre le ricerche di Giuseppe Sergi (1841-1936) e Gabriele Buccola, considerati tra i pionieri della psicologia scientifica italiana. Pubblicarono sulla *Rivista* anche altri esponenti delle scienze dell'uomo come gli antropologi Tito Vignoli (1829-1914) ed Ettore Regalia (1842-1914), i fisiologi Alexandre Herzen (1839-1906), Jacob Moleschott (1822-1893), Luigi Luciani (1890-1911), Giulio Fano (1856-1930), i freniatri Giuseppe Seppilli (1851-1939) ed Eugenio Tanzi, i pedagogisti Saverio De Dominicis (1845-1930) e Pietro Siciliani (1832-1885), i criminologi Enrico Ferri (1856-1929) e Napoleone Colajanni (1847-1921), che rinnovarono gli studi scientifici di fine ottocento in una prospettiva evoluzionista (Bartolucci & Lombardo, 2011; 2012 a).

Nel programma editoriale della *Rivista* di cui Morselli risulta appunto fondatore e direttore è centrale l'integrazione tra sapere scientifico e filosofico che rappresenta la base epistemologica perché le varie discipline potessero nascere sul piano scientifico attraverso una metodologia evoluzionista ed induttivista incentrata sulla conoscenza empirica dei fatti osservati e sulla sperimentazione (Morselli, 1881 a). La prospettiva di studio di Morselli si distanziava quindi dal tecnicismo esasperato e dallo scientismo ateorico proprio della prima fase del positivismo, caratterizzato da una concezione di "odium antiphilosophicum" deleterio, secondo Morselli, per la mentalità scientifica (Morselli, 1887 a). Morselli riteneva infatti che la fondazione scientifica delle ricerche non escludesse, ma, al contrario, implicasse la necessità di affrontare le connesse problematiche filosofiche. Nella accezione di Morselli e di alcuni autori della rivista, tra cui Cesca e Barzellotti, tale prospettiva integrava inoltre i temi filosofico-scientifici del positivismo e dell'evoluzionismo avanzati da Darwin e Spencer, con i temi del criticismo, proponendosi in Italia come strumento del pensiero kantiano (De Liguori, 1988). Il criticismo filosofico permetteva agli autori di sostenere in modo particolare la valenza metodologica del positivismo nella formazione delle scienze umane. Tale moderna concezione di filosofia assunta come meta-teoria della conoscenza scientifica, era dunque espressione di un originale punto di incontro tra posizioni positiviste, criticiste e materialiste (Cfr. Richardson, 1997).

La prospettiva filosofica di Morselli sosteneva il principio del monismo evoluzionista ovvero l'unicità sostanziale del reale differenziato secondo diversi livelli evolutivi. Il monismo era il principio esplicativo della realtà definito dalla filosofia scientifica sulla base dei risultati delle scienze particolari. In questa prospettiva mono-evoluzionista ripresa da Haeckel (Morselli, 1887 a), la filosofia scientifica si poneva quindi come sintesi superiore dello studio dei fenomeni naturali per come appaiono evolutivamente organizzati alla coscienza (Morselli, 1889).

Secondo tale concezione monistica ed evolucionista i fenomeni psichici era indagabili al pari di ogni altro fenomeno naturale e rappresentavano un livello evolutivo filogeneticamente più sviluppato nell'uomo rispetto ad esempio agli animali. In linea con questo principio la mente era interpretata come un prodotto storico-dinamico generato dall'evoluzione. In questi anni si andò quindi definendo la concezione di una attiva e primaria funzione psichica integrata nel cervello evoluto dell'uomo, diversa dal riduzionismo ottocentesco di Carl Vogt (1817-1895) e Jacob Moleschott che vedevano il pensiero umano come un semplice derivato dell'organo cerebrale. Il meccanicismo dei fisiologi Moleschott e Vogt condiviso da molti positivisti che tendeva a spiegare i fenomeni umani come risultato additivo dei processi fisici e chimici dell'organismo, era infatti distante dal monismo evolucionistico (Bartolucci & Lombardo, 2012 b). Morselli era in particolare critico nei confronti del materialismo meccanicista per la sostanziale opposizione all'idea di vedere la psicologia legata alla fisiologia da un rapporto di tipo unidirezionale e causale (Cfr. Santucci, 1996). Tra le funzioni fisiologiche e psichiche secondo Morselli era invece vigente il principio dinamico di trasformazione dell'energia (Morselli, 1881 a, 1887 a). Recensendo il noto lavoro *Illustrations of the Influence of the Mind on the Body* pubblicato nel 1876 dallo psichiatra inglese Hack Tuke (1827-1895), direttore della rivista *Journal of Mental Sciences*, Morselli sottolineava come lo scambio energetico potesse avvenire anche dal mentale al fisico ed evidenziava come l'intelligenza, i sentimenti e la volontà potessero causare alterazioni dello stato fisiologico dell'individuo (Morselli, 1886 c). Il processo di evoluzione insito nei fenomeni vitali che dava origine alle funzioni fisiologiche complesse generava, ad un più elevato livello, quelle mentali prodotte dalla corteccia cerebrale. Questa sua concezione del mentale visto come l'insieme delle funzioni cerebrali superiori ed espressione dei progressivi livelli di complessità dell'essere vivente, ci fa inquadrare Morselli come originale sostenitore di un moderno materialismo emergentista (Bartolucci & Lombardo, 2012 b). Il nuovo paradigma che venne a costituirsi in Italia, influenzato dalla filosofia inglese di Bain e Mill, rivista nel 1875 da George Lewes (1817-1878) (Cfr. Di Francesco, 2007) che considerava il mentale come un prodotto primario emergente evolutivamente dalle funzioni fisiologiche, produsse una rottura epistemologica significativa sul piano storico rispetto al materialismo atomistico di Moleschott (Cfr. De Liguori, 1988; Santucci, 1996). Questo modello emergentista derivante dalle teorie darwiniane è stato in letteratura già evidenziato come un prodotto originale specifico della scienza italiana della mente del secondo ottocento (Cfr. Chiari, 1988).

Sulla base di questa concezione Morselli poneva a fondamento del rapporto psico-fisico il principio di "correlazione" tra energia nervosa e energia mentale, vedendo la malattia mentale collegata ad una alterazione del sistema nervoso (Morselli, 1894); per questa ragione si riteneva che la psichiatria moderna dovesse basarsi sulla correlazione tra la fisiopatologia dell'organismo vivente e gli studi di psicopatologia sperimentale.

3. La sperimentazione in psicopatologia

La rilevanza data alla sperimentazione in ambito psichiatrico è sostenuta da Morselli già all'inizio della sua carriera e rappresentata dalla fondazione della *Rivista sperimentale di Freniatria* (Morselli, 1915). In seguito muovendo dalla concezione monistica l'indagine psico-fisiologica e sperimentale acquistò sempre maggiore importanza per la comprensione dei fenomeni coscienti normali e anormali della vita mentale e pertanto era posta a fondamento degli studi psichiatrici. A Torino proprio per sostenere questa linea di ricerca si avvale della collaborazione di Gabriele Buccola, ed Eugenio Tanzi. Le ricerche di Buccola erano principalmente basate sui tempi di reazione nelle percezioni e nelle discriminazioni visive, uditive, tattili e nelle riproduzioni di movimento che riguardavano sia la durata dei processi psichici elementari, come ad esempio la reazione alle sensazioni, sia i processi complessi, come il processo mnemonico basato sulle riproduzioni mentali del movimento (Cfr. Degni, Foschi, & Lombardo, 2007). Anche le ricerche di Tanzi erano rivolte ad esaminare la fisiologia e fisiopatologia di alcune dimensioni generali del funzionamento psichico individuale nello stato normale e in quello patologico. Molti di questi studi condotti nel laboratorio torinese secondo un modello differenziale furono ospitati nella *Rivista di Filosofia Scientifica* (Buccola, 1881 a, b, c, 1882 a, b, c, 1884; Buccola & Bordoni, 1884, Tanzi, 1886, 1887, 1889, 1991).

Tra gli studi sperimentali condotti da Morselli e dai suoi collaboratori a Torino molti riguardarono il fenomeno ipnotico e suggestivo. Nel 1886 Morselli raccolse i risultati delle sue ricerche nel volume *Il magnetismo animale, la fascinazione e gli stati ipnotici* (Morselli 1886 b) in cui della ipnotizzabilità veniva proposta una lettura in termini di fenomeno naturale che riprendeva la concezione di Hippolyte Bernheim (1837-1919) e della scuola di Nancy, diversa dalla interpretazione di Jean-Martin Charcot (1825-1893) che legava tali dimensioni di suggestionabilità a precisi stati neuropatologici. In Italia Morselli propose della ipnosi e della suggestione una lettura naturalistica di fenomeno fisiologico in linea con la prospettiva avanzata dal medico inglese James Braid (1795-1860) oltre che da Bernheim (Morselli 1886 c). Questa prospettiva di ricerca aveva incontrato critiche da parte di illustri psichiatri italiani tra cui Tamburini e Seppilli, più vicini alla posizione della scuola parigina (Tamburini & Seppilli 1881, 1882). Studi in ambito ipnotico furono inoltre condotti anche dal noto antropologo criminale Cesare Lombroso (1835-1909) in collaborazione con Salvatore Ottolenghi (1861-1934). Lombroso condusse ricerche in ambito ipnotico su individui normali distaccandosi dalla concezione di Charcot tuttavia riprendeva alcuni indirizzi della scuola della Salpêtrière nel ritenere che alcuni stadi profondi dell'ipnosi fossero collegati a fenomeni neuropatologici (Ottolenghi & Lombroso, 1889). Morselli in linea con la prospettiva di ricerca dei fisiologi europei tra cui Charles Richet (1850-1935) ed il tedesco Rudolf Hedenhein (1834-1897), condusse dunque i propri studi psicofisiologici sulla dinamica dei processi psichici dell'ipnosi e della suggestione, che furono men-

zionati ed apprezzati dai suoi contemporanei (Belfiore, 1887). In alcuni moderni testi di storia della psichiatria (Gauld, 1992; Ellenberger, 1970) il libro di Morselli *Il magnetismo animale, la fascinazione e gli stati ipnotici* (Morselli, 1886 c) è citato tra i primi studi empirici sull'ipnosi e la suggestione della fine dell'ottocento. Nel volume *Il magnetismo* (Morselli, 1886 c) sono infatti evidenziati i principali processi fisiologici che sottostanno allo stato ipnotico, visto come una condizione di tipo assolutamente naturale. Morselli si occupò inoltre di analizzare come il fenomeno ipnotico agisca modificando la funzionalità normale dei processi psichici, indagando la percezione, la memoria, l'ideazione, l'emotività, la condotta, il carattere e la personalità. Attraverso studi differenziali sottolineò inoltre la differenza nel grado di suggestionabilità degli individui, connesso quindi con la capacità di raggiungere lo stato di sonno ipnotico (Morselli, 1886 c).

Le analisi sperimentali condotte in laboratorio in collaborazione con Tanzi, registrarono nello specifico le variazioni fisiologiche successive allo stato di "sonno ipnotico" o ad altri episodi di suggestione in soggetti normali (Morselli & Tanzi, 1887, 1889). Nella ricerca del 1889 l'effetto della suggestione era correlato alla misura della variazione della pressione sanguigna e a quella del battito cardiaco (Morselli, Tanzi 1889). In questo caso lo pneumografo di Marey fu utilizzato per la registrazione della respirazione toracica, e l'aerofismografo del Mosso per la registrazione del battito cardiaco. Negli esperimenti venivano inoltre misurate le variazioni fisiopsicologiche nelle suggestioni olfattive, gustative, acustiche, visive, organiche, viscerali (emozioni) e motorie e le modificazioni nel ritmo del respiro e della circolazione nei differenti stati ipnotici quali il letargo, la catalessi, il sonnambulismo. A conferma del principio anche da lui condiviso di una continuità tra normalità e patologia furono inoltre riprodotti alcuni fenomeni patologici come ad esempio stati di mania e melanconia in individui normali. I risultati psicofisiologici conseguenti alla induzione della mania e della melanconia furono confrontati con quelli di soggetti affetti da patologia mentale, ricerca condotta sempre nella clinica di Torino da Gabriele Buccola e Giuseppe Musso (Musso, 1884). In questo caso fu riscontrata una similitudine tra il ritmo respiratorio degli individui in stato melanconico e quello della melanconia indotta per suggestione. Con queste registrazioni, Morselli e Tanzi dimostrano in generale come tramite la suggestione si potesse indurre sintomo per sintomo, il decorso di una mania e di una melanconia fino alla psicosi. La ricerca confermava l'idea di una continuità tra normalità e patologia e sosteneva la possibilità di analizzare sperimentalmente tali stati ed aveva implicazioni sull'uso terapeutico della suggestione (Morselli & Tanzi, 1889).

L'analisi psicopatologica comprendeva per Morselli lo studio antropologico dell'uomo in senso generale ed includeva l'analisi delle caratteristiche fisiologiche e psicologiche oltre che le influenze ambientali e sociali nello sviluppo della personalità. Le componenti psico-fisiologiche e sociali della personalità patologica erano poi essere confrontate con quelle delle medie normali della popolazione.

Il *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* pubblicato da Morselli in due volumi nel 1885 e nel 1894 sistematizzava le linee guida per l'esame dell'alienato e dava una articolata classificazione delle malattie mentali che divenne ben presto uno degli inquadramenti nosografici tra i più autorevoli, al pari delle nosografie tedesche di Krafft-Ebing e di Schüle, presentato dallo psichiatra e psicologo Sante De Sanctis come frutto di una originale integrazione tra prospettiva sociale e somato-psichica (Cfr. Babini, 2011). Lo studio semiologico basato sul confronto tra i sintomi individuati e i modelli nosografici classici, era considerato dal freniatra inadeguato sul piano diagnostico, vista la variabilità individuale della sintomatologia; a questo secondo Morselli era invece preferibile l'approccio storico-genetico, focalizzato alla collocazione della sintomatologia nella storia specifica dell'individuo. Il nuovo metodo clinico secondo questa accezione doveva ricostruire il processo di alienazione secondo una prospettiva antropologica, fisiologica e psicologica.

Nel primo volume del manuale l'esame clinico dell'alienato si concentra sull'indagine antropologica e fisiologica: all'esame antropologico basato sull'analisi somatica dell'individuo di cui veniva misurato il peso, la conformazione craniologica e morfologica, la costituzione, il temperamento, si aggiungeva un parallelo esame fisiologico per valutare la sensibilità cutanea e quella tattile. I risultati ottenuti erano confrontati a fini diagnostici con le medie normali di un uomo sano adulto.

All'esame psicologico era specificatamente dedicato il secondo volume del *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* (1894). Lo studio psicologico nella accezione di Morselli era basato su due metodi principali: il metodo subiettivo ed obiettivo. Il metodo subiettivo consisteva nel metodo interno o introspettivo in cui la mente del soggetto è rivolta ad esaminare se stessa. Morselli riconosceva la valenza di tale metodo usato sperimentalmente da Wilhelm Wundt (1832-1920) e riteneva che questo avesse permesso di comprendere molti fenomeni psichici individuali. Sottolineava tuttavia come il metodo introspettivo fosse difficilmente applicabile all'ambito psicopatologico poiché l'alienato perdeva il senso interno e non aveva consapevolezza dei cambiamenti della propria coscienza (Morselli, 1894). Il metodo principale della psicologia usato in psicopatologia era dunque secondo l'autore il metodo obiettivo che consisteva in una pluralità metodologica. Morselli nel volume del 1894 distingue tra i metodi di osservazione semplice e i metodi di osservazione sperimentale. Tra i metodi di osservazione semplice rintraccia il metodo descrittivo ed analitico in cui è l'alienista a individuare ed elencare i sintomi del paziente e il metodo comparativo o differenziale basato sul confronto della funzionalità psichica in soggetti normali e patologici ed è volto a comprendere il livello di morbosità del fenomeno psichico dell'alienato. Morselli descrive in seguito i metodi di osservazione sperimentale. Tra questi poteva essere utilizzato in psicopatologia il metodo psicofisico di Weber-Fechner con cui si esaminava la sensazione dello stimolo esterno quale elemento base della coscienza appercettiva. In psicopatologia questo metodo permetteva di valutare la capacità dell'alienato di percepire gli stimoli

esterni. Il metodo psicofisiologico analizzava invece le variazioni dei parametri fisiologici in relazione all'attività psichica. In questo caso riprendendo gli studi di Buccola l'autore faceva riferimento all'analisi psicocronometrica ovvero allo studio dei tempi di reazione tramite cui era misurata la durata degli atti psichici dai semplici ai complessi. Morselli inserisce tra i metodi psicofisiologici il metodo associazionistico in cui erano valutati il tempo delle associazioni di idee in individui sani e patologici. Morselli utilizza inoltre il metodo fisiopsicologico che indagava le connessioni generali tra sistema nervoso e stato psichico. In questo caso erano analizzate le condizioni organiche che precedono, susseguono e accompagnano il fenomeno psichico tra cui rientrava anche lo studio del cervello. Questo metodo era utilizzato ad esempio negli studi sulle localizzazioni cerebrali. Un ulteriore metodo utilizzato era il disintegrativo che esaminava le alterazioni della personalità. Tale analisi muoveva dalla interpretazione janetiana che vedeva la personalità come sintesi aggregativa di stati di coscienza. In questo caso la suggestione era utilizzata per provocare sperimentalmente la disgregazione della coscienza. Questo metodo ripreso dagli studi di ipnosi aveva dato secondo Morselli alla psicologia la possibilità di indagare sperimentalmente diversi stati alterati come le allucinazioni e illusioni (Morselli, 1894).

L'analisi psicopatologica non riguardava solamente le funzioni semplici ma prendeva in esame anche la condotta, il linguaggio e varie funzioni intellettive come la percezione, la memoria, l'immaginazione secondo una prospettiva differenziale. Lo studio del linguaggio permetteva di comprendere lo stato di lucidità del soggetto mentre l'osservazione della condotta evidenziava il livello e l'arresto del suo sviluppo. Riguardo alle funzioni intellettive veniva ad esempio valutato negli alienati la capacità di utilizzare la memoria "evocativa e ritenitiva". In un'ottica differenziale venivano studiate inoltre anche le allucinazioni, definite come disturbi degli stati di coscienza dell'alienato, che portavano ad interpretazioni erranee di fenomeni percettivi normali.

Viene in tal modo a delinearsi una analisi della psiche lontana da impostazioni somatologiche e vicina ad una prospettiva di tipo dinamico in cui sempre più importanti divengono le istanze psicologiche (Guarnieri, 1986). In linea con la concezione di medicina sperimentale di Claude Bernard (1813-1878) (Bernard, 1865) lo studio clinico-individuale era integrato con i risultati delle indagini di laboratorio (Grmek, 1976) pertanto l'analisi psicologica diveniva il presupposto imprescindibile della nuova psichiatria. Le caratteristiche psichiche dell'alienato, inserite anche nelle cartelle ospedaliere, erano quindi parte integrante della valutazione psicopatologica contribuendo alla composizione di un più esaustivo quadro clinico del paziente (Cfr. Guarnieri, 1986).

4. Conclusioni

Il programma di ricerca di Enrico Morselli era dunque legato ad una concezione di filosofia scientifica che riuniva i risultati delle scienze particolari basa-

ti sulla metodologia empirica e sperimentale all'interno di un comune quadro filosofico (Morselli 1881a). Secondo tale interpretazione la ricerca scientifica particolare doveva essere riletta all'interno di una riflessione teorica più ampia ed era sostenuta una prospettiva di integrazione feconda della scienza con la filosofia. Morselli vedeva quindi la filosofia come l'ultima fase dell'evoluzione progressiva dei concetti scientifici. Tale concezione unificava i principi del positivismo di Mill con l'evoluzionismo spenceriano e darwiniano ed integrava alcuni presupposti gnoseologici del criticismo neokantiano in una prospettiva di filosofia scientifica.

Proprio sulla base dei risultati delle scienze particolari la filosofia scientifica avanzava una epistemologia basata sul monismo evoluzionista e proponeva una impostazione metodologica critica delle istanze "tecniciste" delle scienze di quel tempo (Morselli, 1887, 1889). Riprendendo Haeckel, Morselli propone una concezione monistica secondo cui tra i due ordini di fenomeni, fisico e psichico, era vigente il principio dinamico di continuità e di trasformazione dell'energia (Morselli, 1886). Il meccanicismo condiviso da molti autori dell'epoca, spiegava i fenomeni umani secondo i principi desunti dalla fisica e dalla chimica ed era basato sul legame causalistico e unidirezionale dei rapporti tra biologia e psicologia che Morselli non accoglieva nella sua concezione epistemologica (Morselli 1889). Questo contesto filosofico-scientifico contribuì dunque in maniera significativa allo sviluppo della scienza psicologica, oltre che delle altre scienze umane, favorendo il processo di "naturalizzazione" del fatto psichico emergente negli scritti di Morselli e dei pionieri della psicologia italiana (Lombardo & Bartolucci, 2014).

L'indagine sulla psicopatologia in Morselli si rivolge infatti all'uomo nella sua interezza includendo l'analisi delle variabili antropologiche, fisiologiche, psicologiche e sociali che permettevano di avere una comprensione generale sullo sviluppo della patologia e di effettuare un confronto tra normalità e patologia utilizzando diversi parametri (Morselli, 1885). L'indagine sperimentale psico-fisiologica è ritenuta essenziale per far luce sull'alienazione mentale ed induce Morselli ad utilizzare un pluralismo metodologico nell'esame dei fenomeni psichici riprendendo metodi osservativi e sperimentali. Oltre il metodo osservativo e comparativo per l'inquadramento diagnostico erano dunque utilizzati metodi propri della psicologia sperimentale. Tra questi l'indagine psicofisica che seguiva il modello di Weber-Fechner; l'indagine psicofisiologica e fisiopsicologica che indagava secondo una metodologia correlazionale funzioni psichiche e sottostanti processi fisiologici; veniva utilizzato anche il metodo disintegrativo basato sulle induzioni suggestive per comprendere le alterazioni della personalità (Morselli, 1894). L'induzione ipnotica e la suggestione erano quindi ritenuti dei metodi elettivi per comprendere le aggregazioni e disgregazioni della coscienza secondo una originale linea di ricerca fisiologica e sperimentale proposta dallo studioso (Morselli, 1886 a, 1890, 1894).

Il contributo scientifico di Morselli viene dunque a configurarsi come una sperimentazione clinico-differenziale ed è volto a supportare la sua innovativa

concezione della disciplina psichiatrica. L'indagine clinico-sperimentale condotta su soggetti normali e patologici prefigura in questo caso un approccio differenziale e psicologico allo studio dei fenomeni psichici in linea con i caratteri assunti in Italia dalla nascente psicologia scientifica e che indirizzerà alcuni sviluppi della ricerca scientifica italiana del novecento.

Riferimenti bibliografici

- Babini, V. (2009). *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Bartolucci, C. & Lombardo, G.P. (2011). Le origini della scienza psicologica in Italia. In N. Dazzi & G.P. Lombardo (a cura di), *Le origini della psicologia italiana. Scienza e psicologia sperimentale tra '800 e '900*, Bologna: il Mulino (pp. 13-37), Bologna: il Mulino.
- Bartolucci, C., & Lombardo, G. P. (2012 a). The Origins of Psychology in Italy: Themes and Authors that Emerge through a Content Analysis of the Rivista di Filosofia Scientifica. *History of Psychology*, 15 (3), 247-262.
- Bartolucci, C., & Lombardo, G.P. (2012 b). Evolutionary monism in the study of the mental phenomena. The clinical-differential psychopathology of Enrico Morselli scientist and philosopher (1852-1929). *History and Philosophy of Psychology*, 2, 11-21.
- Belfiore, G. (1887). *L'ipnotismo e gli stati affini*. Napoli: Luigi Pierro.
- Bernard, C. (1865). *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale*. Paris: Delagrave.
- Buccola, G. (1881 a), Studii di Psicologia sperimentale – I. *Rivista di Filosofia Scientifica*, I, 40-58.
- Buccola, G. (1881 b), Studii di Psicologia sperimentale – II. *Rivista di Filosofia Scientifica*, I, 136-147.
- Buccola, G. (1881 c), Studii di Psicologia sperimentale – III. *Rivista di Filosofia Scientifica*, I, 308-314.
- Buccola, G. (1882a), La riproduzione delle percezioni di movimento nello spazio visivo, ricerche sperimentali. *Rivista di Filosofia Scientifica*, I, pp. 419-435.
- Buccola, G. (1882 b), La memoria organica nel meccanismo della scrittura, ricerche sperimentali. *Rivista di Filosofia Scientifica*, II, pp. 1-35.
- Buccola, G. (1882 c), Sulla durata delle percezioni olfattive, nota di psicologia sperimentale, *Rivista di Filosofia Scientifica*, II, pp. 454-457.
- Buccola, G. & Bordoni (1884). Studii di psicologia sperimentale – Sul tempo di percezione dei colori. *Rivista di Filosofia Scientifica*, IV, pp. 6-16.
- Canosa, A. (1979). *Storia del manicomio in Italia dall'unità ad oggi*. Milano: Feltrinelli.
- Cimino, G. (2006). The emergence of “Scientific” Psychology in Italy between Positivist Philosophy and Psychiatric Tradition. *Physis*, 63,1-2,187-219.
- Cimino, G. & Lombardo, G. P. (2014) (a cura di). *La nascita delle “scienze umane” nell'Italia postunitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- Chiari, S. (1988). Il modello emergentista nel rapporto mente-cervello. In Gian Vittorio Caprara (a cura di). *Personalità e rappresentazione sociale*. Roma: La Nuova Italia.
- Coniglione, F. (2008). *Il pensiero inferno. Origine e destino della filosofia scientifica*, in B. Bonghi e F. Minazzi (a cura di), *Sulla filosofia italiana del Novecento*. Milano: FrancoAngeli, pp. 151-174.
- Cosmacini, G. (1987). *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*. Rome-Bari: Laterza.

- Darwin, C. (1859). *The Origin of Species by means of Natural Selection*. London: Murray.
- Dazzi, N. & Lombardo, G. P. (2011) (a cura di). *Le origini della psicologia italiana. Scienza e psicologia sperimentale tra '800 e '900*. Bologna: il Mulino.
- Degni, S, Foschi, R., & Lombardo, G. P. (2007). Contexts and experimentalism in the psychology of Gabriele Buccola (1875-1885). *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 43, 2, 177-195.
- De Liguori, G. (1988). *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo*, Laterza, Roma-Bari.
- De Sanctis, S. (1905) (a cura di). *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia*, Forzani: Roma.
- Di Francesco, M. (2007). *Menti. Varietà dell'emergentismo*, in A. Bottani e R. Davies (a cura di), *Ontologie regionali*. (pp. 123-140) Milano: Mimesis.
- Di Giandomenico, M. (2003) (a cura di), *Laboratori di Psicologia tra passato e futuro*, Lecce: Pensa.
- Di Giovanni, P. (1996). *Kant ed Hegel in Italia. Alle origini del Neoidealismo*. Roma- Bari: Laterza.
- Di Giovanni, P. (2003). *Filosofia e psicologia nel positivismo italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Di Giovanni, P. (2014). Dalla filosofia alla psicologia nell'Italia post-unitaria. In G. Cimino & G.P.Lombardo (a cura di), *La nascita delle "scienze umane" nell'Italia post-unitaria* (pp. 115-128). Milano: FrancoAngeli.
- Durkheim, E. (1897). *Le suicide. Étude de sociologie*. Paris: Les Presses universitaires.
- Ellenberger H. F. (1970). *The Discovery of the Unconscious: The History and Evolution of Dynamic Psychiatry*. New York: Perseus Books.
- Garin E. (1963). *La cultura italiana tra '800 e '900*. Roma-Bari: Laterza.
- Garin, E. (2008). *History of Italian Philosophy*. Vol. II. (G. Pinton Ed. and Trans.) Amsterdam-New York: Rodopi. (Original work published 1978).
- Gauld, A. (1992). *A History of Hypnotism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gillio, M. (2007). Il manicomio di Collegno dall'apertura sino alla prima guerra mondiale 1852-1915. In CISO (Ed.). *Il Regio Manicomio di Torino. Scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italiano* (pp. 54-107). Torino: Ega.
- Grmek, M. (1976). *Psicologia ed epistemologia della ricerca scientifica. Claude Bernard: le sue ricerche tossicologiche*. Milan: Eipsteme Editrice.
- Guarnieri, P. (1986). *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*. Milano: FrancoAngeli.
- Guarnieri, P. (1988). Between soma and psyche: Morselli in the late-nineteenth-century Italy. In Bynum, W.F., Porter, R., Shepherd, M. (edited by). *The Anatomy of Madness*, London: Routledge.
- Guarnieri, P. (1991). *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*. Firenze: Olschki.
- Guarnieri (2012). Morselli, Enrico. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77. Roma: Treccani
- Hack, T.(1876). *Illustrations of the Influence of the Mind on the Body*. London: J. & A. Churchill.
- Hoßfeld U, & Breidbach (2005). *Haeckel Korrespondenz: Übersicht über den Briefbestand des Ernst-Haeckel-Archivs*. Berlin: VWB-Verlag.
- Lewes, G.H. (1875). *Problems of Life and Mind. By George Henry Lewes*. First Series, Vol. II. Boston: J.R. Osgood & Co.
- Lombardo, G.P., Bartolucci, C. (2014). La nascita della psicologia scientifica nei primi cinquant'anni del Regno d'Italia (1861-1911). In G.P. Lombardo & G. Cimino (a cura di), *La nascita delle "scienze umane" nell'Italia post-unitaria*. Roma: FrancoAngeli.

- Mill, J. S. (1843), *A system of logic ratiocinative and inductive, being a connected view of the principles of evidence and the methods of scientific investigation*. London: Longmans.
- Monti, M.T. (1983). *Filosofia e scienza nella Rivista di Filosofia scientifica (1881-1891)*. Rivista critica di storia della filosofia, 38, 409-440.
- Morselli, E. (1879). Il suicidio: saggio di statistica morale comparata. Milano: Dumolard.
- Morselli, E. (1881a). Introduzione. *Rivista di Filosofia Scientifica*, I, 1-8.
- Morselli, E. (1881b). Der Selbstmord. Leipzig: Brockhaus.
- Morselli, E. (1882a). Suicide: An Essay on Comparative Moral Statistics. New Yoork: Appelton.
- Morselli, E. (1882b). Il metodo clinico nella diagnosi generale della pazzia. I – Esame anamnestico degli alienati. In G. Bizzozero (a cura di). *Collezione italiana di letture sulla medicina*. Milano: Vallardi.
- Morselli, E. (1882c). Carlo Darwin. *Rivista di Filosofia Scientifica*, I, 613-668.
- Morselli, E. (1884). *I concetti ultimi della religione e della scienza secondo E. Spencer*. *Rivista di Filosofia Scientifica*, 377-392.
- Morselli, E. (1885). *Manuale di semeiotica delle malattie mentali. Guida alla diagnosi della pazzia per i medici, i medico-legisti e gli studenti*. 1 vol. Milano: Vallardi.
- Morselli, E. (1886 a). Fisiopsicologia dell'Ipnatismo – Le modificazioni fondamentali del processo psichico negli stati ipnotici. *Rivista di Filosofia Scientifica*, V, 449-467.
- Morselli, E. (1886 b). *Il magnetismo animale, la fascinazione e gli Stati ipnotici*. Torino: Roux e Favale.
- Morselli, E. (1886 c). L'influenza del morale sul fisico. Rassegna critica. *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali*, V, pp 129-163.
- Morselli, E. (1887). La filosofia monistica in Italia. *Rivista di Filosofia Scientifica*, VI, 26-32.
- Morselli, E. (1889). *Evoluzionismo monistico nella conoscenza e nella realtà*. Rivista di Filosofia Scientifica VIII (1889), pp. I-14.
- Morselli, E. (1890). Contributi critico – sperimentale alla fisiopatologia della suggestione – Sui fenomeni di credulità per suggestione non ipnotica nelle persone sane. *Rivista di Filosofia Scientifica*, IX, 513-547.
- Morselli, E. (1891). *Il darwinismo e l'evoluzionismo*. Rivista di Filosofia Scientifica, X, pp. 709-746.
- Morselli, E. (1894). *Manuale di semeiotica delle malattie mentali. Guida alla diagnosi della pazzia per i medici, i medico-legisti e gli studenti*. 2 vol. Milano: Vallardi.
- Morselli, E. (1902). Lettere di Enrico Morselli a Sante De Sanctis. In *Archivio di storia della psicologia. Fondo Sante De Sanctis*. Fascicolo 107, nn. 10-42. <http://www.archiviodistoria.psychologia1.uniroma1.it/fondi%20e%20link.htm>.
- Morselli E. (1904), *Sulla filosofia monistica in Italia e Aggiunte*. In E. Haeckel, *I problemi dell'universo* (trad. it. Di A. Herlitzka autoriz. Dall'A.). (VII-XLIII). Torino: Un. Tip. ed.
- Morselli E. (1906). La psicologia scientifica o positiva e la reazione neo-idealistica. Prefazione in A. Baratonò, *Fondamenti di psicologia sperimentale*. (V-XXXIX) Torino: Bocca.
- Morselli E. (1908). *Psicologia e spiritismo. Impressioni e note critiche sui fenomeni medianici di Eusapia Palladino*. Torino: Bocca.
- Morselli, E. (1910). Lettera di Enrico Morselli a Giulio Cesare Ferrari (16-IX-1910). In *Archivi Storici della Psicologia Italiana*, <http://www.archiviapsychologica.org/index.php?id=786>.

- Morselli E. (1915). Come nacque la Rivista sperimentale di freniatria. *Rivista sperimentale di freniatria*, XLI, 36-65.
- Morselli E. (1926). *La psicoanalisi* (2 voll.). Torino: Bocca.
- Morselli, E. (1930). *Les causes du suicide*. Paris: Alcan.
- Morselli, E. & De Sanctis, S. (1903). *Biografia di un bandito, Giuseppe Musolino di fronte alla psichiatria e alla sociologia*. Milano: Treves.
- Morselli, E., & Tanzi, E. (1887). Sulle modificazioni del circolo e del respiro negli stati suggestivi dell'Ipnosi. *Annali della reale Accademia di Torino*, 9-10, 380-384.
- Morselli, E., & Tanzi, E. (1889). Contributo sperimentale alla fisiopatologia dell'ipnotismo – Le modificazioni suggestive del circolo e del respiro negli ipnotizzati. *Rivista di Filosofia Scientifica*, VIII, pp. 705-729.
- Musso, G. (1884). Contribuzione allo studio delle alterazioni del respiro nella melanconia. *Archivio delle malattie nervose e mentali*.
- Ottolenghi, S. & Lombroso, C. (1889). Nuovi studi sull'ipnotismo e sulla credulità. Torino: Bocca.
- Pancaldi, G. (1983), *Darwin in Italia*. Bologna, il Mulino.
- Plas, R. (2000). *Naissance d'une science humaine: la psychologie, les psychologues et le «merveilleux psychique»*. Rennes: Press Universitaires de Rennes.
- Poggi, S. (1977), *I sistemi dell'esperienza. Psicologia, logica e teoria della scienza da Kant a Wundt*. Bologna: il Mulino.
- Poggi, S. (1991), *Introduzione al positivismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Richardson, A. (1997). Toward a History of Scientific Philosophy. *Perspectives on Science*, 5: 418-451.
- Rossi, P. (1986) (a cura di), *L'età del positivismo*. Bologna: il Mulino.
- Santucci A. (1982) (a cura di), *Scienza e filosofia nella cultura positivista*. Milano: Feltrinelli.
- Santucci A. (1986), Positivismo e cultura positivista, problemi vecchi e nuovi, in P. Rossi (a cura di) *L'età del positivismo*. Bologna. il Mulino.
- Santucci A. (1996). *Eredi del positivismo*. Bologna: il Mulino.
- Spencer, H. (1862). *First Principles*. London: Williams & Norgate.
- Tamburini, A. & Seppilli, G. (1881). Contribuzioni allo studio sperimentale dell'ipnotismo. Ricerche sui fenomeni di senso, di moto, del respiro e del circolo nell'ipnotismo e sulle loro modificazioni per gli agenti estesiogeni e termici. *Rivista sperimentale di Freniatria*, 7, 261-300.
- Tamburini, A. & Seppilli, G. (1882). Contribuzioni allo studio sperimentale dell'ipnotismo. II Comunicazione. *Rivista sperimentale di Freniatria*, 8, 268-307, 392-414.
- Tanzi, E. (1886). Sulle sensazioni del freddo e del caldo e sul loro antagonismo psicometrico. Note e ricerche di psicologia sperimentale. *Rivista di Filosofia Scientifica*, V, pp. 215-247.
- Tanzi, E. (1887). Studi sull'ipnotismo. La così detta "polarizzazione cerebrale" e le leggi associative. *Rivista di Filosofia Scientifica*, VI, pp. 548-557.
- Tanzi, E. (1889). Gli allucinati. *Rivista di Filosofia Scientifica*, VIII, 274-285.
- Tanzi, E. (1891). Cenni ed esperimenti sulla psicologia dell'udito. *Rivista di Filosofia Scientifica*, X, 747-767.

La crisi della psicologia in Italia tra filosofia e storia della scienza

di Giovanni Pietro Lombardo

I costrutti della crisi tra storia e storiografia psicologica

Il costrutto di “crisi” è stato variamente declinato nella storia del pensiero filosofico e scientifico ed ha trovato collocazione in particolare in una duplice tradizione di studi entro cui è andato progressivamente acquisendo accezioni interpretative e semantiche di rilievo:

- la sua applicazione originaria va vista collocarsi da un canto nell’ambito della medicina ippocratica con un’accezione legata quindi ad un processo naturale, culminante in uno specifico momento di malattia che può portare l’organismo umano alla morte/guarigione, in ciò prefigurando un esito favorevole o sfavorevole dell’evento nella sua evoluzione fisiologica;
- in consonanza con questa accezione organismica, nel positivismo sociologico del diciannovesimo secolo, l’idea di *crisi* ha conosciuto una applicazione più ampia e diffusa legata, questa volta, ad un ente sociale in costante evoluzione, che presenta solitamente caratteri strutturali di trasformazione dei suoi equilibri interni. In entrambi i casi la dinamica da cui il costrutto emerge esplicitamente, sia essa sociale che fisiologica, si lega soprattutto ad una idea in termini di continuità/discontinuità dello sviluppo: anche in questo caso, come in quello fisiologico che lo precedeva, verrebbe cioè a prodursi una frattura nella linearità evolutiva di un sistema sociale, che viene contrassegnata con un “prima” e un “dopo” uno specifico momento o fase di progresso; da una originaria idea di *crisi* legata al concetto ippocratico di malattia, che interrompe la linearità evolutiva dell’organismo per ripristinarla su altre basi nel caso di un esito positivo, o interromperla, nel caso di morte, si passa così al disequilibrio di un sistema sociale già costituito, che produce attraverso la *crisi* una nuova più avanzata struttura rinnovata. In questa accezione, il progresso è in generale dato dal succedersi di epoche organiche a epoche critiche, ed è basato sulla *crisi*, dimensione caratterizzante un tipo di società non ancora stabilizzata secondo i valori della scienza positiva.

Già sul finire dell'Ottocento al movimento filosofico che metteva sullo stesso piano la *crisi* della *Weltanschauung* scienziata dei positivisti con una generalizzata idea di «bancarotta della scienza» il freniatra italiano Enrico Morselli (1852-1929) interveniva con risolutezza; come scienziato italiano “attore storico” del quadro filosofico-scientifico di fine Ottocento che veniva osteggiato dal movimento che sosteneva la “bancarotta della scienza” (MacLeod, 1982), difendeva sul piano concettuale una utile distinzione tra l'approccio scientifico alle differenze individuali che caratterizzava la sua ricerca, e il valore della libertà intrinseco allo spirito umano che risultava indipendente dalla conoscenza scientifica (Morselli, 1895). Nei primi decenni del Novecento l'accezione filosofica del costrutto inteso come *crisi* o *declino* della conoscenza e della razionalità scientifiche, veniva invece diversamente ripreso da molti filosofi sia in Italia che in altri paesi europei differenzialmente collocati, come è stato acutamente sottolineato da qualcuno, «al di quà o al di là del fiume Reno» (Lombardi, 1965). Particolarmente rilevante è l'accezione di *crisi* legata alla critica fenomenologica dei fondamenti logici ed ontologici della conoscenza scientifica, rivolta nei primi decenni del secolo scorso da Edmund Husserl (1859 – 1938) alle scienze europee (Husserl, 1936), proprio nella fase più significativa e feconda del loro “decollo”, nel periodo della cosiddetta “seconda rivoluzione scientifica” novecentesca.

A questa accezione tutta filosofica della *crisi*, si affianca, all'inizio del Novecento, la critica ai fondamenti epistemologici della psicologia scientifica contrassegnata, in Europa e negli Stati Uniti, dalla comparsa delle nuove “scuole psicologiche” che, nell'uso unilaterale di impostazioni metodologiche diverse, manifestavano una preoccupante “frammentarietà” che esponeva la appena nata disciplina ad una diagnosi che certificava il suo stato di “crisi” (Kostyleff, 1911; Bühler, 1927). Le due accezioni della *crisi*, quella legata alla critica di tipo teorico-fondazionale riguardante i presupposti gnoseologici stessi delle scienze moderne viste in relazione alla ontologia metafisica del soggetto, e quella legata alla analisi della continuità/discontinuità dei processi diacronici esaminati nella loro evoluzione storica, sono state variamente applicate nella storia e nella storiografia psicologica che si è avvalsa spesso in forma integrata delle tesi argomentative sia della prima che della seconda delle ermeneutiche legate al medesimo costrutto. La prima accezione del costrutto legata ad una diagnosi-valutazione di tipo morfologico dello stato di *crisi* della disciplina, ha caratterizzato, a nostro avviso, in maniera prevalente, i modelli di analisi critica utilizzati dalla letteratura internazionale. Ricordiamo Goertzen (2008), che ha evidenziato le antinomie classiche della scienza psicologica individuando i meccanismi generativi della sua *crisi* nelle tensioni ontologiche, epistemologiche e filosofiche che la attraversano; Mülberger e Sturm (2012), che hanno utilizzato il costrutto della *crisi* principalmente come categoria dell’“attore storico”, focalizzandosi ulteriormente sulla reinterpretazione delle fonti primarie sulla *crisi* per come questa era percepita e descritta dagli studiosi stessi del periodo esaminato. Da questi studi è emerso che il costrutto sia apparso per la pri-

ma volta nel 1897, nell'utilizzazione critica di Rudolf Willy (1855-1918), filosofo allievo di Richards Avenarius, nei confronti dell'approccio sperimentale usato da Wilhelm Wundt (1832-1920) che si era imposto nel panorama tedesco. A seguire, una serie di psicologi, filosofi e letterati hanno dedicato al costrutto della *crisi* ampie monografie che prendevano in considerazione vari suoi elementi caratterizzanti: tra i più importanti sono considerate le critiche alla frammentazione psicologica formulate dal già citato Nicholas Kostyleff (1876-1956) (1911), russo naturalizzato francese, che vedeva tuttavia utile promuovere la scientificità della riflessologia russa (Mülberger, 2012), fondata sui riflessi cerebrali, scatenando in questo modo le reazioni degli psicologi francesi costretti a riflettere sulla accezione di sperimentalismo (Carson, 2012); di Hans Driesch (1867-1941), biologo vitalista di formazione tedesca, che per primo negli USA pubblicò una monografia sul tema in cui si sosteneva la rilevanza dello studio dei fenomeni paranormali nella elaborazione di una teoria psicologica (Allesch, 2012; Driesch, 1925); di Lev Vygotsky (1896-1934) che nel 1927 diagnosticò lo stato critico della scienza psicologica (Hyman, 2012) in cui sarebbe stato necessario che la psicologia generale svolgesse una funzione teorica integrazionista, di tipo unitario (Vytgosky, 1927/1997); del filosofo kantiano Karl Bühler (1879-1963) che espone in un importante lavoro dedicato specificamente al tema i contenuti generali dello stato di crisi della psicologia scientifica (Bühler, 1927; Cfr. Sturm, 2012) e del suo assistente Peter R. Hofstätter (1913-1994) che riprese il costrutto della *crisi* contestualizzandolo sia socialmente che istituzionalmente nella Germania della Seconda Guerra Mondiale (Hofstätter, 1941; Cfr. Gundlach, 2012).

Continuismo e discontinuismo nella storiografia italiana

Nella psicologia italiana dopo la risposta del freniatra Morselli (1895) ai cultori del movimento che sosteneva il concretizzarsi di una "bancarotta" conoscitiva e morale della scienza, vanno citati altri due importanti "attori storici", De Sanctis (1912) e De Sarlo (1914), che hanno avanzato sul costrutto della *crisi* da loro espressamente citato, una diagnosi per alcuni aspetti consonante nel diagnosticare i pericoli di frammentazione per la disciplina e, tuttavia, divergente nel tipo di indicazione prognostica e terapeutica da seguire. Per la storiografia psicologica italiana influenzata dallo storicismo filosofico, la crisi è stata vista invece come un costrutto interpretativo che emerge dall'interno stesso della evoluzione del pensiero filosofico che, con Benedetto Croce, riconquistava rapidamente in Italia, nei primi anni del ventesimo secolo, la propria egemonia nella critica all'empirismo delle scienze umane e alla logica di tipo induttivo da queste usata, basata solo su "falsi concetti" euristicamente inutilizzabili. In questa accezione per gli storici della psicologia italiana il *declino* della originaria sperimentazione scientifica ottocentesca corrisponderebbe cronologicamente (venendo ad esserne assimilato) alla *reazione idealistica* contro la scienza psicologica positivista e naturalistica, che avrebbe precocemente prodotto la

crisi della appena nata disciplina, già sul finire della Prima Guerra Mondiale. Nella accezione storicista assunta dalla storiografia psicologica italiana il costrutto della crisi è stato perciò applicato, quasi sempre diacronicamente, sia per stabilire una relazione di “discontinuità” della nascente disciplina rispetto al passato scientifico della scienza psicologica e delle coeve discipline naturalistiche ottocentesche, che per segnalare, nell’ambito dei successivi sviluppi novecenteschi della psicologia scientifica, una ulteriore seconda fase di discontinuità e/o di *crisi* generalmente collocata tra la Prima Guerra Mondiale e l’inizio degli anni Venti in cui prende forma dittatoriale il Regime fascista.

Di questa interpretazione vanno evidenziati due importanti punti di vista che hanno orientato la nostra critica e la diversa periodizzazione della nostra ricostruzione storiografica:

- in primo luogo la questione diacronica della relazione di discontinuità che veniva a stabilirsi tra l’ottocentesca tradizione di ricerca positivista e naturalistica che aveva pionieristicamente fatto emergere in Italia con Roberto Ardigò (1828-1920), Gabriele Buccola (1854-1885), Enrico Morselli (1852-1929) e Giuseppe Sergi (1841-1936) i primi caratteri di autonomia metodologica e concettuale della psicologia scientifica, e la disciplina psicologica al suo sorgere nel Novecento all’Università; in questo senso, il discontinuismo degli storici della psicologia italiana ha tagliato, a mio avviso, molte importanti radici scientifiche alla novecentesca disciplina psicologica nazionale che, una volta radicata nell’Università con i concorsi a cattedra e i nuovi laboratori di ricerca, non ha potuto contare nella corrente ricostruzione storica, sul sostegno di una pionieristica identità scientifica ottocentesca che, pur internazionalmente riconosciuta, è risultata in prevalenza non pertinente e solo limitatamente attinente alla disciplina;
- sempre in una logica diacronica di tipo discontinuista, la seconda questione di rilievo, a mio parere non condivisibile, posta da alcuni studiosi, è stata quella di avere storiograficamente anticipato nel tempo i caratteri scientifico-istituzionali della *crisi* della psicologia sperimentale, vista come un effetto imprecisato di una filosofica reazione idealistica contro la scienza positivista. Averla “prefigurata”, come è stato fatto, già durante la Prima Guerra Mondiale o negli anni iniziali del Fascismo, è presumibilmente dovuto al fatto estrinseco che questi eventi, in sé deleteri, siano stati visti produrre automaticamente la *crisi* sia della scienza che della disciplina psicologica, in un contesto considerato pregiudizialmente come negativo. In questa seconda prospettiva che implica l’anticipazione della fase della *crisi* della psicologia scientifica a questi anni, l’effetto pragmatico del restringimento temporale operato in questa ricostruzione storiografica, è stato quello di presentare una visione ristretta del patrimonio scientifico e disciplinare espresso dalla “scuola italiana”.

Se quindi in generale si può affermare che l’evoluzione della scienza psicologica in Italia sia stata da tutti storiograficamente organizzata in tre fasi – le

origini scientifiche, il radicamento istituzionale e la *crisi* della disciplina psicologica – il loro avvicinarsi è avvenuto attraverso punti di snodo e/o di *crisi* collocati e interpretati in maniera diversa (Bartolucci, Lombardo, 2012; Cimini, 1998; Ferruzzi, 1998; Lombardo, 2008; Lombardo, 2013; Lombardo & Cicciola, 2005; Lombardo & Foschi, 1997; Dazzi & Lombardo, 2011; Luccio, 1978a, 1978b, 1978c, 1978d; Mucciarelli, 1982, 1984; Marhaba, 1981)

Origini, radicamento e crisi nella storia della psicologia italiana

Nel secondo Ottocento i principi che promossero a livello nazionale ed internazionale lo sviluppo delle scienze umane, influenzando gli esordi della scienza psicologica (Daumas, 1957; Poggi, 1991), derivavano dalla interpretazione del positivismo proposta da John Stuart Mill (1806-1873) integrata con i temi evolucionisti spenceriani e darwiniani. Nel nostro paese l'associazionismo inglese, unito alla tradizione naturalistica, caratterizzò in maniera originale la gnoseologia positivista del filosofo Roberto Ardigò (1828-1920) (Büttemeyer, 1969, 2011). Nell'opera *La psicologia come scienza positiva* del 1870 Ardigò sosteneva, in assoluto anticipo sui tempi del contesto filosofico-scientifico internazionale, l'autonomia disciplinare della psicologia nello studio scientifico dei fenomeni psichici che risultava, in questa accezione, per la prima volta immune dal riduzionismo fisiologista che aveva escluso la disciplina in quanto tale, dal novero delle scienze positive. In relazione a questi studi negli ultimi decenni dell'Ottocento, nasce in Italia un avanzato spazio di confronto sulle diverse accezioni interpretative della disciplina psicologica e, in subordine, sulla sua collocazione all'interno di un progetto di riforma degli studi delle Facoltà di Filosofia (Siciliani de Cumis, 2005). Tutto questo avviene significativamente sulla base del programma da molti condiviso di critica sia dell'ontologismo di matrice spiritualista che del riduzionismo positivista, caratterizzante il cosiddetto *ritorno a Kant*. Espressione di questo avanzato contesto filosofico è la "Rivista di Filosofia Scientifica" edita per dieci anni dai Fratelli Dumolard di Milano che, nel programma del suo direttore Enrico Morselli, integrava i temi del positivismo evolucionista con la filosofia critica kantiana (De Liguori, 1988). La sperimentazione psicologica che emerge dagli studi psicofisiologici e differenziali dei freniatri Enrico Morselli, Eugenio Tanzi (1856-1934) e Gabriele Buccola (1854-1885), dalle ricerche psicofisiologiche sulla sensazione e l'emozione dell'antropologo fisico Giuseppe Sergi (1841-1936), dagli studi sul comportamento criminale di Enrico Ferri (1856-1929) e Napoleone Colajanni (1847-1921) condotti in una prospettiva socio-ambientale innovativa del costituzionalismo antropologico lombrosiano, dalla ricerca neurofisiologica e neuropsicologica di Luigi Luciani (1840-1919) e di Augusto Tamburini (1848-1919) inserita nella tradizione di studi aperta nella Regia Università di Roma dal futuro Premio Nobel Camillo Golgi (1843-1926), è integrata nella Rivista di Filosofia Scientifica in un contesto filosofico positivista e neo-kantiano di tut-

to rispetto, rappresentato dal già citato Roberto Ardigò (1828-1920), Giovanni Cesca (1858-1908) e Giacomo Barzellotti (1844-1917) collaboratori, come gli scienziati sunnominati, del periodico. Il programma epistemologico elaborato dal suo direttore Morselli nel primo numero della *RFS* (Morselli, 1881) appare legato ad una concezione della filosofia unificante temi metodologici di tipo generale con temi più propriamente scientifici e sperimentali (Garin, 2008); l'intero progetto editoriale fu, come è noto, finalizzato a promuovere tramite la "filosofia scientifica" una metodologia induttivista che partendo dalla conoscenza empirica dei fatti, supportasse nelle varie discipline riguardanti in senso naturalistico l'uomo, la sperimentazione scientifica.

Grazie a questo moderno programma si dette progressivamente luogo ad una fase pionieristica e differenziale della *scienza psicologica* ottocentesca (Bartolucci & Lombardo, 2011, 2012, 2014) anticipatoria e strettamente collegata alla successiva istituzionalizzazione nell'Università della *disciplina psicologica* che acquisirà ben presto, nel corso dei primi anni del Novecento, caratteristiche peculiari e autonome di una vera e propria scuola nazionale. L'influenza di Morselli e degli studiosi legati al programma della *Rivista di Filosofia Scientifica*, nonostante la sua precoce chiusura avvenuta nel 1891, continuerà infatti a permanere e a produrre in ambito psicologico effetti importanti, fornendo un contributo fondazionale rilevante alla nascita della disciplina. Dopo le tre capitali europee della nascente psicologia scientifica, Parigi, Londra e Berlino, nel 1905, il Comitato di propaganda composto dai più importanti studiosi di tutto il mondo, scelse dunque Roma come prestigiosa sede del V Congresso Internazionale di Psicologia (Rosenzweig, Holtzman & Belanger, 2000), in questa tradizione societaria primo e, a tutt'oggi, unico evento internazionale ad essere stato ospitato nel nostro Paese. Tale scelta fu evidentemente influenzata dalla notorietà internazionale posseduta dal Direttore, dai Redattori e dai collaboratori della *Rivista di Filosofia Scientifica* che proprio in tale congresso ricopriranno cariche organizzative di rilievo. Oltre al Presidente del Congresso, Giuseppe Sergi (1841-1936) e al Presidente onorario, Luigi Luciani (1840-1919), anche tra chi dirigerà le quattro sezioni del Congresso troviamo soltanto nomi di ex-collaboratori della *Rivista di Filosofia Scientifica*: la sezione di Psicologia sperimentale presieduta da Giulio Fano (1856-1930), quella di Psicologia introspettiva da Roberto Ardigò, la sezione di Psicologia patologica da Enrico Morselli, quella di Psicologia criminale, pedagogica e sociale da Cesare Lombroso (1835-1909) (Cfr. De Sanctis, 1905). Il significativo impegno scientifico degli studiosi italiani che avevano avuto tali lusinghieri risultati istituzionali sulla base del loro indiscusso prestigio internazionale, confermati dall'andamento congressuale che vide la partecipazione di molti importanti psicologi provenienti da tutto il mondo, spinsero Leonardo Bianchi (1848-1927) divenuto Ministro della Pubblica Istruzione, a bandire nel 1905 il concorso per le prime tre cattedre di Psicologia sperimentale, vinte nel 1906 da Sante De Sanctis (1862-1935), freniatria ed allievo dell'antropologo Giuseppe Sergi, presso l'Università di Roma (Cimino & Lombardo, 2004), da Federico Kiesow (1858-1940),

fisiologo ed allievo di Wilhelm Wundt e di Angelo Mosso (1846-1910), a Torino (Sinatra, 2000) e da Cesare Colucci (1865-1942), freniatra, allievo dello stesso Leonardo Bianchi, a Napoli (Di Trocchio & Fiasconaro, 1998). Declinato ovviamente nei nuovi ambiti di ricerca che vennero ad aprirsi alla moderna scienza psicologica novecentesca, lo studio naturalistico e differenziale dei fenomeni psichici condotto nelle loro università da parte dei cattedratici vincitori e di Vittorio Benussi (1878-1927) che nel 1922 diverrà titolare a Padova grazie all'appoggio del già affermato Sante De Sanctis (Lombardo & Cicciola, 2009) di una "quarta" cattedra di Psicologia sperimentale, svilupperà in questo senso il contributo specifico dato da questi autori sia alla nascita che allo sviluppo di una vera e propria disciplina psicologica radicata nelle principali università del paese. Con la pubblicazione sempre a partire dal 1905 di un periodico di settore – la *Rivista di Psicologia applicata alla Pedagogia e alla Psicopatologia* – e con l'istituzione nel 1910 di un'associazione scientifica – la *Società Italiana di Psicologia* – nascerà negli studiosi italiani anche la consapevolezza di fare parte di una comunità di ricercatori finalmente costituitasi in una "nuova" disciplina (Ceccarelli, 2010). Inoltre, la ricerca che si produsse nei Laboratori e negli Istituti diretti dai primi professori ordinari di Psicologia sperimentale e l'assegnazione successiva di numerose libere docenze e insegnamenti, implementarono questa tradizione di ricerca che permarrà stabilmente nei primi decenni del Novecento, in un rapporto che visibilmente, su questa base comune, non può che essere ritenuto storiograficamente che di *continuità* con gli studi ottocenteschi precedenti. Inoltre l'eccellenza scientifica raggiunta dalla scuola italiana di questo periodo è documentata dalla relazione introduttiva del Presidente del IX Congresso Internazionale di Psicologia svoltosi dal 1 al 7/settembre del 1929 alla Yale University di New Haven negli Stati Uniti d'America. In quella sede internazionale lo psicologo statunitense James Mc Keen Cattell classificherà la Scuola italiana di Psicologia come una delle prime quattro scuole psicologiche al mondo dopo gli Stati Uniti, la Germania e la Francia, sulla base di una attenta analisi della produttività scientifica degli psicologi italiani tra il 1909 e il 1929.

In questa stessa fase tuttavia, il contesto filosofico va profondamente trasformandosi e, sostenendo con forza il primato della conoscenza filosofica sulla filosofia scientifica positivista, alcuni importanti filosofi in Italia e in Europa, metteranno in discussione i fondamenti logici e metodologici delle scienze umane nate, nell'Ottocento, proprio con il positivismo. Un aspetto rilevante di queste critiche che vengono filosoficamente rivolte nel nostro paese alla psicologia, è il loro declinarsi contro lo *status* specifico di disciplina scientifica da poco riconosciute in sede accademica e in generale contro la conoscenza da essa prodotta. Il primo autore italiano che introduce il tema della *crisi* delle nuove scienze umane positivistiche, basate sulla logica induttiva, è Benedetto Croce (1866-1952) che sosterrà con forza la convinzione che la filosofia empirista inglese – dalla quale erano germinate la psicologia e la sociologia (Croce, 1906) – producesse induttivamente una conoscenza classificatoria e frammentaria di fatti singoli, arbitrariamente isolati e delimitati, priva di valore cono-

scitivo generale. Definendo i “fatti” come universali ed infiniti, senza tempo e senza spazio, Croce si opponeva all’empirismo il cui operare, a suo parere, si basava sull’errore di fondo del considerare come “fatti” solamente le realtà osservabili, descrivibili e classificabili in contesti circoscritti (Croce, 1907). Dichiarando esplicitamente la “bancarotta” dell’empirismo, che si limitava a studiare la realtà umana esclusivamente nel suo apparire fenomenico, tralasciando la conoscenza del *noumeno*, il filosofo attribuiva valore teoretico-concettuale solamente alla filosofia, posta su di un piano *altior* rispetto alla scienza descrittiva, basata soltanto su “pseudoconcetti” euristicamente inconcludenti (Croce, 1909). La svalutazione crociana della logica induttiva utilizzata dalle scienze umane, portò nel nostro paese *alla più radicale critica filosofica dei fondamenti metodologici* della “nuova” psicologia scientifica; questa analisi che minava la stessa autonomia disciplinare attribuitale in precedenza dal positivismo italiano, è stata da molti studiosi impropriamente assimilata alla categoria storiografica della “reazione idealistica contro la scienza” che si prefiggeva in realtà altri obiettivi conoscitivi.

Quando la disciplina agli inizi del Novecento compare nelle Università con l’istituzione nel 1906 delle tre prime Cattedre e dei primi Laboratori di Psicologia sperimentale in cui la ricerca psicologica verrà naturalmente intensificata, il contributo degli psicologi e dei filosofi italiani nell’affrontare in prima persona i temi legati alla supposta *crisi* della psicologia scientifica o nell’affrontare le questioni poste a livello internazionale dal libro di Nikolas Kostyleff, *La crise de la psychologie expérimentale*, pubblicato nel 1911, verrà a diversificarsi anche in relazione al loro diverso ruolo culturale e scientifico-istituzionale. Già nel 1912 Sante De Sanctis citava estesamente il volume di Kostyleff in una relazione pubblicata sulla Rivista di Psicologia che esamina criticamente la varietà dei metodi utilizzati dalla “moderna” psicologia (De Sanctis, 1912). La pubblicazione dell’importante contributo metodologico che sarà analizzato più dettagliatamente in seguito, ha lo scopo volutamente ironico di “tranquillizzare” coloro che, in maniera simile a quanto era già avvenuto sul finire dell’Ottocento con le dichiarazioni sulla “bancarotta” della scienza (contro cui il suo collega ed amico Enrico Morselli era polemicamente intervenuto diciassette anni prima) avevano recentemente parlato di *crisi* della psicologia, che la “bancarotta” (termine che De Sanctis usa come sinonimo della *crisi*) era fortunatamente “scongiurata”.

In contrasto con questa critica era anche Francesco De Sarlo (1864-1937), importante filosofo e psicologo, che integrava psicologia e filosofia teoretica, discipline che a suo modo di vedere utilizzavano un unico “metodo razionale” differenziandosi invece solo per l’oggetto d’indagine. Prendendo le distanze sia dall’idealismo storicistico di Croce che identificava *tout court* la psicologia con “la filosofia dello spirito”, sia dal naturalismo positivistico, Francesco De Sarlo proponeva una psicologia scientifica comprensiva di una “psicologia empirica”, volta a realizzare “vere conoscenze” di aspetti parziali e limitati del mondo e di una “psicologia filosofica” superiore, indispensabile per spiegare i dati sin-

goli (Cimino, 1994). Tale concezione di psicologia – descritta come “scienza positiva particolare” (De Sarlo, 1903), autonoma sia dalle scienze della natura (*Naturwissenschaften*) che dalle scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*) – concepiva uno studio della coscienza non limitato alla analisi strutturale dei fatti psichici osservati nella loro staticità e morfologia, ma volto anche all’analisi della dinamica intenzionale dell’anima (Albertazzi, Cimino, Gori-Savellini, 1994). Allorquando De Sarlo (De Sarlo, 1914) trattò esplicitamente il tema della *crisi*, pur partendo dalla constatazione di una diffusa sfiducia nei confronti della psicologia – a lui contemporanea – caratterizzata da indirizzi di ricerca divergenti e tra loro autonomi, si impegnò comunque a descrivere positivamente l’evoluzione della disciplina, che da vecchia scienza filosofica si era tramutata in scienza moderna, grazie soprattutto alla utilizzazione nei laboratori della “tecnica sperimentale”. È noto come De Sarlo in linea con la sua visione accademica fortemente critica (De Sarlo, 1906) dei vincitori del I concorso alle Cattedre di Psicologia sperimentale indetto nel 1905 dal Ministro Leonardo Bianchi, abbia ottenuto nel 1907 all’Università di Firenze il cambiamento di denominazione della sua cattedra da Filosofia teoretica in Filosofia teoretica e Psicologia sperimentale. L’insegnamento complementare di Psicologia sperimentale era in questo modo affidato al suo assistente Enzo Bonaventura che come responsabile del Laboratorio aveva il compito di fornire agli studenti del suo corso di Filosofia teoretica una utile esercitazione in campo sperimentale. Con questo atteggiamento istituzionale che gli verrà in seguito strumentalmente osteggiato in sede ministeriale (Guarnieri, 2013), De Sarlo nel suo articolo del 1914 metteva ordine sui temi che venivano caoticamente evocati per dichiarare la *crisi* della psicologia, evidenziando due gravi questioni di ordine metodologico: l’assimilazione della psicologia alle scienze naturali e una conseguente frammentarietà della disciplina, provocata sia dall’unilateralità del punto di vista assunto dalle scuole psicologiche sia dalla mancanza di un linguaggio scientifico comune ai numerosi indirizzi. La sfida che la psicologia scientifica avrebbe dovuto affrontare era sostanzialmente quella della integrazione filosofica dei diversi approcci e metodi della conoscenza psicologica (De Sarlo, 1914).

Il pluralismo teorico-metodologico come risposta alla crisi della psicologia?

La posizione di De Sarlo, basata sul postulato della irriducibilità dei fenomeni psichici a quelli fisici, era anche assunta dal suo allievo Antonio Aliotta (1881-1964) nell’opera del 1905 *La misura in psicologia sperimentale* che, coerentemente con la tradizione del positivismo critico antiriduzionista e anti-meccanicista, sosteneva, contro la realtà immutabile del *positum*, il concetto di misura visto come strumento metodologico di costruzione scientifica della realtà mentale. Nel suo lavoro Aliotta sottolineava l’importanza di considerare la misura come “mezzo” piuttosto che come “fine” della ricerca, ritenendola rilevante per la valutazione delle determinanti obiettive dei fenomeni psichici cui si

sarebbe giunti attraverso il controllo metodologico dell'introspezione. Piuttosto che la sensazione in quanto tale, era cioè necessario misurare i fattori soggettivi presenti nel giudizio sensoriale. La sua posizione "intellettualistica" fu condensata nel volume *La reazione idealistica contro la scienza* (Aliotta, 1912), che ebbe una traduzione in lingua inglese pubblicata nel 1914 (Aliotta, 1914), dedicato all'analisi critica dell'atteggiamento oppositivo della filosofia nei confronti della scienza. Nella monografia di Aliotta, che è a nostro parere uno dei testi più importanti della moderna storiografia filosofico-scientifica, era presentata una classificazione dei diversi sistemi gnoseologici che si contrapponevano all'"intellettualismo", definito come quella corrente di pensiero che aveva in generale promosso lo studio di tipo intellettuale di tutte le funzioni dello spirito. Dopo aver descritto le tendenze filosofiche che criticavano il vecchio positivismo – come per esempio l'agnosticismo, il neo-criticismo, l'empirio-criticismo e il neo-hegelianismo –, l'autore tracciava nell'opera sia le linee fondamentali delle correnti di pensiero sorte come reazioni a tali critiche – come per esempio il contingentismo, l'intuizionismo, il pragmatismo e lo storicismo – sia le "nuove forme dell'intellettualismo" basate sullo sperimentalismo (Aliotta, 1912). Ed è proprio questo sperimentalismo, inteso come nuova prassi conoscitiva, che permetteva ad Aliotta di integrare le posizioni filosofiche con quelle scientifiche, in una prospettiva che risultava in linea con il neopositivismo logico europeo. In una delle sue ultime opere, *Il nuovo positivismo e lo sperimentalismo* (Aliotta, 1954) – raccolta di diverse relazioni già discusse in precedenti convegni – egli svilupperà la prospettiva di una più avanzata integrazione tra filosofia e "nuova" conoscenza scientifica. Tale prospettiva, già insita nel volume del 1912, che veniva evidentemente resa equivoca dalla scelta di un titolo che si prestava ad interpretazioni discordanti, è stata storiograficamente *stravolta* nel discutibile intento di rimarcare *in negativo* il ruolo svolto dalla filosofia idealistica contro la scienza.

Contro la critica di "frammentarietà" che viene elevata sia a livello internazionale che nazionale alla psicologia scientifica sta dall'interno del versante scientifico-disciplinare, da gran tempo, lavorando Sante De Sanctis (Cimino & Lombardo, 2004) come esponente italiano di una moderna e "novecentesca" visione della disciplina. A partire dagli studi sui sogni che iniziano negli ultimi anni dell'ottocento e che saranno sviluppati fino a poco prima di morire nel 1935 (Lombardo & Foschi, 2008), lo psicologo italiano utilizzerà nella sua ricerca una pluralità di metodi scientifici concorrenti alla conoscenza naturalistica della realtà psico-fisica del soggetto dormiente (De Sanctis, 1920). Entrando però nello specifico del contributo di tipo metodologico avanzato, già a partire dal 1912 contro l'unilateralità dei "punti di vista" degli psicologi legati all'approccio seguito dalle moderne "scuole psicologiche", SdS disegnava un quadro disciplinare d'insieme contro i pericoli già avvertiti della "frammentazione" teorico-metodologica della psicologia scientifica, così chiaramente esprimendosi: «Alcuni psicologi chiamano metodo della psicologia quello che gli americani dicono *psychologist's Standpoint* e che io tradurrò punto di vista del psi-

cologo. Orbene, quantunque il punto di vista possa far parte della metodologia, non si può dire per sé un metodo; cioè, esso non appartiene a quello che più particolarmente è detta metodica. “Punto di vista” vuol dire piuttosto il nuovo orientamento degli studi psicologici e la giustificazione di esso dinanzi ai psicologi tradizionalisti. I “punti di vista” della psicologia variano naturalmente a seconda delle scuole psicologiche e dei psicologi; non tutti si acconciano oggi al punto di vista dei Maestri». È controproducente, prosegue De Sanctis, soffermarsi a discutere sulle semplici enunciazioni di un “punto di partenza” o di una “ipotesi di lavoro”; questa discussione sui punti di vista, che da molti psicologi sono considerati “gelosamente”, non sarebbe utile perché verrebbe vista dai più come un attentato alla propria “fede filosofica”. I metodi di indagine devono essere tenuti separati dai “punti di vista” prospettati e difesi spesso fideisticamente dagli esponenti delle “scuole” psicologiche nazionali. Essi invece devono essere usati dalla psicologia scientifica evitando una loro unilaterale assunzione teorica. È questo ad esempio il caso di chi per uscire dalla “crisi” della psicologia scientifica intenda combatterne programmaticamente la fase di “frammentarietà” che attraversa, mettendo a suo fondamento “obiettivo” la visione generale del fatto psichico, da vedere unitariamente come un semplice riflesso. Assumendo come dato già acquisito in ambito fisiologico e psico-fisiologico, non solo che l’atto riflesso sia da considerare il fenomeno fondamentale delle funzioni nervose elementari, come ad esempio le sensazioni, ma che anche i prodotti psichici superiori siano ad esso legati, c’è però da chiedersi quali metodi siano ammissibili per la loro conoscenza e se siano, anche in questo caso, applicabili soltanto quelli della psicologia “obiettiva” russa. Pur ritenendo infatti la sensazione legata ai movimenti riflessi, non è tuttavia possibile ipotizzare che non avendo l’individuo coscienza del meccanismo riflesso, il metodo della introspezione non possa in generale risultare applicabile, come lo stesso Kostyleff è costretto a riconoscere. Tale frammentazione è data dunque sia dalla unilateralità con cui i punti di vista vengono assunti dagli psicologi che dagli equivoci che sono nati intorno al termine “metodo” che viene ora assunto in termini “latissimi” ora, invece, «in senso troppo ristretto per significare procedimenti ed espedienti tecnici». Nella psicologia moderna, i metodi debbono intendersi come “l’insieme dei diversi procedimenti destinati a farci conoscere i fenomeni e le condizioni che diciamo mentali o psichiche” ed essi devono essere scelti in funzione dello studio specifico dei fenomeni psichici e delle condizioni mentali, prescindendo dai punti di vista e dalle convinzioni dello psicologo «intorno alle origini, alla natura dei fenomeni psichici stessi». Sulla base della diversa disposizione oggettiva del soggetto al momento dell’indagine, è possibile distinguere fondamentalmente tra due differenti condizioni di base: la condizione di spontaneità, più o meno completa, del soggetto e quella della attenzione “volontaria” del soggetto sperimentale, indotta artificialmente dal ricercatore. Alla diversità degli ambiti viene a collegarsi la varietà dei metodi da utilizzare: i metodi “auto conativi” o naturali (auto introspezione, exstrospezione e metodi statistici) e quelli “conativi” o sperimentali propriamente det-

ti (i metodi di eterointrospezione, il metodo ipnotico, quello psicoanalitico; e i metodi psicometrici: psicocronometrico, psicofisico, psicofisiologico). Al di là delle esigenze tassonomiche che in una fase epistemologicamente fondativa della disciplina risultano rilevanti, quello che viene sottolineata è la necessaria tendenza della psicologia scientifica alla “reciproca integrazione dei metodi” come nucleo irrinunciabile dello sperimentalismo moderno.

Il “pluralismo metodologico” integrato nel “proporzionalismo psicofisico” diverrà perciò, in seguito, un principio epistemologicamente fondativo della generale visione unitaria della disciplina a cui De Sanctis dedicherà nel 1929/1930, il suo famoso *Trattato di Psicologia Sperimentale*, in due volumi, uno riguardante la psicologia generale e differenziale, l’altro la psicologia applicata. Verrà così presentato in maniera compiuta a più di cinquant’anni dalla pubblicazione dello storico libro di Giuseppe Sergi, *Principi di Psicologia sulla base delle scienze sperimentali* (Sergi, 1873), uno dei punti di riferimento della Psicologia scientifica italiana, un innovativo e unitario quadro disciplinare della psicologia generale di base, integrante metodologicamente nuovi ambiti applicativi come quello della psicologia pedagogica, della psicologia criminale e giudiziaria e della psicopatologia. La prospettiva teorico-metodologica “pluralistica” avanzata da De Sanctis ha, comunque, un fondamento forte, come si diceva, nel “proporzionalismo psicofisico” che connota la psicologia scientifica come scienza naturale della composita realtà psico-fisica individuale. Dalla concezione unitaria dell’“oggetto” che si pone conoscitivamente alla indagine dello psicologo, ne consegue la metodologia pluralista seguita dalla “moderna” psicologia che utilizza nei nuovi ambiti applicativi tutti i metodi particolari di cui si è detto prima, e di cui ne sarà avanzata in seguito una più sistematica classificazione (De Sanctis, 1912; 1920; 1929). Questo paradigma unitario di ricerca di cui il Nostro è ritenuto il fondatore in Italia, appare profondamente diverso dall’unilateralismo teorico-metodologico delle novecentesche scuole statunitensi ed europee, ed entrerà in *crisi* solo negli anni Trenta quando per il concorrere di vari fattori si produrrà in Italia con gli interventi psicotecnici nella scuola, nella assistenza sociale alla maternità e all’infanzia e nell’organizzazione del lavoro la temuta “frammentazione” della psicologia scientifica. Ad ulteriore riprova dell’importanza che il modello unitario e integrato di scienza psicologica così formulato ha avuto nel nostro paese è utile citare brevemente anche l’originalità del contributo metodologico di Cesare Musatti (1897-1989), psicologo e psicanalista italiano, a partire dal suo saggio del 1926 *Analisi del concetto di realtà empirica* (Musatti, 1926). Musatti nei primi anni della sua carriera universitaria, aveva studiato matematica e filosofia della scienza, in questo influenzato dal suo maestro Aliotta del quale aveva seguito con interesse le lezioni all’Università di Padova. La conoscenza della filosofia pragmatista di Giovanni Vailati (1863-1909) e del pensiero scientifico dei matematici Henri Poincaré (1854-1912) e Federico Enriques (1871-1946) fu alla base di una analisi, condotta secondo un moderno profilo epistemologico, del concetto di realtà empirica variamente studiata dalle diverse discipline scientifiche. Nel tentativo

di categorizzare le possibili forme di esperienza postulava a partire dalla fisica e dalla psicologia l'esistenza di due realtà, una "esterna" ed una "interna", che il soggetto esperiente poteva conoscere empiricamente secondo quattro corrispondenti modi di costruzione razionale del reale. Assumendo come vertice l'indagine sull'insieme generale dei dati fenomenici interni ed esterni all'individuo, la moderna psicologia scientifica risulterebbe in questo modo fondata, unica tra tutte le altre discipline, sia su una metodologia comune a tutte le altre scienze che sulla omogeneità delle realtà fenomeniche studiate. In quest'ottica epistemologica dunque il pluralismo delle diverse metodologie indistintamente usate dalla psicologia scientifica, implica anche soggettivamente l'integrazione dei diversi punti di vista (Musatti, 1938) in una più completa e unitaria conoscenza dell'oggetto di studio.

Su questa base la tesi di Annette Mulberger (2014) che vede nella "fragilità" della situazione accademico-istituzionale in cui la Psicologia sperimentale viene a trovarsi nel Novecento, il motivo per cui gli psicologi abbiano in generale preferito in questo momento di difficoltà, non affrontare le questioni fondamentali riguardanti lo statuto epistemologico della disciplina, su cui alcuni avanzavano una valutazione "diagnostica" di tipo critico risulta, per quanto riguarda l'Italia, solo parzialmente convincente: questa tesi è infatti contraddetta dalla proposta elaborata da De Sanctis il quale non vede la *crisi* come una "malattia" degenerativa e incurabile ma, dall'interno stesso della disciplina, propone invece come "terapia" da adottare un moderno sistema sperimentale di conoscenza scientifica basato su più metodi e teoricamente integrato.

Una nuova periodizzazione storiografica tra continuità e discontinuità

Sul piano storiografico generale è a nostro avviso fondato ritenere che i contenuti e gli ambiti disciplinari toccati dagli autori della *Rivista di Filosofia Scientifica* alla fine dell'Ottocento, non solo abbiano autonomamente caratterizzato la scienza psicologica al suo sorgere ma, come si diceva, abbiano anche indirizzato la sua istituzionalizzazione dato che, in una relazione di continuità con questo fondamentale apporto scientifico precedente, nel Novecento verrà a nascere, come una delle quattro più produttive ed importanti al mondo, una vera e propria *scuola nazionale* con una tipicità scientifica-disciplinare, internazionalmente riconosciuta. L'odierno senso comune psicologico è stato invece influenzato dalla prevalente storiografia delle idee che ha visto nel positivismo una *frattura* nello sviluppo del pensiero filosofico che ricostituisce una propria originaria centralità tramite la novecentesca "reazione idealistica contro la scienza". Ma il costrutto, come si diceva mal interpretato, è stato utilizzato in Italia in una specifica e fuorviante accezione onnicomprensiva della *crisi* riguardante sia in generale la *Weltanschauung* positivista che le specifiche scienze umane, tra cui la psicologia scientifica, che conoscevano proprio all'inizio del Novecento una importante affermazione scientifica ed accademica (Pogliano 1996). Un'interpretazione

siffatta, piuttosto che evidenziare lo sviluppo dei caratteri originari della scienza psicologica ottocentesca nel passaggio verso il novecentesco radicamento istituzionale della disciplina, ha al contrario stravolto a-criticamente il significato vero del volume di Aliotta, per affermare in anticipo sui tempi storici la *crisi* della appena costituitasi scienza psicologica. Nella *communis opinio* degli storici della psicologia italiana, la *rinascita* della filosofia storicista e idealista di Benedetto Croce e Giovanni Gentile (1875-1944) avrebbe infatti corrisposto *tout court* al declino delle scienze umane e della psicologia scientifica per come si erano invece radicate nel Novecento, in continuità con la precedente tradizione positivista della ricerca *sperimentale*. Di tacito concerto con questa impostazione storicista, sia nella sua accezione di “destra” che in quella di “sinistra”, si è creata una periodizzazione basata su una sorta di *coupure* filosofica, tra un “prima” e un “dopo”, che corrisponde alla idea di una interruzione della linearità nello sviluppo del pensiero filosofico che, dopo il positivismo scientista, veniva ai primi del Novecento a rinascere. Nella comunità scientifica psicologica, da questa filosofia influenzata, ciò si è tradotto nel rifiuto della importante tradizione ottocentesca vista, nella rappresentazione storico-culturale condivisa della nostra disciplina, come una “preliminare” fase “pionieristica” da espungere in quanto riduzionista e meccanicista (Marhaba, 1981). Per lo stesso motivo, la sperimentazione psicologica di questa prima fase non è stata dunque considerata “autonoma” e rilevante, ma “subalterna” alle altre discipline naturalistiche e sotto la loro “tutela” teorico-metodologica.

L’approccio storiografico da noi perseguito ha invece mostrato in che modo la Psicologia scientifica sia nata nel contesto positivistico italiano degli studi freniatrici, antropologici e neurofisiologici, come progetto già codificato di una nuova disciplina scientifica, filosoficamente già riconosciuta come autonoma (Bartolucci & Lombardo, 2011, 2012; Lombardo & Bartolucci, 2014). Come si è detto, inoltre, in continuità, e non in discontinuità, con questo particolare contesto filosofico-scientifico, l’autonomo modello generalista e differenziale di sperimentazione psicologica, ormai radicatasi nelle università italiane entrerà in *crisi* solo molti anni dopo la comparsa del volume di Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza* (1912); ciò porta in conclusione ad una diversa periodizzazione storiografica delle fasi attraversate dalla psicologia scientifica in Italia. Il rapporto tra le origini della scienza psicologica e la nascita della vera e propria disciplina non può, in questa interpretazione, che essere visto come un rapporto basato sulla continuità tra ciò che è stato considerato invece come una *scissione* tra un “prima” e un “dopo”.

Inoltre, diversamente da ciò che è stato sostenuto da quanti (Marhaba, 1981; Mucciarelli, 1984) hanno anticipato al primo dopoguerra la *crisi* di una assai fragile disciplina, è stato dimostrato che questa fase di declino abbia inciso negativamente sullo stato accademico della psicologia sperimentale non all’inizio ma solo nella seconda metà degli anni Venti (Lombardo, Morgese, 2014), per poi manifestarsi compiutamente in più aspetti chiaramente emergenti solo nel corso degli anni Trenta, quando la produzione scientifica muterà radicalmente

gli standard metodologici e i suoi stessi obiettivi conoscitivi (Albani, Lombardo, Morgese, 2014). Solo negli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale la Psicologia sperimentale risulterà, inoltre, effettivamente isolata ed emarginata accademicamente dato che, in quest'ultima decade, rimarrà attiva nelle università italiane *soltanto* la Cattedra vinta nel 1931 da Mario Ponzo a Roma. La psico-tecnica, promossa *autarchicamente* dal Regime fascista nel campo dell'orientamento scolastico e della selezione professionale, si svilupperà infatti prevalentemente fuori dall'Università, impegnata in forma a-teoretica e frammentaria nel sociale, in ciò cancellando l'idea della sperimentazione psicologica basata sul pluralismo teorico-metodologico che alcuni avevano avanzato.

Riferimenti bibliografici

- Albani, A., Lombardo, G.P., & Proietto, M. (2014). Storia e indirizzi nell'Istituto di psicologia Sperimentale dell'Università di Roma da Sante De Sanctis a Mario Ponzo. In G.P. Lombardo (2014), *Storia e "crisi" della Psicologia scientifica in Italia*. Milano: LED, 89-171.
- Albertazzi, L., Cimino, G. & Gori-Savelini, S. (1994). *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Italia, Bari: Laterza.
- Aliotta, A. (1905). *La misura in psicologia sperimentale*. Italia, Firenze: Galletti e Cocci.
- Aliotta, A. (1912). *La reazione idealistica contro la scienza*. Italia, Palermo: Optima.
- Aliotta, A. (1914). *The idealist reaction against science*. Inghilterra, London: Macmillan.
- Aliotta, A. (1954). *Il nuovo positivismo e lo sperimentalismo*. Italia, Roma: Edizioni Cremonese.
- Allesch, C.G. (2012). Hans Driesch and the problems of "normal psychology". Rereading his Crisis in Psychology (1925). *Studies in History and Philosophy of Biomedical Sciences – Part C*, 43(2): 455-461.
- Ardigò, R. (1870). *La psicologia come scienza positiva*. Italia, Mantova: Guastalla.
- Bartolucci, C. & Lombardo, G.P. (2011). Le origini della scienza psicologica in Italia. In Dazzi, N. & Lombardo, G.P. (a cura) (2011). *Le origini della psicologia italiana*. Italia, Bologna: il Mulino.
- Bartolucci, C. & Lombardo, G.P. (2012). The origins of psychology in Italy: Themes and authors that emerge through a content analysis of the Rivista di Filosofia Scientifica [Journal of Scientific Philosophy], *History of Psychology*, 15(3): 247-262.
- Büttemeyer W. (1969). *Roberto Ardigò e la psicologia moderna*. Italia, Firenze: La Nuova Italia.
- Büttemeyer W. (2011). I metodi della psicologia secondo Roberto Ardigò. In Dazzi, N. & Lombardo, G.P. (a cura di), *Le origini della psicologia italiana. Scienza e psicologia sperimentale tra '800 e '900*. Italia, Bologna: il Mulino.
- Carson, J. (2012). How psychology "found its true path"? Methods, objectivity, and cries of "crisis" in early twentieth-century French psychology. *Studies in History and Philosophy of Biomedical Sciences – Part C*, 43(2): 445-454.
- Ceccarelli, G. (a cura di) (2010). *La psicologia italiana all'inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*. Italia, Milano: FrancoAngeli.
- Cimino, G. (1994). Introduzione: Francesco De Sarlo nella storia della psicologia italiana. In Albertazzi, L., Cimino, G. & Gori-Savelini, S. (1994). *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Italia, Bari: Laterza.

- Cimino, G. (1998). Origini e sviluppi della psicologia italiana. In Cimino, G. & Dazzi, N., (a cura di) (1998). *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945)*. Italia, Milano: Led.
- Cimino, G. & Lombardo, G. P. (a cura di) (2004). *Sante De Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*. Italia, Milano: FrancoAngeli.
- Cimino, G. (2014). Il dibattito “paradossale” sulla crisi della psicologia: il caso De Sarlo e Bühler. *Rassegna di Psicologia*, 11, vol. XXXI: 53-77.
- Comte, A. (1844). *Discours sur l'esprit positif*. France, Paris: Carilian Goeury e Vor Dalmont Éditeurs.
- Coffin, J.-C. (2014). La crisi della psicologia nel contesto francese. *Rassegna di Psicologia*, 11, vol. XXXI: 39-51.
- Coniglione, F. (2008). Filosofia scientifica europea e positivismo italiano. In Bentivegna, G., Coniglione, F., Magnano San Lio, G. (a cura di) (2008). *Il positivismo italiano: una questione chiusa. Acireale-Roma: Bonanno Editore*.
- Croce, B. (1906). La Sociologia e la Psicologia sperimentale nelle Università. *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, 4: 322-325.
- Croce, B. (1907). Il sofisma della filosofia empirica. *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, 5: 495-498.
- Croce, B. (1909). *Logica come scienza del concetto puro*. Italia, Bari: Laterza.
- Daumas, M. (a cura di) (1957). *Histoire de la science*. France, Paris: Librairie Gallimard.
- De Liguori, G. (1988). *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo*. Italia, Roma-Bari: Laterza.
- De Sanctis, S. (1897). Il metodo positivo nella scienza, *Il pensiero moderno*, 1(1): 1-10.
- De Sanctis, S. (a cura di) (1905). *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia. Tenuto a Roma dal 26 al 30 Aprile 1905*. Italia, Roma: Forzani.
- De Sanctis, S. (1912). I metodi della psicologia moderna, *Rivista di psicologia*, 7(1): 10-26.
- De Sanctis, S. (1916). Di alcune tendenze della psicologia contemporanea. *Contributi psicologici del laboratorio di psicologia sperimentale della R. Università di Roma*, 3: 1-12.
- De Sanctis, S. (1920). I metodi onirologici. *Rivista di Psicologia*, 16(1): 1-30.
- De Sanctis, S. (1929). I metodi della psicologia generale. In De Sanctis, S. (1929). *Psicologia sperimentale. Volume I: Psicologia generale*. Italia, Roma: Stock.
- De Sanctis, S. (1929-1930). *Psicologia Sperimentale*, 2 vols. Italia, Roma: Stock.
- De Sanctis, S. (1930). Metodi e procedimenti della psicologia differenziale. In De Sanctis, S. (1930). *Psicologia Sperimentale. Volume II: Psicologia applicata*. Italia, Roma: Stock.
- De Sarlo, F. (1903). *I dati dell'esperienza psichica*. Italia, Firenze: Galletti e Cocci.
- De Sarlo, F. (1906). *Relazione del Prof. De Sarlo sulla istituzione di cattedre universitarie di psicologia sperimentale*. In *Atti del Primo Convegno della Società Filosofica Italiana. Milano 20 e 21 Settembre 1906*. Bologna: Tipografia di Paolo Cuppini.
- De Sarlo, F. (1914). La crisi della psicologia, *Psiche* 3(1): 105-120.
- Di Giovanni, P. (2007). *Filosofia e psicologia nel positivismo italiano*. Roma: Editori Laterza.
- Di Giovanni, P. (2014). Dalla filosofia alla psicologia nell'Italia post-unitaria. in G. Cimino & G.P. Lombardo (Eds.), *La nascita delle “scienze umane” nell'Italia post-unitaria*. Milano: FrancoAngeli, 115-128.
- Di Trocchio, F. & Fiasconaro, L. (1998). Cesare Colucci, in Cimino, G. & Dazzi, N. (a cura di) *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945)*. Italia, Milano: Led.
- Driesch, H. (1925). *The Crisis in Psychology*. Princeton: Princeton University Press.
- Ferruzzi, F. (1998). La crisi della Psicologia in Italia. In Cimino, G. and Dazzi, N. (a cura di), (1998), *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945)*. Italia, Milano: Led.

- Garin, E. (2008). *Hystory of Italian Phylosophy*. Vol. II. Amsterdam-New York: Rodopi, 1978.
- Goertzen, J. (2008). On the possibility of unification: the Reality and Nature of the Crisis in Psychology. *Theory & Psychology*, 18: 829.
- Guarnier, P. (2013). *Senza cattedra L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*. Firenze: University Press
- Gundlach, H. (2012). Bhüler revisited in times of war – Peter R. Hofstätter's The Crisis of Psychology (1941). *Studies in History and Philosophy of Biomedical Sciences – Part C*, 43(2): 504-513.
- Hyman, L. (2012). Vygotsky's Crisis: Argument, context, relevance. *Studies in History and Philosophy of Biomedical Sciences – Part C*, 43(2): 473-482.
- Hofstätter, P.R. (1941). Die Krise der Psychologie. Betrachtungen über den Standort einer Wissenschaft in Volksganzen. *Deutschlands Erneuerung*, 25: 562-578.
- Husserl, E. (1936). Vol VI: Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie. In Biemel, W. (1954). *Husserliana – Edmund Husserl, Gesammelte Werke*. Boston, Lancaster: Martinus Nijhoff, Den Haag-Dordrecht .
- Kostyleff, N. (1911). *La crise de la psychologie expérimentale*. Paris: Alcan.
- Lombardi, F.(1965). *Il senso della storia e altri saggi*. Italia, Firenze: Sansoni.
- Lombardo, G. (2008). Note storiografiche sulla psicologia italiana del primo Novecento. Le vicende accademiche di Sante De Sanctis (1898-1935). *Rassegna di Psicologia*, 25, 133-154.
- Lombardo (2013). L'evoluzione storica della disciplina psicologica tra scienza e filosofia attraverso la carriera accademica di Sante De Sanctis (1862-1935). *Giornale Italiano di Psicologia*, 4, 713-734
- Lombardo, G.P. (2014) Storia e “crisi” della Psicologia scientifica in Italia. Milano: LED.
- Lombardo, G.P. (2014). PostFazione. Storia e storiografia della “Crisi” nella Psicologia italiana. *Rassegna di Psicologia*, 11, vol. XXXI: 93-101.
- Lombardo, G.P. & Bartolucci, C. (2014). La nascita della psicologia scientifica nei primi cinquant'anni del Regno d'Italia (1861-1911) in G. Cimino & G.P. Lombardo (Eds.), *La nascita delle “scienze umane” nell'Italia post-unitaria*. Milano: FrancoAngeli, 155-180.
- Lombardo, G.P. & Cicciola, E. (2005). La docenza universitaria di Sante De Sanctis nella storia della psicologia italiana. *Teorie & Modelli*, 10(3): 5-43.
- Lombardo, G.P. & Cicciola, E. (2006). The Clinical-differential approach of Sante De Sanctis in Italian scientific psychologj. *Physis*, 43, n. 1-2.
- Lombardo, G. P. & Cicciola, E. (2009). Sante De Sanctis e Vittorio Benussi. Rapporti scientifici, istituzionali e personali nella storia della psicologia italiana attraverso una ricerca d'archivio. *Rassegna di Psicologia*, 2, 95-114.
- Lombardo, G.P., & Foschi, R., (1997). *La psicologia italiana e il Novecento. Le prospettive emergenti nella prima metà del secolo*. FrancoAngeli, Milano.
- Lombardo, G. P., & Foschi, R. (2008). Escape from the dark forest: The experimentalist standpoint of the Sante De Sanctis dreaming psychology. *History of the Human Sciences*, 21, 45-69.
- Lombardo, G.P., & Morgese, G. (2014). Gli scambi epistolari degli psicologi italiani tra il 1927 e il 1931: la “crisi” della Psicologia italiana nell'Università di Padova. In G.P. Lombardo (Eds.), *Storia e “crisi” della Psicologia scientifica in Italia*. Milano: LED, 69-89.
- Lombardo, G.P. & Proietto M.G. (2014). La “Crisi” nella storia della Psicologia scientifica: il caso italiano. *Rassegna di Psicologia*, 11, vol. XXXI: 79-91.
- Luccio, R. (1978a). Breve storia della psicologia italiana. *Psicologia contemporanea*, 5(25): 43-45.

- Luccio, R. (1978b). Breve storia della psicologia italiana: le origini. *Psicologia contemporanea*, 5(26): 44-46.
- Luccio, R. (1978c). Breve storia della psicologia italiana: il decollo. *Psicologia contemporanea*, 5(27): 48-53.
- Luccio, R. (1978d). Breve storia della psicologia italiana: psicologia e fascismo. *Psicologia contemporanea*, 5(28): 37-39.
- MacLeod, R. (1982). The “Bankruptcy of Science” Debate: The Creed of Science and Its Critics, 1885-1900. *Science, Technology, & Human Values*, 7(41): 2-15.
- Mandler, G. (2011). Crises and Problems Seen From Experimental Psychology. *Journal of Theoretical & Philosophical Psychology*, 31(4): 240-246.
- Marhaba, S. (1981). *Lineamenti della psicologia italiana, 1870-1945*. Italia, Firenze: Giunti.
- Morselli, E. (1881). Introduzione. *Rivista di Filosofia Scientifica*, I, 1-8.
- Morselli, E. (1895). La pretesa bancarotta della scienza. *Rivista di sociologia. Scienze sociali, politiche e morali, biologia, psicologia, antropologia, pedagogia, igiene, storia della cultura*, 2(1): 81-100.
- Mucciarelli, G. (a cura di) (1982). *La Psicologia italiana. Fonti e documenti: le origini (1860-1918)*. Italia, Bologna: Pitagora.
- Mucciarelli, G. (a cura di) (1984). *La Psicologia italiana. Fonti e documenti: la crisi (1918-1945)*. Italia, Bologna: Pitagora.
- Mulberger, A., (2013). Crisi e critiche nella storia della psicologia. *Teorie e modelli (Nuova serie)*, XVIII(1): 5-38.
- Mulberger, A. (2014). La psicologia in crisi ? Reazioni al libro di Kostyleff (1911). *Rassegna di Psicologia*, 11, vol. XXXI: 23-37.
- Mulberger, A., & Sturm, T. (Eds). (2012). Psychology, a science in crisis ? A century of reflections and debates (Special section). *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences-Part C*, 43(2): 425-521.
- Musatti, C. (1926). *Analisi del concetto di realtà empirica*. Italia, Città di Castello: Il Solco.
- Musatti, C. (1938). Gli indirizzi della psicologia contemporanea nei loro fondamenti metodologici, *Studi Urbinati*.
- Musatti, C. (1964). *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia*. Italia, Firenze: Editrice Universitaria.
- Nacci, M. (1982). *Tecnica e cultura della crisi (1914-1939)*. Torino: Loescher Editore.
- Poggi, S. (1991). *Introduzione al positivismo*. Italia, Roma-Bari: Laterza.
- Pogliano C. (1996), *Scienze e tecnologie*, in Bongiovanni B. e Tranfaglia N. (a cura di) (1996), *Dizionario storico dell'Italia unita*. Italia, Roma-Bari: Laterza.
- Proietto, M. & Lombardo, G.P. (2015). The “crisis” of psychology between fragmentation and integration: The Italian case. *Theory & Psychology*, 25(3), 313-327.
- Rancadore, M.A. (2011). *Francesco De Sarlo. Dalla psicologia alla filosofia*. Milano: FrancoAngeli.
- Richardson, A. (1997). Toward a History of Scientific Philosophy. *Perspective on Science*, 5, n.3: 418-451. The University of Chicago.
- Rosenzweig M.R., Holtzman, M.S. & Bélanger, D. (2000). *History of the International Union of Psychological Sciences (IUPsyS)*. Philadelphia: Psychology press.
- Saint-Simon, H. (1807). Introduction aux travaux scientifiques du XIXe siècle. In D'Amato, (2005) *Introduzione ai lavori scientifici del secolo XIX e altri scritti del periodo napoleonico*. Italia, Firenze: L.S. Olschki.
- Sergi, G. (1873). *Principi di Psicologia sulla base delle scienze sperimentali*. Italia, Messina: Capra.
- Siciliani De Cumis, N. (a cura di) (2005). *Filosofia e Università. Da Labriola a Vailati 1882-1902*. Italia, Torino: UTET.

La crisi della psicologia in Italia tra filosofia e storia della scienza

- Sinatra, M. (2000). *La psicofisiologia a Torino, A. Mosso e F. Kiesow*. Italia, Bari: Pensa.
- Sturm, T. (2012). Bühler and Popper: Kantian therapies for the crisis in psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences – Part C*, 43(2): 462-472.
- Vygotsky, L.S. (1997). The historical meaning of the crisis in psychology: A methodological investigation (R.van der Veer, Trans.). In R.W. Rieber & J. Wollock (Eds) *The collected works of L.S. Vytgosky. Vol.3: Problems of the theory and history of psychology* (pp. 233-343). New York: Plenum Press.
- Willy, R. (1897). Die Krisis in der Psychologie. *Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie*, 21. part 1: 1, 79-96; part 2: 2, 227-249; part3: 3, 332-353.

Collana di Filosofia Italiana
diretta da Piero Di Giovanni e Caterina Genna

Volumi pubblicati

CATERINA GENNA, *Guido De Ruggiero e «La Nuova Europa».*

Tra idealismo e storicismo (disponibile anche in e-book).

MARIANTONELLA PORTALE, *Giovanni Marchesini e la «Rivista di Filosofia e Scienze Affini».* La crisi del positivismo italiano (disponibile anche in e-book).

LUCIANO MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia.* Tra aspirazione nazionale e fede cristiana (disponibile anche in e-book).

MARIA ANTONIA RANCADORE, *Francesco De Sarlo.* Dalla psicologia alla filosofia (disponibile anche in e-book).

PIERO DI GIOVANNI (a cura di), *Un secolo di filosofia italiana attraverso le riviste 1870-1960* (disponibile anche in e-book).

CATERINA GRAVINA, *Le lezioni inedite di Cosmo Guastella* (disponibile anche in e-book).

CATERINA GENNA, *Aldo Capitini.* Una filosofia per la vita.

MARIA ANTONIA RANCADORE, *Pro psychologia. Pro philosophia.* «Le Ricerche di Psicologia» e «La Cultura Filosofica» (disponibile anche in e-book).

PIERO DI GIOVANNI (a cura di), *La Sicilia nel contesto della civiltà europea e mediterranea.*

PIERO DI GIOVANNI (a cura di), *Filosofia e Psicologia in Italia fra Otto e Novecento.*

VAI SU: www.francoangeli.it

**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori



FrancoAngeli

